

---

Mediterranea  
ricerche storiche

n° 10

Agosto 2007  
Anno IV

---

n. 10

---

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Enrico Iachello, Salvatore Lupo, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Manfredi La Motta, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo, Chiara Sciarrino

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n. 37 del 2/12/2003

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Facoltà di Lettere e Filosofia  
Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo  
Tel. 091 6560254/3 Fax 091 6560253  
mediterranea@unipa.it

on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)

Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (on line)

Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

Il presente numero è a cura di Daniele Palermo

Fotocomposizione: Compostampa di Michele Savasta - Palermo

Stampa: Punto Grafica Soc. Cop. a.r.l. - Palermo

Publicato con  
il contributo della



---

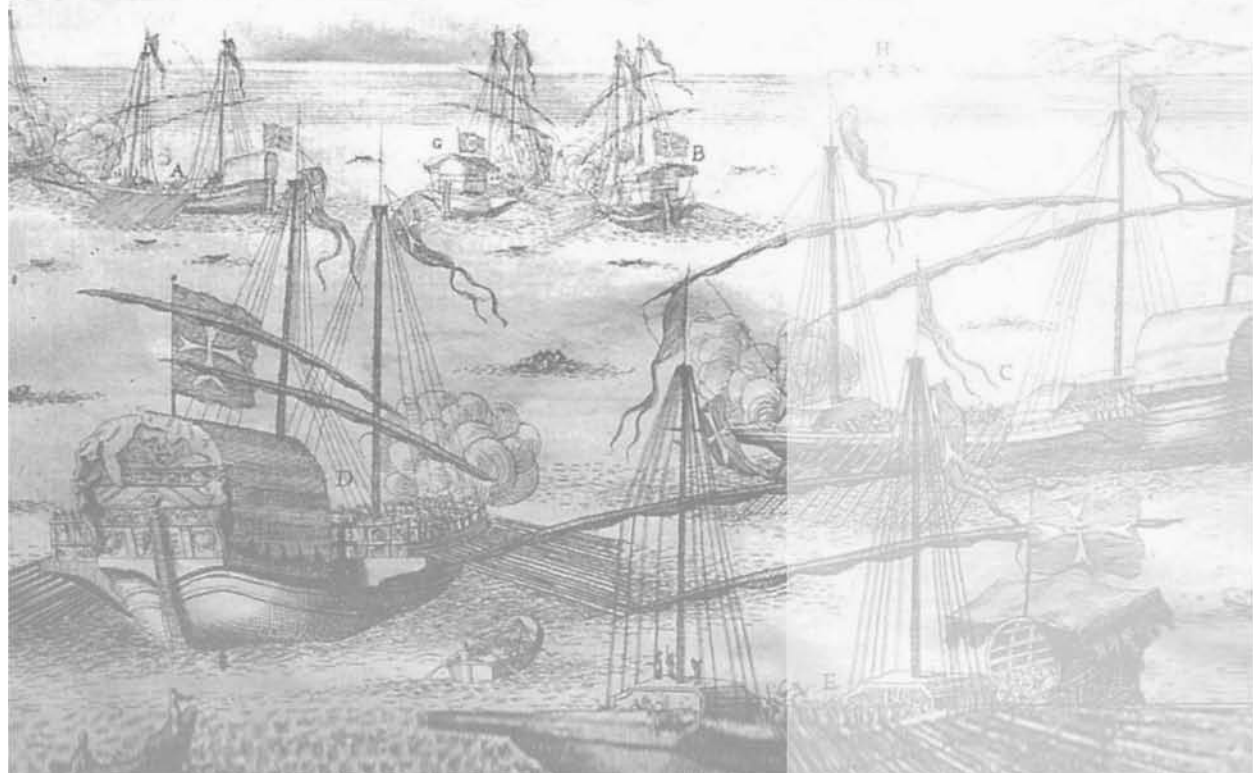
---

<b>1</b>	<b>Saggi e ricerche</b>	
	<b>Giuseppe Galasso</b>	
	Il Mezzogiorno di Braudel .....	209
	<b>Scipione Guarracino</b>	
	Il Mediterraneo tra Cristianità, Ebraismo e Islam .....	215
	<b>Laura Luzi</b>	
	«Inviti non sunt baptizandi».	
	La dinamica delle conversioni degli Ebrei .....	225
	<b>Maurizio Vesco</b>	
	Librai-editori veneti a Palermo	
	nella seconda metà del XVI secolo .....	271
	<b>Orazio Cancila</b>	
	Giolitti, la Banca d'Italia, la Navigazione Generale Italiana	
	e il salvataggio di Casa Florio (1908-1909) .....	299
<b>2</b>	<b>Appunti e note</b>	
	<b>Giuditta Fanelli</b>	
	L'architettura siciliana tra Medio evo ed Età moderna .....	331
<b>3</b>	<b>Fonti</b>	
	<b>Lavinia Pinzarrone</b>	
	La «Descrizione della casa e famiglia de' Bologni»	
	di Baldassare di Bernardino Bologna .....	355

---

4	Recensioni e schede	
	André Nouschi	
	Il Mediterraneo contemporaneo. Il XX secolo	
	(Federico Cresti) .....	399
5	Libri ricevuti	403
6	Sommari / Abstracts	405
7	Gli autori	411

Saggi  
&  
ricerche





## IL MEZZOGIORNO DI BRAUDEL

Si potrebbe essere tentati di affermare, rispondendo a chi chiedesse quale sia il Mezzogiorno in cui fa tappa Braudel, che la sua tappa meridionale sia stato il Mediterraneo stesso, come propaggine meridionale di un continente – l'Europa, dalla quale egli proveniva – che nelle sue pagine è sempre presente, anche quando esplicitamente non se ne parla. Si può ricordare che nella prefazione alla prima edizione della sua grande opera egli dichiarava di aver amato «appassionatamente» quel mare; e di averlo amato così «senza dubbio perché [era] venuto dal Nord, come tanti altri, dopo tanti altri»: dove il Nord delle sue origini fin troppo chiaramente richiama al Mediterraneo come Sud. Sarebbe, però, una risposta sbagliata. Il Mediterraneo va, certo, visto per lui in rapporto inscindibile con l'Europa, ma non è un Mezzogiorno. È un mondo a sé, è da sé un continente; e, se questo continente non si ritrova negli atlanti e nelle carte della geografia, per lui lo si ritrova, in compenso, con una fisionomia molto vistosa e corposa negli atlanti e nelle carte della storia.

Quando si volesse cercare una definizione, o la definizione, più consona al suo sentimento e alla sua mente per quanto riguarda la collocazione del mare oggetto preminente dei suoi studi, la si potrebbe forse trovare, e molto bella, in quei *Mémoires de la Méditerranée*, relativi alla preistoria e alla storia ellenica e romana, dei quali egli aveva consegnato il manoscritto all'editore Skira nel 1969. Rimasto inedito per la morte di Albert Skira nel 1973, il manoscritto era stato recuperato dall'autore alcuni anni più tardi, ma sarebbe stato pubblicato, postumo, soltanto nel 1998.

Li il Mediterraneo è definito «cuore del Vecchio Mondo». È anche questa – beninteso – una definizione storica, non geografica. A Braudel sta a cuore di stabilire che «il Mediterraneo non si è mai rinchiuso nella propria storia, ma ne ha rapidamente superato i confini» su tutti i quattro punti cardinali. Anzi, «la caratteristica più evidente del destino del *Mare Internum* è l'essere inserito nel più vasto insieme di terre emerse del mondo», nell'insieme, cioè, del «gigantesco continente unitario» euro-afro-asiatico: «un pianeta – dice Braudel – per se stesso, dove tutto ha circolato precocemente». Nei «tre continenti saldati insieme» gli uomini hanno trovato «il grande scenario della loro storia universale»; e «là si sono compiuti gli scambi decisivi»: con il che Braudel fissa subito quel criterio dello scambio che per lui è il vero metro della vicenda storica. E perciò può anche affermare che «la storia del Mediterraneo sta in ascolto della storia universale, ma la sua musica peculiare si fa sentire a grande distanza».

Con tali premesse è evidente che il vero Mezzogiorno di Braudel è il Mezzogiorno del Mediterraneo occidentale. Anche in questo caso, però, la definizione di ciò che si può per lui intendere per tale non è altrettanto pacifica. Nei *Mémoires* citati una definizione viene, tuttavia, fuori, e anche molto elaborata sul piano di una individuazione che non vuol essere, ancora una volta, soltanto geografica.

La premessa è qui che «l'universo mediterraneo ha vissuto per lungo tempo suddiviso in spazi autonomi, mal collegati». Vi sono «dieci, venti, cento Mediterranei, e ognuno di essi è a sua volta suddiviso». Ma «l'immagine *una* del mare» non è rotta soltanto da questa realtà estremamente molteplice. È rotta anche da «grandi contrasti», per cui «il Nord non è, non può essere il Sud; ancor più, l'Ovest non è l'Est»; e questo perché «il Mediterraneo è troppo allungato secondo i paralleli e la soglia di Sicilia lo spacca in due, più ancora che riunirne i frammenti».

La «soglia di Sicilia»: uno dei massimi riferimenti mediterranei di Braudel, che traccia in poche righe un profilo non facilmente obliabile della differenza tra i due bacini del suo Mare, che «tendono a vivere contando solo su stessi, anche se al momento opportuno si scambiano navi, merci, uomini e anche credenze». E qui si manifesta una certa oscillazione dello sforzo di definizione tentato da Braudel. «Dalla costa meridionale della Sicilia ai bassi litorali dell'Africa – egli scrive – il Mare Interno offre soltanto fondali debolmente sommersi; sembra sollevarsi, con uno sforzo supplementare una diga lo potrebbe dividere da Nord a Sud».

Nel fermarsi su questo istmo di basse profondità fra Sicilia e Tunisia, egli ricorda anche le isole dislocate sulla linea di tali profondità; ma che cosa mai è, in effetti, quella diga che, appoggiandosi ad esse, dividerebbe anche gli spazi mediterranei del Nord da quelli del Sud? A nostro avviso, Braudel ha qui ben presente una nozione geografica fondamentale, anche se quasi per nulla ricordata al giusto modo. Si tratta del dato di fatto impressionante – si direbbe – per cui, in linea molto generale, nel Mediterraneo ciò che è orientale è anche meridionale, e viceversa, e ciò che è occidentale è anche settentrionale, e viceversa: una geografia – sia detto per inciso – di cui l'Italia, in particolare, è una dimostrazione a sua volta impressionante.

In altra occasione Braudel avrebbe spiegato meglio questo elemento. Nel libro miscelaneo *La Méditerranée* del 1985 avrebbe scritto che «la complicità della geografia e della storia ha creato una frontiera intermedia di coste e di isole, che, da Nord a Sud, divide il mare in due universi ostili»; e avrebbe invitato a tracciare la linea di tale frontiera: «da Corfù e dal Canale di Otranto, che chiude a metà l'Adriatico, fino alla Sicilia e alle coste dell'attuale Tunisia». Tracciata questa linea di frontiera, «a Est siete in Oriente e a Ovest siete in Occidente, nel senso pieno e classico di entrambi i termini».

La messa in evidenza di un orizzonte così definito fa cogliere anche a Braudel la particolarità dell'Italia, che vi «trova il senso del proprio destino», costituendo essa «l'asse mediano del mare» ed essendosi «sempre sdoppiata, molto più di quanto non si dica di solito, tra un'Italia volta a Ponente e un'altra che guarda a Levante». Sembra perciò di poter intendere la linea di divisione fra i due bacini, orientale e occidentale, del grande mare – la linea che corre lungo il Canale di Sicilia, «la soglia di Sicilia», che Braudel evocava nei *Mémoires* editi nel 1998 – come la parte centrale della «diga» da lui ipotizzata quale possibile divisione fra il Nord e il Sud del Mediterraneo. E non si fa fatica, a questo punto, ad affermare che – nella complessiva e indistinguibile passione mediterranea di Braudel – sia stato poi il bacino settentrionale-occidentale del Mare ad attrarre in prevalenza l'interesse dello studioso.

L'affermazione potrà apparire audace a chi pensi al ricorrente e mai intermesso interesse di Braudel per il Levante e, ancor più, a chi, giustamente, ricordi che l'unità del Mediterraneo è per lui una dimensione connaturata alla sua specificità. Tuttavia, vi è, di questa enunciata preferenza, una fondata ragione, che la



bibliografia braudelliana permette di cogliere senza difficoltà; e, del resto, preferenza o accentuazione tematica non significano affatto divisione o graduazione o contrapposizione: vogliono solo introdurre una distinzione, che è tutta e solo di fatto.

Peraltro, la geografia mediterranea di Braudel non solo si nutre avidamente, insaziabilmente di storia, ma, in un'altra delle sue variazioni, egli definisce il Mediterraneo, visto «nella totale pienezza del termine», anche come «uno spazio-movimento»: *spazio-movimento*, storia, cioè, non solo in senso diacronico, bensì anche in senso sincronico. Ed è per questo che lo sguardo storico di Braudel è sempre molto complesso: complesso al punto da dare talvolta l'impressione di risultare poco stringente; ma è facile rendersi conto che il guadagno conseguibile attraverso quella complessità compensa, comunque, qualsiasi eventuale rischio di questo genere.

Beninteso, le premesse e gli elementi delle definizioni del 1985 e del 1998 a cui ci siamo riferiti per la distinzione fra Nord e Sud sono già nella mirabile geografia del Mediterraneo tracciata da Braudel fin dalla prima edizione della sua opera maggiore nel 1949. Le variazioni, a volte anche soltanto lessicali, introdotte in seguito non vanno, però, sottovalutate o trascurate; e in particolare non possono esserlo sul tema del quale stiamo parlando.

Il Mezzogiorno mediterraneo braudelliano emerge, infatti, anche da queste variazioni, come il Mezzogiorno del bacino occidentale del Mediterraneo. Se vi sono due bacini del *Mare Internum* nel senso longitudinale, a Est e a Ovest della «soglia di Sicilia», non ve ne sono, né ve ne possono essere due anche nel senso dei paralleli. Così la nozione di Mezzogiorno è essenzialmente un'articolazione interna ai due bacini del Mare. Da un punto di vista generale, per questo aspetto la distinzione tra un levante che è anche sud e un ponente che è anche nord conta di più di quella secondo i paralleli. Sulla scala specifica dei due bacini mediterranei conta, invece, per lo meno altrettanto la distinzione secondo, appunto, i paralleli.

Nel bacino occidentale la nozione di Mezzogiorno mediterraneo assume per Braudel la sua fisionomia addirittura fin dalle età più antiche. Nel libro del 1985 egli parla della storia dei Fenici come «soltanto un capitolo della storia dell' "altro" Mediterraneo». E qual è questo «altro» Mediterraneo? Rispetto a che cosa e perché esso è «altro»? L'altro Mediterraneo – egli scrive qui – «è quello che si articola lungo le sponde sahariane del Mare Interno, dal Vicino Oriente alle Colonne di Ercole», la cui storia «non sempre viene narrata cogliendone la singolare potenza e l'unità, e mette in causa altri paesaggi e altre realtà umane, diversi dai paesaggi e dalle realtà umane del Mediterraneo classico, quello dei Greci e dei Romani, quello che diventerà l'Occidente, il nostro Mediterraneo».

Su questo versante lo spazio-movimento e la lunga durata mediterranea daranno luogo a sviluppi e permanenze che Braudel ha cercato di ricostruire in sintesi nei ripetuti profili della storia del Mediterraneo da lui tracciati. La sua ricostruzione della storia mediterranea nell'età di Filippo II non si intenderebbe appieno senza i precedenti storici da lui fissati in quelle varie occasioni. E non lo si intenderebbe appieno anche e soprattutto perché al centro del suo libro maggiore – cosa che non viene quasi notata, ma che individua una sua dimensione fondamentale – è il predominio commerciale e, più generalmente, economico dell'Italia sulla scena mediterranea ed europea: un predominio di cui Braudel traccia le vicende nel periodo da lui studiato con la massima attenzione possibile, tanto

da potersi dire che in queste vicende egli ravvisa il succo e la manifestazione preminente di tutta la complessiva vicenda mediterranea, quasi un suo paradigma e un suo simbolo.

In una delle sue sintesi – quella del 1985 – egli nota che, guadagnando, a partire dal secolo XI, il suo primato euro-mediterraneo, «l'Italia, a nord della linea Firenze-Ancona, diventa la zona più attiva, la più ricca dell'intero Mediterraneo». Non si fa fatica a constatare che le tappe meridionali del lungo viaggio storiografico di Braudel nella sua opera maggiore si situano a sud di questa linea o – che è lo stesso – a sud del grande quadrilatero Genova-Milano-Venezia-Firenze, cuore, davvero, del Mediterraneo storico studiato da Braudel. Il Mezzogiorno di *Civiltà e imperi del Mediterraneo* comprende perciò essenzialmente l'Italia centro-meridionale (con l'eccezione, naturalmente, di Roma, che costituisce in tutti i sensi un caso a sé) a sud di quella linea; comprende la penisola iberica al di sotto dell'analoga e connessa linea latitudinale Barcellona-Madrid-Lisbona, al di sotto di quella che Braudel definisce come «la grande via da Barcellona a Genova», asse centrale, per lui, del «Mediterraneo invaso dalle monete spagnole» (come suona un altro titolo suo); comprende per intero quell'«altro» Mediterraneo nord-africano, che lo storico francese aveva individuato come specifico soggetto storico già per le età più antiche. E chi guardi a *Civiltà e imperi del Mediterraneo* sia nella prima che nella seconda versione non può fare a meno di rilevare che questo particolare sud del Mediterraneo occupa nella considerazione dello storico un rilievo che non occorre sottolineare perché risalti in tutta la sua portata (semmai, nella seconda versione il peso di questo Mediterraneo meridionale si accresce rispetto alla prima versione attraverso numerosi ampliamenti, inserzioni, modificazioni e spostamenti della trattazione).

Basti pensare al capitolo dedicato al Sahara, presentato come «secondo volto del Mediterraneo»: una delle definizioni più impegnative e, forse, più audaci di Braudel. Basti pensare al ruolo assegnato alle «prodigiose fortune di Algeri», che nella versione del 1966 diventano un *test* fondamentale del mutamento di prospettive problematiche e metodologiche intervenuto in Braudel nella visione storiografica del Mediterraneo. Dovendosi scegliere un caso di frontiera culturale, l'esempio fatto è definito «meno illustre» rispetto a quelli maggiori relativi alla frontiera culturale fra Oriente e Occidente, la maggiore del Mediterraneo per Braudel su questo piano, ed è preso nell'Africa del Nord, è il «vecchio paese urbano dell'antica Africa, l'Ifriqiya degli Arabi, l'odierna Tunisia», la «casa più nettamente delimitata» tra quelle delle «famiglie autonome, sebbene legate da un destino comune», nella cui giustapposizione consistono le grandi civiltà del Mare Interno. A sua volta, la Sicilia, che è al centro della considerazione dello storico per la vicenda del grano mediterraneo nella prima versione, lo è ancora di più nella seconda versione, dove diventa anche un termometro significativo per la «decadenza» del Mediterraneo, che – viene detto qui – «nell'isola fu, per lo meno, poco precoce». Le rivolte nell'Africa del Nord dopo il 1589 sono assunte fin dalla prima versione come uno dei fattori che, «se non segnano la fine della potenza turca», contribuiscono, tuttavia, ad arrestare la «grande politica» dei Sultani nel Mediterraneo. La «rivincita mediterranea» è strettamente associata con la «prosperità del Mar Rosso dopo il 1550». L'affacciarsi dell'oro sudanese sulle rive meridionali del Mediterraneo nel secolo XIV, per cui per due secoli, fino all'arrivo dell'argento americano, «l'Africa del Nord, fornitrice del metallo giallo, diventa il motore di tutto il Mediterraneo», è uno degli eventi periodizzanti più importanti presupposti dalla ricostru-

zione braudelliana del Mediterraneo di Filippo II. Allo stesso modo, l'indeterminatezza delle «cause precise della crisi dei traffici tra Occidente e Barberia» nel secolo XVI e l'ignoranza di «che cosa sia realmente accaduto nell'Africa del Nord negli anni cruciali 1520-1540» rendono più difficile spiegare perché l'oro sudanese continui a circolare nell'Africa settentrionale anche dopo la sua sconfitta dinanzi all'argento americano e alla moneta spagnola. Su questo punto Braudel avanza perfino una delle sue ipotesi più singolari: e, cioè, che l'"ondata" di riconquista islamica proveniente dalla Turchia e dall'Egitto [...] impedi al Maghreb di trasformarsi, come era possibile, in una marca europea». L'organizzazione difensiva del Mezzogiorno d'Italia contro Turchi e Barbareschi in corrispondenza con quella strozzatura centrale del Mediterraneo, alla quale abbiamo visto quale importanza attribuisse Braudel, diventa nelle sue pagine un punto di riferimento anche per una potenza marinara come Venezia. La guerra di Granada diventa una scansione fondamentale nella storia interna della penisola iberica («il problema di Granada diventò curiosamente un problema di Castiglia e d'Andalusia») e, nello stesso tempo, una scansione non secondaria nella storia del Mediterraneo (poiché «una conseguenza della guerra di Granada» è «la conquista di Tunisi da parte di Eludj-Ali»). L'Andalusia stessa è una regione della Spagna a cui Braudel dedica un'attenzione particolare, e non solo perché Cadice e Siviglia sono i grandi porti dell'argento americano.

Sarebbe, insomma, letteralmente impossibile seguire la ricostruzione e la linea interpretativa di Braudel senza soffermarsi con particolare attenzione sul disegno che egli traccia del Mezzogiorno mediterraneo nel bacino occidentale del Mare.

In questo quadro l'ambito meno posto in evidenza è senza dubbio il Mezzogiorno d'Italia, non tanto nella sua componente siciliana quanto nella sua componente napoletana. Napoli, naturalmente, non è affatto assente nel libro; e, del resto, anche a prescindere dalle ricerche che Braudel svolse spesso negli archivi della città così come dalle relazioni che vi intratteneva, specie con qualche archivista (egli stesso ricorda Alfonso Silvestri) e con giovani studiosi, come avrebbe potuto essere diversamente, visto che la Spagna imperiale è sempre, giustamente, in primo piano in quel libro? Napoli, tuttavia, non vi presenta un profilo così rilevato come ci si potrebbe aspettare. La Sicilia riceve un'attenzione più concentrata e significativa, e anche rispetto alla «decadenza» del Mediterraneo all'isola Braudel riserva una valutazione molto indulgente, quasi di un caso in cui il soggetto in questione, la Sicilia appunto, se la sia cavata piuttosto bene. Napoli riceve, in pratica, il massimo rilievo quando si parla delle città. Insieme con Istanbul, essa è citata quale caso esemplare di «città venute a patti col diavolo», ossia con lo «Stato territoriale»; e non si esita ad affermare che «nella Cristianità Napoli non ha un equivalente». Gli elementi fondamentali in termini demografici,annonari e, di riflesso, sociali della condizione di Napoli sono qui ben presenti. Braudel è evidentemente suggestionato, e non poco, dalla vicenda umana di una città, della quale proprio il volto umano egli aveva sperimentato con sorridente curiosità nei suoi periodici ritorni in essa. Sarà poi egualmente come straordinario caso urbano che Napoli verrà ricordata da lui nell'ambiziosa opera sulla civiltà materiale e il capitalismo. E, comunque, sia per il Mezzogiorno napoletano che per quello siciliano Braudel capisce bene i termini del problema politico-sociale, in rapporto al quale si determinano i loro destini nell'età moderna. Il feudo e la terra gli appaiono quali i punti critici da mettere a tale riguardo in evidenza per comprendere gli equilibri in cui quei destini si concretano. In seguito egli sarà forse troppo suggestionato

dalla tesi della «rifeudalizzazione», e lo sarà fino al punto da scrivere che «per rifeudalizzazione bisogna intendere il ritorno, approssimativamente, alla situazione sociale quale andava delineandosi all'alba del secolo XV, più di duecento anni prima»: un chiaro errore, sia detto senza equivoci, di fatto e di metodo. Nel *Mediterraneo* la sua veduta è, però, ancora tutta sua ed egli giudica bene rinviando al fondamento sociale degli equilibri in cui il Mezzogiorno si assesta dopo il 1650: un fondamento di cui sembra che in molti storici più recenti ci si sia pressoché dimenticati.

A oltre cinquant'anni dalla prima versione e a quasi quaranta dalla seconda il *Mediterraneo* resiste come un grande libro sia di ricostruzione che di interpretazione storica, anche se le modificazioni dell'orizzonte problematico e delle tecniche della ricerca, nonché le acquisizioni e le innovazioni critiche sono state ricchissime. Se si pensa che intorno ad esso nascono ancora libri come *The corrupting Sea* di Peregrine Horden e Nicholas Purcell, edito nel 2000, si può capire meglio Aymard quando osserva «fu tale il posto occupato nell'opera [di Braudel] e nella sua vita dalla *Méditerranée* che *Civilisation matérielle, économie et capitalisme* si è affermato a fatica»; e per quanto sia lecito pensare, a nostro avviso, che questa fatica dipenda pure da qualche interna insufficienza di *Civilisation matérielle*, non c'è dubbio che la ragione principale di questo rilievo sta nel valore storiografico della *Méditerranée* (e anche, direi, in una certa sua suggestione letteraria), che ha resistito alle non poche critiche (spesso di grande portata e significato) che fin dall'apparire e poi nel corso degli anni sono state avanzate nei suoi confronti.

È sintomatico che dopo la revisione del 1966 Braudel non abbia più ripreso nelle sue opere maggiori (da *Le monde actuel* a *Civilisation matérielle* e a *L'identité de la France*) lo scenario mediterraneo con un specifica autonomia di trattazione. Può darsi – o almeno è lecito ritenere – che egli stesso pensasse di aver dato del Mediterraneo un profilo irripetibile. Aveva ragione sia per le tappe settentrionali che per le tappe meridionali del suo lungo e minuzioso, meditato e felice viaggio intorno al mare che non a caso gli piaceva di chiamare spesso col suo nome romano di Mare Interno: il mare di casa, verrebbe fatto di dire.

### Nota bibliografica

Le citazioni di Braudel sono tratte dalle sue opere, delle quali si ricordano le traduzioni italiane: *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1953, 1976 e segg.; *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia. Gli uomini e la tradizione*, a cura di F. B., Bompiani, Milano 1987 (è il libro del 1985 edito presso Flammarion a Parigi); *Memorie del Mediterraneo. Preistoria e Antichità*, a cura di R. de Ayala e P. Braudel, pref. e note di J. Guaine e P. Rouillard, Bompiani, Milano 1988 (è il libro recuperato presso Skira); *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, 3 voll., Einaudi, Torino 1977, 1981 e 1982; *Il mondo attuale*, Einaudi, Torino 1966; *La dinamica del capitalismo*, Il Mulino, Bologna 1977.

La citazione di M. Aymard è tratta dalla sua prefazione a F. Braudel, *Autour de la Méditerranée*, ed. par R. de Ayala et P. Braudel, Éditions de Fallois, Paris 1996, p. 11. Notiamo, per inciso, che questo volume che raccoglie scritti dell'autore di varia data e natura – primo di una serie di tre editi a cura degli stessi presso lo stesso editore – è fondamentale per valutare il lavoro e la riflessione di Braudel intorno al Mediterraneo.

## IL MEDITERRANEO TRA CRISTIANITÀ, EBRAISMO E ISLAM

### 1. Il punto di vista mediterraneo

Il rapporto tra Europa e Islam sembra riferirsi a due termini eterogenei, una nozione geografica e una religione, ma lo si intende di solito come istituito fra due civiltà o entità culturali e politiche, ciascuna con il proprio sfondo spaziale (B. Lewis 1990, cap. I). Tale relazione è resa più simmetrica dall'implicito rimando a coppie di opposti come Occidente e Oriente oppure Cristianità e Islam; la prima di queste coppie è però piuttosto vaga, ideologica o del tutto senza senso (E. Said, cap. I, § 1), la seconda è troppo larga, perché evoca due comunità universali di credenti, che non conoscono confini.

Mettiamoci invece dal punto di vista dell'area di civiltà che si chiama Mediterraneo, e che geograficamente include fra l'altro l'Europa meridionale. Diventa allora un po' meno facile dare per scontata la presenza di polarità fortemente opposte fra i soggetti che ne sono stati ospiti e hanno contribuito a costituirli, come la Cristianità e l'Islam ma anche l'Ebraismo. L'impressione è piuttosto quella di immagini che hanno qualcosa di speculare oppure quella di un passaggio più continuo da un polo all'altro, con una prevalenza dei chiaroscuri e delle mezze tinte sulle antitesi. Ciò dipende dalla virtù generalmente attribuita al Mediterraneo, per ragioni che diamo in qualche modo per scontate, di gettare ponti, favorire accostamenti, operare fusioni. Se tutto questo può essere affermato come sufficientemente vicino al vero, si ricavano due ulteriori conclusioni: i rapporti fra Cristianità, Islam ed Ebraismo mediterranei hanno uno speciale motivo d'interesse; si possono rintracciare significative differenze fra queste tre specifiche entità e le loro varianti (ovvero, in termini logici, classi complementari) "non-mediterranee".

La maggiore pregnanza della prospettiva mediterranea rispetto a quella Europa/Islam si nota bene dalla seguente considerazione. Sono ricordate spesso le influenze culturali esercitate dall'Islam sull'Europa medievale (J. Goody, pp. 63-92) e la grande considerazione che a varie riprese l'Europa ha mostrato verso l'Islam (W. Montgomery Watt 1992, capp. IV-V e A. Hourani), ma sembra opportuno distinguere quel che concerne la cultura dotta (la filosofia, la medicina, la scienza) da ciò che riguarda la cultura nel senso antropologico della parola (norme, valori, atteggiamenti); in effetti gli antropologi hanno dato giustamente maggiore rilievo a temi come l'onore, la condizione della donna o il rapporto fra vita familiare e vita pubblica che non alle interpretazioni di Aristotele. In questo secondo senso della parola cultura l'Islam è a pieno titolo un protagonista della storia del Mediterraneo, in continuo rapporto scambievole con gli altri suoi protagonisti cri-

stiani ed ebrei, mentre suona più forzato sostenere la stessa cosa per la storia dell'Europa.

Quanto alla Cristianità, non contando i protestantesimi, essa si presenta almeno in due forme distinte: quella cattolico-romana e quella ortodossa. La chiesa ortodossa non è occidentale e neanche propriamente orientale, ma si pone accanto alle altre chiese orientali che hanno continuato a esistere fino a oggi (siriano-nestoriana, monofisita, armena e altre ancora), tutte legittimamente parte della Cristianità. D'altra parte, l'Islam politico e culturale non è solo orientale, dato che ha conosciuto significativi e autonomi sviluppi nel Maghreb nordafricano, in Spagna e in Sicilia. Ciò che risulta alla fine è che Islam e Cristianità si distinguono piuttosto male in termini di Oriente e Occidente. Per ciò che riguarda, infine, l'Ebraismo, mette appena conto ricordare che quello mediterraneo era ben anteriore alle altre due religioni monoteiste; in secondo luogo la grande componente costituita dall'Ebraismo sefardita è appunto un prezioso frutto degli scambi culturali con l'Islam e in parte con la Cristianità, che si lascia riconoscere bene al paragone con l'Ebraismo askenazi e con quello che si è espresso in yiddish.

Considerando il Mediterraneo come un'area di civiltà, bisogna subito aggiungere che si tratta di civiltà al plurale. Sua peculiarità essenziale è di aver ospitato nella sua storia, in successione e contemporaneamente, civiltà diverse che hanno trovato nel "mare interno" qualcosa di più di una collocazione geografica e fisica, traendone quegli elementi vitali che hanno fatto la loro comune mediterraneità. Lasciamo il modo di ragionare per opposti e cerchiamo di proporre qualche domanda sul capitolo di quella storia intitolato «Cristianità, Islam ed Ebraismo *nel Mediterraneo*». Si potrebbe replicare che anche nell'Europa intesa come area geografica si sono succedute diverse civiltà, ma resta la differenza che normalmente riserviamo un'accezione particolare di "Europa" a *quella* civiltà (questa volta al singolare) che si è formata fra l'VIII e l'XI secolo e che si presenta in continuità con l'Europa attuale, meritando a torto o a ragione una propria tradizione storiografica (M. Verga).

## 2. Mediterraneità

Fra i caratteri che fanno qualificare come tutte "mediterranee" le svariate civiltà appartenute a quest'area, due sembrano imporsi. In primo luogo l'insediamento in un sistema di relazioni e scambi. Non solo scambi economici, ma anche migrazioni e incroci di popolazioni, ibridazioni di culture e tecniche: il tutto si può rendere emblematicamente attraverso le metafore del crogiolo e del meticcio, ampiamente usate da chi studia, ammira e anche rimpiange la "mediterraneità" (G. Dotoli). Certo, non c'è regione del mondo dove non siano passate nel tempo popolazioni diverse, ma si può dire che il carattere proprio di un'area di civiltà si è definito quando le migrazioni sono finite. Questo sembra il caso dell'Europa, dove le sovrapposizioni di popolazioni si sono con-



cluse nel IX-X secolo, precisamente nel periodo in cui nasceva il mondo storico e culturale “Europa” che in un successivo *continuum* si è sviluppato fino a oggi. I migranti o invasori divenuti poi componenti dell’“Europa-civiltà” sono certamente i germani, e poi gli slavi, gli scandinavi e per ultimi gli ungheresi; ma in seguito, non considerando i fenomeni migratori dei nostri ultimi decenni, non si può dire che si siano registrati altri grandi movimenti. Il Mediterraneo conserva un carattere specifico nel fatto che in esso migrazioni o “invasioni” sono proseguite fino al XVI-XVII secolo e oltre, coinvolgendo, dopo i germani e gli slavi, gli arabi e i franchi (dai carolingi fino alla conquista francese della Languedoc), i normanni, i turchi selgiuchidi, i mamelucchi, i turchi ottomani. Fra questi movimenti di popolazione dobbiamo mettere anche quelli operati nella penisola iberica dagli spagnoli verso il sud andaluso e dai berberi del nord Africa, Almoravidi e Almohadi, che sono stati a loro volta conquistatori della Spagna. La ritirata dei turchi dall’area balcanica, dalla fine del XVII secolo, ha comportato altri spostamenti dall’Europa centrale per il ripopolamento dell’area stessa. Si aggiunga infine, per il XIX secolo, l’arrivo dei francesi e anche degli italiani in Nordafrica.

Il secondo carattere è dato dalla prevalenza della vita urbana. Si può dire che in nessun caso come nel Mediterraneo la città è il punto di partenza dell’identità culturale e del prestigio sociale. Manca dai suoi caratteri originali la differenza e la contrapposizione tra città e campagna: nel mondo classico chi abitava in campagna possedeva ugualmente la piena cittadinanza, la campagna era essa stessa parte della città come società politica. La città mediterranea antica concepiva la cittadinanza non come semplice residenza ma come partecipazione politica e stabiliva un’equazione fra urbanesimo e civiltà: l’idea di “urbanità” deriva dalla fusione di questi due concetti. Nella città veniva quindi proposto uno stile di vita superiore, fruito con comodità sociali di ogni genere e con la produzione di molteplici manufatti culturali, dalle terme agli archi celebrativi.

Questa duplice valenza (cittadinanza e urbanità) non ricorre così nettamente in altre aree geografiche; non nell’Europa, che vide sorgere il suo primo motore di sviluppo nelle campagne medievali e che nei monasteri e nei castelli conservò a lungo i centri culturali e del potere. La colonizzazione o più in genere l’appropriazione di una regione era invece avvenuta nel Mediterraneo fondando per prima cosa una città destinata a essere rapidamente dotata di tutte le caratteristiche del centro urbano e organizzando poi intorno a essa il territorio rurale.

Come è stato ben sintetizzato, nel Mediterraneo «non sono le città a nascere dalla campagna, è la campagna a nascere dalle città» (M. Aymard, p. 125), «le città non si sono formate come altrove dai villaggi, ma invece hanno creato esse stesse dei villaggi attorno a sé e per sé» (P. Matvejevic, p. 25). «Una corona di città sul mare o molto vicine al mare, con le loro pertinenze rurali e con la loro rete di relazioni» è una definizione ristretta di Mediterraneo, da mettere accanto alle molte altre possibili; in molti momenti storici focalizza davvero sull’essenziale.

### 3. Conflitti e tolleranza

Accettare il criterio qualificante dell'incontro non significa voler nascondere la storia fatta anche di scontri. La rappresentazione più immediata ma anche più sbrigativa del rapporto tra Cristianità e Islam è quella espressa in termini di guerra santa, crociata (e poi colonialismo) da una parte e *jihad* dall'altra (Partner), ininterrotta guerra di religione o scontro di civiltà (Wheatcroft), mentre per gli ebrei vale il destino della persecuzione e della ghettizzazione. Esiste per la verità una semplificazione di segno contrario, espressa con l'assunto che l'opposizione fra Cristianità e Islam è uno sviluppo relativamente recente, da addebitare al colonialismo piuttosto che all'insieme dei caratteri socio-culturali operanti nelle relazioni tra civiltà del passato; sarebbe sempre e solo il colonialismo ad aver creato e radicalizzato le antitesi di razza, religione e civiltà. Resta tuttavia legittimo chiedersi se la storia di questi rapporti sia stata costantemente una storia di guerra aperta o almeno di ostilità e se, allorché tali momenti di contrapposizione hanno prevalso, non siano intervenuti anche equivoci e malintesi (F. Cardini 1999). Non pochi né brevi appaiono invece i momenti in cui le cose sono state piuttosto lontane da quella rappresentazione. Del resto, anche per ciò che riguarda l'ebraismo va riconosciuto che l'antiebraismo più radicale si è declinato assai più in Europa che nel Mediterraneo. I *pogrom* (e, in un altro contesto, la caccia alle streghe) sono manifestazioni acute di intolleranza caratteristiche non del Mediterraneo, compreso quello cattolico-romano, ma dell'Europa. Per lunghi secoli i rapporti dei musulmani verso ebrei e cristiani sono stati normalmente improntati alla convivenza (che non va confusa in maniera anacronistica con la libertà di religione), e non all'esclusione e alla persecuzione. In Sicilia e in Spagna l'eredità di questi rapporti ha per diverso tempo influenzato anche l'atteggiamento tenuto dalle autorità cristiane, una volta divenute potere dominante, verso ebrei e musulmani.

Va tenuto peraltro ben presente che l'identità mediterranea è fondata sul pluralismo e si manifesta ugualmente, e anzi meglio, anche in mancanza di uniformità. Il crogiolo delle diversità ha conosciuto un'unità politica soltanto con l'impero romano, nel quale però non esisteva nessun genere di unità linguistica o religiosa. L'unità religiosa realizzata con l'impero cristiano è stata relativamente breve; si è dissolta con le prime grandi eresie, che non riguardavano solo piccole minoranze, e poi con il crescente distacco religioso e culturale fra la parte orientale e quella occidentale dell'impero.

### 4. Arabi ed ebrei cittadini del Mediterraneo

Gli arabi si sono compenetrati in entrambe le forme della "mediterraneità" prima ricordate. Senza dire della partecipazione agli scambi economici e alla diffusione delle tecniche, sono divenuti, accanto all'Europa e a Bisanzio, un terzo erede del mondo classico, erede, tuttavia, non passivo ma anche inter-



prete selettivo. Con un'opera di rifusione e reinvenzione, destinata a protrarsi per sei o sette secoli, hanno conservato e trasmesso attraverso le traduzioni la conoscenza della scienza e della filosofia elleniche, ma hanno ignorato la letteratura, la mitologia e le arti figurative. Gli arabi dimostrarono poi una grande capacità di "mediterraneizzarsi" anche sotto l'altro aspetto, quello della civiltà urbana, anche se solo in termini di "urbanità" e non anche di "cittadinanza". Nato in un ambiente urbano, quello delle oasi-mercato dell'Arabia, l'Islam accolse rapidamente l'influenza dall'urbanesimo mediterraneo. Il nutrito elenco delle città fondate dagli arabi mostra che nella fase più difficile (VIII-IX-X secolo) attraversata dal mediterraneo nord-occidentale, quello cattolico, la peculiarità della civiltà urbana fu salvata nel mondo arabo, oltre che in quello bizantino.

Procedendo lungo l'Africa settentrionale e verso l'Asia centrale, nel VII e VIII secolo l'Islam si trovò per un aspetto assai rilevante nella stessa condizione del cristianesimo (N. Daniel, pp. 29-30). Come la chiesa romana e quella ortodossa nei confronti dei loro barbari (longobardi, anglosassoni, slavi), anche l'Islam ebbe i suoi barbari da convertire e incivilire, prima gli stessi arabi beduini, poi i berberi del Nordafrica e i turchi dell'Asia centrale. Come tutti gli imperi, anche quello arabo fu costruito attraverso la guerra. Se guardiamo ai primi secoli dei rapporti fra Mediterraneo bizantino e latino da una parte e arabi e poi anche berberi islamizzati dall'altra, il miglior schema di comprensione non è dato dalla guerra di religione ma, per così dire, dalla guerra "normale", la guerra di conquista cui corrispondevano i tentativi di guerra di riconquista. Per i cristiani di Siria ed Egitto e per i bizantini, e più tardi per l'Italia e per la Spagna, i musulmani sono prima di tutto barbari invasori (A. Ducellier, Parte prima, «I musulmani, un nemico religioso o politico?»), quindi anche degli eretici, ma più raramente sono pensati come infedeli ovvero essenzialmente dei nemici della fede.

Non va in questa direzione nessuna delle molteplici denominazioni usate per gli arabi nei paesi oggetto delle loro conquiste e incursioni. Dicendo "ismailiti", veniva accolta la comune origine abramitica di ebrei (e cristiani) e arabi, fatta propria dagli stessi arabi. Ismaele è il figlio che Abramo ebbe dalla schiava Agar, quando si convinse della sterilità di Sarah. Soltanto da vecchia Sarah dette ad Abramo il figlio Isacco e gli chiese allora di allontanare Agar e Ismaele nel deserto. Qui la donna fu raggiunta da un angelo del Signore e udì la promessa che da Ismaele sarebbe derivata una progenie innumerevole, fiera e indomita di figli del deserto (Genesi, 21, 9-20 e anche 16, 10-12). Accanto a "ismailiti" vi erano i nomi agareni e saraceni, il primo con l'evidente significato di discendenti di Agar, il secondo rimasto più oscuro. "Saraceni" era il nome di una tribù araba meridionale già nota ai romani, ma attraverso una forzatura etimologica fu ricondotto a Sarah, non nel senso di discendenti di Sarah ma forse in quello di «coloro che Sarah allontana spogli di tutto» (dal greco *kenós*, spoglio). La parentela degli arabi con gli ebrei attraverso Abramo va a congiungersi con i frequenti richiami del Corano a personaggi ed episodi della Bibbia e dei Vangeli. Le conclusioni che se ne traggono sulla comunanza

fra Islamismo, Ebraismo e Cristianesimo in quanto religioni monoteiste e rivelate possono essere accolte come una sfida stimolante (F. Cardini 1994) oppure essere variamente discusse e contestate, con garbo (S. Goitein 1974, cap. II; W. Montgomery Watt 1991, cap. II; R. Braque, pp. 67-69) o con veemenza (J. Ellul); resta il fatto che in tutto il Mediterraneo cristiano gli arabi apparvero a lungo più come pericolosi conquistatori che come avversari religiosi.

I musulmani negavano la divinità, ma non l'esistenza e la qualifica di profeta, di Gesù e la sua morte e resurrezione, oltre che la Trinità. Dal punto di vista religioso forte poteva essere la tentazione di considerarli semplicemente come uno dei tanti gruppi di eretici. La qualifica di pagani si rivelava in ogni caso poco adatta, dato che essi erano monoteisti, riconoscevano lo stesso Dio di Abramo e combattevano inoltre tutti i popoli realmente pagani, politeisti, idolatri e legati a culti naturalisti. Restava la possibilità di chiamarli impostori, perché Maometto pretendeva di aver avuto la visione dell'arcangelo Gabriele, ma in realtà mutuava o decisamente rubava alcuni principi dalla religione ebraica e altri da quella cristiana per formare una nuova religione. Era forse possibile continuare a chiamare barbari i saraceni che compivano incursioni in Italia e in Francia meridionale, ma difficilmente poteva fare altrettanto chi si trovava più a contatto con l'impero ricco ed evoluto di Baghdad.

Solo per ultimo verrà il momento in cui musulmani e cristiani si scambieranno la parola infedele, con questo significato: «ti è stata offerta la rivelazione e non le hai creduto». Nell' VIII e IX secolo i bizantini e anche gli italiani hanno comunemente alternato rapporti di guerra e di alleanza con i saraceni. Frequentemente gli imperatori e i principi del Mezzogiorno italiano stabilivano contatti con i musulmani e li chiamavano in aiuto contro i loro avversari, come mercenari o alleati militari, senza dare grande importanza alla differenza di religione. Neppure la *Chanson de Roland* distingue perfettamente fra i saraceni nemici in quanto infedeli o in quanto "felloni" o traditori fraudolenti (v. 942); a qualcuno di loro non nega la qualifica di buon cavaliere (se l'emiro Balaguez «fosse cristiano, sarebbe un perfetto barone», v. 899).

I bizantini si sono posti il problema se i patti stipulati con i musulmani andavano rispettati e hanno ammesso che il mancato rispetto sarebbe stato sanzionato dalla punizione di Dio. Con l'Islam era in corso una guerra di riconquista territoriale e non una guerra di religione. Una delle ragioni di sospetto tra latini e bizantini, al tempo della prima crociata, stava nel fatto che i crociati si resero conto che il basileus voleva unicamente che gli fossero riconquistate Antiochia e le città della Palestina ed era disposto a patteggiare con i saraceni. I "franchi" subentravano come nuovi alleati nel gioco militare e diplomatico bizantino, che non escludeva rapporti normali con i musulmani. Soltanto i "franchi", a loro volta sospettati di voler operare conquiste in terre che erano legittimo possesso dell'Impero romano, agivano secondo la logica della guerra santa (Ducellier, cap. VIII). Questa logica poteva del resto essere rivolta contro gli stessi bizantini, che con la così detta quarta crociata

si trovarono a essere parificati ai musulmani in quanto eretici e infedeli. Altri soggetti mediterranei parteciparono a modo loro alla guerra in Terrasanta. È un paradosso, ma indovinato, dire che «i resoconti genovesi delle crociate furono semplici relazioni commerciali» (Fernandez, p. 121).

La buona “regola mediterranea” della convivenza tra popoli differenti si trova realizzata nella lunga storia delle comunità multiethniche delle grandi città commerciali, in particolare nel ruolo svolto dalle comunità ebraiche nella circolazione dentro il Mediterraneo e anche fuori, non solo quella economica ma anche e quasi più quella culturale. Una copiosa documentazione è offerta dalla corrispondenza che giungeva ai mercanti ebrei egiziani dai loro confratelli nella fede e che, per i secoli XI-XIII, è stata fortunatamente conservata nella *ghenizah* del Cairo, un locale attiguo alla sinagoga che funzionava di fatto come un archivio (S. Goitein 1999); le comunità ebraiche si trovavano sparse lungo tutto il perimetro mediterraneo, dalla Spagna alla Palestina e arrivavano fino alla Mesopotamia e all'India, come per altro verso viene testimoniato dal *Libro di viaggi* redatto verso il 1173 dall'ebreo spagnolo Benjamin di Tudela. Il meglio è stato offerto da alcune aree del mondo islamico, la Sicilia e più ancora la Spagna, la cui buona fama di paese delle tre religioni – musulmana, ebraica, cristiana – non appare (nei limiti stabiliti dalla superiorità dell'islam) usurpata. In Sicilia lo spirito della convivenza fu conservato dai normanni, che agirono da puri conquistatori; in Spagna la riconquista cristiana, pur agendo più apertamente come una guerra santa, non eliminò di colpo la convivenza delle religioni e delle culture.

## 5. Conquiste, riconquiste, identità esclusive

Tutta la civiltà islamica si venne a trovare nell'XI-XII secolo come assediata da diversi gruppi di nuovi “barbari”. I turchi provenienti dall'Asia centrale e già convertiti occuparono Baghdad, divennero protettori del califfato, si ritagliarono diversi emirati e fecero regredire l'islam orientale. In Palestina arrivarono i crociati e in Sicilia i normanni, mentre le scorrerie dei beduini arabi Banu Hilal avevano provocato gravi danni all'ambiente della Tunisia. Sul versante occidentale, operavano gli spagnoli in arrivo dai monti Cantabrici: erano allevatori di pecore, guerrieri primitivi in confronto ai cittadini di Cordova, Toledo e Valenza. Dopo la prima fase della *Reconquista*, alla fine del XI e nel XII secolo l'Andalusia moresca fu aggredita da un'altra guerra santa, quella portata dai berberi marocchini Almoravidi e Almohadi, venuti in aiuto dell'Islam minacciato ma poco interessati alla convivenza religiosa. La civile, colta e tollerante Andalusia moresca fu dunque assoggettata sia da nord che da sud da invasioni di popoli prevalentemente pastori, per quanto di opposta religione.

Quando la *Reconquista* riprese nel XIII secolo, gli spagnoli, fermandosi ai limiti del regno di Granada, assimilarono lo stile della convivenza e, per un buon secolo e mezzo, la Castiglia riuscì ancora a essere un mondo di tre reli-

gioni, basato su un'accettabile coesistenza tra ebrei, cristiani e musulmani. La prassi delle traduzioni dall'arabo e dall'ebraico in latino proseguì, senza una grande discontinuità tra la Spagna moresca e la Spagna della *Reconquista*. Era una convivenza che annoverava anche momenti di scontro, al di fuori comunque di ogni volontà di eliminazione totale delle religioni subordinate. Come già i crociati in Palestina, gli autori della riconquista trovarono che in Spagna esistevano chiese cristiane e sinagoghe: «nessuna religione è priva d'intolleranza, ma se si facesse il bilancio fra le due religioni rivali, si constatarebbe che l'islam non fa poi una così brutta figura» (A. Maalouf, p. 57).

Una volta divenuta cristiana, la Spagna restò fedele alla "mediterraneità" e nel XIII secolo continuarono a esistervi moschee e sinagoghe. Ma proprio dagli stati iberici cominciò a delinearci un movimento inverso, fatto di persecuzioni, conversioni forzate ed espulsioni. Era il primo atto di un movimento che è proseguito in tutta l'area mediterranea lungo parecchi secoli. Cogliendo il percorso di molti secoli con un unico sguardo, si può dire che appartengono a una stessa storia la scomparsa di ogni traccia di islamismo dalla Sicilia; l'espulsione degli ebrei e dei musulmani dalla Spagna (B. Lewis 1995); la ritirata dei turchi dai Balcani dalla fine del XVII secolo; l'espulsione dei musulmani dalla Bulgaria, dalla Romania e dalla Grecia nel XIX secolo, dopo la Grande guerra e anche fino ai nostri giorni; l'espulsione dei greci da Smirne e dall'Asia Minore nel 1922; le varie tappe dell'eliminazione delle comunità ebraiche dal mondo musulmano nel XX secolo.

Il primo precoce passo nel metodo dell'espulsione, quella degli ebrei della Spagna nel 1492, esprime bene la differenza tra il mondo moderno e quello Mediterraneo, destinata ad accentuarsi via via che l'Occidente si è diviso in stati nazionali, con una rigida identità e altrettanto rigidi confini.

Il mondo mediterraneo ha inventato la città-stato, l'urbanità, la cittadinanza, la politica. In misura maggiore o minore, maggiore certamente sui versanti islamici, i paesi e soprattutto le città mediterranee sono state multiculturali, multireligiose e multiethniche. Sul finire del Quattrocento, l'espulsione degli ebrei dagli stati iberici ha finito per giovare alla mediterraneità, creando (a parte il caso di Amsterdam) quelle straordinarie realtà che sono state Istanbul e Salonico, e anche Livorno. Lo stato nazionale appartiene a un'altra storia. Preceduta soltanto dal Portogallo, che è il più antico stato nazionale, con identità ben definita già a fine Trecento, la Spagna, con una identità per il momento essenzialmente religiosa, ha aperto la strada agli stati nazionali nel Mediterraneo. Nel XIX e XX secolo la diffusione del modello statale nazionale in tutto il Mediterraneo, compreso il caso dello stato d'Israele, si è rivelata incompatibile con l'esercizio della tolleranza e della coesistenza tra religioni e culture diverse.

Un percorso sempre più rapido ha portato a sostituire lo stato nazionale che si voleva omogeneo per religione, lingua, cultura ed etnia alla realtà precedente, semplificandola drasticamente e raggiungendo i suoi difficili obiettivi solo attraverso la ripetuta tragedia della pulizia etnica se non del tentato genocidio.

## 6. Mediterraneo ed Europa

Col procedere del XIX e XX secolo la sponda settentrionale e cattolica del Mediterraneo si è d'altra parte trovata di fronte a una alternativa: o farsi assimilare dall'Europa industriale o restare sottosviluppata. Nell'ambito della comunità economica europea, questa sfida ha dovuto essere raccolta e risolta dall'Italia, dalla Spagna e dal Portogallo e si è poi estesa nel Mediterraneo ortodosso anche alla Grecia. Dopo il 1990 l'Unione Europea ha continuato ad allargarsi e ha sentito subito la propria affinità, storica e culturale prima che religiosa, nei confronti della *Mitteleuropa* ex-comunista, Praga, Budapest, Bratislava, Varsavia, Lubiana, e anche dei tre lontani paesi baltici.

Successivamente, insieme a Cipro (geograficamente posto in Asia) ha ammesso altri paesi dell'area ortodossa usciti dall'esperienza comunista. Ma nessuna precedente tradizione storica appariva, e tuttora appare, utile per offrire un modello di incontro tra l'Europa e i paesi delle sponde musulmane del Mediterraneo. Al processo di scioglimento delle vecchie convivenze eterogenee, che ha vissuto le ultime battute in Bosnia e Kosovo, si è sovrapposto il processo inverso di creazione di nuovi multiculturalismi attraverso l'emigrazione verso la sponda nord del Mediterraneo europeizzata. È solo un auspicio buono e difficile immaginare che questo processo si adegui alle antiche regole della "mediterraneità". Per il momento tutto ciò che resta di queste regole è il Libano, così fragile eppure sempre così sorprendente. L'orizzonte strategico dell'Europa nei confronti delle altre sponde del mare interno può oscillare fra l'interesse strettamente economico per il petrolio e il gas, il dialogo religioso e culturale e l'invenzione di una nuova Europa-Mediterraneo. La strada della cooperazione e della progettualità comune è ragionevolmente quella obbligata, ma non è imposta da nessuna necessità.

### Bibliografia

M. Aymard, *Spazi*, in F. Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni* [1977], Bompiani, Milano 1992.

R. Braque, *Il futuro dell'Occidente* [1992], Rusconi, Milano 1998.

F. Cardini, *Noi e l'Islam: un incontro possibile*, Laterza, Bari-Roma 1994.

F. Cardini, *Europa e Islam, storia di un malinteso*, Laterza, Bari-Roma 1999.

N. Daniel, *Gli arabi e l'Europa nel Medioevo* [1979], il Mulino, Bologna 1981.

G. Dotoli, *Mediterraneo. Ieri, oggi, domani*, Cacucci, Bari, 1997.

A. Ducellier, *Cristiani d'Oriente e Islam nel Medioevo* [1996], Einaudi, Torino 2001.

J. Ellul, *Islam e cristianesimo. Una parentela impossibile* [2006], Lindau, Torino 2006.

D. Fernandez, *Madre Mediterranea* (1965), Mondadori, Milano 1967.

- S. D. Goitein, *Ebrei e arabi nella storia* [1974], Jouvence, Roma 1980.
- S. D. Goitein, *Una società mediterranea* [1999], compendio a cura di J. Lassner, Bompiani, Milano 2002.
- J. Goody, *Islam ed Europa* [2004], Raffaello Cortina, Milano 2004.
- A. Hourani, *L'Islam nel pensiero europeo* [1991], Donzelli, Roma 1994,
- B. Lewis, *L'Europa e l'Islam* [1990], Laterza, Roma-Bari 1995.
- B. Lewis, *Cultures in conflict. Christians, Muslims and Jews*, Oxford University Press, New York-Oxford 1995.
- A. Maalouf, *Identità* [1998], Garzanti, Milano 2005.
- P. Matvejevic, *Breviario mediterraneo* [1987], Garzanti, Milano 2004.
- W. Montgomery Watt, *L'Islàm e l'Europa medievale* [1972], A. Mondadori, Milano 1992.
- W. Montgomery Watt, *Cristiani e musulmani* [1991], il Mulino, Bologna 1994.
- P. Partner, *Il Dio degli eserciti. Islam, cristianesimo: le guerre sante*, [1997], Einaudi, Torino 2002.
- E. W. Said, *Orientalismo* [1978], Feltrinelli, Milano 2000.
- M. Verga, *Storie d'Europa*, Carocci, Roma 2004.
- A. Wheatcroft, *Infedeli. 638-2003: il lungo conflitto fra cristianesimo e islam* [2003], Laterza, Roma-Bari 2004.

Laura Luzi

«INVITI NON SUNT BAPTIZANDI».

## LA DINAMICA DELLE CONVERSIONI DEGLI EBREI\*

Il tentativo di omologazione e, assieme, di rimozione e controllo di un gruppo a sé e, per varie ragioni, identificato, sia in base a pratiche volontarie, sia a causa dell'isolamento imposto e delle norme che lo regolamentano, fa parte della storia delle convivenze.

La presenza di nuclei ebraici è così, fin dal IV secolo e lungo tutto l'arco del diritto comune, caratterizzata dal continuo tentativo di regolamentarli ed escluderli – e, in buona sostanza di controllarli – attraverso quelle che, da *interdictum*, sono definite interdizioni, cioè norme di divieto e di imposizione, le quali concorrono a fornire una definizione *a contrario* dello statuto dell'ebreo, una definizione realizzata attraverso il divieto, la negazione. Esse, attraverso l'esclusione da cariche e onorificenze, da numerose professioni, dall'ufficio tutelare e da ogni posizione potestativa nei confronti dei cristiani – ivi compresa quella del genitore infedele, rispetto al figlio battezzato –, dalla maggior parte delle lauree, dalle testimonianze e dai giuramenti; attraverso il divieto del ricorso a balie e domestici cristiani, della mera familiarità, delle relazioni, anche sessuali, e dei matrimoni coi gentili; attraverso, anche, il divieto di erigere nuovi luoghi di culto e, in progresso di tempo, di avere proprietà immobiliari, l'obbligo del segno distintivo e della reclusione in ghetti<sup>1</sup>, continuano, ripetute in decretali e bolle, propagate anche ad opera dei giuristi, a rivestire una funzione *in negativo*, ponendosi quali precondizioni – con obiettivo limitativo – alle quali la tolleranza della presenza ebraica è resa possibile. Ciò, nonostante i forti segnali, già sullo scorcio del Seicento, nell'area anglo-olandese, di apertura verso l'emancipazione.

\* La versione originaria di questo scritto faceva parte della mia tesi di dottorato *Status civitatis. Diritti civili e politici degli ebrei tra Antico regime e prima emancipazione (secoli XVIII-XIX)*, Università degli Studi di Siena, 1998, pp. 217 e sgg. A distanza di quasi un decennio, ho provveduto a una rielaborazione e a un aggiornamento dell'apparato bibliografico, tenendo conto soprattutto dell'imprescindibile lavoro di Marina Caffiero, *Battesimi Forzati*, apparso nell'autunno del 2004. Un ringraziamento alla dott. Cristina d'Adda, alla dott. Ada Grossi, alla prof. Patricia Zampini, al prof. Mario Rosa. E ad Andrea, come sempre...

<sup>1</sup> V. Colorni, *Gli ebrei nel sistema di diritto*

*comune fino alla prima emancipazione*, Giuffrè, Milano, 1956, pp. 1-9; Id., *Legge ebraica e leggi locali*, Giuffrè, Milano, 1945, pp. 66-99. Si veda il preambolo della *Cum nimis absurdum* del 1555, in cui si sosteneva la necessità di colpire, con la misura della separazione, un popolo, che si mostrava arrogante e, che, per questo, veniva condannato alla schiavitù eterna. Tra le misure interdittive la reintroduzione del segno, l'imposizione del ghetto, la possibilità di esercitare «sola arte strazzariae seu cenciariae». A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino, 1992, p. 247. Per una trattazione più approfondita della questione rimando agli scritti qui indicati.



La persistenza, in un periodo di tempo cronologicamente contiguo e addirittura posteriore, della riproposizione dello schema interdittivo nell'ottica dei giuristi, analogamente all'irrigidirsi della posizione della Chiesa, può essere collegata a una presumibile reazione a un contesto in cui le riforme incalzano e in cui, in conseguenza di ciò, si inaspriscono sia il conflitto tra quelle autorità che esplicano il proprio potere sugli ebrei, sia l'atteggiamento di chiusura nei confronti degli stessi<sup>2</sup>, i quali, così, ancora in pieno Settecento, finiscono per subire gli ultimi, ma non per questo meno dolorosi, colpi di una realtà controriformistica, fatta anche, assieme alla mai sopita ansia per il diverso, del tentativo di assorbirlo, purificarlo, emendarlo. Questo il senso di una politica di ricerca delle conversioni degli infedeli, di battesimi forzati, di prediche coatte, prima imposte a detrimento e convincimento, apici della politica controriformistica, poi, nel secolo dei Lumi, simboli di un passato vieto, che sembrava destinato a non tornare e in cui le autorità locali finiscono per rendere

<sup>2</sup> Sulla situazione romana, sulla sua evoluzione e sul rapporto tra la S. Sede, l'Inquisizione, le altre giurisdizioni concorrenti e gli ebrei, si vedano M. Caffiero, *Battesimi forzati*, Viella, Roma, 2004, pp. 26-60; Id., «Le insidie de' perfidi giudei'. Antiebraismo e riconquista cattolica alla fine del Settecento», in: «Rivista storica italiana», 105 (1993), pp. 558-81, ora in: P. Alatri e S. Grassi (a cura di) *La questione ebraica dall'Illuminismo all'Impero (1700-1815)*, Esi, Perugia, 1994, pp. 183-207; Id., «Tra Chiesa e Stato. Gli ebrei italiani dall'età dei Lumi agli anni della Rivoluzione», in: C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia, dall'emancipazione ad oggi*, Storia d'Italia, Annali 11°, vol. II, Einaudi, Torino, 1997, pp. 1089-1132; M. Rosa, *Tra tolleranza e repressione: Roma e gli ebrei nel '700*, in: *Italia Judaica. Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione*, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, Roma, 1989, pp. 81-98, con particolare riguardo alla situazione romana di fine Settecento, quanto al conflittuale rapporto tra ebrei e Santa Sede – soprattutto i pontefici Clemente XIV e Benedetto XIV – che pone ancor più in rilievo l'alternativa imposta tra conversionismo e segregazione; il tutto, collocando il quadro storico in quello sociale, con grande attenzione alle condizioni del ghetto, così come della comunità romana, colpita, al pari di quella veneziana, da una forte crisi economica, sicuramente provo-

cata dalla politica pontificia verso gli ebrei e, soprattutto, acuita dalle vessatorie misure, prese, senza pietà, ancora in piena crisi (un editto in data 26 agosto 1745 proibisce agli ebrei gli affari e le società). Né va trascurato il riferimento dell'A. alla politica delle conversioni e ai battesimi forzati. Sullo stesso tenore, Id., *La Santa Sede e gli ebrei nel Settecento*, in: C. Vivanti (cura di), *Gli ebrei in Italia...* cit., II, pp. 1045-1066, sul problema delle conversioni, dei battesimi forzati, della politica del proselitismo, ricercata per il mezzo della segregazione e della minaccia. La figura centrale, proprio per la sua funzione, risulta quella del pontefice Benedetto XIV, attivo, come il suo successore Clemente XIV, nella regolamentazione dei battesimi *invitis parentibus*; Id., (voce): «Clemente XIV», in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVI, Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma, 1982, pp. 343-62; Id., *Tra Muratori, il giansenismo e i "lumi": profilo di Benedetto XIV*, in: *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Dedalo, Bari, 1969, pp. 49-85. Sempre sull'operato di Benedetto XIV e in particolare sul problema dell'omicidio rituale e della bolla *Beatus Andreas*, si vedano N. Cusumano, *Ricerche sull'accusa di omicidio rituale nel Settecento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», a. I, dicembre 2004, pp. 91-92 (on line sul sito [mediterraneanaricerca.chestoriche.it](http://mediterraneanaricerca.chestoriche.it)) e M. Caffiero, *Battesimi...* cit., pp. 36-60.



gli ebrei addirittura strumentali alla gestione dei rapporti di forza con la S. Sede, perennemente in bilico, nei loro riguardi, in questo scorcio di secolo, tra tolleranza e repressione<sup>3</sup>.

Porre una prospettiva di questo genere significa intanto ammettere che la condizione degli ebrei può ancora, verso la fine del Settecento, essere situata – e colta – secondo categorie di Antico regime, nelle quali, al di là della collocazione geopolitica, e al di là di qualche eccezione, la presenza ebraica sembra richiedere (ancora) una giustificazione al suo esserci, che implica (ma, a sua volta, giustifica), innanzitutto, l'ammissione che la presenza non si fonda su un diritto proprio, ma sulla tolleranza da parte di un soggetto esterno, sovrano o entità politica minore<sup>4</sup>; comporta, inoltre, una funzionalizzazione della presenza, il che avviene, di solito, spiegandone il senso in un'ottica teologica oppure sottolineandone l'utilità economica<sup>5</sup>. Nel primo caso, in cui viene in esame il rapporto tra ebrei e Chiesa, il meccanismo storicamente preponderante è quello del testimone necessario, in cui, fin da Paolo e da Agostino, per proseguire con i canonisti (ma non ne sono esenti neppure i civilisti)<sup>6</sup>, la figura dell'ebreo è tollerata e appositamente mantenuta all'interno della società cristiana, in quanto essa costituisce, secondo la pregnante espressione di A. Foa<sup>7</sup>, lo specchio rovesciato di quella del cristiano, rappresentando l'errore della antica fede di contro a quella, retta, nuova; accanto a questo, più forte nella politica ecclesiastica di fine Settecento, ma con analoga motivazione di salvezza, sussiste il meccanismo conversionistico, che affianca alla tolleranza della presenza ebraica lo strumento (sociale) della reclusione nei ghetti, come quello dei battesimi *invitis parentibus*, delle denunce e delle offerte, con la funzione di convertire gli infedeli, cioè di eliminarne il segno di differenziazione (senza però riuscire a eliminare l'ansia per il diverso). Nel secondo caso (utilità economica), nel quale viene, invece, in esame il rapporto tra ebrei e autorità temporale, la tolleranza si fonda su un risalente potere discrezionale del sovrano, che ha il privilegio, ovviamente dietro pagamento di

<sup>3</sup> L'espressione, particolarmente pregnante, si deve a M. Rosa, «La Santa Sede...», cit., p. 1077, pp. 1079-1080.

<sup>4</sup> Sulla figura del sovrano, del *princeps*, sulla sua estensione alle entità politiche minori, sulle statuizioni di tali organismi e sulle conseguenze di ciò, si veda V. Colorni, *L'eguaglianza come limite della legge nel diritto intermedio e moderno*, Milano, Giuffrè, 1976, pp. 11 e sgg., specialmente le pagine sul de Luca, il Richeri e la generalità della legge; si veda anche la parte dedicata ai *praecepta*, cioè i provvedimenti volti a colpire nominativamente determinate persone, e alle *leges*, rimozioni particolari di diritti determinatesi a

seguito di disposizioni generali e astratte.

<sup>5</sup> A. Foa, *Ebrei in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 25 e sgg. sul testimone necessario, sullo specchio rovesciato, e pp. 183 e sgg. sui ghetti; C. Cattaneo, *Interdizioni israelitiche*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 30-52 sull'ottica economica.

<sup>6</sup> D. Quaglioni., *Fra tolleranza e persecuzione. Gli ebrei nella letteratura giuridica del tardo Medioevo*, in: C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia. Dall'alto medioevo all'età dei ghetti. Storia d'Italia, Annali 11°*, vol. I, Torino, Giulio Einaudi editore, 1996, vol. XI, pp. 645-675.

<sup>7</sup> Si veda *supra* n. 5, ma anche *infra* nn. 30 e 170.

apposite tasse, di *judaeos habere*, oppure quello *de non tolerandis Judaeos*; il che involve una ulteriore evoluzione nei rapporti con i sovrani, soprattutto di quelli illuminati, che cercano di amalgamarli, uniformandoli, col resto delle popolazioni, aprendo alle problematiche prima della c.d. ruralizzazione, e, in seguito, della tolleranza, della cittadinanza, della emancipazione, dell'assimilazione, dell'identità.

La stessa espressione *battesimi invitis parentibus*, come ha sottolineato Marina Caffiero, che ha parlato, in proposito, di «rimozione storiografica», fa da tramite e velo a una realtà di figure più vasta e differenziata, e non limitata alla prassi di denuncia di battesimi di bambini in pericolo di vita. Esistevano, infatti, casi di «denunce», in cui ebrei adulti erano additati come intenzionati ad assumere il battesimo e casi di «offerte», in cui donne ebrei venivano appunto offerte da neofiti sposi o promessi o sedicenti tali, o in cui il fatto di offrire bambini o addirittura feti, nascituri, arrivava fino a comprendere i casi più disparati di parentela, tutti accomunati, in realtà, dietro il velo formale, dall'interesse della fede cattolica, giungendo a toccare il delicato tema della potestà, di chi possa dirsi genitore e della libertà del corpo della donna<sup>8</sup>.

Nei testi giuridici che prenderemo in esame, in alcuni casi non ancora usati nella materia<sup>9</sup>, la terminologia è chiara, in proposito. Sebbene infatti alcuni di tali giuristi non siano stati finora citati a proposito degli ebrei, è evidente che essi si rifanno a tutto un retroterra per così dire classico in proposito, ma che, ove invece affrontano temi nuovi, essi ripercorrono le tesi proposte dall'opera del Lambertini in materia.

An autem Judaeorum filii possint invitis parentibus baptizari (...) licet sit magis communis negativa opinio, tamen si de facto fuerint baptizati etiam invitis parentibus, cogendi sunt ad observantiam baptismi<sup>10</sup>.

Eppure, le affermazioni teoriche offerte dalle fonti e relative alle situazioni di battesimo forzato sono sovente tranquillizzanti, soprattutto considerando che, come è chiaramente indicato in più punti dal Lambertini, intervengono dopo eventi reali; esse, però, restano, appunto, teoriche, di fronte al rincrudimento dei casi nel periodo del tardo diritto comune, con una concentrazione più forte tra Sette e Ottocento. In realtà, una considerazione del tipo «Judaei inviti non sunt baptizandi, nec ad hoc cogendi»<sup>11</sup>, se può sembrare piana e rassicurante, lo è solo in apparenza, dato che già non consente un riferimento

<sup>8</sup> M. Caffiero, *Battesimi...* cit., pp. 93-4, 111-117, 203-208.

<sup>9</sup> Mi riferisco al Rodriguez, su cui si veda n. 11, e al Ferraris, su cui si veda n. 13.

<sup>10</sup> M. A. Sabelli, *Summa diversorum tractatum*, Tomus Secundus, §. Judaeus, XL, n. 2, Venetiis, MDCCXLVIII.

<sup>11</sup> N. Rodriguez, *Criminalium Tomus Secun-*

*us, de Infidelitate et Haeresi, ad titulos De Judaeis, De Haeresi, De Scismaticis et Apostatis, sub Libr. V Decretalium, Ad textum. In capit. Sicut Judaei IX, p. 36, n. 1; Ad Textum in Cap. Fin., Q. II, n. 1, pp. 39-40. Quanto al Rodriguez, indicato ferosino nel frontespizio della fonte e di varie altre sue opere, si tratta di Nicolás o Nicolaus*

a un unico, inequivocabile, concetto, ma ricorre a un vero e proprio accrescimento logico di esso, attraverso l'uso di *invitus*. Si tratta, infatti, del rinvio al momento specifico in cui, dal piano della volontarietà, che dovrebbe sovrintendere alle problematiche di fede, si passa a una situazione necessitata, imposta – quella dei battesimi forzati e, più in genere, delle conversioni, in cui gioca un ruolo fondamentale la funzionalizzazione del ricorso alla *patria potestas*, invocata, traslata, negata, a seconda delle necessità pratiche.

*Invitus* (giusto per dare conto di quella che, *prima facie*, si presenta come mera definizione) serve a limitare il divieto di battezzare; richiama senza mediazione il campo del negativo, un'idea di opposizione, di rigetto, ponendo, neanche troppo implicitamente – se non quanto alla sola forma –, chi vi è definito nella condizione (o, perlomeno, dall'esterno, l'ottica, dalla quale viene proposto di inquadrare l'ebreo, è tale) di chi si oppone, si ostina nell'opposizione, a una cosa giusta. *Invitus* è la persona che, ignara di quanto sta per accadere, viene denunciata dai vicini alle autorità religiose per aver, spesso in modi poco chiari, manifestato l'intenzione di convertirsi e che andrà incontro a un'apposita procedura inquisitoriale; è il genitore, cui sono stati sottratti i figli, e che, per poter di nuovo ricongiungersi a loro, accetta la conversione; è il coniuge non battezzato, più spesso la donna, offerto o sottoposto a svariate pressioni; è il bambino, provvidenzialmente venutosi a trovare a rischio della vita – ed è tristemente nota l'ampia interpretazione offerta ai vari malanni infantili, compresi i più lievi –; è la donna incinta, del cui feto un parente di vario grado abbia fatto offerta, incarcerata a forza ai Catecumeni. Questo esempio vale a dare conto di un atteggiamento ambivalente, in bilico tra il bisogno di ribadire, quanto al possibile contatto fisico, l'estraneità degli ebrei e la strategia del loro (forzato) coinvolgimento, quanto al piano morale. Estraneità e subordinazione sono i due poli tra i quali si può considerare impostata l'analisi, offerta dai giuristi, quanto alla problematica dei battesimi *invitis parentibus*, delle offerte, delle denunce. Il riferimento al fatto, inoltre, che non può essere costretto al battesimo colui che non vuole, consente un rovesciamento *ad hoc* della prospettiva, per cui può certamente essere costretto chi è consenziente, o chi è figlio di un genitore o un di avo consenziente. Questo porta all'analisi delle modalità della coazione.

Anche la precisazione della non coazione, infatti, quanto alla volontà dell'ebreo, resta tutta in linea di principio: era, infatti, prassi non infrequente il condurre e lasciare permanere l'ebreo ai Catecumeni<sup>12</sup>, il che può, inequivo-

Rodriguez (e così verrà indicato d'ora in avanti), segnalato anche come *hermosino*, nato nel 1605, autore di trattati criminali e di opere in materia di decretali e, più in generale, di ambito ecclesiastico, e vescovo di Astorga tra il 1662 e il 1669, anno in cui è morto. Una breve notizia biografica è reperibile in DD. Nicolai Rodriguez Fermosini..., *Opera omnia canonica, civilia, et cri-*

*minalia*, Colonia Allobrogum, MDCCXXI, sub Vita D. Nic. Rod. Fermosini ex Bibliotheca Hispana Nicolai Antonii excerpta. Altre notizie in *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevii*, vol. IV (1592-1667), Monasterii 1935 [=Patavii 1967], p. 99; e Id., vol. V (1667-1730), p. 102.

<sup>12</sup> Istituzione, fatta erigere nel 1543 da Ignazio da Loyola, destinata all'acco-

cabilmente, essere inteso nel senso di una coazione fisica; oppure l'estraniarlo dal proprio contesto (geografico e sociale) di origine, per portarlo, al fine di custodirlo e interrogarlo, in un luogo a lui non familiare, ma sintomatico del potere della Chiesa e affidato a persone pie; il trattenerlo, al fine di ispezionarne la volontà, ad opera di un inquisitore. Non si può negare la costrizione, che finisce per subire un – anche se non formalmente – sequestrato. Non si può negare la segregazione imposta alle donne incinte, allo scopo di salvare l'anima dei feti, da altri, per le più svariate ragioni, ivi comprese ostilità e vendette intra-familiari, promessi al battesimo.

Come si può notare, numerose sono le occasioni in cui si può scorgere un segnale di conversione. Quanto ai bambini, spesso capita che siano le nutrici o le domestiche cristiane, alle quali vengono affidati, a imporre loro il battesimo, reputandoli in pericolo di vita e innalzando, così, un voto affinché essi si salvino<sup>13</sup>. La piaga dei battesimi forzati non viene estirpata se non molto tardi e subisce, in progresso di tempo, varie recrudescenze. Né va dimenticato il problema delle offerte di bambini o di congiunti al battesimo, fatte da neofiti, nonni, familiari, né quello delle denunce del proposito di volersi battezzare, ad opera di cristiani o neofiti<sup>14</sup>. E, mentre, a livello teorico, vengono dettate norme piene di cautela, che vietano che il catecumeno sia battezzato se, precedentemente, non sia stato diligentemente istruito ed esaminato circa la serietà e fondatezza delle sue intenzioni, le eccezioni e i casi peculiari, contemplati dai giuristi, portano tali battesimi, offerte, denunce, a essere, tranne rare eccezioni, situazioni da cui non si torna indietro<sup>15</sup>.

glienza di ebrei e infedeli, uomini e donne, che esprimessero, in una qualche forma, più o meno velata e di dubbia interpretazione, il desiderio di farsi cristiani. Altri due istituti vengono fondati, ad opera di Gregorio XIII, nel 1575. Tali istituti assumevano vari nomi, come Conservatorio delle Putte, Ospizio delle Zitelle. Su ciò si veda, oltre la bibliografia riportata in nota *infra*, l'ampia panoramica offerta in M. Caffiero, *Battesimi...* cit., pp. 26-29 ma anche nelle parti successive.

<sup>13</sup> Spesso il battesimo avveniva ad opera delle nutrici o delle domestiche, quando esse ritenessero, in buona fede – o meno –, il bambino in pericolo di vita, ma, dietro l'occasione formale, non era raro risiedessero in realtà motivazioni diverse e, talvolta, propositi di vendetta nei confronti delle famiglie presso le quali si era prestato servizio. Cfr. ad esempio il parere espresso dal canonista L. Ferraris, voce «Hebraeus»..., in: *Prompta... Bibliotheca canonica, juridica, moralis, theologica...*, Venetiis, apud Gaspa-

rem Storti, MDCCLXXXII, tomus IV, §. 134, p. 223; §. 165, p. 224.

<sup>14</sup> Sul punto si veda l'interessante distinzione operata in M. Caffiero, *Battesimi...* cit., pp. 93-94, 111-152, 203-256. L'Autrice parla in proposito di rimozione storiografica.

<sup>15</sup> L. Ferraris, «Hebraeus»... cit., §. 110-13, p. 222; *Disposizioni...*, cit. Più in generale, sui battesimi forzati e sulle conversioni: L. Allegra, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Silvio Zamorani editore, Torino, 1996, pp. 341; Id., *Conversioni dal ghetto di Torino*, in: A. Foa e L. Scaraffia (a cura di), *Dimensioni e problemi della ricerca storica. Conversioni nel Mediterraneo* (Atti del convegno-Roma, 25-27 marzo 1996), Franco Angeli, Milano, 2, 1996, pp. 187-201; Id., *L'antisemitismo come risorsa politica. Battesimi forzati e ghetti nel Piemonte del Settecento*, in: «Quaderni storici», n. 84, 1993, pp. 867-899; Benedetto XIV (Benedictus XIV, Prospero Lambertini), *Aviae Neophitae*

Eppure, in linea teorica, una tutela esisterebbe. A livello meramente formale, infatti, va riscontrato come, secondo le fonti, gli ebrei godono dello *status civitatis* e delle prerogative che lo contraddistinguono, ivi compresa, secondo Baldo, Alessandro Tartagni, Giovanni da Anagni, il Sabelli, il Toschi<sup>16</sup>, la patria potestà, istituto «*proprium civium romanorum*», che com-

*Afferitur jus offerendi ad Baptismum infantes judaeos ex Filio praemortuo Nepotes. Epistola ad R. P. Petrum Hieronymum Guglielmi Congregationis S. Officii Assessorum. 15/12/1751* (tradotta come lettera di eguale datazione *Sopra l'offerta Fatta dall'Avia Neofita di alcuni suoi Nipoti infanti Ebrei alla Fede Cristiana. Lettera a mons. Pier Girolamo Guglielmi Assessore del Sant'Ufficio*) in: *Sanctissimi domini nostri Benedicti Papae XIV Bullarium*, tomo III, Romae, 1753, pp. 417-442; in altre edizioni tradotta come epistola Id., *Lettera della santità di nostro Signore Benedetto Papa XIV a Monsignor Pier Girolamo Guglielmi Assessore del Sant'Ufficio sopra l'offerta fatta dall'Avia Neofita di alcuni suoi Nipoti infanti Ebrei alla Fede Cristiana*, Roma, 1751, pp. 40 e Id., o come epistola, Id., *Lettera della Santità di Nostro Signore Benedetto Papa XIV a Monsignor Pier Girolamo Guglielmi Assessore del Sant'Ufficio sopra l'offerta fatta dall'avia neofita di alcuni suoi nipoti infanti Ebrei alla Fede Cristiana*, s. n. t., in: *Bullae Concistoriales Ben. XIV*, t. 20, cc. 256r-275v, 276r-307r; Id., *De Baptismo Judaeorum, Sive Infantium, sive Adultorum. Venerabili Fratri Archiepiscopo Tarsen. Vicegerenti. Cost. 28 Postremo mense, 28 febbraio 1747* (anch'essa tradotta come lettera di data analoga *Sopra il Battesimo Degli Ebrei o infanti, o adulti. Venerabili Fratri Archiepiscopo Tarsen. Vicegerenti*), in *Sanctissimi domini nostri Benedicti Papae Bullarium*, tomo II (1746-1748), Roma, 1749, pp. 186-237. Sul problema delle conversioni, dei battesimi forzati; sulla figura e l'operato di Benedetto XIV nei riguardi degli ebrei, dei neofiti e dei problemi connessi alle loro differenti usanze, anche in ambito familiare si veda M. Caffiero, *Battesimi...* cit.; Id., «Le insidie...», cit., pp. 183-207; Id., «Tra Chiesa e Stato...», cit., pp. 1089-1132; V. Colorni, *Gli ebrei...* cit.; Id., *Legge ebraica...* cit.; A.

Foa, *Ebrei...* cit., pp. 48-60; D. I. Kertzer, *Prigioniero del Papa Re. Storia di Edgardo Mortara, ebreo, rapito all'età di sei anni da Santa Romana Chiesa nella Bologna del 1858*, Rizzoli, Milano, 1996, pp. 465; E. Rodocanachi, *Le Saint-Siège et les Juifs. Le ghetto à Rome*, Forni, Bologna, 1972, pp. 339, (ristampa anastatica dell'edizione di Parigi, 1891); C. Roth, *The Forced Baptisms of 1783 at Rome and the Community of London*, in: «*Jewish Quarterly Review*», 1925, pp. 105-16; Id., *Forced Baptisms in Italy. A Contribution to the History of Jewish Persecution*, in: «*Jewish Quarterly Review*», 1936, pp. 117-36; R. G. Salvadori, *Gli ebrei toscani nell'età della restaurazione (1814-1848). Uscire dal ghetto: divenire ricchi, divenire cristiani, divenire italiani*, Centro editoriale toscano, Firenze, 1993, pp. 273; Id., *Breve storia degli ebrei toscani, IX-XX secolo*, Firenze, Le Lettere, 1995, pp. 171; Id., *La Comunità ebraica di Pitigliano dal XVI al XX secolo*, Firenze, Giuntina, pp. 156; D. Scalise, *Il caso Mortara. La vera storia del bambino ebreo rapito dal Papa*, Mondadori, Milano, 1997, pp. 247; G. Volli, *Papa Benedetto XIV e gli Ebrei*, in: «*La Rassegna mensile di Israel*», XXII (1956), pp. 215-226.

<sup>16</sup> M. A. Sabelli, *Pratica Universale del dottor Marc'Antonio Savelli*, Tomo Settimo, §. «Ebrei», n. 23, p. 125, in Venezia, MDCCXLVIII. D. Toschi, *Practicarum Conclusionum iuris*, Tomus Quartus, Lugduni, MDCLX, *Judaei quorum sint capaces, vel non*, Concl. 371 nn. 18, 25, 26. Ampia la trattazione in G. Sessa, *Tractatus de judaeis*, Augustae Taurinorum, Typis Joannis Francisci Mairem & Joannis Roeli, 1717, capp. LI-LIX, e §§. decimo-sesto-settimo. Si veda in proposito il fondamentale V. Colorni, *Gli ebrei*, cit., pp. 17-20 e i riferimenti ivi indicati. B. degli Ubaldi, *Lectura super primam partem Digesti Veteris*, Venezia, 1493, ad fr. D. 1, 6, 4; G. da Anagni, *Lectura super quinto*

prende sia il diritto di eleggere la religione avita, sia di non vedersi sottratti i figli<sup>17</sup>. Ma neppure il piano della forma resta sempre salvaguardato. Soprattutto quando la *ratio fidei* si oppone, fornendo un comodo strumento di smantellamento del sistema teorico-formale di garanzia.

«Judaei dicuntur de populo, & corpore civitatis, ubi commorantur»<sup>18</sup>. «Non de populo Ecclesiae»<sup>19</sup>. «Non sunt de populo quoad spiritualia».<sup>20</sup> «Judaei utuntur iure communi»<sup>21</sup>. «Judaei sunt cives romani, legibus uti debent Romanis, ubi tolerantur, utuntur privilegiis Civium»<sup>22</sup>. «Romano & communi iure vivere iussi»<sup>23</sup>. Più oltre nel tempo, il de Luca afferma che quando hanno «in aliqua Civitate fixum domicilium» sono considerati «cives»<sup>24</sup>, «incolae loci, in quo Principe permittente vivunt, atque domicilium habent»<sup>25</sup>, mantenendo però la distinzione tra «temporalia» e «spiritualia»<sup>26</sup>.

Il riconoscimento formale resta solo a livello di affermazione teorica: non è raro trovare grimaldelli che consentano, pur entro il piano del diritto, di forzare l'istituto a svantaggio degli ebrei. Dunque, sebbene «Judaei habent filios in potestate», «per baptismum liberatur iudaeus a patria potestate»<sup>27</sup>. Come già da tempo riconosce lo Scanaroli, il fatto che essi non siano «de populo Ecclesiae» comporta una loro sostanziale inferiorità. Infatti, nel momento in cui il battesimo sia impartito, la patria potestà decade per evitare una posizione potestativa degli ebrei nei confronti dei cristiani «quod facti vero Chri-

*Decretalium*, Milano, 1492, ad c. *etsi judaeos X de judaeis*; A. Tartagni, *Consilia*, t. II, Venezia, 1580, cons. 213.

<sup>17</sup> V. Colorni, *Legge ebraica...* cit., p. 69. Si veda la *Glossa ad v. quod nulli*: «Judei utuntur romano jure. Sed ibi omnes vocantur Romani, subiecti romano imperio: prout dicitur proprium Romanorum est habere filios in potestate» per cui si è romani non per nazionalità, ma per sudditanza.

<sup>18</sup> M. A. Sabelli, *Summa diversorum tractatum*, Tomus Secundus, §. Judaeus, XL, n. 5, Venetiis, MDCCXLVIII. Analogamente M. de Susaniis, *De Judaeis et aliis infidelibus*, in *Tractatus illustrium*, Tomus XIII, Venetiis, MDLXXXIII, Secunda pars principalis, caput. Primum, n. 3, pp. 40v-41r, cap. II, n. 1, pp. 41v. Parole identiche usa G. Sessa, *Tractatus...* cit., Caput II, Judaei an dicantur de Populo Romano, & reputentur de eodem corpore Civitatis, & an sint tractandi ut Cives, §§. 1-6, pp. 3-5.

<sup>19</sup> Così specifica I. B. Scanaroli, *De visitatione carceratorum libri tres*, Romae, MDCLXXV, Liber Tertius, caput V. n. 4, p. 367.

<sup>20</sup> D. Toschi, *Practicarum...* cit., Tomus Quartus, *Judaei quorum sint capaces, vel*

*non*, Concl. 371 n. 18.

<sup>21</sup> M. A. Sabelli, *Summa...* cit., n. 48.

<sup>22</sup> M. A. Sabelli, *Summa...* cit., n. 64. Analogamente B. a Saxoferrato, *In Primam Codicis Partem*, Venetiis, MDLXXXI, *Judaei*, p. 25. Analogamente lo Scanaroli, *De visitatione...* cit., *Appendix*, Cap. VIII, nn. 3-4, pp. 100-101.

<sup>23</sup> J. Gothofredi, *Codex Theodosianus*, Mantuae, MDCCCL, Tomi sexti pars I, *De iudaeis et coelicolis*, tit. VIII, p. 193. Analogamente anche J. Gothofredi, *Codex Theodosianus*, Mantuae, MDCCXL, Tomus primis, *De Judaeorum foro*, pp. 99-100.

<sup>24</sup> J. B. de Luca, *Theatrum veritatis et justitiae*, liber quartus, Neapoli, MDCCCLVIII, disc. LXX, nn. 2-3, p. 89. Id., *Theatrum...* cit., liber nonus, Neapoli, MDCCCLVIII, disc. XIV, n. 7, p. 240.

<sup>25</sup> J. B. de Luca, *Theatrum...* cit., liber septimus, Neapoli, MDCCCLVIII, disc. LX, n. 4, p. 321.

<sup>26</sup> J. B. de Luca, *Theatrum...* cit., liber sextus, Neapoli, MDCCCLVIII, disc. CXXXII, n. 9, p. 202.

<sup>27</sup> I. Bertachini, *Repertorium*, cit., alla voce «*Judaeus*».



stiani ab illa liberentur, cum non sit conveniens, ut Christianus, etiam filius, sit subiectos patri Iudaeo»<sup>28</sup>.

Ciò, senza contare quella sorta di schiavitù (sia pure solo) civile, che Benedetto XIV ravvisa<sup>29</sup> – e riporta nel proprio testo, seguito, in ciò, dai canonisti che alle sue epistole si appoggeranno in seguito –, e che li equipara agli schiavi, i cui figli sono nella potestà dei padroni. D'altronde, si tratta di motivazione risalente: già Oldrado ricorre all'argomentazione «capsarii nostri», a sua volta presente nel Salmo 40 di Agostino<sup>30</sup>. Si giustifica così, oltre la decadenza della patria potestà, anche il diritto di offerta.

Già in Tommaso d'Aquino<sup>31</sup> si trova la condanna della pratica di battezzare, «ante usum rationis» i bambini, «invitis parentibus»; concordi con la sua opinione parecchi civilisti e canonisti, nel sostenere, sulla scorta del riconoscimento della patria potestà, l'illegittimità del battesimo. Nicolò de' Tedeschi<sup>32</sup> sostiene l'invalidità delle affermazioni di chi giustifica i battesimi, asserendo che gli ebrei sono in stato di servitù, il che è incompatibile con la cittadinanza e la patria potestà; intanto, perché gli ebrei non sono servi, poi, riportando sia il parere di S. Tommaso, sia della glossa ad c. 11 Decr.

dicens quod sicut adulti ita nec parvuli ad fidem trahendi sunt per vim: nam si hoc fieret in brevi nullus esset Judaeus, et non possit verificari illud Hieremiae quod reliquae Israël salvae fierent.

Gli stessi pontefici non mancano di stigmatizzare tali abusi: bolle di Martino V, di Giulio III, di Benedetto XIV<sup>33</sup> affrontano l'argomento. Di contrario

<sup>28</sup> M. A. Sabelli, *Summa...* cit., n. 10.

<sup>29</sup> M. Caffiero, *Battesimi...* cit., pp. 82-83, 99-115, 126, 131, 133-136, 139.

<sup>30</sup> O. de Ponte, *Consilia, seu Responsa, & Quaestiones Aureae, Venetiis, M.D.LXX, Consilium LXXXVII. A. Foa, Ebrei...* cit., pp. 26-31, considera come è solo con Agostino che prende corpo la teoria della salvaguardia – dalla e, insieme, della – presenza ebraica nell'universo cristiano e proprio a testimonianza dell'errore di fondo, insito nella testarda volontà dell'ebreo di conservare la religione dei padri. Nella sua ottica, allora, la presenza dell'ebreo è tollerata, in quanto utile alla fede cristiana: nel Salmo 40<sup>o</sup>, riportato da Oldrado (*supra*), Agostino dice che gli ebrei sono nostri sottoposti, come schiavi. L'ebreo, mantenuto in condizione di inferiorità e subordinazione, rispetto alla società cristiana, è tollerato, appunto, in quanto reso funzionale – o, forse, si dovrebbe dire, strumentalizzato – alla

verità e rettitudine della fede cristiana, nei confronti della quale egli rappresenta una deviazione; è tollerato allo scopo di tutelare, attraverso un «cattivo esempio» costantemente presente e, quindi, costantemente di monito, il destino del popolo cristiano: non è in suo odio che egli è mantenuto tra i cristiani, ma nella prospettiva sotterrica, che permea il senso della *societas christiana*. La Chiesa, in questo modo, protegge la presenza dell'ebreo. E ufficializza la propria posizione nella bolla *Sicut Iudaeis*, che, al pari di una carta di *tuitio*, garantisce la stabilità e la sicurezza degli ebrei, imponendo, però, loro uno stato di sottomissione.

<sup>31</sup> T. d'Aquino, *Summa Theologica, Secunda secundae*, q. 10, art. 12.

<sup>32</sup> N. de' Tedeschi, *Lectura in quartus et quintum Decretalium*. Venezia, 1477, c. 9 X 5, 6.

<sup>33</sup> Su cui si veda *infra*.

avviso, invece, Giovanni d'Andrea<sup>34</sup> e Ulderico Zasio<sup>35</sup> si richiamano alla decretale *Etsi Iudaeos* di Innocenzo III<sup>36</sup>, nel cui *incipit* è ribadita la perpetua schiavitù degli ebrei, causata dalla loro colpa, e al *Decreto*, per dedurne che, stante lo stato di *servitus*, con esso sono incompatibili la cittadinanza e, ciò che ne conseguirebbe, la patria potestà.

Di fatto, proprio il riferimento al limite costituito dall'*usum rationis*, mutuato da Tommaso, rende la tutela alquanto aleatoria, in quanto questa termina, a seconda dei giuristi, tra i sette e i dodici anni, quando l'attribuzione al bambino dell'*usum rationis* comporta la decadenza della patria potestà. Al di là, poi, dell'illegittimità, dal punto di vista giuridico, la dottrina<sup>37</sup> considera concordemente valido, sia pure da un punto di vista teologico, il battesimo. «Si de facto fuerint baptizati etiam invitis parentibus, cogendi sunt ad observantiam baptismi»<sup>38</sup>. La conseguenza è che il bambino debba essere sottratto alla famiglia, poiché la potestà dei genitori soccombe a quella della Chiesa<sup>39</sup>.

Judaei baptizati possunt compelli observare quod promiserunt, & sic tenere fidem Christianam<sup>40</sup>.

E, analogamente, il de Susanis, osserva che

Neminem cogi ad fidem, intelligendum est de adultis, de parvulis autem sunt opiniones invicem contrariae. Quidam enim tenuerunt quod cum Iudaeis sint servi & non habeant filios in potestate<sup>41</sup>.

Successivamente, sotto l'influsso della ventata controriformistica e grazie anche all'opera ordinatrice del Lambertini, papa Benedetto XIV, si giunge a ritenere sufficiente l'autorizzazione al battesimo del solo padre, o del nonno paterno, in contrasto con la madre, vedova, o con il padre del bambino; o, anche, della nonna paterna. Inoltre è valido sia il battesimo fatto dalla nutrice cristiana, la quale abbia pronunciato le formule rituali, ritenendo il bambino in pericolo; sia quello di un bambino ebreo esposto o abbandonato.

Similmente è considerato il battesimo *ioci causa*, nel quale «pueri Iudaeorum (...) se ipsos baptizarent invicem servatis verbis, & forma baptismi». In

<sup>34</sup> G. d'Andrea, *In quinque libros Decretalium, Textum et mercuriales tomi quinque*, Venezia, 1581, c. *sicut iudaei X de judaeis*.

<sup>35</sup> U. Zasio, *Singularia responsa*, Basilea, 1581, quaestio prima, pp. 396-7.

<sup>36</sup> A. Ricciulli, *Tractatus de personis extra Ecclesiae gremium*, Roma, 1622, l. II, c. XXXII, n. 1, p. 95.

<sup>37</sup> Con l'eccezione di Pietro d'Ancharano, su cui si veda Colorni, *Gli ebrei...* cit., p. 20.

<sup>38</sup> M. A. Sabelli, *Summa*, cit., § *Judaeus*. XL.

<sup>39</sup> Si è citata poc'anzi l'opinione del Sabelli. M. A. Sabelli, *Summa...* cit., n. 2, Venetiis, MDCCXLVIII.

<sup>40</sup> M. A. Sabelli, *Summa...* cit., n. 3.

<sup>41</sup> M. de Susaniis, *De Iudaeis et aliis infidelibus*, in *Tractatus illustrium*, Tomus XIII, Venetiis, MDLXXXIII, Tertia pars, caput II, n. 6, pp. 63r-63v-64r.



questo caso «dicerentur verè baptizati, & cogrentur perseverare»<sup>42</sup>. In generale, la prospettiva salvifica viene considerata dominante e risolutiva, per cui, sebbene «nullus invitos vel nolentes Iudaeos ad baptismum venire compellat. Si quis autem ad Christianos causa fidei confugerit, postquam voluntas eius fuerit patefacta, Christianus absque calumnia efficiatur»<sup>43</sup>.

La condizione di converso resta comunque auspicabile non solo rispetto alla *mala mansio* offerta dal ghetto, ma, in generale, rispetto alla condizione di perpetua inferiorità, offrendo una serie cospicua di benefici quali l'assoluzione dai crimini pregressi, la remissioni dei debiti, alcuni sgravi fiscali, la possibilità di uscire dal ghetto, l'acquisto della quota ereditaria avvantaggiato rispetto ai coeredi<sup>44</sup>.

Quòd durante judaismo sint in patria potestate, facti verò Christiani ab illa liberentur, cùm non sit conveniens, ut Christianus, etiam filius, sit subjectus patri hebraeo<sup>45</sup>.

Eppure, il meccanismo delle conversioni non libera dal sospetto sulla *natura*. Se da una parte l'impulso alla conversione viene alimentato dalla auspicata redenzione, è come se un'ineliminabile e connaturata essenza caratterizzasse l'ebreo, che continua a destare sospetto. «Iudaeum effectum Christianum semper esse repellendum, quasi semper in eo duret illa infamia Iudaismi»<sup>46</sup>. Indicativa la situazione della penisola iberica, dove il meccanismo delle conversioni forzate, inizialmente scoraggiato, poi praticato a seguito della predicazione francescana e domenicana, e infine fatto proprio dalla Corona, sfocia nell'ansia di controllo esplicitata attraverso la richiesta della prova della *limpieza de sangre* e, in alcuni casi, anche della proibizione della *familiaritas*<sup>47</sup>. Resta forte la percezione di una strumentalizzazione, da parte

<sup>42</sup> T. Deciani, *Tractatus Criminalis*, cit., *Iudaeorum Delicta*.

<sup>43</sup> *Decretales D. Gregorii papae IX*, cit., Cap. IX, Clemens tertius.

<sup>44</sup> D. Toschi, *Practicarum*, cit., *Iudaei conversi habent multa privilegia*, Concl. 376.

<sup>45</sup> M. A. Sabelli, *Summa*, cit., § *Judaeus*. XL. Analogo anche il de Susani, *De iudaeis...* cit., pars Tertia, caput. III, n. 8, p. 65r, per il quale «Iudaeorum filii per baptismum liberantur a patria potestate.» Il Deciani non concorda sulla remissione dei crimini pregressi e della pena. T. Deciani, *Tractatus Criminalis*, cit., *De poenis Iudaeorum*. Di avviso contrario il Sabelli, *Summa*, cit., § *Judaeus*. XL. Amplia la casistica invece il P. Farinacci, *Praxis, et Theoricae Criminalis*, Pars Tertia, Lugduni, M. DC. XXXV, *Iudaeus*

*effectus Christianus, an & quomodo possit puniri de delictis commissis, tempore quo erat Iudaeus*.

<sup>46</sup> P. Farinacci, *Praxis, et Theoricae Criminalis*, Pars Secunda, Lugduni, M. DC. XXXI, *De Testibus, De teste Iudaeo, & haeretico, seu infideli*. Analogamente anche T. Deciani, *Tractatus Criminalis*, cit., *De conversis ad fidem delinquentibus*.

<sup>47</sup> L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo. II Da Maometto ai marrani*, La Nuova Italia, Firenze, 1974, pp. 110-211; A. Foa, *Ebrei...* cit., pp. 93-140; J. Israel, *Gli ebrei d'Europa nell'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 15-17; A. Prosperi, *L'Inquisizione romana. Letture e ricerche*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2003, p. XXV. Sull'Inquisizione spagnola si veda S. Pastore, *Il vangelo e la spada. L'inquisi-*

pontificia, sia verso i vari stati sia al proprio interno, tra le varie giurisdizioni, ma anche delle realtà politiche locali nei confronti del papato, dell'atteggiamento di apertura o chiusura nei confronti degli ebrei e, di conseguenza, anche in ordine all'argomento dei battesimi *in vitis parentibus* e, più in generale, delle conversioni forzate. Né va sottovalutato l'apporto strategico di pontefici esperti della materia<sup>48</sup>.

Da rilevare come, nei casi in cui la famiglia, per il tramite della comunità (usualmente quella romana), si rivolge a un'autorità per denunciare la sottrazione di un congiunto a causa o di un supposto battesimo o di una denuncia o di un'offerta e tentare di porre un rimedio alla quasi certa conversione, si possa notare la funzione di «garanzia attribuita strumentalmente»<sup>49</sup> il più delle volte proprio all'Inquisizione romana. Innanzitutto è la comunità romana, in quanto territorialmente vicina al fulcro del potere – e della giurisdizione in ordine a queste materie – e in grado di interpellarlo in quanto da esso riconosciuta, a porsi come tramite rispetto alle comunità locali interessate. Sta poi alla comunità l'elezione dell'interlocutore specifico, tra le diverse giurisdizioni concorrenti (con una preferenza riscontrata per il Santo Uffizio). Il papato stesso gioca in modo ambivalente il proprio ruolo, a volte di protezione rispetto alle gerarchie minori, mentre gli ebrei assumono una posizione propositiva nei suoi confronti<sup>50</sup> e ciò può avvenire in quanto la loro è una fun-

zione di Castiglia e i suoi critici (1460-1598), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2003, pp. 491. Sono le corporazioni, ricorda A. Foa, le prime ad adottare il criterio della *limpieza de sangre*, seguite poi dai collegi universitari e, nel 1525, dai francescani. Carlo V riconosce la sanzione imperiale nel 1536. L. Poliakov ricorda, a pp. 205-206, come la Compagnia di Gesù, con Loyola che si era inizialmente opposto, conservò la propria posizione sullo statuto di *limpieza* per oltre un trentennio, assimilandolo soltanto nel 1592. Soltanto attorno al 1920 se ne registra l'abrogazione.

<sup>48</sup> L. Allegra, *Identità...* cit.; Id., *Conversioni...* cit., pp. 187-201; Id., *L'antisemitismo...* cit., pp. 867-899. L'A. nota come, nel caso del Piemonte, l'istituzione dei ghetti e in generale l'atteggiamento politico nei confronti degli ebrei si inscrivano in un progetto di disciplinamento e controllo delle componenti dello Stato, anche attraverso un Consiglio di Stato per gli affari ecclesiastici, politici e militari, ma siano riconducibili anche a motivazioni di opportunità politica, soprattutto

nel momento in cui gli ebrei rappresentano il possibile prezzo di un patteggiamento nello scontro con la S. Sede e in particolare sui benefici ecclesiastici. Nella medesima ottica il mutevole atteggiamento nel caso dei pareri in ordine ai battesimi forzati, per il caso di Devora Moreno. Su Edgardo Mortara si vedano D. I. Kertzer, *Prigioniero...* cit., e D. Scalise, *Il caso Mortara...* cit. M. Caffiero, *Battesimi...* cit., pp. 32-34, parla di «conflitto di autorità», di «lotta per il controllo delle coscienze» e, ancora, di come «la questione ebraica assumesse una connotazione sovralocale, relativa alle strategie della Chiesa universale e alle scelte ideologiche generali del papato, nonché alle relazioni più o meno conflittuali via via stabilite con gli Stati italiani». Ricorda altresì, oltre la figura del Lambertini, quella del Ganganelli.

<sup>49</sup> M. Caffiero, *Battesimi...* pp. 40-2 usa l'espressione.

<sup>50</sup> M. Caffiero, *Battesimi...* pp. 14-6, 40-2. Questo è evidente nei memoriali, riferiti ai casi di battesimo forzato. Su ciò si veda, sia pure per un frangente cronologico suc-

zione strumentale, nell'ottica religiosa, riconosciuta dalla teoria del testimone necessario<sup>51</sup>.

Prima della sistemazione offerta dal Lambertini, il riferimento giuridico, oltre quelli indicati, era fornito anche dal Ricciulli, che era stato peraltro Vicegerente a Roma tra il 1627 e il 1632, dopo che la riforma dei tribunali romani, attuata dal Paolo V nel 1612, aveva attribuito la giurisdizione spirituale e disciplinare degli ebrei al cardinale Vicario, di cui il Vicegerente era il più importante collaboratore. Egli poteva vantare, come anche il Sessa, che fu viceconservatore generale *dell'Universitas Hebraeorum*, un'esperienza sul campo<sup>52</sup>. I molti e complessi casi, tra battesimi, offerte e denunce, verificatisi, imponevano una risistemazione della problematica.

Interviene in questo senso, nella scottante questione – e lo fa in più riprese –, ponendosi quale esperto ordinatore, Benedetto XIV, che non manca di sottolineare la propria competenza in materia, riferendosi anche a casi che aveva avuto modo di trattare nel corso della propria precedente attività. Intervento rilevante, il suo, sia per l'ampia ed esaustiva classificazione dei casi, a cui conduce, volta a non consentire cedimenti del sistema a vantaggio della fuga di anime e a tutela del *favor fidei*; sia per il fermo divieto, sia pure meramente teorico, sul fondamento della loro illiceità, che il Lambertini oppone alla pratica dei battesimi «senza scienza dei genitori», sulla scorta della dottrina tomistica. In proposito, il Colorni parla di «un vero e proprio trattato sull'argomento», mentre la Caffiero parla di «summa»<sup>53</sup>.

Si deve all'opera del Lambertini la sistemazione della normativa non solo relativamente ai battesimi, ma anche in proposito delle denunce e delle offerte. Su di essa si fonderà l'impianto successivo a cui si farà ricorso per i casi a venire. Lo schema concettuale del pensiero del Lambertini si sviluppa, così, nella lettera *De Baptismo Judaeorum, Sive Infantium, sive Adulorum (Cost. 28 Postremo mense, 28 febbraio 1747)*<sup>54</sup> e si può considerare virtualmente compiuto nella lettera *Aviae Neophytae Afferitur jus offerendi ad Baptismum*

cessivo, anche D. I. Kertzer, *Prigioniero...* cit., pp. 69-83 che offre ampia visuale dei rapporti, anche di forza, non solo tra le comunità, ma anche di come essi originassero, all'interno delle relazioni intrafamiliari. Più oltre, anche le pp. 210-236.

<sup>51</sup> Su ciò si veda A. Foa, *Ebrei...* cit., pp. 25-28.

<sup>52</sup> M. Caffiero, *Battesimi...* cit., pp. 14, 26-28, 61. Ricciulli, *Tractatus...* cit., I, II, c. II, p. 100. Il Sessa ricorda come il Conservatore generale avesse competenza sugli ebrei per i delitti di foro misto. G. Sessa, *Tractatus...* cit., cap. 40, n. 14, fol. 134 (erroneam. indicato nell'indice 256); cap. 64, n. 10, fol. 263.

<sup>53</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., p.

186. Su di esso si veda anche l'ampia trattazione offerta in M. Caffiero, *Battesimi...* cit., pp. 73-104, in particolare p. 75 per la citazione. V. Colorni, *Gli ebrei...* cit., p. 19.

<sup>54</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit. Si tratta del testo tradotto nella lettera all'Arcivescovo di Tarso, di eguale data, sulla quale si veda *supra*, in nota, stampata e anche inserita nel II tomo del *Bullarium*. Il caso da cui origina è quello del battesimo di tre bambini ebrei, avvenuto «senza scienza dei genitori», gesto del cui peso, nell'opinione pubblica, il Lambertini è ben conscio. Egli, infatti, considera: «Ma perché somiglianti casi e in Roma, e fuori di Roma vanno pur troppo succedendo, e ogni volta che il caso succede, se ne

*infantes judaeos ex Filio praemortuo Nepotes (Probe te meminisse, 15 dicembre 1751)*, la quale riveste funzione di chiusura, rispetto al sistema ordinato nella prima, dal momento che tratta un caso precedentemente tralasciato.

L'analisi del Lambertini si enuclea su di un presupposto fondante, dato dalla difesa a oltranza, ma con strumenti tecnicamente corretti, dell'istituto della patria potestà; difesa che consente di dichiarare illecita la pratica. L'atteggiamento, che egli tiene, nei suoi scritti e di fronte ai casi effettivi, è chiarissimo nel senso di ribadire, soprattutto nella *Aviae Neophytæ*, che i soli soggetti legittimati a fare offerta di bambini sono coloro che su di essi hanno anche l'autorità, data dalla titolarità della patria potestà<sup>55</sup>; mentre viene sancita con estrema decisione la impossibilità, da parte di chi tale potestà non si veda riconosciuta, di poter effettuare lecitamente l'offerta. I casi concreti di battesimo, riportati in questo contesto, vengono, così, considerati alla stregua di eccezioni alla regola della illiceità in presenza della patria potestà e la loro trattazione si snoda, in seguito, dalla classificazione, fondata sulla conoscenza della dottrina più nota, della usuale casistica dei battesimi forzati, dalla quale si parte, per, poi, enucleare le peculiarità riscontrabili nella pratica allo scopo di riportarle nell'ambito della trattazione consueta.

È una trattazione tendenzialmente complessiva, volta a ricomprendere una casistica quanto più possibile ampia, quella che viene delineata nella *De Baptismo... (Postremo mense)*, lettera destinata al Vicegerente di Roma<sup>56</sup>, colui, cioè, che si occupa nel concreto dei casi di battesimi *invitis parentibus*, ribadendo l'illiceità e, quindi, il divieto della pratica. Questa, che può essere definita una bolla 'monografica', dettata dalla contingenza del battesimo, avvenuto a Roma, «senza scienza dei genitori»<sup>57</sup>, di due sorelline ebreë – si salva solo il fratellino per la scarsità dell'acqua... –, costituisce un passo molto importante, perché, oltre a essere

discorre come se fosse il primo, che succedesse, e chi la discorre in un modo, e chi nell'altro; il che deriva, perché alcuni discorrono a capriccio, senz'aver veduta e esaminata la materia su i libri; e altri, vedendo gli Autori, e riconoscendoli contrarj fra di loro, non hanno il capitale necessario per discernere chi de' predetti dice bene o dice male; e altri finalmente o non hanno mai avuto notizia de' giudicati de' Tribunali, o se l'hanno avuta, se ne sono scordati; quindi è, che abbiamo creduto, esser cosa ben fatta lo scrivere e pubblicare questa lettera, che se non servirà d'istruzione a lei (l'arcivescovo di Tarso, vicegerente n. m.), a cui forse non giungerà nuovo quanto in essa si contiene, potrà darsi il caso, che serva d'istruzione a qualche suo successore nella carica di Vicegerente di Roma, o ad

altri anche fuori di Roma, a' quali appartiene, come appartiene al Vicegerente di Roma, il prendere provvedimento sopra i casi, che accadono consimili, o poco dissimili da quello, che ultimamente è accaduto in Roma, e che *dat*, come suol dirsi, *causam Edicto*.» Benedetto XIV, *De Baptismo... cit.*, pp. 186-187.

<sup>55</sup> Si tratta delle persone, già elencate in Benedetto XIV, *De Baptismo... cit.*, del 1747, e, cioè, padre, madre, tutore, nonno paterno; mentre, in aggiunta a questi casi, con funzione di chiusura, nella successiva Id., *Aviae Neophytæ... cit.*, del 1751, viene trattato il caso della nonna paterna.

<sup>56</sup> Il vice del vicevescovo di Roma. M. Caffiero, *Battesimi... cit.*, pp. 14-15, 26-27, 43, 76-80.

<sup>57</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo... cit.*, p. 186.

essa stessa dedicata *funditus* alla questione, e a offrire alcune possibili soluzioni di situazioni frequenti nella prassi, fondamentalmente si avvia a porre in linea teorica il principio della illiceità del battesimo impartito contro la volontà dei genitori, per, poi, discendere – ma solo una volta posto il principio – a considerare, in una trattazione completa, i numerosi casi (teoricamente eccezionali, ma, in pratica, i più frequenti) in cui l'atto diviene lecito<sup>58</sup>.

Vale ricordare come essa segnerà non solo il punto di non ritorno quanto alla regolamentazione delle conversioni imposte a forza, ma anche il modello per ogni successivo caso.

Articolata in una prima parte, dedicata al battesimo dei bambini, e in una seconda, che affronta quello degli adulti, essa rivela inoltre, in un intreccio tematico delle problematiche del battesimo con quelle dell'infanzia, già ampiamente presenti al Lambertini, il forte interesse per la rilevanza strumentale dell'infanzia nella politica di proselitismo e di reazione, che aveva caratterizzato l'operato degli ultimi pontefici<sup>59</sup>.

## Il battesimo dei bambini

Il Lambertini pone, a monte, una differenziazione sistematica tra il battesimo dei bambini e quello degli adulti; quindi analizza, per le ipotesi rientranti sotto il primo caso, la possibilità, o meno, del battesimo senza il consenso dei genitori. Una volta stabilirne l'impossibilità, sulla scorta di tre passi di S. Tommaso<sup>60</sup>, egli si appoggia a questi, per enuclearne i concetti, fondanti, di autorità della Chiesa, di consuetudine, di giustizia naturale, di diritto naturale, oltre alla importantissima equiparazione dell'*usum rationis* al *liberum arbitrium*. Concetti sui quali egli costruisce la negazione della liceità dei battesimi, in quanto è proprio sulla base della consuetudine, praticata dall'autorità della Chiesa in materia, che egli può affermare che mai c'è stato l'uso di battezzare *invitis parentibus* – un uso che va contro la giustizia naturale, nel momento in cui il bambino sia sottratto ai genitori prima di raggiungere l'*usum rationis*; e contro il diritto naturale, nel momento in cui non si riconosce che, prima dell'*usum rationis*, il bambino non può avere libero arbitrio (*usum rationis* qui affiancato al *liberum arbitrium*), per cui egli è necessariamente affidato ai genitori<sup>61</sup>. Dunque, l'analisi della situazione dei bambini, condotta dalla *Postremo mense*, importa una previa graduazione in base all'età e al conseguente *usum rationis*.

<sup>58</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 168-237. Più avanti vengono riportate alcune osservazioni che il coevo canonista Ferraris, «Hebraeus»... cit., fa a tale costituzione, ai §§. 219-31, dalla quale egli prende spunto per alcune considerazioni, spesso citandola apertamente.

<sup>59</sup> Su quest'ultimo punto si veda M. Cafiero, *Battesimi...* cit., pp. 57-60, 73-76, 80.

<sup>60</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 187-188.

<sup>61</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., p. 188.

Per quanto riguarda i minori di sette anni, è un'affermazione che pesa quella secondo cui va restituito ai genitori il bambino, che non abbia ancora l'uso della ragione, dunque, minore di sette anni, ma che sia già stato fatto oggetto di una denuncia circa la volontà di battezzarsi. A limitare questo (almeno formalmente) punto fermo, una immediata smentita, perché l'età del bambino non costituisce ostacolo definitivo alle ingerenze, né impedisce che se ne analizzi la maturità. Aggirato, con l'usuale grimaldello della denuncia (a cui consegue l'esame), il confine di sicurezza imposto dai sette anni, si apre la possibilità di sottoporre a valutazione il bambino. Se lo si trova fornito di ragione, occorre la ulteriore condizione, non così difficile a ottenersi, che egli abbia richiesto il battesimo. In questo caso, sia che abbia compiuto sette anni, sia che non li abbia ancora, il battesimo verrà somministrato, anche nonostante la contraria volontà dei genitori. Nell'ipotesi, invece, di dubbio sul perfetto *usum rationis*, il bambino non può essere ancora restituito ai genitori, perché si preferisce differire il battesimo fino a quando egli non mostrerà di aver acquisito una ragione ferma e sarà, così, in grado di evidenziare la sua volontà. Al di là delle ipotesi di denuncia, i bambini che non abbiano ancora sette anni<sup>62</sup> non devono essere battezzati *invitis parentibus*. Quelli orfani ma sotto tutela non possono esserlo senza l'assenso del tutore.

Sempre posta l'illiceità del battesimo, l'analisi del Lambertini prosegue con i casi in cui, invece, il battesimo sia lecito, anzi, doveroso<sup>63</sup> (bambini in pericolo di morte o esposti); e con quelli in cui, pur illecito, esso sia, infine, valido. Infine, la valutazione dei comportamenti da tenere di fronte ai casi effettivi – o alla notizia di essi –, in cui i bambini siano offerti; e dei modi, in cui si provi il battesimo. I grimaldelli che consentono di forzare il sistema e i principi appena formulati non mancano.

Quello «De infantibus in extremo vitae periculo constitutis»<sup>64</sup> rappresenta il primo dei casi in cui l'evidente presupposto della liceità del battesimo, imposto in tale circostanza, è dato dalla valutazione che sia, in questo modo, possibile offrire una salvezza immortale, che è *ratio* prevalente affiancata dalla sanzione della perdita morale, da parte dei genitori, di ogni diritto sul figlio – dalla scelta terminologica, operata dai giuristi, parrebbe trattarsi di sottrazione, dato che gli avverbi indicano con una certa evidenza che si agisce occultamente, all'insaputa del genitore<sup>65</sup>. È, in questo modo, posto un evidente e importante discrimine, perlomeno formale, all'arbitrio del singolo. D'altro canto, vengono richiamate le considerazioni, di analogo tenore, di decreti del S. Offizio, che deprecano la carenza di nutrici ebrei, il che porta, inevitabilmente, il bambino nelle mani di quelle cristiane, realtà, questa, fortemente stigmatizzata. Agli ebrei in ogni caso di sottrazione viene rimprove-

<sup>62</sup> «Liberi arbitrii usum non habentes». L. Ferraris, «Hebraeus»... cit., §§. 221-2, p. 230; N. Rodriguez, *Criminalium...* cit., II, *Ad Textum in Cap. Fin.*, Q. II, n. 1, pp. 39-40.

<sup>63</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., p. 190.

<sup>64</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 190-195.

<sup>65</sup> N. Rodriguez, *Criminalium...* cit., II, *Ad Text. In Cap. II. Mult.*, Q. II, p. 41, n. 9.



rato di aver lasciato la custodia a cristiane in spregio ai divieti. La risposta alla domanda se sia possibile battezzare senza la volontà dei genitori *fili infantis* è, quindi, negativa, con una eccezione, offerta da una peculiarissima condizione, quella che si verifica *in articulo mortis*<sup>66</sup>. Dunque, circostanza eccezionale, comunemente accettata come deroga e che sana l'irregolarità della mancanza del consenso di genitori o tutori o della mancanza di denuncia<sup>67</sup>. Merita di essere menzionato l'episodio – e la scelta lessicale adoperata –, ricordato dal Lambertini, in cui un padre gesuita, costretto da un musulmano a «visitare una sua bambina, che era in pericolo di morte, seppe battezzarla, senza ch'esso se ne avvedesse»<sup>68</sup>. Lo stesso valga per i piccoli, battezzati, sia pure illecitamente, dalle nutrici, magari asserendo che erano in pericolo di vita. Un battesimo comunque valido, per cui dovranno essere educati presso cristiani e, una volta raggiunto l'*usum rationis*, dovranno essere costretti a restare cattolici. Se ormai l'età infantile è stata superata e gli ebrei, pur senza chiederlo, siano stati battezzati, essi devono essere trattieneuti e la loro volontà ricercata<sup>69</sup>. Dal 1641 la procedura di conversione è regolata da un disposto della Congregazione del Santo Offizio. Occorre una esplicita dichiarazione dell'interessato in tale senso, oppure la denuncia, ad opera di due testimoni, labile filtro che, presto, viene a mancare: in progresso di tempo, tanto che, nel 1747, Benedetto XIV può già registrarlo nella *Postremo*, invale la prassi che considera sufficiente un solo testimone, purché la sua denuncia sia sostenuta da presunzioni e congetture<sup>70</sup>.

Nella pratica eventi simili comportano un irrimediabile allontanamento dal nucleo familiare e dalla propria gente, approfittando della debolezza e dell'inevitabile stato di soggezione dei bambini più piccoli, della confusione di adolescenti, o del loro desiderio di uscire dalla famiglia. A volte, si riscontrano conversioni di intere famiglie, che accettano la sorte pur di non subire la separazione, senza contare che il battesimo *in articulo mortis* è teologicamente considerato valido, per cui, nel caso si ricada nella precedente religione, non è sufficiente un nuovo battesimo, ma occorre una formale abiura<sup>71</sup>. La validità teologica è chiara quando si tenga presente che può considerarsi meramente di principio l'affermazione che i bambini, minori di sette anni, possono essere battezzati solo su istanza del padre o della madre conversi, mentre si deve rispettare la volontà di quelli di età superiore, essendo capaci di dolo. Infatti, sia dal punto di vista teologico, sia da quello dottrinale, si considera che se, tuttavia, i bambini vengono battezzati anche contro la volontà dei genitori,

<sup>66</sup> L. Ferraris, «Hebraeus»... cit., §. 244, p. 233.

<sup>67</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo*... cit., pp. 190-191.

<sup>68</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo*... cit., p. 191. Nel caso di specie il battesimo non ebbe particolari virtù salvifiche, perlomeno sulla salute materiale della bam-

bina, che morì, ricorda il Lambertini, dopo qualche mese.

<sup>69</sup> L. Ferraris, «Hebraeus»... cit., §. 224, pp. 230-1. Da notare l'accostamento di *illicite*, *sed valide* e l'uso, significativo, di *cogo*.

<sup>70</sup> A. Milano, *Storia*... cit., p. 591.

<sup>71</sup> L. Ferraris, «Hebraeus»... cit., §. 168-72, p. 224.

tale tipo di battesimo, detto 'di fatto', è comunque valido, seppure non lecito, ed essi debbono essere sottratti alla famiglia e cresciuti presso cristiani.

Altro *escamotage* che rivela la effettiva liceità dei battesimi *in articulo mortis* è quello del considerare il frangente in cui esso è stato somministrato. «Ubi nulla spes adsit» è la perifrasi che consente di ricostruire la situazione di pericolo, di richiamare la considerazione sulla drammaticità del momento, vissuto da chi impartisce il sacramento. *Escamotage* destinato a far presa, volto a rievocare uno stato fuori dall'ordinario, quello della malattia, del rischio di morte, della cura estrema delle anime dei piccoli.

Per le situazioni più dubbie, quelle nelle quali l'offerta di bambini al battesimo proviene da genitori stessi, si formula l'ipotesi che venga a mancare il consenso, precedentemente prestato. Qui si registra una completa estromissione dell'ebreo dal proprio diritto alla patria potestà e alla custodia della prole. Mentre, infatti, il bambino rimane presso cristiani, indagini vengono condotte sul diniego o meno del consenso, ricorrendo, però, non all'esame degli interessati, ma di testimoni, che, si ritiene, dovrebbero saperne di più dei genitori... A completamento la previsione che, per il caso di pericolo, è possibile addirittura impartire comunque il battesimo.

Se si considera che nella prassi il preludio a casi del genere era dato da denunce arbitrarie o a scopo di vendetta, da parte di domestici licenziati o di vicini invidiosi o invadenti; oppure da motivi di interesse, interni ai nuclei familiari, il quadro assume contorni via via più preoccupanti, mostrando le smagliature del sistema. Smagliature che si fanno abisso, se appena si valuta che il riconoscimento agli ebrei della cittadinanza, almeno per il diritto comune, doveva necessariamente comportare il corollario della patria potestà.

Il secondo dei casi riportati è «De infantibus expositis»<sup>72</sup>. È opinione comune, confermata dai giudizi, che sia opportuno battezzare anche i bambini abbandonati, nonostante le rimostranze dei parenti. Il tutto, facilitato dalle larghe maglie del concetto di abbandono. Gli ebrei obiettarono che a essi compete la patria potestà sui figli, il che è vero, dal momento che si tratta di un istituto considerato non di diritto divino positivo, né di diritto naturale e neppure di diritto delle genti, quanto, piuttosto, «juris (...) humani Romani». A ciò deve, inoltre, aggiungersi la conseguenza derivante dall'attribuzione, da parte dell'imperatore Antonino, della cittadinanza romana a tutti i sudditi dell'Impero romano, tra i quali sono ricompresi anche gli ebrei, e «hoc ipsis argumentum suppeditat pro patria in filios potestate». Analoghe conclusioni, seppure da premesse differenti, per Niccolò de' Tedeschi, che considera la potestà una conseguenza sia del fatto che gli ebrei abbiano contratto *justas nuptias*, sia del fatto che si trovano sotto la sovranità romana, per cui godono delle leggi imperiali. È, però, altrettanto certa conseguenza dell'abbandono o dell'esposizione dei propri figli la perdita della patria potestà<sup>73</sup>.

<sup>72</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 191-192.

<sup>73</sup> L. Ferraris, «Hebraeus»... cit., §. 245, pp. 232-233, dove riporta l'Epistola ad Archie-



In questa serie di ragioni che giustificano il battesimo si inseriscono, oltre la condizione di abbandono dell'*infans*, anche situazioni come la crudeltà dei genitori – e ciò, nonostante le successive proteste dei genitori e della comunità, dal momento che proprio con l'abbandono viene perduta la patria potestà, che gli ebrei hanno in quanto istituto di diritto umano romano e in quanto sono servi, ma, con S. Tommaso, «d'una certa servitù civile». Va sottolineata in ciò una delle ragioni-tematica della presenza degli ebrei, rintracciata proprio nell'ottica del testimone necessario di Agostino, espressa nel *De civitate Dei*<sup>74</sup>. Certamente non ogni situazione in cui un bambino si ritrova solo integra il caso, «dovendosi aver per esposto quell'infante, che si ritrova in luogo pubblico, solo, e abbandonato, e senza che vi sia chi si prenda pensiero di lui»<sup>75</sup>.

Dunque, una ulteriore ipotesi di liceità del battesimo *invitis parentibus* si fonda sulla «perpetua servitus», che caratterizzerebbe, sia dal punto di vista canonico, sia da quello del diritto comune<sup>76</sup>, lo *status* degli ebrei. Si tratta di un *escamotage* escogitato dal Lambertini e prontamente riproposto nello schema dai giuristi. Se gli ebrei, infatti, sono servi di un padrone cristiano – il sovrano o, più genericamente, l'autorità –, questi può impartire il battesimo validamente e lecitamente, anche contro la volontà dei genitori, perché, in questo caso, prevale il dovere del padrone di battezzare i propri servi, oltre che di educarli cristianamente<sup>77</sup>. Ecco tornare, nelle parole del Lambertini, quel concetto, che egli rinviene nelle limitazioni poste da alcuni autori, di ebrei servi dei cristiani, «ancorché non lo siano *de jure belli*» (e dunque secondo essi «non è poi conveniente che si sottilizzi nelle limitazioni») e, più oltre, il ricorso a Tommaso per specificare «non di servitù penale, contraria alla libertà, ma d'una certa servitù civile, che è di rango inferiore dell'altra, e non dà tutta quell'autorità che si dà alla prima»<sup>78</sup>.

Molto rilevante, quindi, al di là delle possibili garanzie offerte relativamente al battesimo dei bambini, è il ruolo che gioca la figura dell'autorità, la quale pare entrare in causa come contraltare di tali garanzie, che, ad opera di essa, possono venire vanificate. Può, indifferentemente, quanto agli effetti, trattarsi di autorità o, anche, del Pontefice, caso nel quale le implicazioni teologiche risultano maggiormente rilevanti; può lo strumento, così, essere la minaccia di espulsione o la persuasione, ma la sostanza è che ragioni teologiche, perorate da una figura esemplare e potente, possono risultare prevalenti sugli scenari sopra ipotizzati, relativi all'*usum rationis* e all'istituto della patria potestà.

piscopum Tarsensem di Benedetto XIV de baptismo hebraeorum; ma anche Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., §. 9, p. 192.

<sup>74</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., p. 194. Sul testimone necessario, A. Foa, *Ebrei...* cit., pp. 25-28.

<sup>75</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., p. 192.

<sup>76</sup> Oltre quanto sopra sostenuto, sulla dif-

ferenziazione opposta tra servitù penale e civile, andrebbe posta una distinzione, quanto allo *jus commune*, per il quale i richiami sono alla *servitus camerae*.

<sup>77</sup> N. Rodriguez, *Criminalium...* cit., II, *Ad Text. In Cap. II. Mult.*, Q. II, p. 41, n. 9.

<sup>78</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 193-194.

Uno dei quesiti a cui i giuristi sono chiamati a dare risposta riguarda il dubbio se chi si converte possa considerarsi liberato dalla patria potestà, a causa della condizione di infedeltà del genitore. Dubbio risolto positivamente, essendo l'*infidelitas* tra le condizioni<sup>79</sup> che la escludono – si deve ritenere, a causa di una sorta di indegnità originaria, che, al contrario, si perde, attraverso la rinascita del battesimo. E, in effetti, la formula, alla quale si fa ricorso per descrivere i benefici effetti del gesto è esplicita: «deleo», un chiaro riferimento all'atto del cancellare peccati, irregolarità, crimini; quasi in un crudo rimando a *contrario* alle utilità così acquisite (né, d'altra parte, bisogna dimenticare che, nell'ottica dell'autore, si tratta, pur sempre, di ex-ebrei, per cui è, forse, spiegabile una particolare asprezza del linguaggio)<sup>80</sup>. Si cancellano addirittura le tracce dei delitti (compresi l'omicidio e le mutilazioni), dato che, in presenza del battesimo, si deve ritenere che i riferimenti a tali crimini si considerano relativi alla situazione successiva al battesimo, non certo a quella pregressa, che viene, in ogni caso, sanata. La duplice efficacia, morale e pratica, del battesimo consente di creare un uomo nuovo, incensurato, completamente pulito quanto al pregresso; e, nel contempo, di sanare qualsiasi irregolarità. Il ragionamento alla base è che l'irregolarità, connessa ai delitti, nel momento in cui essi sono sanati dal battesimo, risulta anch'essa sanata, seppure indirettamente. Sulla base di queste premesse, tanto più deve potersi cancellare la patria potestà.

Seguono le «Declarationes circa casus praemissos», cioè le situazioni non riconducibili agli schemi usuali e alla casistica consueta<sup>81</sup>. La prima<sup>82</sup> richiama la situazione legale della tutela, che si sovrappone, fino a sostituirla (oltre che averla, come premessa), alla potestà dei parenti, la mancanza dei quali ne fa scattare la necessità. Per il caso, quindi, che gli *infantes* siano stati affidati alla tutela di un ebreo, a questa occorre far capo per ottenerne l'assenso a un battesimo, che, altrimenti, «licite (...) nullo modo» potrebbe essere impartito, «cum omnis parentum potestas ad tutores pervenerit». Affermazione, questa, che è importante trovare ribadita, soprattutto col consistente richiamo alla dottrina, che la accompagna.

Una seconda<sup>83</sup> ipotesi viene isolata attraverso un netto discrimine posto tra le figure dei genitori, quanto alla potestà, in una definizione separatoria. È necessario, perciò, attendere l'ordine del padre di battezzare il figlio, nonostante il dissenso della madre, «cum filius non sub Matris, sed sub Patris potestate sit habendus». Una posizione, quella della madre, che viene a rovesciarsi completamente nel terzo caso preso in esame. Diviene, infatti, preva-

<sup>79</sup> Le altre specificamente indicate sono: sacerdozio, cardinalato, monacato, matrimonio; alle quali devono aggiungersene altre, tra le quali l'infedeltà. N. Rodríguez, *Criminalium...* cit., II, Q. I, p. 25, n. 3.

<sup>80</sup> Si noti il riferimento negativo a «peccata, irregularitatem, & alias crimina animam foedantia». N. Rodríguez, *Criminalium...*

cit., II, Q. I, pp. 25-6, n. 3.

<sup>81</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 195 e sgg.; L. Ferraris, «Hebraeus»... cit., §. 246, pp. 233-34.

<sup>82</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., p. 195.

<sup>83</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., p. 196.

lente la sua volontà e considerato in subordine il dissenso paterno, quando, pur non potendo essa accampare diritti sui figli, decida di farsi cristiana e di fare offerta della prole al battesimo. In particolare, per parte della dottrina rilevarebbe non più tanto la tradizionale figura della patria potestà, così come è conosciuta nel diritto civile, quanto, piuttosto, un problema di *favor fidei*. Ancora una volta, nelle questioni di fede, si opererebbe uno slittamento dal piano della legalità a quello della morale: la *ratio juris communis* si troverebbe, in questo modo, a cedere il passo di fronte a problematiche di tipo differente, di impostazione più morale, teologica, che prettamente giuridica. Ciò che, tra l'altro, è esplicitamente affermato: «nulla habenda est ratio patriae potestatis, quam leges, & jura Romana sanxerunt», a porre un netto allontanamento dalle norme romane, che, altrimenti, non attribuirebbero a una madre la patria potestà sui figli<sup>84</sup>. D'altra parte, se la madre è qualificata dal duplice attributo di essere una conversa e di voler battezzare i figli, essa gode, nell'opinione del Lambertini, di qualche prerogativa in più, che va a giustificare lo slittamento.

Il quarto<sup>85</sup> caso, che torna a ricollocare la figura della donna in posizione subordinata, si rivolge alla definizione di «volontà dei parenti». Posto che questa è da ritenersi necessaria per procedere al battesimo degli *infantes*, tutto sta a renderla sufficientemente ampia da ricomprendervi la figura dell'avo paterno (converso). Ne consegue che il battesimo, da questo impartito al piccolo, orfano di padre, è valido, nonostante il rifiuto della madre e nonostante il dissenso di parte della dottrina, per la quale dovrebbe considerarsi prevalente la volontà materna.

Altro caso, che involve anche la figura dell'offerta, quello «De Patre Hebraeo, qui se Religionem Catholicam amplecti velle praedicet, ac se filiosque baptizandos offerat, postea vero sui se consilii poeniteat, abnuatque filium baptizari», l'ennesimo riferimento, da parte del Lambertini, a casi pratici, accomunati da un ripensamento paterno riguardo al battesimo<sup>86</sup>, che presentano anche una conclusione analoga. L'interesse si incentra su di un nucleo familiare, in cui la figura dominante, quanto alle decisioni, è quella paterna, alla quale è imputata la volontarietà dell'atteggiamento dal quale vengono fatte derivare le conseguenze, che travolgono moglie e figli. Da rilevare il diverso grado di attenzione anche nel successivo atteggiamento verso il genitore, ritenuto responsabile delle circostanze: a lui, che non deve essere costretto, è riservato un trattamento differente da quello che colpisce il resto della famiglia; non gli viene, infatti, imposto alcunché, ma, colpevole di aver receduto dal proposito, si procede nei suoi confronti *prout de jure*. Diverso

<sup>84</sup> «Ubi de communi fidei bono agitur, nulla habenda est ratio patriae potestatis, quam leges, & jura Romana sanxerunt.» Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., p. 196.

<sup>85</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 196-197.

<sup>86</sup> L'uno avvenuto a Mantova, l'altro a Torino, quest'ultimo riportato in G. Sessa, *Tractatus...* cit., cap. 51. n. 98. Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 197-198.

grado di reazione quello che tocca alla moglie, allontanata da marito e figli al fine di esplorarne la volontà. Usuale la sorte dei figli, i piccoli battezzati, i grandi posti presso i Catecumeni o presso famiglie o persone, sempre al fine di esplorarne la volontà. Interessante questa sorta di graduazione a soggetto, che sancisce una vera e propria dispersione della famiglia originaria. Una ulteriore peculiarità risiede nell'intervento dall'alto, che mobilita la Congregazione del Santo Offizio per una famigliola. Si tratta di questioni che vengono interpretate come un problema di oltraggio all'Inquisizione e alla Chiesa, impudenza, questa, che non può essere consentita.

Secondo quanto detto, per il *favor religionis*, uno dei genitori, senza l'accordo dell'altro, o, addirittura, l'avo paterno, contrari entrambi i genitori, può compiere l'offerta. Il caso del padre convertito è coperto dalla patria potestà, la quale, a sua volta, decade per il caso che convertita sia la madre. In questa circostanza viene in rilievo il *favor fidei*<sup>87</sup>. L'avo paterno invece ricade «sub appellatione parentum», quindi se convertito (condizione, questa, imprescindibile), la sua offerta prevarica anche la volontà della madre ebrea che abbia perduto il marito e, secondo alcuni, anche quella del padre, dissenziente, vivo e in accordo con la moglie: ciò sia sulla scorta del favore della religione, che resta comunque «predominante», sia di un testo che considera prevalente «il giudizio dell'avo a quello del padre, quando l'avo è libero, e il padre è servo»<sup>88</sup>. Viene quindi riportata l'esemplare soluzione, datata 24 settembre 1699, per il caso, a Mantova, di un padre, che, intendendo convertirsi e offrire i figli, ebbe la ventura di cambiare opinione. Due bambini, di tre e cinque anni, furono battezzati. Un terzo, di otto anni, e la figlia, di dodici, posti ai Catecumeni o presso persone pie, e ivi esplorati. La moglie, infine, esplorata in luogo separato. Quanto al padre, si concludeva, «non esse cogendum, sed contra eum posse procedi, prout de iure»<sup>89</sup>. Certo che sfugge il senso di quel *non esse cogendum*, quando una coazione fortissima, a meno che egli non volesse liberarsi di tutta la famiglia, consisteva certo nel vedersi sottratti moglie e figli.

Analogo caso a Torino, riportato anche dal Sessa<sup>90</sup>. Dunque, gli *infantes* ebrei, offerti dai genitori, che in precedenza avevano affermato di volersi fare cristiani, devono essere battezzati anche se i genitori abbiano abbandonato il loro proposito. Costrizione, questa, che non tocca i ragazzi, ai quali è riservato il particolare trattamento di essere tenuti per un periodo lontani dalle famiglie, finché non siano istruiti, dopodiché possono prendere una decisione. Una delle ragioni che presiede al divieto di battesimo, e che vieta di strappare i piccoli ai genitori, sta nell'annullamento, che, così, si verificherebbe, del popolo ebraico, il che impedirebbe l'avverarsi della profezia *reliquae Israël salvae fierent*. Altro motivo, analogo

<sup>87</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., p. 196.

<sup>88</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 196-197. Il Lambertini ricorda la controversia tra il dotto Martino Azpilcueta Navarro, che sosteneva il diritto al dissenso della madre, e monsignor Rutilio

Benzoni, sostenuto dal pontefice Gregorio XIII, a favore dell'avo.

<sup>89</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., p. 198.

<sup>90</sup> G. Sessa, *Tractatus...* cap. LI, §. 98.

a quello che presiede, nelle prediche forzate, alla possibilità di costringere all'ascolto, ma non alla conversione, è che alla fede non si può essere costretti; e che la conversione, nonostante origini da un rapimento o dalla minaccia di un'espulsione, deve maturare spontaneamente. Si registra, così, una scissione tra la possibilità – consentita – di applicare una violenza o una coazione, al fine di indurre indirettamente un libero convincimento morale; e, d'altra parte, la impossibilità di costringere direttamente la volontà. Una volontà che deve presentare determinate caratteristiche, in particolare, essere propria, oppure essere desumibile dall'interpretazione altrui, come accade nel caso del battesimo dei bambini cristiani<sup>91</sup>. In generale, la conseguenza del battesimo validamente impartito agli ebrei *infantes*, pur contro la volontà dei genitori, è che essi non possono più essere loro restituiti, né può valere, in contrario, alcun impegno a tornare da cristiani, una volta adulti.

Altro caso, «De Infidelibus, qui Baptismum recipiunt ob bonum aliquod temporale»<sup>92</sup>, rappresenta uno stereotipo abbastanza comune, che palesa anche l'ansia tipica che la conversione non sia esattamente spontanea, oltre che mirata, nel caso degli ebrei, a un qualche vantaggio. A ciò si aggiunge l'ulteriore e usuale immagine dell'atto immancabilmente fatto *in contemptum fidei*, che ricorre a un campionario vietato e scontato di luoghi comuni: mai gli ebrei accetterebbero la conversione per emendarsi da una colpa originale, ma solo per ragioni superstiziose; atteggiamento, da parte di quelli che dovrebbero offrire i piccoli al battesimo, che non vanifica l'efficacia del gesto, dato che conta la disposizione di chi somministra il sacramento. Si registra, però, un curioso e decisamente tempestivo ampliamento della casistica fino all'ipotesi della celebrazione di una falsa cerimonia, «*adhibita baptismi materia sine debita forma*», pur di non intaccare l'essenza dell'atto; ipotesi bocciata proprio per la serietà del caso, «*quia Baptismus est janua Sacramentorum, ac protestatio fidei, nec ullo modo fingi potest*».

In altro caso «*Non est conferendum baptismum ubi adsit periculum perversionis*». Al principio del XVIII secolo per decreto si rende illecito impartire il battesimo ai figli degli infedeli che rimarranno sotto la loro potestà, ma si prevede l'eccezione, che riguarda il caso dei bambini gravemente malati moribondi<sup>93</sup>. Questa sorta di incapacità al battesimo, sancita attraverso il ricorso al concetto di illiceità, subisce una battuta di arresto di fronte all'ipotesi dell'imminente pericolo di vita. Un problema di credibilità che si pone di fronte a una questione di salvezza, perché, se pure l'ebreo non concepisce il senso profondo del gesto, stanno al ministro l'analisi della situazione critica e l'intervento. Al di fuori del pericolo di vita non si può dare una regola generale; occorre ricorrere alla valutazione delle circostanze e della probabilità di una educazione cristiana.

<sup>91</sup> N. Rodriguez, *Criminalium...* cit., II, *Ad Textum in Cap. Fin.*, Q. II, nn. 2-4, p. 40.

<sup>92</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 198-199.

<sup>93</sup> «*In Congregatione Sancti Officii habita die 3. Maii 1703. decretum fuit...*» Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 200-201.

Diverse scappatoie, anche giuridiche, consentono di estendere l'influenza della Chiesa a casistiche, che ne resterebbero altrimenti indenni. Un'ipotesi è che, nel caso di figli di eretici od apostati (ma la situazione, riportata a titolo di esempio, è, nel contesto, strumentale al discorso sugli ebrei), non si può certo affermare una completa estraneità dei genitori alla Chiesa e, di conseguenza, un battesimo loro impartito non può completamente dirsi contro la volontà dei genitori, dal momento che essi di questa fanno ancora parte. Essi vengono in esame quali cristiani ancora sottoposti alla giurisdizione spirituale ecclesiastica, una condizione che, più che rilevare di per sé, si pone quale indice di un determinato tipo di atteggiamento, in cui una certa benevolenza si unisce alla più intransigente necessità di salvezza, applicata ampiamente anche al di fuori del dovuto – o del lecito<sup>94</sup>. Tanto più non dovrebbe stupire l'atteggiamento di interesse – ingerenza – nei confronti degli ebrei, che vengono considerati al di fuori della Chiesa. Viene poi in evidenza la possibilità di operare una forzatura, che può agire su vari fronti, con lo scopo di ottenere la conversione: di fatto, sebbene le intenzioni dichiarate siano relative alla salvezza di innocenti, il problema è – e resta – sul piano conversionistico. Come già il metodo della reclusione nel ghetto, delle conversioni forzate e delle prediche coatte, i battesimi *invitis parentibus*, le offerte, le denunce rispondono alla logica del *compelle intrare* agostiniano – unici tra questi mezzi che, ancora nel tardo Settecento, continuano a costituire una effettiva minaccia; mentre gli altri sono relegati a manifestazioni parossistiche, meno probabili, seppure non impossibili<sup>95</sup>. La Chiesa rivendica un doppio livello di giurisdizione, in

<sup>94</sup> «Ingenuè dicendum posse istos Baptizari absque voluntate suorum parentum: quia cum isti parentes, & si haeretici sint Baptizati, & sic ex gremio, aut intra gremium Ecclesiae, sicut sint coeteri Christiani hoc est subjecti jurisdictioni Ecclesiae spirituali, sequitur quod sicut coeteri infantes Christianorum debent Baptizari (...). Tum quia Ecclesia potest ipsomet parentes compellere ut veram profiteantur ac servant fidem, & ex hoc compellere, ut offerant suos filios ad Baptismum: deinde, quia Ecclesia habet directè potestatem super ipsos infantes, qui nascuntur ex parentibus Baptizatis, atque ideo sibi subditis». N. Rodriguez, *Criminalium...* cit., II, *Ad Text. In Cap. II. Mult.*, Q. II, p. 41, nn. 10-1.

<sup>95</sup> Si consideri, ad esempio, il ricorrere, ancora sullo scorcio del XVIII secolo, di tumulti e moti, nel corso dei quali si tenta di costringere gli ebrei alla conversione, sotto la minaccia di violenze o dell'espulsione. Su ciò si vedano F. M. Gianni,

«Memoria sul tumulto», in Id., *Scritti di pubblica economia storico-economica e storico-politici*, Firenze, 1847-1848, I, p. 261; Id., «Lettere del Ministro Gianni all'Imperatore Leopold», in L. Pignotti, *Ricordi sulle contese commerciali in Toscana*, Arezzo, 1896, pp. 22-29; R. G. Salvadori, *Gli ebrei toscani...* cit.; Id., *Breve storia...* cit.; Id., *La Comunità...* cit.; G. Assereto, *«Viva Maria» nella Repubblica ligure*, in «Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica», numero monografico di «Studi storici», 2, aprile - giugno 1998, a. 39, Dedalo, pp. 449-71; F. della Peruta, «Gli ebrei nel Risorgimento fra interdizione ed emancipazione», in C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia...* cit., II, pp. 1133-1167; C. Capra, V. Castronovo, G. Ricuperati, *La stampa in Italia dal '500 all'800*, Torino, Biblioteca Universale Laterza, 1986, pp. 584 sulla «Gazzetta aretina», quattordici uscite irregolari tra il maggio e il settembre 1799 come organo di propaganda ideologica di un Viva Maria.



entrambi i casi indiretta e mediata, sui genitori e, per il loro tramite, sui figli. Su questi ultimi, al di là della formale enunciazione di una potestà diretta<sup>96</sup>, resta, in realtà, solo il tramite – labile – della (aspettativa quanto alla) posizione dei genitori, oltre all'immancabile, e, nondimeno, incrollabile, speranza della salvezza delle loro anime.

Ecco che nel battesimo imposto per superstizione, caso del quale il Lamberini pare preoccuparsi parecchio, si deve «in questo proposito considerare non l'intenzione di chi offre il battezzando, ma di chi dà il Battesimo»<sup>97</sup>, ponendo nel contempo attenzione al pericolo di perversione, che corrono i bambini battezzati qualora tornino a vivere coi genitori<sup>98</sup>, così come accade nel caso dei «barbari»<sup>99</sup>.

Non è, comunque, piana la trasposizione, così operata, dai livelli dell'eresia e dell'apostasia (che solitamente vengono considerate estranee agli ebrei), a questi ultimi, che sono storicamente, teologicamente e giuridicamente *extra nos*. In effetti, tale estensione si fa complicata nel momento in cui comincia a notarsi, a livello giuridico, il detrimento che battesimi di questo genere arrecano alla religione. A livello terminologico, lo scarto, che è dato di registrare, nell'ambito del medesimo contesto, è rilevante, evidente soprattutto nella sostituzione delle espressioni di dovere, con quelle di possibilità, soprattutto di eventualità casuale. Difficile non notare l'aperto richiamo alla liceità, sotto la quale soltanto può impartirsi un battesimo, e al di là della quale resta sempre il rischio di un allontanamento o, peggio, di un inganno o di una mistificazione. Si teme che un ebreo, battezzato da bambino, una volta cresciuto, si allontani dalla fede impostagli, cosa che, certamente, non va a vantaggio della religione cristiana. Soprattutto, aleggia, forte, il dubbio di offrire un'occasione a chi non sarà in grado di percepirne il valore, anzi, la sprecherà. Ed, ecco, completato il percorso usuale, ritornare lo stereotipo<sup>100</sup>, con il timore, apertamente dichiarato, dell'inutilità di tanta attenzione, a fare da contraltare a tali, inaspettate, aperture<sup>101</sup>.

Resta il problema di dover giustificare una imposizione che esplica la sua efficacia al di fuori del proprio ambito religioso (quello cristiano). Da questo

<sup>96</sup> «Quia Ecclesia habet directè potestatem super ipsos infantes, qui nascuntur ex parentibus Baptizatis»; N. Rodriguez, *Criminalium...* cit., II, *Ad Text. In Cap. II. Mult.*, Q. II, p. 41, n. 11.

<sup>97</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 198-199.

<sup>98</sup> L'espressione è «ad essi si riconsegnano, e ritornano nelle loro mani, e sotto la loro educazione.» Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 200-201.

<sup>99</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., p. 201, dove si narra come il vescovo del Quebec si lamentasse che i barbari battezzati non solo non esercitassero alcun atto di religione, non solo gli portassero i figli appena nati perché fossero battezzati,

ma questi, una volta adulti, vivevano fuori dalla religione, secondo il cattivo esempio fornito dai genitori.

<sup>100</sup> Si noti il ricorso a «conculcent» e «contumeliis», termini usualmente presenti nei contesti in cui si tratta degli atti, compiuti dagli ebrei, in spregio alla fede; N. Rodriguez, *Criminalium...* cit., II, *Ad Text. In Cap. II. Mult.*, Q. II, p. 42, n. 12.

<sup>101</sup> La differente impostazione tra il «si fortè contingat» in N. Rodriguez, *Criminalium...* cit., II, *Ad Text. In Cap. II. Mult.*, Q. II, p. 42, n. 12 e le espressioni relative ai nn. 10-11 della medesima fonte, che apre alle differenti considerazioni, quanto ad eretici e apostati, e pagani, può essere agevolmente notata. Non solo, ma tale evidenza risalta



punto di vista, il battesimo dei bambini *invitis parentibus* non dovrebbe farsi proprio per ragioni teologiche, dal momento che se il bambino rischiasse di morire prima di aver raggiunto l'età dell'*usum rationis*, la sua anima, in un'ottica religiosa, verrebbe comunque salvata, essendo la sua condizione equiparata all'ignoranza invincibile, dunque scusabile. La necessità teologica, secondo tale impostazione, viene meno, anzi, non sussiste, anche per la considerazione di comodo che, una volta adulti, invece di preoccuparsi di raggiungere la vera fede attraverso il battesimo e una retta condotta morale, gli ebrei si riterrebbero comunque al sicuro, per aver già ricevuto il battesimo<sup>102</sup>. Si tratta, sul piano dottrinale, di vere e proprie limitazioni fondate sull'osservazione che il Pontefice non ha l'autorità di istituire o di mutare, quanto alla sostanza, i sacramenti, né, tantomeno, il battesimo; mentre ciò non è possibile per chi sia al di fuori della Chiesa, dato che non ha ricevuto il battesimo<sup>103</sup>.

E risalta anche, in tutta la sua evidenza, la discordanza delle opinioni, tra le quali il dato certo è che la sudditanza politica degli infedeli rimane, comunque, il presupposto dal quale l'analisi muove e sul quale si fonda il legame con i sovrani, che consente a questi ultimi, in osservanza di leggi non temporali, ma divine, di operare una coazione sui sudditi<sup>104</sup>, rivelando un'ottica nuova, meno aliena da una figura sei-settecentesca, più recente nell'impostazione, quella per cui il regnante è autorizzato a portare il suo consiglio, e, quindi, a intervenire, nella direzione spirituale, ma, soprattutto – ed è quanto emerge dalla sostanza del discorso –, morale dei suoi sottoposti. Questa è la ragione per la quale rileva ed emerge con tanta evidenza il rapporto sovrano-suddito, nel quale al primo tocca una funzione di educazione, guida, consiglio, in una visione decisamente paternalistica, che gli impone di

anche dal prosieguito del punto 12 (*ibidem*), che, certamente, non propone più un contesto di necessaria doverosità, ma schiude al possibilismo, mostrando, finalmente, una sia pur minima considerazione per la posizione dei genitori. Sono frasi significative, queste, quasi a imprimere un indizio di apertura, con un inaspettato accenno all'umanità della condizione dell'infedele, seppure, in fine, chiudono con un ritorno alla considerazione per lo *status* di *minoritas* dell'ebreo.

<sup>102</sup> N. Rodriguez, *Criminalium...* cit., II, *Ad Text. In Cap. II. Mult.*, Q. II, p. 42, n. 13.

<sup>103</sup> Si noti la contrapposizione: «non habet auctoritatem instituendi Sacramenta, vel quoad substantiam mutandi (...); dicunt tamen esse in Pontifice auctoritatem statuendi, vel mutandi, quae, salva Sacramentorum substantia, & suscipientium utilitati, & ipsorummet Sacramentorum

venerationi pro rerum, temporum, & locorum verietate magis expedire judicaverint, (...) & ob id posse praecipere, ut infantes haereticorum, & Apostatarum Baptizentur invitis parentibus ex jam adductis: sed non sic facile si parentes essent Judaei infideles, atque pagani, nam isti nondum intraverint per Sacramentum Baptismi Ecclesiae januam, sicut parentes haeretici, & Apostatae». N. Rodriguez, *Criminalium...* cit., II, *Ad Text. In Cap. II. Mult.*, Q. II, p. 42, n. 14.

<sup>104</sup> «Principes Christianos tamquam Dei ministros posse cogere subditos ad legum divinarum observationem, & proinde compellere etiam infideles ut prolibus suis Baptismum procurent, & si negligant posse eos punire abstractione prolium». N. Rodriguez, *Criminalium...* cit., II, *Ad Text. In Cap. II. Mult.*, Q. II, p. 42, n. 15.

intervenire a coprire, tutelare, le carenze dei suoi governati. E non è un caso se i giuristi ricorrono ai termini – e non certamente in forma di metafora – dell'educazione, dell'istruzione, attività nelle quali, quando il cattivo genitore latita o erra, ben può intervenire il buon sovrano che, paternalisticamente, si sostituisce alle carenze del suddito. Il tutto, in un duplice rapporto genitore-figlio, innanzitutto, quanto a quello, effettivo, del suddito col proprio figlio, e, inoltre, quanto a quello del sovrano col proprio sottoposto; rapporto che, qui, viene in rilievo non a caso e nel quale un aspetto è metafora dell'altro. Da un ulteriore punto di vista, si assiste a una sostituzione di patria potestà (di livello superiore) a un'altra (di livello inferiore), nella prima delle quali è evidente una funzione direttiva e di indirizzo, che nella seconda colpevolmente (evidentemente) manca. Ciò consente, comunque, al giurista, di additare e giudicare negativamente la dimenticanza, da parte del genitore, di indirizzare, costringere il figlio al battesimo, punendola con la sottrazione della prole; non soltanto a livello morale – per cui, in sostanza, il figlio viene battezzato – , ma anche sul piano fisico – il che giustifica l'effettiva sottrazione del bambino al genitore –. Ciò che, oltretutto, porta a quella iperbole per cui il mancato battesimo è equiparato alla volontà, da parte del genitore, di uccidere il figlio, caso, questo, in cui, certamente, è lecito al buon sovrano intervenire – egli acconsentirà a che il fanciullo venga sottratto a quella empia patria potestà, il cui abuso spetta a lui correggere ed emendare.

Dal punto di vista della gravità, il giurista si trova a poter contrapporre la situazione negativa del mancato avvicinamento alla fede – che egli arriva a equiparare, nei termini, alla morte <sup>-105</sup>, alla sistemazione, che, al contrario, l'autorità del sovrano offre. Anzi, egli può fare leva su una duplicità della morte, quella originaria, derivante dalla iniziale carenza del battesimo; e quella ulteriormente impartita, in età adulta, attraverso la pratica dell'infedeltà. Il risultato sta nella possibilità di reindirizzare con una certa insistenza verso il battesimo, aprendo a una funzione sociale e teologica del giurista, oltre che del principe, che, al pari di un padre mite, interviene a correggere le mancanze dei sudditi.

Questo aspetto, se non rappresenta una novità, quanto alla funzione del sovrano, può divenirlo, se si considera l'allineamento della posizione del giurista, con riguardo agli ebrei. Dal pieno al tardo diritto comune essa sembra affiancarsi *in toto*, appiattendovisi, alle esigenze politiche e teologiche, che, di volta in volta, si manifestano, cosa evidente anche nel passaggio dalle parole del Lambertini alle successive fonti ed elaborazioni. Se ciò resta in parte vero, è dato, però, registrare un atteggiamento, per cui, accanto a irrigidimenti storici, quali, ad esempio, quelli sulla fede, sulla qualificazione terminologica

<sup>105</sup> È molto forte l'espressione «in morte originaria perseverare, & eos iterum morte infidelitatis occidi, si adulti fiant», riferita alla noncuranza dei genitori ebrei nel non

imporre il battesimo. N. Rodriguez, *Criminalium...* cit., II, *Ad Text. In Cap. II. Mult.*, Q. II, p. 42, n. 15.

usualmente spregiativa degli ebrei, si possono notare segnali positivi, soprattutto nel campo (non irrilevante) dei battesimi forzati. Certo, permangono delle rigidità e, quando il giurista sembra mostrare maggiore apertura, è possibile che ciò avvenga perché egli rispecchia determinati orientamenti, già in atto. In ogni caso alcuni riconoscimenti, come quello, che emerge a sprazzi, della patria potestà o, anche, come quello della effettiva utilità del battesimo, come beneficio, da conquistarsi e non da elargirsi (*recte*: imporsi), ricoprono una qualche importanza, perlomeno quanto alle conseguenze, che, anche indirettamente, importano. È vero che essi, più che gridati a gran voce, trapelano; ma, tra le righe, seppure spesso soffocati dal contesto, restano come segnali non tanto di una evoluzione, quanto del riconoscimento di effettivi bisogni, riportati anche dal giurista.

Da un punto di vista giuridico, si riscontra la necessità di giustificare alcuni modi di indurre il battesimo. Ciò è evidente nella contrapposizione, accanto ai metodi coattivi, di quelli persuasivi, giudicati di maggiore efficacia e di minore incomodo per la Chiesa, che pare avvertire la necessità di dimostrare che non è tra le sue abitudini quella di usare violenza, neppure attraverso le autorità secolari. Resta, d'altra parte e nonostante il richiamo alla potestà, la liceità, riconosciuta a queste ultime, di sottrarre la prole agli infedeli, sotto la giustificazione dell'atrocità dei crimini contro la legge naturale, ripudiata quando scomoda, tirata in ballo quando utile e non in contrasto con la norma religiosa<sup>106</sup>, o contro le buone norme del principe; un potere che, d'altro canto, richiede di essere gestito con una certa circospezione, soprattutto a causa dei rischi che, si teme, siffatti genitori lascerebbero correre ai figli.

La patria potestà, dunque, si scontra con la condizione servile ascritta ai genitori ebrei, in questo caso intrecciandosi con le problematiche relative alla frequentazione reciproca, ai rapporti tra ebrei al servizio dei cristiani e viceversa<sup>107</sup>. Si parte da una ipotesi diversa, quella relativa ai figli degli schiavi infedeli, per i quali la possibilità del battesimo è dubbia. A differenza dei figli dei servi, essi non possono lecitamente essere battezzati dai padroni, né su loro licenza, poiché non è derogabile il diritto civile, che, solo, fonda e regola la potestà sui servi. Quanto ai servi, secondo alcuni giuristi è perfettamente lecito separare i genitori dai figli vendendoli o in altri modi (avvalendosi di un proprio diritto), quando ricorra il «periculum subversionis». È, questa, motivazione del tutto analoga a quelle correntemente inerenti al contatto con i cristiani, stavolta, però, rovesciate nell'uso: non si tratta più di porre barriere tra

<sup>106</sup> M. Caffiero, *Battesimi...* cit., in particolare le pp. 137-143 sull'analogia tra ebrei e schiavi, sulla «disinvolta manipolazione della giurisprudenza», sulla «oscillazione continua tra diritto naturale, diritto civile e diritto e leggi ebraici, a seconda dell'interesse da perseguire»; ma si vedano

anche pp. 147, 176-177, 183, 185, 187.

<sup>107</sup> Sulle quali si vedano L. Luzi, *Lo specchio rovesciato. Ebrei nel diritto comune (XII-XVIII sec.)*, tesi di laurea, Università degli studi di Macerata, 1995, pp. 303 e sgg.; Id., *Status civitatis...* cit., pp. 217 e sgg.

religioni o gruppi sociali o di risolvere problemi relativi alla coesistenza o alle dinamiche tra di essi, l'uno esterno all'altro (e con un senso del confine ben delineato); ciò che, invece, qui si va a realizzare è una separazione, imposta dall'esterno, ma con riflessi all'interno di una comunità, o, peggio, fin all'interno del nucleo familiare. È molto interessante poter riscontrare il ricorso a un concetto, come quello del «*periculum subversionis*», usualmente impiegato sul campo delle tematiche esterne, trasposto da queste al livello dei rapporti interpersonali e, ciò che più conta, familiari. Altra sostanziale peculiarità è che, proprio nel caso dei genitori servi, la liceità sia della separazione dai figli, sia della loro vendita, sia del battesimo *invitis parentibus* non è più messa in discussione, neppure quanto alle modalità violente, giustificata dal fine, considerato *honestum*, della salvezza dei fanciulli e, comunque, rientrante nel pieno diritto del padrone<sup>108</sup>.

Ulteriore caso quello dei fanciulli infedeli catturati in guerra, che possono essere separati dai genitori e battezzati contro la loro volontà. E, d'altra parte, vale ricordare come la servitù penale caratterizzasse lo *status* dei nemici catturati in guerra<sup>109</sup>.

Al di là di tutte le ipotesi presentate, va notato che permane il riconoscimento, in capo ai genitori infedeli, della patria potestà; riconoscimento che, ovviamente, va contemperato con le ineliminabili necessità teologiche, che finiscono sempre con l'attendere alla funzione di giustificarne ogni negazione sostanziale. Il fatto che i figli vengono separati dai genitori legittima il battesimo contro la loro volontà, con ciò rilevando la situazione di fatto, in sé, dell'assenza; d'altra parte, il fatto stesso della permanenza della presenza dei genitori accanto ai figli fino all'età adulta esclude di per sé la possibilità del battesimo, almeno per alcuni giuristi. La patria potestà rileva secondo questo orientamento, *ex se*, nel senso di poter riconoscere, al di là dello stato servile dei parenti, l'influenza che questo tipo di vicinanza sortisce, dunque, come situazione di fatto e, contemporaneamente, fondata sulla natura, ma, per ciò stesso, non eliminabile. Il suo contenuto, pur al di là dello stato di servitù dei genitori, riconosce loro la potestà di ricercare il bene per la prole, non solo nelle cose umane, ma (difficile per un infedele) anche in quelle divine. Essa spetta naturalmente ai genitori, che non ne possono essere privati e dura, insieme al requisito della permanenza, fino a che i figli non raggiungano l'*usum rationis*: i giuristi almeno a ciò devono piegarsi, riconoscendola, tanto che si pone anche a loro il problema di aggirarla, ricorrendo alle necessità teologiche<sup>110</sup>.

<sup>108</sup> «Cum in hac re utantur jure dominii, ordinenteque in honestum finem»; N. Rodriguez, *Criminalium...* cit., II, *Ad Text. In Cap. II. Mult.*, Q. II, p. 43, n. 18.

<sup>109</sup> M. Caffiero, *Battesimi...* cit., pp. 82-83, 131, ma anche *infra* nel *De Baptismo...* di Benedetto XIV.

<sup>110</sup> «Quia licet parentes sint servi: quamdiu tamen filii manent cum illis, non possint privari potestate, quam erga filios habent, cum in ipsa natura fundamentum habeat»; N. Rodriguez, *Criminalium...* cit., II, *Ad Text. In Cap. II. Mult.*, Q. II, p. 43, nn. 19-20.

Resta, poi, il principio, valido in ogni caso, «in Casibus illicitis collatum Baptismum validum esse», ribadito dal Lambertini a chiusura della sua vasta panoramica di una casistica ampia e dettagliata, di lunga durata. In fondo, il Lambertini, può, col teologo scotista Frassen, sostenere, a differenza del Durand, per il quale non vi è volontà nel battesimo dei fanciulli quando non vi è nei genitori o negli offerenti, che «vi è sempre la volontà della Chiesa»<sup>111</sup> e ricordare come la risposta provenga addirittura dall'autorità di Agostino<sup>112</sup>. A titolo esemplificativo, il caso, sul quale la *risoluzione* della Congregazione del S. Ufficio del 30 marzo 1638, del battesimo, contro la volontà dei genitori, da parte della cristiana Faustina, di una bambina di circa tre anni. Atto ritenuto comunque vero e valido, «concurrente materia, forma & intentione», essendo sufficiente per la validità un unico testimone, uomo o donna, di cui si possa provare la fede<sup>113</sup>. E altre risoluzioni, analoghe: del 3 marzo 1633, del 23 dicembre 1698, dell'8 marzo 1708<sup>114</sup>. Siamo di fronte al caso di un battesimo *de facto*, impartito nonostante la contraria volontà dei genitori, ma ormai avvenuto, quindi valido, efficace. Indicative di un tentativo di approntare, almeno formalmente, una tutela sono le conseguenze per chi vi è, in qualche modo, coinvolto o si trova ad assistervi: la bambina viene, secondo una pratica usuale, sottratta alla famiglia, che non sarebbe in grado di garantirle un'educazione cattolica; mentre la donna che l'ha battezzata viene ammonita «acriter, ut in posterum caveat a similibus»; al popolo viene, invece, notificata l'illiceità di tali atti, «quia licet finis sit bonus, media non sunt licita».

### Il battesimo degli adulti

Altro argomento, trattato dalla Costituzione, è il battesimo degli «adulti, cioè che hanno l'uso della ragione»<sup>115</sup>. Viene, qui, per la verità, a cadere l'ennesimo e ultimo limite, seppure formale, di sicurezza, che il battesimo di *infantes* consentiva, attraverso il richiamo al mancato consenso dei genitori, oppure attraverso al ricorso alla necessaria presenza di testimoni. In primo luogo, infatti, si stabilisce che il bambino che abbia compiuto i sette anni viene considerato adulto.

È estremamente interessante la forma a cui il testo del Lambertini ricorre, nel definire «insussistenti antichi decreti» quelli ai quali «peraltro buoni giuristi» si appoggiano per indicare l'età adulta ai dodici anni; mentre segue adeguata aggettivazione e robusta elencazione di *auctoritates* per perorare la

<sup>111</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., p. 204.

<sup>112</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., p. 205.

<sup>113</sup> «Baptismum probari unico teste». L. Ferraris, «Hebraeus»... cit., §. 250, pp. 236-37, ove seguono interessanti osservazioni sulle caratteristiche dei testimoni. Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 203-206.

<sup>114</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 205-6.

<sup>115</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., Secunda Pars, pp. 209 e sgg. Indicato come *De baptismo Judaeorum adultorum/ Del battesimo dei giudei adulti* nell'intitolazione a margine.

causa dell'uso di ragione «compiuto il settimo anno»<sup>116</sup> e non si manca di invitare, con il richiamo alla forma «regulariter censeri completo septennio», il superiore ecclesiastico a controllare bene che il bambino, anche prima del compimento del settimo anno, sia dotato di sufficiente maturità, nel qual caso, va battezzato<sup>117</sup>.

Quanto alla possibilità di battezzare il bambino, infatti

certissima regula est, (...) quod si citra illam aetatem certo constat, puerum fidei Catechismis instructum satis intelligere, quidnam sit baptizari, & quemadmodum sit professio Christianae legis, baptizandum est, quoniam aetas ad contrahendum matrimonium lege humana statuitur; lex autem divina baptismi nequitiam ab humana dependet<sup>118</sup>.

In secondo luogo si prende in esame l'ipotesi in cui vi sia dubbio sull'*usum rationis*, requisito troppo importante per poter somministrare ugualmente il battesimo se non si è certi della sua presenza, sulla scorta anche del Soto e del Sessa. «Sacramentum est differendum», quindi, ma colui che lo richiede va trattenuto e istruito, in modo che, una volta idoneo, giunga ad accoglierlo. Se, infatti, il padre subisce il lieve danno della perdita, per poco tempo, della patria potestà, non comparabile sarebbe con il pericolo di dannazione eterna, al quale il giovane sarebbe esposto<sup>119</sup>.

<sup>116</sup> Si noti la terminologia a cui si ricorre in Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., p. 210: «nel che fa di mestiere l'avvertire, doversi guardare da due per altro buoni Giuristi, cioè dal Natta *nel consiglio 454. ad lib. 2.* e dal Bursato *nel consiglio 231. ad lib. 3.* che ne' termini, ne' quali siamo, richiedono l'età di dodici anni; appoggiandosi a certi insussistenti antichi decreti. Sul che può vedersi il diligente Monsignore Sperello *nella sua decis. I al n. 32 e due seguenti*, che comprova, incominciare l'uso della ragione, compiuto il settimo anno dell'età: pel quale assunto molte altre belle cose sono radunate dal Cardinale Albizi *de inconstantia in Fide al cap. II. n. 39.* dal Ricciul. *Nel Trattato de Personis extra gremium Ecclesiae al lib. 2. cap. 33. n. 3.* dal Zasio *nel Trattato de Judaeis alla quest. 2.* dal Clericato *de Jurisdictione alla discordia 18. n. 25.* dal Sessa *de Judaeis al cit. cap. 43.* alle quali Noi aggiungeremo una puntuale risoluzione della Congregazione del Concilio, che è *nel lib. 16. de' Decreti alla pag. 233 a tergo* in una certa causa di Vilna: *Die 16. Julii 1639. Sacra Congregatio Concilii respondit filios Juda-*

*eorum non esse invitibus baptizandos, donec perveniant ad aetatem legitimam; & tunc, si ipsi consentiant: Aetatem verò legitimam regulariter censeri completo septennio.*

<sup>117</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 210-211: «come in questi termini discorre il Soto *nel 4. delle sentenze alla dist. 5. quest. unic. art. 10. dubb. 2.* Certissima regula est, quod si citra illam aetatem certo constat, puerum Fidei Catechismis instructum satis intelligere, quidnam sit baptizari, & quemadmodum sit professio Christianae legis, baptizandus est; quoniam aetas ad contrahendum Matrimonium lege humana statuitur; Lex autem Divina Baptismi nequitiam ad humana dependet».

<sup>118</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., p. 210.

<sup>119</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 211-213. Si narra qui il caso di una bambina trattenuta ai Catecumeni. «Nel tempo del Cardinale de Lugo, come esso racconta *nel lib. 5. de' Responsi Morali al dubb. 4.,* accadde il caso seguente qui in Roma: *Contingit Romae, ut parvula quaedam puella*



Perché prenda il via la procedura che porta al battesimo dei bambini maggiori di sette anni, occorre innanzitutto che essi abbiano in qualche modo mostrato la volontà di abbracciare la religione cattolica e che ciò sia stato fatto oggetto di denuncia<sup>120</sup>. Si tratta di una situazione che, pur potendo originarsi come convincimento meramente interno, deve, comunque, attraverso un qualche mezzo, trasmettersi. Ciò che rende questi moti interiori conoscibili ai più è l'intervento dall'esterno di chi li denuncia, evidentemente ritenuto in grado di interpretarli – un intervento in nessun modo sottoposto a controllo, reso credibile dalla forza simbolica del delicato argomento. Il momento successivo della dinamica delle conversioni sta nella chiamata e nell'esame sul motivo che abbia spinto il bambino. Da qui all'istruzione nella fede cristiana la strada è breve.

Non sono solo soggetti naturalmente deboli, come i bambini, a restare imprigionati nel meccanismo molteplice di conversione. Certo, l'impatto anche emotivo, dovuto alle modalità stesse – rapimento o denuncia – dei battesimi *invitis parentibus*, non consente di passare tali circostanze sotto silenzio, le diffonde, legittima il ricorso all'autorità. Non sottovalutabili neppure i fatti – denunce o offerte – che coinvolgevano adulti, adolescenti, donne. Così, anche la regolamentazione si adegua. L'obiettivo è di rendere stagno quanto più possibile il sistema che consente di guadagnare anime alla fede.

Quando, ed è il caso successivo che il Lambertini va ad analizzare, un ebreo maggiore di sette anni abbia manifestato in qualche modo la volontà di ricevere il Battesimo o vi sia qualcuno denunciato come tale, egli deve essere allontanato dal ghetto, essere consegnato ai cristiani, interrogato sulle sue ragioni, istruito<sup>121</sup>. Nell'ipotesi in cui un ebreo venga denunciato di aver fatto voto di battezzarsi, solo se la denuncia provenga da almeno due testimoni in

*casu inveniretur longè ab Hebreorum domibus, quae interrogata de suis parentibus, respondit, se parentes habere Hebraeos, & velle fieri Christianam. Conducta ergo ad Catechumenorum domum, parens petiit, filiam sibi restitui, quae adhuc sui juris non erat, nec rationis compos ad deliberandum de Religione. Fu consultato il predetto dotto Cardinale, e restò in dubbio, se la ragazza avesse, dopo averla esaminata, il perfetto uso della ragione: Consultus ergo tunc fui, & examinavi puellam; nec perfectum rationis usum affirmare potui, nec etiam sufficientem negare, sed mansi dubius. Non avendo la ragazza pur anche compito il settennio, ed essendo dubbio il predetto uso della ragione, rispose, che si differisse il Battesimo, e che in questo mentre la ragazza restasse nella casa de' Catecumeni: Ego, quoniam puella illa septennium non compleverat, & de sufficienti rationis usu dubita-*

*bat; dixi, Baptismum quidam suspendendum esse, donec cum pleno rationis usu certò constare posset de sufficienti ejus voluntate; interim tamen non debere, nec posse restitui, sed custodiae causa retinendam in eadem Catechumenorum domo. E così fu fatto; e la ragazza, dopo fatte le nuove diligenze, fu battezzata, come si vede nel fine del detto dubbio. Non erat controversia, an puella baptizanda esset, sed an patri reddenda, in dubio de usu rationis sufficiente: in quo dubio de fatto reddita non fuit; sed in loco tuto deposita, donec suo tempore, & esplorata jam ejus voluntate, cum certissimo rationis usu, baptizata fuib.*

<sup>120</sup> L. Ferraris, «Hebraeus»... cit., §. 220, p. 230.

<sup>121</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo*... cit., pp. 213-217, in cui si parla dei modi per indurre la conversione ed, espressamente, anche di denunce.



tutto conformi o che superino le eccezioni, egli viene trattenuto. Nel dubbio sulla vera volontà, interviene il giudice cattolico, col compito di operare una valutazione – in un ambiente adatto, cioè fuori dal ghetto – ripetuta in più occasioni, fino a poter decidere se rispettare l'ebreo tra i suoi o se trattenerlo, per poi affidarlo ai Catecumeni<sup>122</sup>. Ecco, quindi, che occorre considerare la volontà che muove l'adulto, una volontà specificamente indirizzata non a un gesto qualunque, ma a ricevere un lavacro proprio e peculiare della Chiesa<sup>123</sup>. Una consapevolezza, questa, una differente volontà, che renderebbero impossibile dubitare della validità del battesimo. D'altronde, a testimonianza della diffusione della prassi anche al di fuori dell'età infantile-adolescenziale, l'annotazione del Lambertini, per il quale troppo spesso accade che

le donne dicono di volersi fare Christiane, non pel motivo della Religione, ma per maritarsi con qualche Cristiano (...); che i giovani, e gli uomini, non pel motivo della Fede di Cristo, ma o per liberarsi della moglie ebrea, o per essere pieni di debiti, e ridotti in miseria<sup>124</sup>.

Evidente è anche la preoccupazione per l'ulteriore situazione di coloro che, pur non avendo domandato il battesimo, vi vengano sottoposti – caso, come non manca di ricordare il Lambertini, che ha originato la *Lettera*. Anch'essi debbono essere trattenuti e indagati, anche sulla forma, «supplendo dopo il Battesimo a quanto non si è fatto»<sup>125</sup>. Necessaria, è, infatti, la volontà, ovvero l'intenzione di ricevere il battesimo<sup>126</sup>.

Un quarto caso prende in esame lo scarto tra una volontà, precedentemente manifestata, di ricevere il battesimo, e una successiva carenza di questa. Caso che richiede di esaminare quale atteggiamento mentale prevalga. Il battesimo è valido se non vi sia stata ritrattazione e se l'intenzione sembri *moraliter perdurare*<sup>127</sup>.

Una quinta ipotesi contempla la situazione in cui non vi sia alcun dubbio che l'adulto non ha davvero intenzione di lasciarsi battezzare. E qui risalta tutta l'atmosfera che circonda chi venga per un qualunque motivo a trovarsi in una tale condizione: «tentato dal demonio a ritornare al vomito» è espressione tesa e netta, che evoca la terminologia di fonti risalenti<sup>128</sup>. Si tratta, anche per gli adulti, di una sorta di punto di non ritorno, incalzati a dare conto delle proprie intenzioni, quasi costretti a compiere un percorso già iniziato. Chiara è, infatti, l'impostazione dell'*Epistola*, nell'affermare

nil restare aliud, quàm eundem & hortari, & admonere, ut ritè id faciat, quod jam irritè fecit, & suscipiat absolutè, ac liberè Sacramentum; ac si obstinatè repugnet, tum nihil aliud superest, nisi ut remittatur. Si autem res in dubio sit, nec intelligi possit (...), adultus tum retinendus, baptizandusque sub conditione<sup>129</sup>.

<sup>122</sup> L. Ferraris, «Hebraeus»... cit., §. 220, p. 230.

<sup>123</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo*... cit., p. 220.

<sup>124</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo*... cit., p. 217.

<sup>125</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo*... cit., pp. 218-219.

<sup>126</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo*... cit., p. 220.

<sup>127</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo*... cit., p. 221.

<sup>128</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo*... cit., p. 224.

<sup>129</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo*... cit., p. 225, ma si veda anche a p. 226, dove il pensiero viene ribadito.

Se soltanto si considera che alcuni di questi battesimi sarebbero potuti essere *ioci causa* o vendette personali, si può intuire la gravità, il peso di valutazioni di questo tipo, anche se, usualmente, considerate meramente ordinarie. Lo si nota nell'esortazione a dare conclusione rituale a quanto ormai iniziato, sia pure irrualmente – quasi una sorta di emendazione dovuta rispetto a un errore di impatto trascurabile. Lo si ritrova, ancora, nel caso di dubbio, che si conclude con un battesimo impartito sotto condizione, che, comunque, resta sempre valido, cosa che ci si premura di far presente, insieme al fatto di essere, a quel punto, costretti a osservare la fede cattolica. Di fronte al dubbio sul conferimento di un battesimo, *in facto* o *in iure*, l'ebreo va trattenuto e battezzato *sub conditione* in base alla regola di Alessandro III «Non te rebaptizo; sed, si nondum baptizatus es, ego baptizo te»<sup>130</sup>, il che lascia i soggetti senza scampo, nella logica della salvezza delle anime, obbligati alla fede cattolica, poiché «oportet, ut Fidem, quam etiam vi vel necessitate susceperunt, tenere cogantur»<sup>131</sup>.

A seguire, sesta, l'ipotesi in cui vi sia la denuncia<sup>132</sup>, da parte di due testimoni, o, anche, di uno solo, ma degno di fede e idoneo, meglio se suffragato *admiculis*, che un ebreo abbia domandato il battesimo. Se la regola comune, anche al diritto canonico, è che «non si creda al testimonio di uno solo», vi sono «limitazioni» proprio per il battesimo, per il quale un solo testimone è sufficiente, se suffragato, come sostiene anche Farinacci. A tanto giunge la volontà salvifica che perfino la tradizionale posizione nei confronti delle donne subisce un'apertura qualora esse debbano testimoniare a favore del battesimo, con il Tiraqueau e il Farinacci tra gli altri<sup>133</sup>. A questo punto si procede all'esame del o dei testi e si passa, senza fretta, all'ebreo che non viene condotto immediatamente ai Catecumeni, ma la cui volontà viene investigata da un giudice cattolico – il Vicegerente *pro tempore*, a Roma. Analisi che viene, come d'uso, condotta al di fuori dell'ambiente familiare e conosciuto del ghetto, una e più volte, in chiesa o a casa del giudice, al fine di acclarare la volontà dell'uomo. Fatto ciò, egli sarà rimandato nel ghetto o posto presso i Catecumeni<sup>134</sup>. Si tratta, peraltro, come si cura di spiegare il Lambertini, di un «sistema non di nostra invenzione», ma «stabilito dalla Congregazione del Sant'Offizio nel 1727, quando *in minoribus* eravamo Consultore della medesima» e confermato da Benedetto XIII con *breve* del 14 febbraio 1727<sup>135</sup>.

Nello sciogliere alcuni quesiti che si verificano nella pratica, un'ultima ipotesi – ulteriore caso di offerta<sup>136</sup> dopo quello indicato, per il caso dei minori, della

<sup>130</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 225-6.

<sup>131</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., p. 226.

<sup>132</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., p. 226 n. 54, che richiama p. 217 n. 40. M. Caffiero, *Battesimi...* cit., pp. 93-94.

<sup>133</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp.

226-227.

<sup>134</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 226-228.

<sup>135</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 228-229.

<sup>136</sup> Sulle offerte si veda M. Caffiero, *Battesimi...* cit., pp. 93-97.

conversa che offra i figli<sup>137</sup> – quella del marito o dello sposo ebreo che, fattosi cristiano, faccia oblazione *jure optimo* della moglie o della sposa, «in quam jus a Legibus, & auctoritatem sibi concessam habet». Sebbene il Lambertini sostenga che «tutto si riduce a una specie d'invito e d'esortazione, esclusa qualunque violenza»<sup>138</sup>, le regole non sono affatto lievi e prestano il fianco a numerosi abusi e inganni, cosa di cui egli si mostra consapevole<sup>139</sup>. Se infatti la moglie rifiuta di convertirsi, il matrimonio è sciolto, il convertito può passare ad altre nozze, ma l'altro coniuge «restato infedele» non può «nell'infedeltà contrarre un altro matrimonio». È evidente l'interesse per la materia del Lambertini, che non solo ricorda di essersi «diffusamente dedotto in un nostro Discorso fatto quando eravamo Segretario del Concilio, in una certa Causa *Florentina*, proposta ai 27 di luglio 1726», ma accenna anche ad altri suoi interventi e cita il Selden e il Calmet e, più avanti, anche il Buxtdorf e Leon da Modena<sup>140</sup>.

Egli insiste nel ribadire che la moglie «è sotto la potestà del marito» e che gli sponsali differiscono dal matrimonio, essendo soltanto una promessa di esso<sup>141</sup>. «Convertendosi alla fede chi ha in potestà figli o figlie ne fa offerta, così convertendosi il marito, o lo sposo, fanno con tutta giustizia l'offerta della moglie, o della sposa, sopra le quali hanno (...) jus, e autorità»<sup>142</sup>. Il problema posto dagli ebrei, che secondo il Lambertini sembrano rassegnati a subire la pratica delle offerte, semmai, pare essere che, una volta che l'uomo abbia offerto la donna, essa viene immediatamente portata ai Catecumeni e trattata in quarantena, dando così credito eccessivo alle affermazioni dell'uomo e senza prova neppure della validità degli sponsali. Il che ha causato vari disordini e tentativi di frodi o di aggirare unioni combinate o la volontà delle famiglie, e non solo dei diretti interessati<sup>143</sup>. E, d'altra parte, il Lambertini si trova costretto ad ammettere, nonostante la consultazione di autorità e decreti in materia, che «non si può riconoscere, se, e in qual modo fossero provati gli sponsali, se la prova non abbia avuta altra base, che il detto della sposo, e se ogni e qualunque sorta di promessa sia stata qualificata come contratto di sponsali»<sup>144</sup>. Questione cruciale, per la quale si ricorre al neofita

<sup>137</sup> Sul quale, cfr. *supra*.

<sup>138</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 229-230.

<sup>139</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., p. 217.

<sup>140</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 230-232; J. Selden, *Uxor ebraica seu de nuptiis et devotiis ex jure civili idest divino et talmudico veterum ebreorum libri tres*, Londra, 1646, 2<sup>a</sup> ediz. Francof. Sur Oder, 1763, 3<sup>a</sup> ediz., ivi, 1795, l. 2, cap. I; J. Buxtdorf, «Dissertatio de sponsalibus et divotiis», in B. Ugolini, *Thesaurus antiquitatum sacrarum*, vol. 30, coll. 1-184, si tratta di un autore protestante che polemizza contro le "superstizioni" ebraiche.

In risposta Leone da Modena, con la sua *Historia de' riti ebraici*, 1637.

<sup>141</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., p. 230.

<sup>142</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., p. 231.

<sup>143</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 231-232. Egli aggiunge: «non essendo la prima volta (...), che qualche Ebreo di rango vile, innamorato d'Ebreia civile e comoda, disperato di conseguirla nell'Ebraismo, ha tentato d'averla per questa strada, cioè supponendo falsamente gli sponsali contratti.»

<sup>144</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 232-233.

Paolo Medici quanto alle forme vincolanti degli sponsali ebraici, cioè nel caso siano scritti e sottoscritti da due o più testimoni davanti a notaio o nel caso siano fatti con giuramento tra le parti davanti a un rabbino e in presenza di due o testimoni per iscritto; nel caso, invece, di assenza di scrittura e testimoni o con testimoni ma senza giuramento, la promessa è solo presunta e di nessuna validità promesse o scritti o doni tra uomo e donna. Dalla promessa vincolante si può recedere solo previa assoluzione del rabbino.

Ovviamente, tra ebrei dovrebbero valere le leggi e le consuetudini ebraiche, ma la conversione dell'uno e l'offerta dell'altra complicano la questione, fornendo il grimaldello «interessa la nostra Santa religione» attraverso il quale si invade il campo giuridico altrui<sup>145</sup>. Occorre, infatti, interrogare lo sposo sulla prova dello spozalizio e riconoscere le prove, che, però, vanno commisurate «a quel segno, che basterebbero a provar gli sponsali, se fossero stati contratti fra Cristiani; non essendo (...) fra Cristiani necessaria la scrittura, potendosi supplire il di lei difetto coi testimoni, e anche con vevoli congetture»<sup>146</sup>. Se la ripetuta esplorazione della volontà della donna dimostri il suo rifiuto, la si lascia nella sua «perdizione», se invece sussista speranza di conversione, la via è quella dei Catecumeni<sup>147</sup>.

Se, invece, gli sponsali sono stati «veramente contratti», la donna offerta va immediatamente trasferita ai Catecumeni<sup>148</sup>. Il ricorso a un'espressione come *veramente contratti* per indicare l'osservanza delle forme validamente cogenti è indicativo delle acrobazie necessarie a far rientrare nella casistica di ciò che basterebbe tra cristiani il resto dei casi. Una volta fatta, l'oblazione è irrevocabile, come una sorta di propagazione di verità cristiana, che, già nota all'uomo, si disveli anche alla donna, portando «lucem (...) ac salutem».

Che la questione fosse, se non controversa, non del tutto piana è evidente anche dalla cautela del commento offerto dal Rodriguez. Alcuni giuristi ritengono che l'ebreo, che abbia una relazione con una cristiana, deve essere avvertito dall'ordinario del luogo che, se desidera proseguire quel rapporto senza recare offesa alla Chiesa, deve farsi cristiano. Viene, qui, meno l'obiezione alla necessaria spontaneità delle conversioni, quasi giustificata da una ragione di ordine pubblico, tanto che, se egli non accetti, sarà separato dalla compagna. I loro figli dovranno seguire la fede della madre. I figli della donna infedele, avuti con un cristiano, invece, seguiranno il padre. Se i genitori sono entrambi infedeli si crea

<sup>145</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 233-235. P. S. Medici, *Riti e costumi degli ebrei confutati*, colle riflessioni di Niccolò Stratta, edizione quinta, in Venezia, presso Antonio Bortoli, 1757; ma anche Madrid 1728. Già autore del *Catalogo de' neofiti*, impresso nel 1701, sotto il nome di Paolo Sebastiano Medici si riconosceva Israel Meir Leon, convertito livornese, polemista e agitatore antiebraico in Toscana e nel corso dei suoi viaggi. Professore di ebraico e lingue affini presso lo

Studio fiorentino, traduttore presso il Tribunale dell'Inquisizione. I *Riti* sono rivolti a confutare gli usi ebraici secondo Leon da Modena. Alla quarta edizione veneta si contrappongono *Les moeurs des israélites* del giansenista francese Claude Fleury (1640-1723).

<sup>146</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 235-236.

<sup>147</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., p. 236.

<sup>148</sup> Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., p. 236

una situazione a rischio, che richiede una garanzia da parte dei giuristi e della Chiesa: questi bambini non devono certamente subire un battesimo *in vitis parentibus*, dal momento che non sono in grado di professare una fede, tanto meno quella ebraica. Il riferimento alla possibilità giuridica di professare una fede è molto importante, perché costituisce il rinvio all'*usum rationis*, cioè all'età minima, richiesta per poter operare una pressione psicologicamente valida su di un bambino. Purtroppo si tratta, il più delle volte, di un argine soltanto formale, ma vale, comunque, che si rinvii a esso. Ad esempio, i figli di eretici, che, però, abbiano accettato il battesimo, possono essere battezzati anche contro la volontà dei genitori, in una sorta di presunzione di accettazione tacita<sup>149</sup>.

In ogni caso, ciò che si intende è che il figlio imiti quello dei due genitori che si sia fatto cristiano, cosa da cui si desume senza alcun dubbio che il bambino debba necessariamente essere battezzato. Si è, qui, in presenza di una sorta di interpretazione autentica, fornita dall'esterno, desunta *per facta concludentia*. In nessun altro modo si spiegano i passaggi, offerti dai giuristi. A ciò va affiancata la logica della necessaria salvezza da portare agli ebrei, che chiarisce molti punti, come quello per cui, in mancanza del padre, anche il nonno paterno può dare il proprio consenso al battesimo, nonostante la contraria volontà della madre<sup>150</sup>. Secondo alcuni, sarebbe, addirittura, sufficiente la posizione di fedele di colui che offre il bambino al battesimo, a nulla rilevando, al contrario, la fede o la volontà dei genitori, qui, accostate, quanto alla possibile efficacia. I genitori<sup>151</sup>, insieme al doppio vincolo offerto dall'*usum rationis* e dalla patria potestà, scompaiono da qualunque loro funzione giuridica, sebbene questa loro inesistenza formale riguardi soltanto la fede. Assumono, invece, un ruolo fondamentale i cristiani, i patroni, coloro che realizzano l'offerta, la cui volontà prevarica, sotto la copertura formale della fede e con il beneplacito dei giuristi, la potestà dei genitori, o, comunque, la volontà dei piccoli o giovani ebrei. Al di là, poi, di quanto viene affermato nella *De Baptismo* sulla patria potestà, che pare cedere comunque di fronte alla superiore necessità della fede<sup>152</sup>, alcuni giuristi, peraltro, ritengono che questi non siano casi inquadrabili all'interno dell'istituto della patria potestà, la quale è in dubbio quanto a ebrei e infedeli o, perlomeno, pare confinata alle mere questioni temporali, eccettuate (e salve) restando quelle spirituali, nelle quali essa viene a mancare<sup>153</sup>.

<sup>149</sup> Gli ebrei non sono formalmente eretici, ma vengono, così, spesso, apostrofati per rafforzare il tono spregiativo nei loro riguardi. N. Rodriguez, *Criminalium...* cit., II, *Ad Text. In Cap. II. Mult.*, Q. II, p. 41, n. 6.

<sup>150</sup> N. Rodriguez, *Criminalium...* cit., II, *Ad Text. In Cap. II. Mult.*, Q. II, p. 41, n. 6, dove si noti l'uso, quasi contraddittorio, di *imitari*, accostato al fatto che, dei due genitori, soltanto uno è fedele.

<sup>151</sup> «Nulla facta de fide parentum mentione». N. Rodriguez, *Criminalium...* cit., II, *Ad Text. In Cap. II. Mult.*, Q. II, p. 41, n. 7.

È, in questo caso, possibile ipotizzare una vera e propria estensione della non menzione quanto alla fede, anche, invece, a qualsiasi altra funzione, usualmente deputata ai genitori. Siamo di fronte all'inesistenza della patria potestà, in una vanificazione di un istituto, altrimenti considerato, in punto di diritto, di diritto umano, proprio dei cittadini romani.

<sup>152</sup> Cfr. *supra* e Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., pp. 192-194, 196.

<sup>153</sup> O, meglio, è auspicata carente, da parte dei giuristi. Si consideri, infatti, il

La direttiva, sulla quale sembra fondarsi la politica della Chiesa, a riguardo de battesimi forzati, va a rispondere a una necessità, espressa in negativo, relativa al non coinvolgimento dei piccoli ebrei (innocenti) non solo negli errori, ma anche nei contatti con i loro familiari. La necessità primaria sembra quella di operare, sul piano fisico, una sottrazione dai parenti e affini ebrei, per avvicinare i giovani agli educatori cristiani. Si dà molta importanza al contatto, che, scongiurato e, poi, attuato sul piano materiale, nel passaggio dagli ebrei ai cristiani, viene sublimato nella sua essenza morale e, infine, messo in atto con forza, attraverso l'affidamento dei piccoli ebrei a persone timorate di Dio. È un discorso, questo, che, dal piano della metafora, va a ripercuotersi su quello reale, autorizzando, nella sostanza, sia le espulsioni a fine conversionistico, sia i battesimi forzati, sia le permanenze forzate presso le istituzioni rivolte ai catecumeni<sup>154</sup>.

Oltre a ciò, resta la insanabile contraddizione per cui si continua a ribadire formalmente che in nessun caso gli ebrei che non lo vogliano possono essere convertiti o battezzati con la forza – e, in conseguenza del divieto, relativo agli adulti, neppure i loro figli –. Implicazione, questa, da notare. Nei giuristi si riscontra una sostanziale convergenza di vedute di fronte alle problematiche simili delle conversioni forzate, minacciate attraverso la politica delle espulsioni o della presenza obbligatoria alle prediche, e dei battesimi forzati. In entrambi i casi la sostanza, cui l'azione dei cristiani tende, è la medesima, la conversione, anche se differente per età è il bersaglio. Viene comunque applicata una violenza (che non può essere morale), volta, attraverso strumenti fisici, a ottenere un convincimento. Strumenti, decisamente coercitivi, che si esplicano usualmente attraverso una coazione rivolta al corpo, ma non alla mente, che, al contrario, deve liberamente convincersi, accanto allo slittamento della *potestas* che si registra.

Altri giuristi, rovesciando le contrarie ipotesi, considerano prevalente la patria potestà dei genitori ebrei, che non viene meno nel momento in cui essi restano nella loro religione; così ammettendo l'impossibilità di battezzare i giovani ebrei senza il permesso dei genitori, ma solo prima che giungano «ad annos discretionis»<sup>155</sup>. L'ancora di salvezza, in questa prospettiva, è offerta dal

passo che segue: «non enim dicunt DD. hoc in casu esse in considerationem patriam potestatem, quia si Judaei, & infideles aliquam habent in filiis, est tantum quoad temporalia, & non quoad spiritualia: ergo cum parvulus censeatur habere voluntatem praesumptam profitendi fidem, sequitur ut non valeat Baptizari in sola suspicientium fide». N. Rodriguez, *Criminalium...* cit., II, *Ad Text. In Cap. II. Mult.*, Q. II, p. 41, n. 7.

<sup>154</sup> Non a caso, la terminologia si riferisce a ratti, rapimenti. Il termine, decisamente

evocativo, usato nel testo a indicare la vicinanza con gli ebrei adulti, è «consortium». Si noti anche la pregnanza del «ne (...) ultra involvantur». Il tutto, contrapposto all'improbabile antidoto della «conversatio» con i cristiani... N. Rodriguez, *Criminalium...* cit., II, *Ad Text. In Cap. II. Mult.*, Q. II, p. 41, n. 7.

<sup>155</sup> N. Rodriguez, *Criminalium...* cit., II, *Ad Text. In Cap. II. Mult.*, Q. II, p. 41, n. 8; M. A. Sabelli, *Pratica...* cit., §. «Ebrei», n. 23, p. 125; M. A. Sabelli, *Summa...* cit., §. *Judaeus*, XL, n. 5; D. Toschi, *Practi-*



duplice intrecciarsi della mancanza dell'*usum rationis*, con la presenza effettiva ed efficace della patria potestà.

D'altra parte le dinamiche intra-familiari, le vendette hanno inevitabilmente posto il problema di chi possa, legittimamente, fare offerta di congiunti, non solo con riferimento a parenti e affini, ma anche a futuri eventuali nati. Occorre qui aprire una doverosa parentesi, dal momento che la Chiesa, in concomitanza con alcune offerte di nascituri, comincia a rivendicare anche i feti. A questo proposito, è estremamente interessante la posizione riportata dal de Susanis, a riguardo dei feti e delle madri infedeli. Una posizione che riflette quella tradizionale, da Ulpiano in poi, del feto come pertinenza della madre<sup>156</sup>. Una donna incinta, se infedele, può decidere di essere battezzata, ma ciò «non intelligitur baptizatus partus in utero», poiché il battesimo è un beneficio personale. Alla domanda diretta se si possa battezzare un feto nell'utero, l'autore opta per l'impossibilità, perché il battesimo va impartito dopo la nascita. Il feto è dichiaratamente parte della madre, «pars ventris materni», «datus in custodia matris», «pars aliqua matris», e dunque «baptizari non possit infans in utero existens (...) nam qui natus adhuc (...) non est, non potest regenerari»<sup>157</sup>. Interessanti distinzioni vengono poste: se nel parto viene fuori la testa, si può battezzare e non è necessario, se essa è sviluppata, procedere a un secondo battesimo. Diversa la situazione nel caso nel parto venga fuori un arto<sup>158</sup>.

In progresso di tempo, le questioni del *partus* e del *venter pregnans* tornano alla ribalta proprio in occasione di offerte di nascituri e donne ebrae, mescolandosi al mutamento della tradizionale visione del feto come parte della donna, mutuata da teologi, canonisti (S. Tommaso) e, come abbiamo visto, anche penalisti, a quella, improntata su teorie poi elaborate nella *Embriologia sacra* di Cangiamila, teologo gesuita, che, a partire dalla metà del Seicento, avrebbe concorso a rendere la posizione della donna più strumentale e, infine, deteriore<sup>159</sup>.

*carum... cit., Conclusionum iuris, Iudaei quorum sint capaces, vel non, Concl. 371 nn. 18, 25, 26; G. Sessa, Tractatus... cit., capp. LI-LIX, e §§. decimosesto-settimo; B. degli Ubaldi, Lectura... cit., ad fr. D. 1, 6, 4; G. da Anagni, Lectura... cit., ad c. etsi iudaeos X de iudaeis; A. Tartagni, Consilia... cit., cons. 213; M. de Susaniis, De Iudaeis... cit., Secunda pars principalis, caput. Primum, n. 3, pp. 40v-41r, cap. II, n. 1, pp. 41v; I. B. Scanaroli, De visitatione... cit., caput V. n. 4, p. 367..*

<sup>156</sup> L. Lucchini (voce): «Aborto procurato», in: *Il Digesto italiano*, Utet, Torino, I, pp. 106-123; A. Pannain, (voce): «Aborto. Diritto penale», in: *Novissimo Digesto italiano*, Utet, Torino, I, 1, pp. 81-87; E. Contieri, (voce): «Integrità e sanità della stirpe (Delitti contro la)», in: *Nuovo Digesto italiano*, Utet, Torino, VI, pp. 1191-1205; F.

Roberti, (voce): «Aborto. Diritto canonico», in: *Novissimo Digesto italiano*, Utet, Torino, I, 1, pp. 87-89; G. G. Loschiavo, (voce): «Aborto», in: *Enciclopedia forense*, I, A-B, Vallardi, Milano, pp. 23-30; A. Marongiu, (voce): «Aborto a) diritto intermedio», in: *Enciclopedia del diritto*, I, Ab-Ale, Giuffrè, Milano, pp. 126-127; P. Cipriotti, (voce): «Aborto c) diritto canonico», in: *Enciclopedia del diritto*, I, Ab-Ale, Giuffrè, Milano, pp. 140-141.

<sup>157</sup> M. de Susanis, *De iudaeis... cit.*, Pars Tertia, cap. X, nn. 1-4, p. 68 v. Interessante la distinzione prevista per il figlio di sovrano, che debba succedere al genitore (sic!).

<sup>158</sup> M. de Susanis, *De iudaeis... cit.*, Part Tertia, cap. X, n. 5, p. 68 v.

<sup>159</sup> M. Caffiero, *Battesimi... cit.*, pp. 155, 162-180, 222-231, 238-240, 265-271.



La problematica appare ulteriormente connessa a quella dell'atto vitale del nato, che, dal primo respiro, in base al diritto romano – e del feto come parte del corpo della madre –, passa, in progresso di tempo, alla teoria, differente, dell'animazione, cioè alla presenza dell'anima nel feto – questione variamente interpretata da anatomisti, medici e teologi, ma che sottintende comunque, oltre l'immane strumentalizzazione del corpo della donna, anche un'ulteriore sperequazione tra maschile e femminile: se, infatti, per il feto maschio l'anima si manifesta attorno al trenta-quarantesimo giorno, in quello femmina non si ha prima del settanta-ottantesimo<sup>160</sup>. La problematica andava necessariamente a connettersi con quella del battesimo, visto che, a quel punto, la teoria dell'animazione immediata consentiva di considerare un feto dotato di anima e dunque poneva il problema di come procurare la salvezza del maggior numero possibile di anime, incluse quelle, appunto, dei feti, a qualunque costo. Di qui, offerte di nascituri, gestanti segregate ai Catecumeni, in quarantene prolungate *ad libitum*, o inseguite per i vari territori, famiglie separate, e, scontata, l'eterna accusa di preferire la morte del figlio piuttosto che di consegnarlo ai cristiani: dall'omicidio rituale al procurato aborto o all'infanticidio, in una quasi inevitabile spirale di stereotipi in cui l'accusa del sangue non macchiava più martiri cristiani ma futuri possibili cristiani, già non più ebrei, già come avulsi dai corpi delle madri, che, pure, feti, li stavano formando.

Dinamiche, dunque, spesso interne alle comunità, ai legami di parentela. Come situazioni del tutto peculiari sono quelle che si nascondono dietro i casi di offerta di ebrei da parte di uomini. Pretendenti respinti, dispute interne alle famiglie e disaccordi in ordine all'unione da parte dei genitori o della giovane, a volte vendette, a volte tentativi di sistemazione sociale di situazioni altrimenti disagiate<sup>161</sup>: queste, le principali motivazioni riscontrabili dietro le offerte, che si intrecciano con la minore propensione delle donne ad accettare la conversione<sup>162</sup>. Ciò, probabilmente, non solo per la trasmissione matrilineare dell'ebraismo, che conferiva alla donna una posizione di maggior preminenza in seno ai nuclei familiari, ma anche per la figura femminile stessa, alla quale gli ebrei riconoscevano, nell'ambito delle famiglie, un ruolo rilevante, poiché non erano «schiave, o serve, né così subordinate (...), ma loro compagne, e capi con essi di nuove famiglie»<sup>163</sup>. La donna adulta ebrea era *sui iuris*<sup>164</sup>. Va anche considerato come, usualmente, i vantaggi tipicamente economici offerti ai catecumeni, quali la remissione dei debiti pregressi, una miglior posizione sociale, l'accoglienza entro una cerchia tutelata, potevano di per sé suscitare minore attrattiva sulle figure femminili, non solo spesso più ai margini, e, dunque, meno tentate rispetto agli uomini, ma, nel caso degli ebrei, più libere, più emancipate, in grado di gestire contratti, di agire quali amministratrici dei beni, tutrici, cura-

<sup>160</sup> M. Caffiero, *Battesimi...* cit., pp. 267-270.

<sup>161</sup> M. Caffiero, *Battesimi...* cit., pp. 212-214, 215-222, 242.

<sup>162</sup> M. Caffiero, *Battesimi...* cit., pp. 112,

118, 231-237.

<sup>163</sup> M. Caffiero, *Battesimi...* cit., p. 235 n. 64, che richiama un documento dell'Università degli ebrei di Roma.

<sup>164</sup> M. Caffiero, *Battesimi...* cit., pp. 235-236.

trici<sup>165</sup>. Per le donne, spesso, il vantaggio poteva essere costituito da una dote, un buon partito. E non sempre la riprovazione sociale che avrebbero subito, nel ghetto, per il mero fatto di essere state portate ai Catecumeni, nonostante gli scambi, le relazioni, i contatti tra ebrei e neofiti continuassero in spregio ai divieti<sup>166</sup>, sarebbe stata compensata dai vantaggi promessi. Questioni di potere, sempre commisurato al soggetto supposto destinatario...

Le ebreo, nel caso vengano offerte al battesimo dai mariti o dagli sposi, vanno trattenute nei casi indicati da Benedetto XIV<sup>167</sup>; gli sposi ebrei che offrano la sposa vanno interrogati con prudenza sulla prova del fidanzamento, prova che dovrà essere forte, pesante. In questo caso occorre sperimentare, fuori dal ghetto, cioè lontano dall'ambiente abituale, in una chiara condizione di *minoritas*, la volontà della donna, che, se non vorrà ravvedersi, sarà lasciata nell'errore; altrimenti sarà trattenuta presso i Catecumeni e, lì, istruita, se appaia una speranza. Se lo sposo o qualcun altro, degno di fede, confermi che gli sponsali sono davvero stati contratti, validi e obbligatori presso gli stessi ebrei, allora la sposa va messa subito tra i Catecumeni e vi resterà il tempo necessario, purché non si superino i quaranta giorni.

Come notano i giuristi, la conversione apre a tutta una serie di problematiche, soprattutto inerenti al campo dei rapporti familiari. Sta al marito chiedere alla moglie se intenda abbracciare la verità cristiana, così convivendo senza ingiuria alla religione, oppure se intenda perseverare. Nel caso di rifiuto da parte della donna, egli «*liber efficitur*», con l'avvertimento che non facendo più parte della società ebraica, l'uomo non può neppure avvalersi, di fronte all'opposizione alla conversione mossa dalla consorte, del provvidenziale strumento del libello di ripudio, che gli consentirebbe di liberarsi di una moglie tanto riottosa! Divieto che viene ulteriormente ribadito anche nell'analoga ipotesi in cui siano le mogli a convertirsi e i mariti a restare nell'ebraismo. Il ricorso al libello da parte di battezzati è equiparato nella considerazione al giudaizzare, cioè tenere atteggiamenti propri degli ebrei, pur non essendolo. La evidente gravità attribuita alla questione si desume anche dalle sanzioni. Sono condotte punibili, al limite, con una pena minore se tenute alla presenza di un notaio e di testimoni cristiani; ma che comportano la responsabilità in capo all'Università stessa, se avvenute entro il ghetto, il che è anche indice di un livello di giustizia intermedio, di una sorta di filtro tra la norma astratta e l'ebreo singolo, destinatario finale.

Né si placa la situazione una volta raggiunto l'intento conversionistico. Frequentemente i divieti relativi all'accesso degli ebrei ai Catecumeni e agli incontri coi neofiti sono violati, in una prassi che arriva all'autodenuncia al Sant'Uffizio, pur di favorire il più possibile le conversioni tra parenti. Sono evidenti una «strategia», come la definisce la Caffiero, di strumentalizzazione «degli affetti», l'uso di un «ricatto degli affetti» in cui talvolta gioca un ruolo preponderante la fun-

<sup>165</sup> M. Caffiero, *Battesimi...* cit, p. 119.

<sup>166</sup> M. Caffiero, *Battesimi...* cit, pp. 240-242.

<sup>167</sup> «*Uxoris quoque in loco a filiis separato exploretur voluntas*». Benedetto XIV, *De Baptismo...* cit., p. 198.

zione di mediazione della donna, rispetto a quella dell'uomo, di indirizzare le scelte religiose del nucleo familiare<sup>168</sup>. Se ebrei battezzati ritornino alla propria gente, «*contra eos legibus agendum est*», affermazione indicativa del restringimento delle maglie, una volta immessi nel meccanismo delle conversioni. Si entra a far parte di un insieme – peggio, di un sottoinsieme –, quello dei converti, sottoposto a una sorveglianza speciale; di un gruppo che si è guadagnato una sorta di evoluzione, da un regime punitivo e proibitivo, a uno di controllo, solamente restrittivo, e che sta scontando il passaggio di grado. L'atteggiamento è significativamente parallelo a quello che si terrebbe nei confronti degli eretici giudaizzanti, cioè non di ebrei originari, ma di nativi cristiani che cercassero di seguire i riti ebraici. La via delle conversioni è a senso unico.

Eppure, spesso il dubbio non si sana. Come se il problema non fosse la religione professata ma, più a monte, una sorta di natura<sup>169</sup>. Ad esempio se un battesimo, così imposto, riesca effettivamente a indurre il suo carattere in un ebreo. La soluzione si incentra sulla caratterizzazione della *vis*, che ha portato a esso: se essa sia stata diretta, fisica il battesimo non sortisce nessuna efficacia; mentre accade il contrario – confermando, così, l'acquisizione delle caratteristiche – nel caso di violenza che abbia avuto una efficacia causale nella conversione, ad esempio, quella che, attraverso la minaccia di un danno, intenda ottenere la conversione. La caratterizzazione della imposizione, che ha dato origine al battesimo, richiede che essa, esplicitamente definita 'violenza', deve essere causativa o condizionale rispetto a esso, tale da non poter essere considerata ininfluente rispetto al suo verificarsi. Altra limitazione a queste ipotesi sorge quando l'ebreo, che, pure, spontaneamente abbia domandato di accedere al battesimo, si pente e lo rifiuti: questa presa di posizione vale a rendere inefficace il sacramento, dato che nessuno può esservi costretto. Differente impostazione nel caso in cui la «*vis praecisa*», di per sé non idonea a ottenere il battesimo, sia accompagnata da un'approvazione da parte degli ebrei protratta nel tempo, esplicitata attraverso gesti positivi, quali

<sup>168</sup> M. Caffiero, *Battesimi...* cit., p. 252.

<sup>169</sup> Molto interessante A. Foa, *Ebrei*, cit., pp. 26-31, che nota come nella Lettera ai Romani di Paolo si estrinseca, per la prima volta, l'instaurarsi di un legame, in chiave teologica, tra la presenza dell'ebreo e l'economia della salvezza cristiana. Essa viene ripresa da Agostino e costituisce la base della giustificazione della presenza ebraica nel mondo cristiano. E, ancora, nelle Lettere ai Galati e ai Corinzi, Paolo formula il concetto di contaminazione, la quale si deve alla natura prava, diabolica, idolatra dell'ebreo («un po' di lievito fa lievitare tutta la pasta»; «voi non potete bere il calice del Signore e il calice dei demoni»). A. Foa nota che il concetto di contamina-

zione ha subito, nel tempo, uno slittamento semantico: l'ebreo non viene più in rilievo per la sua credenza religiosa "errata", ma per la sua natura fisica, per la sua persona, che lo rende inferiore. Rileva, inoltre, come, in tempi recenti, l'idea che gli ebrei fossero inferiori per natura e in grado di contaminare – appunto in quanto ebrei – è stata definita antisemitismo. Dall'antigiudaismo, che è costituito dalla polemica teologica, intrinseca alla politica ecclesiastica, fa parte dell'esegesi cristiana ed è irrazionale, si passa all'antisemitismo, che, invece, è una corrente politica e culturale, fondata sul razzismo.

il tenere comportamenti propri dei cristiani. Ciò nonostante, è proprio quella violenza che viene ritenuta in grado di consentire al battesimo di trasmettere il suo carattere, quasi come se potesse imprimere un marchio positivo, contrapposto rispetto al segno; il che può avvenire grazie all'effetto contrario della condiscendenza, che, annullando quello della *vis*, sana e rende valido quanto, di per sé, non lo sarebbe<sup>170</sup>.

Altro caso frequente si riscontra nelle fughe delle adolescenti da casa, allo scopo non tanto di sentita conversione, quanto di sfuggire alla vita familiare e, il più delle volte, a un fidanzamento o a un matrimonio sgraditi. Rinchiuse in luoghi, detti Ospizio dei Catecumeni, o Conservatorio delle Putte, che funzionavano da centro di raccolta, e nei quali, spesso, era inibito qualsiasi contatto con i propri familiari, le ragazze finivano per essere completamente sradicate dal proprio *habitat*, circondate *ad hoc* di persone di provata religiosità. Ancora nel tardo Settecento se ne incontrano testimonianze, anche dopo l'emancipazione, dovuta alla discesa delle armate napoleoniche<sup>171</sup>. E, tuttavia, mentre l'essere «presentati», o, meglio – tecnicamente –, offerti al battesimo da parte di chi è già cristiano costituisce una garanzia che deve essere ritenuta sufficiente, se è un ebreo a manifestare spontaneamente tale risoluzione l'approccio appare differente e «debet Inquisitor remittere ad Ordinarios»<sup>172</sup>.

Singolare, a testimonianza dell'ansia conversionistica, è il modo in cui viene considerata la situazione di chi si trovi a essere non solo completamente al di fuori del cristianesimo, ma anche estraneo al giudaismo in quanto da questo sta passando alla religione musulmana. Al contrario di quanto ci si potrebbe aspettare, in questo caso gli ebrei non restano al di fuori della giurisdizione e dell'attenzione religiosa: anche questi aspetti vengono fatti rientrare nella sfera di interesse della prospettiva soteriologica, così che il tentativo di passaggio dall'una all'altra confessione è ricondotto alla categoria dell'apostasia e gli ebrei sono considerati apostati rispetto alla propria fede, che, per l'occasione, viene fregiata dell'appellativo di «lex», e costretti comunque a sottostare alla giurisdizione della Chiesa. Incarcerati fino a data da destinarsi, con l'occasione di scongiurare l'apostasia, vengono sottoposti a tentativi di convincerli a sottoporsi al battesimo. Se poi l'accettazione del battesimo appaga momentaneamente l'ansia conversionistica, i convertiti restano anche successivamente sottoposti al controllo della Chiesa, scrutati nel *modus vivendi* e nella corretta pratica della nuova religione (oltre che nel totale abbandono dell'antica), completamente separati dagli ex correligionari.

<sup>170</sup> N. Rodriguez, *Criminalium...* cit., II, *Ad Text. In Cap. II. Mult.*, Q. II, p. 43, nn. 21-4.

<sup>171</sup> Uno di questi fu il caso di Sara Finzi, avvenuto a Carpi nel 1797, *Atti riguardanti la neofita Sara Finzi figlia dell'ebreo Gius.e Finzi*, 1797, a. 6°, in Archivio di Stato di Milano (d'ora in avanti AsMilano), Culto p. a., Carpi (sotto Modena), b. 2161,

f. 150). Su ciò, L. Luzi, *Status...* cit., n. 774 e sgg. sub «Il problema dei battesimi forzati».

<sup>172</sup> L. Ferraris, «Hebraeus»... cit., §. 170, p. 224: «Eorum spontaneas comparitiones volentium suscipere Baptismum, debet Inquisitor remittere ad Ordinarios».

Non si tratta soltanto di una separazione operata sulle consuetudini di vita ma anche di una situazione che formalmente induce alcune conseguenze. Si registra uno slittamento della giurisdizione, che, dalle autorità interne alla comunità<sup>173</sup> o, più esattamente, al gruppo, si trasferisce non solo a quelle religiose, ma, addirittura, a quelle temporali, un po' come se la persona divenisse 'altra', passando, anche spiritualmente, a un universo separato. La giustificazione, «ne scilicet Ecclesiae filii vexentur», si connette al tema della impossibile – nel senso di inaccettabile – eventuale superiorità degli ebrei sui cristiani, oltre che al tema del loro, temuto, dominio morale, del quale essi potrebbero approfittare; le modalità di tale cambiamento vengono indicate con riferimento a due concetti ben precisi, il *dominium* e la *jurisdictio*, che concorrono a invocare una pienezza di potere sul singolo. Il converso non può più stare sotto il potere e la giurisdizione di chi è inferiore. Ed è interessante considerare come, pur di realizzare questo, si chiamino in causa anche i *Principes Christiani*, in una questione che li tocca tradizionalmente soltanto con riguardo alla tolleranza, alla giurisdizione, alle espulsioni; e in un frangente in cui, solitamente, la giurisdizione religiosa gode di una sorta di supremazia morale su quella temporale.

Sempre sul piano privatistico, vi sono agevolazioni economiche con dichiarato intento conversionistico: agli ebrei convertiti sono concesse la *retentio bonorum* – purché essi non siano stati acquisiti tramite il prestito –, la legittima e qualunque altro bene spetti loro per legge; inoltre si conferiscono la cittadinanza, i privilegi, le libertà, le immunità dei luoghi in cui siano stati battezzati, mentre si cura particolarmente che non vi siano occasioni di incontro con gli ex correligionari o di celebrazione delle antiche festività o delle antiche cerimonie<sup>174</sup>. Non vi è alcuna preclusione a che anche i discendenti di ebrei accedano alle cariche, ai benefici o agli ordini sacri, se questa non sia espressamente prevista.

Se un figlio si converte alla fede cattolica non può, per tale ragione, essere diseredato, venendo accusato di ingratitudine da parte della famiglia di origine. Egli può domandare che gli vengano corrisposti gli alimenti, mentre alla figlia è riconosciuta la possibilità di richiedere la dote. Gli ebrei mantengono i diritti successori nei confronti dei genitori convertiti, perché si tratta di diritti che si conservano immutabili rispetto allo stato precedente e perché la dignità, conferita dal battesimo al genitore, è sua propria, quanto ai possibili benefici, ma non si espande negativamente e non rende peggiore la condizione dell'erede: il figlio dell'ebreo battezzato succede al padre. Sono ravvisabili, evidentemente, dei diritti, delle posizioni naturali, considerate indelebili, e che, neppure, possono essere perse facilmente, nonostante il divario, apertosi tra un converso e un ebreo; così anche gli *jura sanguinis*, che consentono la trasmissione positiva delle posizioni successorie<sup>175</sup>.

<sup>173</sup> Inteso, qui, nel senso di gruppo omogeneo di persone, e non in quello, tecnico, enucleatosi a partire dal 1806-8, a seguito dell'interesse di Napoleone.

<sup>174</sup> Il Ferraris richiama la *Constitutio Pro-pagandae per universum* dell'11 marzo

1704 di Clemente XI, ai §§. 3-11. È la bolla relativa alla conferma e all'estensione della bolla di Paolo III sui neofiti.

<sup>175</sup> N. Rodriguez, *Criminalium...* cit., II, Q. I, p. 26, nn. 5-10.

È molto interessante considerare come la serie di disposizioni usualmente riferite alla sorte dei beni degli ebrei convertiti curi non soltanto di ingenerare un regime sottoponibile a controllo da parte di un'autorità esterna, ma anche di indurre una rottura traumatica, mediante la quale porre una netta separazione rispetto ai legami e dell'etica del gruppo, attraverso l'imposizione di una supervisione, di un'attenzione benevola dall'esterno. L'ebreo non è più tale, né la sua vita e le sue relazioni gli appartengono: con la conversione egli acquista (oltre la salvezza) una presenza tangibile che controlla lui e chi gli sta attorno. Si presta particolare attenzione a che i parenti non sottraggano ai conversi i beni, occultandoli o trasferendoli ad altri, *inter vivos* o *mortis causa*, ritenendo obbligati a esibirli e sottoporli a inventario sia loro, sia chi, a qualunque titolo, li detenga o possenga. Si dispone esplicitamente che chi è ricco sia obbligato a mantenere i figli conversi.

Dunque, una regolamentazione a parte per la differenziazione e, conseguentemente, la sistemazione delle posizioni economiche nel passaggio dallo status di ebreo a quello di converso, nel quale si registrano accomodamenti volti a incentivare il mutamento. La regolamentazione del pagamento dei debiti contratti dal neofita prima della conversione ne è un esempio. C'è chi, ponendo a suo fondamento la valenza spirituale del battesimo – reputato alla stregua di una sorta di riconciliazione –, considera estinta ogni azione civile e naturale nei confronti dell'ebreo,

qui ut novus homus fuit factus, & sic liberatus obligatione solvendi non solum activè, sed etiam passivè (...), & etiam maneat liberatus ab obligatione personali, & ex alijs infinitis<sup>176</sup>,

in una sorta di pesante bipartizione tra l'essere stato ebreo, situazione per la quale si ricorre al tempo passato, e l'essere, ora, emendato, purificato, quasi in una reviviscenza, macchiata solo dal dato materiale – negativo per il novello cattolico – della percezione degli interessi, per cui, anche una volta battezzato, egli resta tenuto a restituire il denaro altrui, così come le usure, relativamente al tempo in cui 'era' ebreo<sup>177</sup>, con la motivazione che non si possono definire di sua proprietà le usure e che, se col battesimo si ha un rinnovamento, una cancellazione dei peccati quanto al dato spirituale, così non è per le obbligazioni personali e inerenti ad altre persone; con la conseguenza ulteriore che non può essere neppure eliminato il peccato in cui si incorre per non aver restituito ciò che si è sottratto.

Il tentativo di scoraggiare battesimi di comodo si svolge ad ampio raggio, fino a toccare anche le figure di avvocati e procuratori, i quali devono essere ammoniti affinché non intervengano in favore degli ebrei. La funzione che viene loro affidata ha il peso sociale di dover esortare addirittura alla restituzione, di spingere al soddisfacimento delle obbligazioni, perché un ebreo,

<sup>176</sup> N. Rodriguez, *Criminalium...* cit., II, Q. II, pp. 6-7, nn. 1-9.

testo. N. Rodriguez, *Criminalium...* cit., II, Q. II, p. 7, n. 2.

<sup>177</sup> «Indistinctè solvere aes alienum», nel

anche successivamente al battesimo, non può pregiudicare un diritto quesito altrui, sorto antecedentemente alla sua rinascita.

Quanto alle donne ci si preoccupa che il marito restituisca o il padre costituisca la dote. Del tutto peculiare è, poi, la loro situazione per il caso di conversione e di secondo matrimonio, questa volta «viro Fidei». Sono situazioni nelle quali si rasenterebbe la bigamia, se non soccorresse l'incrollabile convinzione di una sorta di inesistenza delle unioni al di fuori della retta fede. Si cerca, allora, di verificare l'esistenza in vita – o meno – del coniuge, il quale, rintracciato, viene ammonito affinché si converta o accetti di vivere con la moglie senza con ciò, però, arrecare ingiuria alla religione. Una volta espletate le formalità, l'ebrea convertita può considerarsi di fatto libera. Libera diviene anche, grazie a una dispensa, se non sia possibile ammonire legittimamente suo marito. Si ritrova, espressamente riconosciuta, anche la difficoltà che le donne converse incontrano nei confronti dei mariti, che intendano restare ebrei<sup>178</sup>.

La chiusura del sistema, così esemplificato, avviene, a distanza di qualche anno, sempre ad opera del Lambertini, il quale, di fronte al rinnovarsi dei casi concreti di battesimi forzati, interviene di nuovo in materia, riprendendo il discorso, già intrapreso con la *De baptismo* del 1747 (*Postremo mense*), ed, esplicitamente, rifacendosi alle ipotesi, in questa analizzate, per individuarne i casi eccettuati. È del 1751 la lettera *Aviae Neophytæ* (*Probe te meminisse*)<sup>179</sup>, che chiarisce, dopo un ampio richiamo dei casi legittimati (che, ricorda, sono già stati trattati), come siano, al contrario, illegittimi quelli in cui l'offerta è illecita, in quanto fatta da chi, non essendogli riconosciuta la patria potestà, offre ciò che non è suo: perché l'offerta sia lecita, occorre, infatti, che chi la compie abbia autorità sugli offerti, un'autorità, che si ravvisa proprio nella figura della patria potestà. Un'affermazione del genere, posta proprio nell'*incipit* dell'epistola, cronologicamente successiva, e, soprattutto, dopo l'ampio richiamo dei casi precedentemente trattati, svolge, anche per l'imponenza della figura di chi la esplicita, una decisiva (perlomeno a livello formale) funzione di chiusura del sistema enucleato fino a quel momento. Essa si inserisce, così, nella produzione del Lambertini, ricoprendo, proprio attraverso la ribadita illiceità del battesimo, impartito da chi non ha la titolarità della patria potestà, una funzione di chiusura del sistema. Chiusura solo formale, dati, appunto, i diritti riconosciuti all'*avia*.

<sup>178</sup> L. Ferraris, «Hebraeus»... cit., §. 178, p. 225, §. 144, p. 223, in cui richiama anche la Constitutio *Propagandæ* di Clemente

XI, §§. 17, 18.

<sup>179</sup> Benedetto XIV, *Aviae Neophytæ*... cit., pp. 418-9.



Maurizio Vesco

## LIBRAI-EDITORI VENETI A PALERMO NELLA SECONDA METÀ DEL XVI SECOLO

### 1. Premessa

Nel marzo del 1568 il Senato palermitano deliberava il prolungamento della nuova strada del Cassaro, i cui lavori, decisi soltanto l'anno precedente, avevano comportato la rettifica dell'antico asse viario dal piano della Cattedrale alla porta Patitelli<sup>1</sup>; adesso il nuovo atto prevedeva di far proseguire la via, ridenominata poi Toledo, fino all'antica ruga di Pisa o dei Librai, l'odierna via Alessandro Paternostro, importante arteria di collegamento tra il quartiere della Kalsa e la contrada della Loggia (Fig. 1):

hanno deliberato de compliri la strada del Cassaro insino a la strata chiamata dele Librara ci hanno de fare sdiropari le infrascritti casi, potighi et altri predi incomenzando dela turri dove è la porta de le Patitelli con li potighi et casi drieto che dunana la fachata a la strata de le Balistriere et da la fachata de le Lattarini insino a la ditta strata dele Librara<sup>2</sup>.

Si trattava di un provvedimento che di lì a poco avrebbe visto il suo naturale completamento nel successivo atto di delibera per l'ulteriore prolungamento della strada fino al piano della Marina, deciso solo sei mesi dopo nell'ottobre dello stesso anno. Il successo dell'iniziativa municipale volta al rinnovamento dell'antico Cassaro medievale, avviata nel giugno del 1567, e il consenso rapidamente riscosso lasciavano intravedere buone possibilità di riuscita per un progetto di ben più ampio respiro, non ancora rivelato, quale la realizzazione di un lungo rettilineo interno alle mura che attraversasse da oriente a occidente la città, collegandone materialmente e simbolicamente i centri del potere politico, ecclesiastico e giudiziario, in grado di riformare compiutamente la struttura urbana e rinnovarne al contempo l'immagine<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Sull'apertura della via Toledo, sulle tecniche dell'impianto e sui significati progettuali è fondamentale il recente studio di A. Casamento, *La rettifica della Strada del Cassaro a Palermo. Una esemplare realizzazione urbanistica nell'Europa del Cinquecento*, Flaccovio, Palermo, 2000.

<sup>2</sup> Archivio Storico Comunale di Palermo (da ora innanzi Ascpi), *Atti bandi e provviste*, vol. 172-88, c. 77v, in A. Casa-

mento, *La rettifica della Strada del Cassaro* cit., doc. 24, pp. 103-104.

<sup>3</sup> Per un'interpretazione critica dell'urbanistica palermitana del Cinquecento indispensabile è il saggio di E. Guidoni, *L'arte di costruire una capitale. Istituzioni e progetti a Palermo nel Cinquecento*, in *Storia dell'Arte Italiana*, vol. XII, Einaudi, Torino, 1983, pp. 265-297, poi in E. Guidoni, *L'arte di progettare le città. Italia e Mediter-*

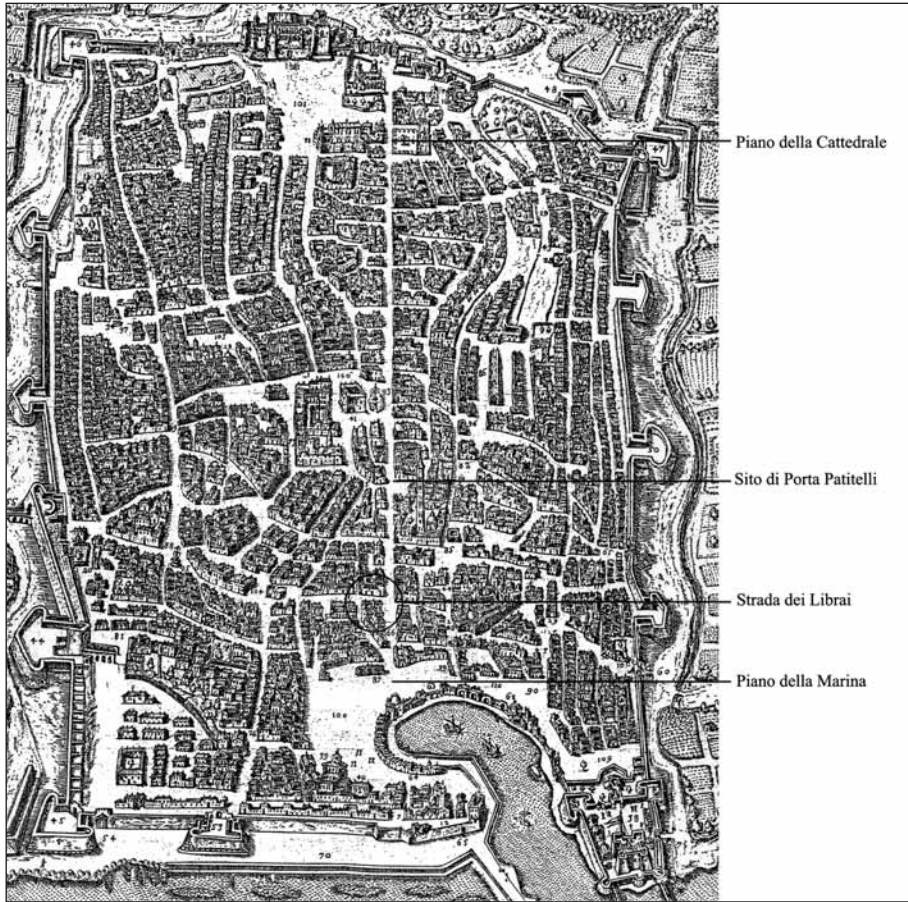


Fig. 1 - La nuova strada del Cassaro dopo le operazioni cinquecentesche di rettifica, allargamento e prolungamento: in evidenza il palazzo di Giovan Francesco Carrara (N. Bonifacio, Palermo, 1580, particolare).

raneo dal medioevo al Settecento, Edizioni Kappa, Roma, 1992, pp. 169-197. Sui principali interventi di rinnovamento urbano attuati a Palermo nel Rinascimento si vedano gli importanti contributi di A. Casamento, *Palermo nel '400. La via di Porta di Termini*, in *La città del Quattrocento*, Edizioni Kappa, Roma, 1998, pp. 7-20; Id., *Il ruolo della piazza nel progetto di rinnovamento urbanistico di Palermo (secoli XVI-XVIII)*, in *I regolamenti edilizi*, Edizioni Kappa, Roma, 1996, pp. 170-182; M.

Giuffrè, *Palermo "città murata" dal XVI al XIX secolo*, «Quaderno dell'Istituto di Architettura ed Urbanistica dell'Università di Catania», n. 8, 1976, pp. 41-68; Id., *Lo stradone Colonna e l'area portuale di Palermo alla fine del Cinquecento*, in *L'urbanistica del Cinquecento in Sicilia*, in A. Casamento, E. Guidoni (a cura di), Edizioni Kappa, Roma, 1999, pp. 194-199; G. Cardamone, M. Giuffrè, *La città e il mare: il sistema portuale di Palermo*, in G. Simoncini (a cura di), *Sopra i Porti di mare. Sicilia*

La natura dell'operazione urbanistica che ci si accingeva a porre in atto con la nuova delibera era assolutamente diversa da quanto si stava ancora compiendo lungo il tracciato della vecchia strada dalla Cattedrale all'ormai obsoleta porta Patitelli, adesso divenuta più che fondale prospettico reale ostacolo per una rapida ed efficiente circolazione di genti e merci all'interno della città. Non si trattava infatti di porre a lenza il vecchio percorso demolendo quelle parti, di certo numerose, di edifici già esistenti per poi ricostruire per essi nuovi fronti, ma piuttosto di una operazione di totale sventramento di un tessuto edilizio variegato e storicamente stratificato che ricadeva tra le contrade dei Lattarini (o *Albaxiariorum*) e della Loggia, e più tardi in occasione del prolungamento verso piazza Marina, del *Malocoquinato* e dei Bottai. Il bando per il prolungamento fino alla strada dei Librai stabiliva inoltre che «havendosi di sdirupare ditti casi et potighi et stalli et altri predii si havi concluso che si debia pagare il prezo di essi»<sup>4</sup>.

Una differenza sostanziale fra le due fasi successive dell'operazione è da riconoscersi anche nella diversa modalità di gestione delle proprietà immobiliari coinvolte nelle opere. Se infatti nella prima si assiste massimalmente a una conservazione della proprietà da parte delle principali famiglie aristocratiche o altoborghesi già da tempo insediate nel quartiere del Cassaro, accompagnata semmai dall'accaparramento delle unità immobiliari minori adiacenti al fine di costruire isolati di maggiori dimensioni, nella seconda si dà luogo a un più dinamico processo di sostituzione della popolazione insediata nell'area, offrendo così a una nuova borghesia mercantile, emergente o già consolidata, la possibilità di trovare spazio per le proprie esigenze di visibilità e autorappresentazione. Tutto ciò si coniuga d'altronde con la teatralità e la monumentalità che, nel rispetto dei superiori obiettivi di decoro e magnificenza urbana, la nuova strada doveva assumere e manifestare.

Nuovi proprietari prendono il posto di vecchi residenti, acquisendo gli immobili diruti in occasione del tracciamento della strada, o quelli vicini necessari alla costruzione di nuovi palazzi allineati lungo i fronti del rettilineo. Tuttavia, in una città ancora vivace e prospera i vecchi caratteri e segni distintivi legati all'economia e alle attività produttive delle contrade attraversate dalla nuova strada non vengono cancellati ma trovano piuttosto declinazione all'interno di quel progetto urbano. Non è un caso infatti che proprio lungo questo tratto si concentrino numerose le famiglie di mercanti delle diverse nazionalità presenti nella capitale: genovesi, veneziani, savonesi e napoletani.

Su uno dei mercanti stranieri che scelse di edificare per sé e la propria famiglia un palazzo sul nuovo Cassaro, l'editore, tipografo e libraio veronese<sup>5</sup>

e *Malta*, vol. III, Leo S. Olschki, Firenze, 1997, pp. 159-192; C. Filangeri, *Aspetti di gestione ed aspetti tecnici nell'attuazione architettonica di Palermo durante il vicereame di Marcantonio Colonna (1577-1584)*, Palermo, 1979.

<sup>4</sup> Ascip, *Atti bandi e provviste*, vol. 172-88, c. 77v, in A. Casamento, *La rettifica della Strada del Cassaro* cit, doc. 24, pp. 103-104.

<sup>5</sup> Ci tocca infatti confutare la provenienza veneziana del Carrara sostenuta da Trasselli, dato che questi, così come i suoi fra-

Giovan Francesco Carrara, si concentrerà adesso la nostra attenzione<sup>6</sup>. Sarà l'occasione per tentare di far ulteriore luce su un momento importante, pieno di difficoltà e scarno di conoscenza, dell'editoria e del commercio dei libri in Sicilia nel pieno della Rinascenza: lo faremo intrecciandolo con uno degli episodi fondativi della città moderna, quale il progetto per la nuova strada del Cassaro, e pertanto con l'ausilio degli strumenti propri dell'indagine storico-grafica architettonica ed urbanistica.

## 2. Giovan Francesco Carrara, editore e libraio

Già sul finire degli anni Sessanta del secolo scorso Carmelo Trasselli aveva soffermato la sua attenzione sulla figura di Giovan Francesco Carrara in seguito all'individuazione presso l'Archivio Storico Comunale di Palermo di un registro di lettere del libraio veneto: a partire da esse egli provò, nonostante la limitatezza qualitativa e quantitativa della fonte documentaria<sup>7</sup>, a ricostruire l'attività del mercante ed editore veronese a Palermo, e a restituire anche i rapporti e le connessioni con la società siciliana e con il mondo dell'editoria italiana. Di certo Trasselli non fu indulgente con il nostro, asserendo in conclusione al suo saggio che

telli, è nei documenti da noi individuati indicato come *veronese* o *oriundus civitate Verone*. Resta tuttavia credibile l'ipotesi formulata dallo stesso storico riguardante una probabile discendenza padovana della famiglia Carrara, forse da collegare in qualche modo con il breve periodo di controllo su Verona da parte della celebre signoria padovana dei Carrara.

<sup>6</sup> In passato è stata ipotizzata l'esistenza di due omonimi Carrara, chiaramente imparentati tra loro, ed entrambi attivi in ambito librario ed editoriale: uno prima del 1560 socio o collaboratore di Giovan Matteo Maida nella bottega di questi *in via Guzecta que ducit ad Pretorium*; l'altro, cui si fa generalmente riferimento, rintracciato dopo il 1583. Ciò a causa di un vuoto di conoscenza circa l'attività svolta tra le due date, colmato adesso dal nostro ritrovamento di un significativo corpus documentario che ci porta a escludere tale ipotesi, identificando i due in un'unica persona, e confermando quanto già sostenuto da

Oliva e più di recente da Veneziani (cfr. G. Oliva, *L'arte della Stampa in Sicilia nei secoli XV e XVI. Ricerche storico-bibliografiche e Note di archivio*, R. Tipografia Giannotta, Catania, 1911, p. 85; P. Veneziani, *Carrara, Giovanni Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1977, vol. XX, pp. 683-684). Su Giovan Francesco Carrara si vedano inoltre: F. Evola, *Storia tipografica letteraria del secolo XVI in Sicilia con un catalogo ragionato delle edizioni in essa citate*, Stab. Tipogr. F. Lao, Palermo, 1878, pp. 97-136; C. Pàstena, *Libri, editori e tipografi a Palermo nei secoli XV e XVI. Saggio biobibliografico*, Biblioteca centrale della Regione Sicilia, Palermo, 1995, pp. 35-40. <sup>7</sup> Si tratta infatti di un carteggio costituito da 44 lettere redatte nell'arco del solo anno indizionale 1595-96 e riguardanti esclusivamente questioni economiche e finanziarie di varia natura (attività editoriale e compravendita di libri e carta, ma anche di zucchero, olio, formaggi, vino e stoffe).

il Carrara, che lo consideriamo tipografo o mercante poco importa, era un mediocre; ... uno che si arrangiava con mille piccole cose per sbarcare il lunario...un uomo qualunque, di quelli che lavorano dal primo all'ultimo giorno di vita senza raggiungere né potenza né ricchezza, un uomo privo di ambizioni e di ideologie<sup>8</sup>.

Il ritrovamento di nuovi documenti di provenienza notarile, per altro auspicato dallo stesso Trasselli, smentisce un così drastico giudizio, svelando nuovi aspetti della sua attività e aggiungendo ulteriori tasselli a quel complesso mosaico che è la vita economica, sociale, culturale nonché la produzione architettonica della Sicilia del Rinascimento. L'immagine del libraio, editore e stampatore veneto restituita dalle nuove fonti è quella di un intraprendente uomo d'affari, a capo di una solida impresa familiare: nelle sue attività sono infatti compartecipi, con un qualche ruolo subalterno, altri due fratelli, Faustino e Ludovico. Il primo gestiva in società con Giovan Francesco le altre, forse più redditizie, attività produttive e commerciali legate alla coltivazione della terra e alla lavorazione dei prodotti di essa, secondo una modalità di acquisizione dei suoli, quale l'ingabellamento, diffusa tra la borghesia emergente isolana; il secondo, insediato a Messina ove teneva analogamente una bottega di libraio, doveva occuparsi del delicato compito della ricezione delle casse di libri in arrivo da Venezia nella città dello Stretto, dove erano assicurati regolari collegamenti navali, e del successivo invio con altre navi dirette alla capitale di parte della merce alla bottega palermitana del fratello. A riprova di questa modalità di organizzazione dell'azienda familiare, segnaliamo ad esempio come nell'ottobre del 1570

Logdovico Carrara veronese et mercanti di libri in la città di Messana...comparao in la regia dohana et pubblicamente domandao a quelli signori offitiali chi li dassiro licentia consueta da potere tramizare otto caxie di libri di una nave venuta da Venetia in una o più fragati per Palermo<sup>9</sup>.

Non sappiamo quando i fratelli Carrara giunsero nell'isola da Verona e quali ragioni li condussero qui, ma sta di fatto che essi nella seconda metà del secolo appaiono già pienamente inseriti nel tessuto della società isolana. Essi erano infatti soliti prendere a gabella da don Vincenzo Marullo, conte di Condojanni, dapprima assieme al *legum doctor* Simone de Grimaldis, rappresentante a Palermo della ricca famiglia di mercanti genovesi<sup>10</sup>, l'intero *stato* di

<sup>8</sup> C. Trasselli, *Un tipografo e libraio veneziano a Palermo (1595-96)*, «Economia e Storia. Rivista di storia economica e sociale», 1968, n. 2, p. 230.

<sup>9</sup> L'importazione di libri prevedeva ovviamente, come ogni altra merce, il disbrigo preliminare delle necessarie pratiche doganali; Archivio di Stato di Palermo (da ora innanzi Asp), *Tribunale del Real Patrimonio*, Memoriali, vol. 169, c. 87r.

<sup>10</sup> La vicinanza tra Carrara e Grimaldi è per altro confermata anche dalla procura di questi al primo per la locazione di una casa *solerata in pluribus corporibus et membris* alla Kalsa accanto alla chiesa di san Nicola *de Carruba* di proprietà di donna Costanza Zembalo e Abbate (Ivi, *Notai defunti*, Francesco de Monaco, vol. 2302, 12 settembre 1567, ind. XI, c. 14v).



Calatabiano. È con ogni probabilità dalle masserie etnee che provenivano quell'olio e quei formaggi la cui compravendita ed esportazione sin a Venezia è oggetto di numerose più tarde lettere del Carrara. Ma certamente più importante per l'economia familiare dovevano essere i proventi delle attività di produzione dello zucchero «in trappeto cannamelarum Caltabiani», uno dei principali della Sicilia orientale: vaste porzioni dell'immenso territorio ingabellato dovevano infatti essere occupate da distese di canne da zucchero, la cui coltivazione poteva essere garantita dall'abbondanza d'acqua di fiumi e torrenti che attraversavano quelle terre ed in primo luogo dal fiume Alcantara. Ad esempio nell'ottobre 1568 il *nobilis* Giovanni Coruna si impegnava con Giovan Francesco e Faustino Carrara per lavorare nel trappeto per un salario di quaranta onze

pro magistro zucarorum et ibi cocere succara ditti trappeti et eorum, descendencia eaque gubernare bene et magistrabiliter ut decet scilicet: zuccara et descendencia, spetancia et pertinencia ad societatem inter dittos magnificos de Carrara illis dominis de Grimaldis et hoc durante cottura anni presentis XII.e Indictionis et usque ad finem totalis guberni zucarorum<sup>11</sup>.

È forse da riconnettere poi alle necessità di una gestione diretta delle attività legate alla terra la presenza in territorio etneo di un quarto fratello, Giovanni Battista: alla morte di Ludovico, avvenuta a Messina nel 1575, questi si recò infatti presso un notaio di Taormina per stilare una procura a favore di Giovan Francesco, per il disbrigo di talune questioni ereditarie.

Talvolta le origini forestiere di Giovan Francesco dovevano avergli creato non poche difficoltà nella gestione delle sue attività («tenendo molti negotii tanto in questa città come in altre terre et lochi del Regno»), costringendolo a rivendicare i privilegi derivantigli dalla sua condizione di «citatino di quista città di Palermo per ductionem uxoris»<sup>12</sup>. Chissà inoltre quali «senistri et accidenti» provocarono l'impossibilità per i due fratelli librari, Giovan Francesco e Ludovico, di poter soddisfare i creditori quando nel 1564 furono costretti a lasciare precipitosamente il Regno, e quindi con l'intercessione e il *guidatico* del viceré a raggiungere con quelli un accordo che consentisse loro di farvi rientro. Questo prevedeva infatti che ai creditori andasse una sesta parte della produzione annua degli zuccheri «di una cotta della trapette di Calatabiano» da consegnarsi presso la dogana di Messina, e ciò per un arco temporale di sei anni, valutati «a rasonne de onze duodici per cantarò». Si offrivano come garanti per la buona riuscita della transazione

le Magnifici Don Francisco et Simone di Grimaldo et Faustino Carrara conductori et arrendetarii de dette supradette trapette di canamelle et integro statto della terra et

<sup>11</sup> Ivi, Giuseppe Giglio, vol. 7157, 13 ottobre 1568, ind. XII, c. 115r.

<sup>12</sup> Ivi, *Tribunale del Real Patrimonio*, Memoriali, vol. 169, c. 18v.

baronia di Calatabiano, le quali magnifici arrendattari obligaranose in forma largha de sue beni presenti et future presentim de tutto quillo tanto chi hoggi anno o chi averanno in detto arrendamento di Calatabiano<sup>13</sup>.

Se Trasselli cercò senza esito tra le cinquecentine siciliane la figura dell'editore, del "mercante imprenditore", in grado di finanziare l'opera del tipografo, fu forse perché non era riuscito ad acquisire i dati documentari sufficienti per scorgere proprio in Giovan Francesco Carrara, che fu infatti chiaramente l'editore fin dal lontano 1559 di alcuni testi usciti dalla celebre stamperia di Giovan Matteo Mayda, tra cui il noto *Trattato assai bello et utile* del protomedico Giovan Filippo Ingrassia o la *Grammatica* di Fabrizio Bertuleo. Così come quel Lorenzo Pegolo *bibliopola*, che lo stesso storico prende invece a modello di editore palermitano, «che fece stampare tra il 1575 e il 1578 diversi volumi anche a carattere ufficiale», altri non era che un socio dello stesso Carrara, per altro a lui subalterno<sup>14</sup>. Il *librarius* veneto Pegolo<sup>15</sup> risulta infatti parte in una società stipulata nel 1568 con il *magnificus* Giovan Francesco Carrara: nel settembre di quell'anno essi ricevevano il saldo delle settanta onze dovute loro dal magnifico Lorenzo Lo Cretto «pro precio tante quantitatis librorum juris ligatorum diversorum autorum»<sup>16</sup>. La collaborazione, il più delle volte ratificata in forma societaria, pare protrarsi per almeno un intero decennio: ad esempio nel luglio del 1577 ritroviamo ancora i due impegnati in certe transazioni con il libraio palermitano Vincenzo Russo, per rientrare in possesso dei libri inviati a Modica negli anni precedenti per un valore complessivo superiore a ben 630 onze per la vendita *nomine comende* e rimasti in parte invenduti<sup>17</sup>.

Se da un lato i libri sembrano sovente oggetto di operazioni commerciali alla stregua di qualunque altro bene, è anche vero però che essi detengono uno speciale valore aggiunto che consente ai loro venditori, all'interno delle rigide maglie della struttura gerarchica cittadina, di fregiarsi della qualifica di *nobilis*, oppure motiva specifiche manovre per garantire l'accaparramento di una certa opera: è chiaramente il caso dell'acquisto nel gennaio 1569 da parte dello stesso Carrara da Prospero Abate, tutore dei figli del defunto giudice Antonino de Guiscardo *utriusque juris doctor*, di due volumi intitolati *Li Jaco-*

<sup>13</sup> Ivi, *Notai defunti*, Nicola de Legio, vol. 4807, c.n.n., s.d.

<sup>14</sup> Non a caso inoltre nella maggior parte degli atti di svariata natura stipulati dal Carrara figura in qualità di testimone lo stesso Pegolo, uomo di fiducia dell'editore. Altro collaboratore del Carrara, impegnato anche nel trasporto di libri o immagini secondo le indicazioni fornite da Trasselli, era un tal Fioravante, che crediamo di riconoscere nel *nobilis* veneto Fioravante Guanasso (o Ganasso), più volte in com-

pagnia del nostro, solitamente assieme ad altri librai, come testimone per la stipula di atti notarili.

<sup>15</sup> Il Pegolo (o Pegolo) era infatti nativo di San Felice della Riviera di Salò (C. Pàstena, *Libri, editori e tipografi a Palermo* cit., p. 66).

<sup>16</sup> Asp, *Notai defunti*, Giuseppe Giglio, vol. 7157, 25 settembre 1568, ind. XII, c. 59v.

<sup>17</sup> Ivi, Nicola de Legio, vol. 4812, 15 luglio 1577, ind. V.



bini provenienti dalla biblioteca del giurista, assieme alle sette scansie lignee «ubi dittus condam repostabat libros juris»<sup>18</sup>. Ma il valore economico di una biblioteca non sfuggiva neanche agli eredi al momento della redazione di un qualunque inventario *post mortem*: nel 1572 il *magnificus* Sebastiano de Mastroandrea vendeva al nostro «diverse libri de leggie usati chi forno del studio del condam signor Joseph suo fratello»<sup>19</sup>.

Se è già stata rilevata la presenza di Giovan Francesco Carrara tra i librai fornitori della celebre biblioteca del monastero di San Martino delle Scale<sup>20</sup>, nuove acquisizioni documentarie ne evidenziano il ruolo centrale nell'approvvigionamento di libri anche per le biblioteche della Compagnia di Gesù, tanto del Collegio palermitano che di quelli delle altre città dell'isola<sup>21</sup>. A partire dal gennaio 1558 fino al maggio 1565 vengono infatti annotate in un libro mastro del Collegio di Palermo le registrazioni contabili di numerose transazioni commerciali tra i padri della Compagnia e il libraio veronese: egli viene pagato ogni anno, in quanto fornitore esclusivo della Casa Professa palermitana e delle annesse *Scole Nove*, «per tanti libri presi di sua bottega ...tanto per noi quanto per li altri collegi di Sicilia»<sup>22</sup>, mentre risulta occasionalmente debitore per l'acquisto di alcuni volumi<sup>23</sup> delle grandi partite di libri inviate a Palermo dalla *Casa de Roma* o dal Collegio di Genova<sup>24</sup>.

Appare chiaramente come Giovan Francesco Carrara avesse un ruolo centrale nel panorama librario ed editoriale palermitano<sup>25</sup> come responsabile della distribuzione in città e nell'isola<sup>26</sup> di gran parte dei prodotti editoriali

<sup>18</sup> Ivi, Giuseppe Giglio, vol. 7158, 26 gennaio 1569, ind. XII, c.424r.

<sup>19</sup> Ivi, Nicola de Legio, vol. 4811, 6 marzo 1572, ind. XV, c. A1.

<sup>20</sup> Nel 1575 veniva pagato dal monastero sia «per tre pezzi de libri» che «per certe ligature di libri» (C. Pàstena, *Libri, editori e tipografi a Palermo* cit, pp. 35-36).

<sup>21</sup> Il Collegio palermitano svolgeva un ruolo di primo piano nella distribuzione tra le diverse Case siciliane tanto dei libri avuti da Roma o Genova, quanto di quelli acquistati dal Carrara: nel 1560, ad esempio, esso vantava un credito nei confronti del Collegio di Caltabellotta «per la suma di certi libri havuti da Francesco Carrara per mandari a loro» (Asp, *Case ex gesuitiche*, serie A, vol. 4, c. 148).

<sup>22</sup> Ivi, c. 183.

<sup>23</sup> Nel 1558 il Collegio di Palermo era creditore nei confronti del Carrara di oltre cinque onze per «pagaminto de libri havuti da lui» (Ivi, c. 73); un anno dopo di altre cinque onze «per tanti libri del dottore Loarti venduti a librarò» (Ivi, c. 96).

<sup>24</sup> Nel novembre del 1558 il Collegio di

Palermo riceveva da Genova «10 risime di carte et 1010 libri»: si trattava di una delle opere del teologo gesuita Gaspar de Loarte, rettore del Collegio della città ligure, probabilmente il celebre *Exercitio della vita christiana*, uscito in quello stesso anno dalla bottega genovese dei Bellone, e di cui 334 copie vennero prontamente inviate a Napoli ed altrettante a Messina (Ivi).

<sup>25</sup> In realtà, l'importanza della figura di Carrara nel panorama della produzione editoriale siciliana della seconda metà del XVI secolo e la sua piena figura di editore, al contrario di quanto formulato da Trasselli, sono già state sostenute, seppur senza supporto documentario, da Veneziani, il quale ritiene che la bottega del Carrara rimase «per parecchio tempo l'unica di tutta la Sicilia», dato che egli svolse fino al 1588 la sua attività «praticamente in condizioni di monopolio» (cfr. P. Veneziani, *Carrara, Giovanni Francesco* cit, pp. 683-684).

<sup>26</sup> Carrara nell'ottobre del 1568 vendeva al *magnifico* Antonio Sieri di Trapani *tantam*

usciti dalle tipografie veneziane, e dunque fornitore di molti degli esercenti della strada dei Librai, oltre che proprietario delle botteghe di molti di loro: il già citato Lorenzo Pegolo, Vincenzo Pelagallo, Enea Bellone, Agostino Cannella e il trapanese Giuseppe Suprano. Come ignorare tra l'altro il fatto che alcuni a lui molto vicini (Pelagallo, Bellone, Pegolo) avrebbero avuto nella storia della stampa del Cinquecento italiano ben più importanza di quanto potessero avere dei semplici librai? Infatti, se da un lato il Bellone è a nostro avviso da ricondurre alla omonima famiglia di tipografi e librai torinesi, poi insediati a Genova a partire dal 1533 ove ottennero il titolo di stampatori ducali e ove rimasero attivi sino al 1580<sup>27</sup>; dall'altro il Pelagallo invece, dopo il suo finora sconosciuto soggiorno palermitano, si sarebbe trasferito a Roma e a Venezia ove, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, avrebbe svolto attività di editore.

Già Trasselli aveva messo in luce, a partire dallo scarso *corpus* di lettere autografe del Carrara, i rapporti intercorrenti con la celebre famiglia di tipografi ed editori veneziani Giunta (o Giunti), ed in particolar modo con Luca Antonio<sup>28</sup>, definito dal nostro «lo primo stampator di Euoroppa»<sup>29</sup>, a cui inviava regolarmente vermicelli e caciocavalli imbarcati probabilmente su quelle stesse navi che portavano libri in Sicilia. Il ritrovamento di due contratti inediti con cui Carrara si impegnava alla pubblicazione a Venezia di opere di autori siciliani propone una differente interpretazione della sua figura: egli pare quasi configurarsi come una sorta di agente nel Regno di Sicilia delle celebri stamperie veneziane di Domenico e Giovan Battista Guerra e dei Giunta. Ciò d'altronde sembrerebbe in linea con una strategia aziendale propria delle famiglie di stampatori veneziani e largamente da esse praticata negli altri regni europei fin dall'inizio del XVI secolo.

Nel maggio del 1572, Giovan Francesco Carrara, ancora una volta assieme a Lorenzo Pegolo, stipulava un contratto con don Giovanni La Plana di Scicli, priore dell'abbazia dei santi Filippo e Lorenzo, per «stampare seu stampari facere in civitate Venetiarum» in trecento copie un manoscritto intitolato *Vocabolarium poeticum*. Il volume, secondo le richieste dell'autore, sarebbe stato edito «in quarto folio a colonna», come meglio si addiceva a un'opera in versi, e con caratteri tipografici esemplati sul modello di quel *Patrice civilis Iodoco*

*quantitatem librorum juris ligatorum diversorum autorum* per un valore di sei onze (Asp, *Notai defunti*, Giuseppe Giglio, vol. 7158, 8 ottobre 1568, ind. XII, c. 104r). Ancora un mese dopo forniva il *magnificus* Filippo Marchiafava di Cammarata di testi giuridici per un valore di dodici onze (Ivi, 13 novembre 1568, ind. XII, c. 186v).

<sup>27</sup> Un certo status socio-economico conseguito a Palermo da Bellone ed il suo riuscito inserimento nella struttura sociale cittadina sembrerebbero confermati dalla

sua appartenenza nel 1571 alla Confraternita dei Rossi ospitata nella chiesa di santa Cristina *veteris* (Ascp, *Atti del Senato*, vol. 196-18, c. 180r).

<sup>28</sup> Per evidenti ragioni temporali si tratta di Luca Antonio il giovane, che assieme ad altri membri della famiglia e a diversi altri soci avrebbe dato vita a Venezia a partire dal 1574 alla casa tipografica *Societas Aquilae renovantis*.

<sup>29</sup> C. Trasselli, *Un tipografo e libraio veneziano a Palermo* cit., p. 206.

*Damouderio*<sup>30</sup> stampato nel 1568 presso la bottega veneziana di Domenico e Giovan Battista Guerra. Veniva inoltre stabilito che i libri sarebbero stati consegnati in fogli sciolti a Palermo, ove si sarebbe poi provveduto alla loro rilegatura, già sgravati da ogni onere, compresi in primo luogo quelli doganali, entro un termine massimo di quindici mesi e per un prezzo di un'onza e dieci tari a volume<sup>31</sup>.

Analogamente, quasi un anno dopo, nell'agosto del 1573, il solo Carrara si obbligava con il reverendo don Vito Chiappisi di Sciacca, forse da identificare con quel don Vito *de Xacca* autorevole priore dei monasteri olivetani di Santa Maria dello Spasimo e di Santo Spirito di Palermo, per fare stampare a Venezia cinquecento copie delle *Institutiones grammaticae* da lui composte<sup>32</sup>. La riuscita dell'impresa era esplicitamente subordinata all'ottenimento del *privilegium* da parte del Senato della città lagunare, mentre il prezzo veniva pattuito in ventiquattro tari a volume. L'individuazione di quest'opera nell'elenco delle cinquecentine conservate nelle biblioteche italiane in occasione del censimento nazionale ci fornisce un interessante spunto di riflessione. Scopriamo infatti che essa venne stampata nel 1575 a Venezia dai fratelli Guerra *ex sumptibus Laurentii Pegoli Panhormi Bibliopolae*, nonostante che il contratto, come abbiamo visto, fosse stato stipulato dal celebre grammatico con il solo Carrara. Questo in realtà non deve stupirci tenuto conto dei rapporti, anche societari, intercorrenti tra i due; anzi il dato ci permette di ipotizzare che proprio il Pegolo si occupasse della cura dei rapporti con le tipografie veneziane e che dietro al suo nome, presente in ben diciassette edizioni uscite dai tipi dei Guerra, si celi in realtà anche quello dello stesso Carrara.

Lo stesso Giovan Francesco aveva certamente rapporti diretti con la casa tipografica veneziana, se nel giugno 1576, anche a nome dei fratelli Faustino e Giovan Battista, nominava loro procuratore proprio Domenico Guerra, «*impressorem in civitate Venetiarum degentem*», per il recupero di alcune somme da riscuotere nel territorio della Serenissima in virtù di un legato testamentario della nonna Ludovica Porcello<sup>33</sup>. Tenuto conto che per due decenni in Sicilia la quasi totalità delle opere a stampa relative a raccolte di leggi, regolamenti, pubblicazioni ufficiali di vario genere, anche provenienti da autorità ecclesiastiche<sup>34</sup>, è edita dal Carrara, tanto da farne «una specie di

<sup>30</sup> Si tratta dell'opera del giurista belga Joost de Damhouder, nominato da Carlo V consigliere e commissario delle finanze della città di Bruges, *Praxis rerum civilium, praetoribus, propraetoribus, consulibus, proconsulibus, magistratibus, reliquisque;...Auctore clarissimo viro domino Iodoco Damhouderio, Brugensi* stampata a Venezia dai Guerra nell'anno 1568.

<sup>31</sup> Asp, *Notai defunti*, Nicola de Legio, vol. 4811, 23 maggio 1572, ind. XV, c. 151r.

<sup>32</sup> Si tratta dell'opera del celebre gramma-

tico siciliano intitolata *Grammaticarum Institutionum compendium breve, et perspicuum... atque ex variis scriptoribus selectum Vito Chiappisto auctore*, edita a Venezia nel 1575.

<sup>33</sup> Ivi, vol. 4812, 25 giugno 1576, ind. IV.

<sup>34</sup> Tra queste di grande rilievo le *Regulae Societatis Iesu*, già edite a Roma nel 1582 e quindi nel 1586 *iterum impressae Panormi apud Ioannem Franciscum Carraram*.

tipografo ufficiale delle autorità palermitane», saremmo egualmente indotti a scorgere il nostro dietro le edizioni veneziane di analoga natura stampate dai Guerra *ad instantiam Laurentii Pegoli*<sup>35</sup>.

La documentazione rintracciata chiarisce le ragioni della stretta connessione fra Pegolo e gli stampatori veneziani: costoro risultano infatti essere i cognati proprio del Pegolo che aveva sposato Maria Guerra, da cui poi aveva avuto due figlie, Feliciano e Giovannella. Per la prima il padre, in occasione della redazione del suo testamento nel settembre del 1580, aveva disposto che lo zio Domenico Guerra, una volta informato della sua eventuale morte dai curatori testamentari, indicati in Giovan Francesco Carrara e Francesco Porcelli, scegliesse un giovane veneto con cui far convolare a nozze Feliciano già quattordicenne, con la condizione che lo sposo insieme con il Carrara «habeat et debeat regere et gubernare dictam apotecam librarie ipsius testatoris quam habet in hac urbe Panhormi»<sup>36</sup>. Appare così sempre più manifesto l'intreccio di relazioni, il più delle volte di natura familiare, intercorrenti tra i protagonisti del poco noto mondo dell'editoria e del libro del Cinquecento palermitano, assieme alla ferma volontà dei forestieri di salvaguardare e consolidare i legami con le lontane terre d'origine.

Già a partire dalla fine del Quattrocento, d'altronde, i circuiti di distribuzione del libro si ritrovano organizzati attraverso l'intera Europa con librai di diversa nazionalità che ricevevano i libri dei grandi editori, i quali, da parte loro, tenevano rappresentanti in diverse città<sup>37</sup>. Si istituiva così una solida rete di rapporti che univano alle case madri veneziane una serie di aziende consociate, spesso rette da parenti e congiunti, secondo una modalità largamente diffusa nel mondo dell'imprenditoria libraria europea del XVI secolo e a cui per altro non sfuggono né il Pegolo né gli stessi fratelli Carrara<sup>38</sup>. D'altra

<sup>35</sup> Si tratta ad esempio delle edizioni del 1575 delle *Consuetudines nobilis civitatis Messanae* e delle *Iura municipalia, seu consuetudines, foelicis urbis Panhormi*, di quelle del 1578 delle *Constitutiones, ordinationes et pandectae super officijs et salariis omnium officialium foelicis urbis Panhormi* e delle *Constitutiones ordinationes et pandectae super salariis publicorum tabellionum huius Regni*.

<sup>36</sup> Asp, *Notai defunti*, Nicola De Legio, vol. 4813, 15 settembre 1580, ind. IX, c.n.n. In realtà Feliciano Pegolo andrà in sposa nel giugno del 1582 con un rito celebrato nella chiesa parrocchiale di san Giacomo la Marina al magnifico Gioacchino de Collesano. Il padre costituirà per essa una dote di 300 onze in denaro e 100 onze in *raubis albis et arnesis camere*, tra cui spiccano, per i loro tipici decori di gusto

rinascimentale, due preziose *caxi di nuchi laborati atorno cum dui scuti et mascaruni in mezo cum soi firmaturi* (Ivi, 23 giugno 1582, ind. X).

<sup>37</sup> L. Febvre, H.J. Martin, *La aparición del libro*, Unión Tipográfica Editorial Hispano-Americana, Città del Messico, 1962, p. 243.

<sup>38</sup> Esempio è il caso della celebre famiglia Giunta: se a Firenze, città natale della famiglia, rimaneva infatti la bottega retta da uno dei fratelli, Bernardo, Luca Antonio *seniore* aveva invece inviato nel 1520 il cugino Giacomo a Lione per installare una nuova bottega, ma soprattutto qualche anno prima nel 1514 aveva mandato come suo rappresentante a Salamanca, centro vitale della cultura e del mondo universitario di Spagna, il giovane nipote Giovanni, che avrebbe presto dato

parte i legami tra Giovan Francesco Carrara e la famiglia Giunta sembrano riguardare più rami di essa: oltre che con la casa veneziana infatti Ludovico Carrara a Messina concludeva accordi e transazioni commerciali «per intermediam personam magnifici Joannis Marie Junti florentini Venetiis residentis»<sup>39</sup>.

Dopo la morte di Giovan Francesco Carrara, nel settembre del 1596<sup>40</sup>, l'attività editoriale e tipografica sarebbe stata proseguita, seppur per breve tempo, dai figli. Infatti, quegli anonimi editori indicati genericamente come «Eredi di Giovan Francesco Carrara», attivi tra il 1599 e il 1600, sono da riconoscere nelle figlie Innocenza, Livia e Leandra, che continueranno a gestire *pro indiviso* il patrimonio di famiglia almeno fino al 1616, e nei rispettivi generi, i *magnifici* Filippo Rodino, Pietro Bonfiglio e Aloisio Salerno. L'unico figlio maschio di Giovan Francesco, Antonio, con ogni probabilità premorto al padre, era stato invece già da tempo introdotto nell'impresa di famiglia: deve trattarsi infatti di quello stesso Antonio Carrara, *libraio in Palermo*, di cui si conserva una sola opera, *Ordinationi et istruzioni della nuova militia di questo fidelissimo Regno di Sicilia*, fatta stampare presso la bottega della città lagunare dei fratelli Guerra nel 1582.

### 3. Il cantiere per la nuova dimora sul Cassaro

Il nuovo status sociale ed economico acquisito da Giovan Francesco Carrara tra le schiere del ceto mercantile cittadino in crescita è confermato dalla sua nomina a rettore della importante Confraternita di Santa Maria della Catena, che raccoglieva in gran parte esponenti del mondo della mercatura, posta com'era accanto al vecchio porto, in un'area del tessuto urbano ad altissima densità di traffici<sup>41</sup>. Egli doveva avere avuto, come Trasselli non gli rico-

vita ad una delle più fiorenti attività imprenditoriali per il commercio e la produzione libraria della Castiglia. Sull'attività dei Giunta a Salamanca, si veda W.Pettas, *A sixteenth century spanish bookstore: the inventory of Juan de Junta*, American Philosophical Society, Philadelphia 1995; ed ancora M. De La Mano Gonzales, *Mercaderes e impresores de libros en la Salamanca del siglo XVI*, Ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca, 1998.

<sup>39</sup> Asp, *Notai defunti*, Giuseppe Giglio, vol. 7157, 27 maggio 1568, ind. XI, c. 365v.

<sup>40</sup> Come si ricava dagli indici del notaio Giuseppe Tuscano il 21 settembre 1596 Giovan Francesco Carrara dettava il suo testamento, a cui facevano immediata-

mente seguito i relativi codicilli; solo cinque giorni dopo, il 26 dello stesso mese, gli eredi procedevano alla redazione dell'inventario ereditario dei beni del defunto. Purtroppo i due importanti documenti insieme con l'intera produzione del notaio per l'anno in questione sono andati dispersi. Il libraio fu sepolto nella tomba di famiglia all'interno della chiesa di santa Maria della Catena, dove più tardi sarebbero state collocate anche le spoglie della moglie Giovannella.

<sup>41</sup> Negli anni indizionali 1585-86 e 1589-90, egli fu infatti rettore assieme a Giovan Battista Colnago e ad Antonino Criscenza e ad Innocenzo Zappino (Asp, *Notai defunti*, Cosimano Guagliardo, vol. 4264, 20 settembre 1584, ind. XIV, c. 94r; Ivi,

nobbe, non poche ambizioni e velleità di affermazione sociale se aveva pensato di cogliere al volo l'occasione di accrescere le sue proprietà immobiliari, dando inizio a un consistente cantiere per la edificazione di una prestigiosa dimora sulla nuova e più importante strada della città.

L'elenco degli immobili da demolire per il prolungamento del Cassaro sino alla strada dei Librai, già stilato in occasione della promulgazione del bando del 13 marzo, si chiudeva con «la casa et potiga dela magnifica Angela Cattano»<sup>42</sup>, ma sarebbe stato proprio il loro acquisto a consentire al Carrara l'avvio del cantiere per la costruzione della sua nuova residenza. Nel luglio dello stesso anno infatti la moglie del tipografo, Giovannella, acquistò dal mercante e banchiere genovese Giovan Francesco Cattaneo, figlio e procuratore di Angela già trasferitasi a Napoli e «propter loci distantiam et feminum sexus et aliis suis magis arduis negotiis occupata et prepedita»<sup>43</sup>, due ampie case solerate con diverse botteghe sulla *ruga Pisarum*: queste proprietà si aggiungevano ad altre contigue, già abitazione dei Carrara, costituendo il nucleo generatore del nuovo palazzo. Quella che si prospettava adesso per i Carrara, così come per altre famiglie borghesi in rapida ascesa socio-economica, era l'occasione propizia per riuscire a ottenere maggiore visibilità attraverso una nuova prestigiosa dimora sulla principale strada cittadina.

Nell'agosto successivo Giovannella si premurò di nominare suo procuratore il marito al fine di prendere possesso delle case appena acquistate dai Cattaneo<sup>44</sup>: le botteghe erano ovviamente affittate a librai secondo la specializzazione settoriale che in quel periodo caratterizzava la strada di Pisa, tanto da farle assumere la cinquecentesca denominazione di *strata Librariorum*<sup>45</sup>. Le operazioni necessarie per porre in atto i propositi progettuali del Carrara dovevano essere d'altronde ben chiare: in una sola giornata, nella bottega del notaio Giglio con una serie di atti consecutivi egli si assicurò l'opera delle diverse maestranze da impegnare nella costruzione del palazzo (muratori, fornitori di materiali costruttivi, intagliatori e falegnami). Il diciassette gennaio 1569 si garantiva contestualmente da due diversi fornitori una notevole

vol. 4268, 16 febbraio 1591, ind. IV, c.n.n.). Già Vigiano ha messo in evidenza la presenza esclusiva di mercanti tra i rettori di questa Confraternita: ad esempio per l'anno 1553, come conseguenza di una preminente connotazione socio-economica di questa, che «marcava l'attività lavorativa degli affiliati» (V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma, 2004, pp. 202, 223).

<sup>42</sup> Cfr. A. Casamento, *La rettifica della Strada del Cassaro* cit, doc. 24, pp. 103-104.

<sup>43</sup> Asp, *Notai defunti*, Nicola de Legio, vol.

4810, 11 luglio 1568, ind. XI, c.n.n.

<sup>44</sup> Ivi, Giuseppe Giglio, vol. 7157, 31 agosto 1568, ind. XI, c. 570r.

<sup>45</sup> Questo tipo di esercizi commerciali dovette perdurare in questa strada ancora sino alla seconda metà del XVII secolo, se il gentiluomo Vincenzo Di Giovanni così la descrive: «la strada maestra di san Francesco, finché arriva alla strada Toleda, è tutta piena di sellari, guarnamentari, drogheri e librai, e quivi detta strada finisce» (V. Di Giovanni, *Palermo Restaurato* (ms. del 1620 ca.), ed. a cura di M. Giorgianni, A. Santamaura, Sellerio, Palermo, 1989, p. 145).



disponibilità di materiale lapideo atto all'intaglio proveniente dalle cave di Porcello e dei Mocati «per maurelli, cantoneri, architravi et coxi»: si era dato avvio dunque al cantiere per la ricostruzione della nuova casa a partire dai due edifici ormai in via di demolizione «pro ampliacione strate Cassari»<sup>46</sup>. Nello stesso giorno il maestro intagliatore Giovanni de Amore (o de Amuri)<sup>47</sup> si impegnava con il libraio per intagliare insieme con altri tre maestri di sua fiducia «illam quantitatem lapidum intrancium pro construendo et reedificando duas domos cum eorum apotecis ditti de Carrara in strata Librarianorum noviter diruendis»<sup>48</sup>. E saranno stati con ogni probabilità due intagliatori «de terra Ficarre», tradizionalmente luogo di provenienza di scapellini di grande maestria e talento, Giovanni Antonio Scuderi e Antonino Calaiò, ad affiancare il maestro de Amore nel delicato compito della realizzazione degli elementi architettonici delle facciate<sup>49</sup>.

Il falegname Alfio Merendino invece si impegnava per la fornitura di tutti gli elementi lignei per il nuovo palazzo, e più specificatamente alla realizzazione di «omnes illas januas, fenestras, solaria, pinnatas et alia spectancia ad artem predittam fabrilmagnarii»<sup>50</sup>. Similmente il maestro Filippo Natale, *faber parietarius*, si obbligava alla realizzazione, insieme con altri tre muratori, di tutte le nuove murature necessarie «de maramma bona, justa et minutamenti ben scagliata», nonché alla collocazione degli intagli delle facciate<sup>51</sup>; due mesi dopo si sarebbe aggiunto nella fabbrica del palazzo anche Michele Natale, fratello di Filippo<sup>52</sup>.

La scelta degli operatori del cantiere, assieme a quella attenta e metodica organizzazione dello stesso da parte del committente cui prima si accennava, sembrerebbero rivelare una precisa volontà del Carrara di realizzare un edificio con determinate caratteristiche architettoniche quale l'ambizioso progetto municipale e le precise regolamentazioni edilizie rivolte ai privati preve-

<sup>46</sup> Si trattava dei due maestri *carrocarii* Mariano Toschera e Antonino lo Rizzo (Ivi, Giuseppe Giglio, vol. 7158, 17 gennaio 1569, ind. XII, cc. 393v, 394v).

<sup>47</sup> Egli, ancora attivo nel 1579, quando viene incluso nell'elenco della maestranza degli intagliatori, deve essere riconosciuto nel maestro fabbricatore Giovanni de Amore operante a Palermo nella prima metà del XVI secolo, e attivo, come Guglielmo Natale, nel cantiere per la chiesa di santa Maria la Nova, dove realizza la volta del portico.

<sup>48</sup> Ivi, gennaio 1569, ind. XII, c. 395v.

<sup>49</sup> Infatti lo Scuderi, con la fideiussione del Calaiò, promette al de Amore di pagargli tre onze «pro tot dietis ammissis de servizio de intagliatori in quibus erat obligatus ipse de Scuderi prefato magistro Joanni»

(Ivi, 31 agosto 1569, ind. XII, c. 1014v).

<sup>50</sup> Si stabiliva che Merendino avrebbe eseguito le opere «cum tot aliis magistris fabris lignariis pro ut erunt necesse pro expeditione infrascripte fabricae ad contentamentum de numero tantum magistrorum infrascripti de Carrara»; inoltre il salario giornaliero per ognuno dei falegnami impiegati veniva stabilito in tre tari (Ivi, 18 gennaio 1569, ind. XII, c. 401r).

<sup>51</sup> Le murature previste di sezione pari a due palmi e intonacate «ad una mano» sarebbero state pagate a otto tari e cinque grani «singula canna di murato» e con l'usuale condizione di «cuntando li vacanti per chino» (Ivi, 17 gennaio 1569, ind. XII, c. 396v).

<sup>52</sup> Ivi, contratto a margine.



devano. I fratelli Natale infatti erano espressione di una famiglia di abili *fabricatores* palermitani attivi a partire dalla prima metà del Cinquecento in significativi cantieri cittadini: se ad esempio parti considerevoli della Chiesa di Santa Maria la Nova realizzate tra il 1534 ed il 1545 vanno ascritte a maestro Guglielmo Natale, «chi à servito la clesia sino all'ultimo giorno»<sup>53</sup>, i fratelli Michele e Filippo dovevano avere raggiunto analogamente elevati livelli di competenza e maestria nell'arte del fabbricare. Nel 1582 si ritroverà il solo Michele Natale impegnato nella edificazione del palazzo di Eleonora Gravina, marchesa di Francofonte, lungo la nuova strada larga e dritta di santa Maria degli Angeli (odierna via Quattro Aprile)<sup>54</sup>. Alla stessa famiglia appartiene inoltre quel *magistro muratore* Baldassare Natale già attivo nel 1582 nel cantiere del Palazzo Reale, di cui diverrà nel 1601 capomastro sotto la direzione dell'Ingegnere Collepiastra<sup>55</sup>, a cui era stato affiancato con il più generale incarico di capomastro della città sin dal settembre del 1588<sup>56</sup>. Non è da trascurare un altro dato riguardante le origini e quindi l'ambito culturale di provenienza dei Natale: essi come molti dei principali protagonisti della produzione edilizia ed architettonica palermitana – fabbricatori e calcarari in primo luogo – sono infatti di provenienza genovese<sup>57</sup>, confermando ancora una volta lo stretto legame e il flusso di operatori, tecniche e conoscenze tra le due città, ancora in gran parte da indagare.

Appare evidente dunque come Giovan Francesco Carrara, preoccupato per la buona riuscita delle opere, avesse scelto per il cantiere della sua nuova casa maestranze qualificate, dalle tradizioni familiari solide e di provata esperienza. Eppure qualcosa non andò per il verso giusto: un mese dopo la stipula dei contratti per la fornitura del pietrame da intagliare egli fu infatti costretto a protestare contro i due *carroczarii*, poiché nessuno di loro «ad presens numquam curavit nec curat incipere ad apportandum dittas lapides»<sup>58</sup>, e ciò nonostante i ripetuti solleciti del committente. Ciò che rappresentava un inaccettabile affronto per Carrara, che vedeva così sconvolti i propri piani meticolosamente redatti, erano le gravi ripercussioni economiche cagionate da un simile comportamento, dato che egli «habet magistros parietarios et fabros lignarios prontos et paratos pro fabricando domos predittas .... et omnes ammittunt tempus in grave damnum, prejuditium et interesse ipsius magnifici de Carrara»<sup>59</sup>.

<sup>53</sup> Cfr. F. Meli, *Matteo Carnilivari e l'architettura del Quattro e Cinquecento in Palermo*, Fratelli Palombi Editori, Roma, 1958, p. 132.

<sup>54</sup> F. Meli, *Matteo Carnilivari* cit., pp. 348-49.

<sup>55</sup> Sulle vicende costruttive del *Sacrum Regium Palacium* nel Cinquecento e in particolare su tecnici, maestranze e organizzazione del lungo cantiere, si veda M.S. Di Fele, *Il Palazzo Reale di Palermo tra XVI e XVII secolo*, Medina, Palermo, 2000.

<sup>56</sup> Asp, *Atti del Senato*, vol. 213-35, c. 32r.

<sup>57</sup> Il primo dei rappresentanti della famiglia Natale che abbiano individuato, operante a Palermo sin dal 1530, è infatti il maestro Marco Natale, *fabricator januensis*.

<sup>58</sup> Si trattava dei due maestri Mariano Toschera e Antonino lo Rizzo.

<sup>59</sup> Asp, *Notai defunti*, Giuseppe Giglio, vol. 7158, 18 febbraio 1569, ind. XII, cc. 507v, 508v.

I ritardi inattesi non dovettero fermare le ambizioni edificatorie del libraio, che anzi pochi giorni dopo si affrettò a stipulare un nuovo supplementare contratto d'opera con il fabbricatore piemontese Giovan Francesco Lombardo<sup>60</sup>, per la realizzazione di tutte quelle opere murarie necessarie «pro construendo et de novo reedificando domum ditti de Carrara in strata sancti Francisci in frontispicio apotece librerie ditti de Carrara noviter dirutam et reedificandam»<sup>61</sup>. Qualche settimana dopo, nel marzo del 1569, Carrara, forse pressato dalle difficoltà nella fornitura del pietrame da costruzione, approfittò di quanto stava accadendo solo qualche isolato più in là, ossia della demolizione del vicino palazzo del *magnificus* Giovanni Aloisio Lello. Decise così di acquistare, a un prezzo particolarmente vantaggioso, dal noto erudito palermitano<sup>62</sup>

carrociatas quinquaginta petre de intaglio de Porchello et altri sorti lavorati plani et non rutta ne intronata eligendas per dittum magnificum de Carrara de lapidibus dirutis et diruendis ex domo magna ditti magnifici de Lello que ad presens diruitur pro ampliacione strate Cassari<sup>63</sup>.

Da allora la vicenda pare farsi più complessa, forse perché lo svolgimento del cantiere per l'apertura del nuovo tratto di strada richiese demolizioni più estese, o forse più probabilmente perché, proprio in questo frangente, cambiarono gli obiettivi e le intenzioni progettuali del Carrara, adesso mirate alla costruzione di un unico palazzo dal carattere monumentale. Questo potrebbe spiegare infatti la sopravvenuta decisione di demolire anche la retrostante abitazione di famiglia posta sulla strada di san Francesco. A tale scopo è certamente correlato l'atto dell'aprile successivo, con cui lo stesso maestro Merendino, stavolta assieme al falegname Pietro Bellone, si impegnava a «diruere et disfare ei duas domos soleratas sitas et positas in strata Libra-

<sup>60</sup> Rimane ancora da indagare la figura del maestro fabbricatore Lombardo, oggi sconosciuta. Doveva trattarsi di un operatore dalle comprovate abilità professionali, sensibile al dibattito architettonico contemporaneo e quindi forse dotato di un linguaggio moderno ed aggiornato. Ciò sarebbe indicato sia dal suo impegno a Palermo dal 1557 al 1565 come capomastro dei padri della Compagnia di Gesù, tradizionalmente accorti ed esigenti nella progettazione e realizzazione dei loro edifici, sia dal suo acquisto a Roma, tramite il Collegio, di libri di architettura, probabilmente trattati, che testimonia tanto un evidente interesse per le questioni d'architettura quanto, più in generale, l'importanza della circolazione dei testi a stampa, spesso corredati da disegni e figure, per

l'aggiornamento e la diffusione della cultura architettonica. Nel 1560 egli era infatti debitore nei confronti del Collegio palermitano di onze 1.7.10 «per certi libri di architettura mandati dal Collegio di Roma» (Ivi, *Case ex gesuitiche*, serie A, vol. 4, c. 136).

<sup>61</sup> Ivi, *Notai defunti*, Giuseppe Giglio, vol. 7158, 21 febbraio 1569, ind. XII, c. 511v.

<sup>62</sup> Di Giovanni Aloisio Lello si ricordano le due celebri opere, in cui si manifestano evidenti interessi per l'architettura, *Descrizione del Real Tempio, et monasterio di Santa Maria Nuova di Monreale* e *Historia della chiesa di Monreale*, stampate entrambe a Roma dalla casa tipografica Zanetti rispettivamente nel 1588 e nel 1596.

<sup>63</sup> Ivi, 15 marzo 1569, ind. XII, c. 587r.

riorum»<sup>64</sup>: si trattava come chiarito dal notaio dell'abitazione dei Carrara e di quella adiacente «muro con muro». Niente dei due edifici doveva andare perduto nel corso delle demolizioni, essendo obbligati i due contraenti a rimuovere ed accantonare «cum omni solercia et diligencia» le pietre da costruzione, gli intagli, i medianti lignei, le tegole e tutti le travi dei solai e della copertura. E questo nonostante il carattere radicale della demolizione richiesta, per la quale occorreva «sfarli et diruparli di cima et da li canali fino a palmi XXI [ml. 5,25] sutto terra», prevedendo dunque persino la rimozione delle fondazioni.

Il nuovo palazzo, come previsto dalla regolamentazione municipale introdotta in occasione del grande progetto del Cassaro, doveva presentare determinate caratteristiche di monumentalità e decoro, oltre che rispettare un eguale modello di impaginato, con un'altezza fissata per l'intero fronte stradale e con l'allineamento delle finestrate per i diversi edifici. Già nel febbraio del 1568 era stato emanato il bando in base al quale ogni progetto edificatorio sul nuovo Cassaro, per garantire che «li fachati delli casi che si reedificano in essa strada siano uniformi», veniva subordinato all'approvazione dei capomastri della strada Giuseppe Spatafora, Vincenzo Vernachi e Domenico Cascione, «quali se conferiranno in le case sopradette et li darranno lu modo et forma come li ... mastri devono comportare detta fachata»<sup>65</sup>.

Aldo Casamento ha recentemente proceduto a un'attenta analisi dell'intera operazione urbanistica della rettifica e del prolungamento del Cassaro, rilevando, nel rigore delle proporzioni, la perfezione dell'inedito modello progettuale; rimane invece da indagare in un'ottica organica ed unitaria il frammentato e variegato fenomeno edificatorio legato alla ricostruzione o alla progettazione *ex novo* delle grandi dimore lunga la nuova arteria stradale<sup>66</sup>. Oggi

<sup>64</sup> Ivi, 14 aprile 1569, ind. XII, c. 658v.

<sup>65</sup> A. Casamento, *La rettifica della Strada del Cassaro* cit., doc. 24, pp. 100-101. Anche Domenico Cascione appartiene ad una importante famiglia di operatori del settore edile palermitano di provenienza genovese: un omonimo Domenico Cascione, *fabricator januensis*, è già nel terzo decennio del XVI secolo *magister aquarum* della città di Palermo.

<sup>66</sup> Resta a questo proposito significativo il contributo di Filangeri sulla costruzione, in prossimità del palazzo dei Carrara, della fastosa residenza della famiglia di mercanti savonesi Ferreri, poi pervenuta ai principi di Lardereria e oggi sede del Dipartimento di Storia e Progetto nell'Architettura (cfr. C. Filangeri, *Il palazzo di Paolo Ferreri a Palermo*, «Atti della Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo», serie V, vol. XV, parte seconda: lettere, Accademia di scienze, lettere e arti di

Palermo, Palermo, 1995, pp. 123-170); sui Ferreri e sui loro rapporti con i Ventimiglia marchesi di Geraci è fondamentale il recente saggio di O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 6, Palermo, 2006, on line anche sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it). Va inoltre segnalato lo studio relativo alla edificazione del palazzo di Giacomo Castrone in prossimità del piano della Cattedrale, lungo il tratto rettificato ed ampliato dell'antico Cassaro (cfr. F. Scaduto, *Architettura e committenza e città nell'età di Filippo II. Il palazzo Castrone a Palermo*, PIL, Palermo, 2003), che era stato preceduto da un più generale inquadramento del fenomeno edificatorio sulla strada Toledo (cfr. F. Scaduto, *La magnificenza pubblica: note sui palazzi di via Toledo a Palermo*, in A. Casamento, E.

poco resta dell'originaria spazialità del Cassaro e della congruente configurazione dei suoi fronti edilizi volute dalla municipalità palermitana: la prima sconvolta dalla disorganica sopraelevazione degli edifici che ne ha variato la sezione e dagli sporti dei balconi aggiunti successivamente che hanno interrotto la continuità delle superfici delle facciate; la seconda cancellata nel corso dei secoli dalla necessità di rimodellamento dei prospetti e di adeguamento alle nuove esigenze estetiche e ai differenti modelli culturali.

Non molti edifici lungo il rettilineo palermitano conservano integralmente, o anche solo per brani, palesi riferimenti alla loro origine cinquecentesca correlata al progetto di ampliamento e rettifica del Cassaro: tra questi possiamo annoverare proprio la casa di Giovan Francesco Carrara posta all'angolo meridionale con la strada dei Librai. L'edificio conserva infatti ancora perfettamente riconoscibile nell'originario impaginato del prospetto il pregevole sistema delle finestrate intagliate del piano nobile oltretutto la cornice di coronamento. Come per la maggior parte degli edifici lungo il fronte di quel tratto del Cassaro aperto con operazioni di sventramento, anche il palazzo dei Carrara presenta il sistema dell'ingresso e dei collegamenti verticali sistemati non sull'arteria principale, come sarebbe ragionevole presumere, ma piuttosto sulle strade trasversali a essa: ciò rappresenta infatti un chiaro indizio del riuso di preesistenze o porzioni di esse, di cui per evidenti ragioni di economia in molti casi si conservarono tali complessi e dispendiosi elementi. Si trattava quindi più che di dar vita a una nuova fabbrica, concepita e costruita organicamente, di realizzare una nuova facciata, quasi un affaccio scenografico sulla strada, dove, attraverso la preziosità, la ricercatezza e la modernità delle forme, dare sfogo alle esigenze di autorappresentazione dello status sociale ed economico raggiunto<sup>67</sup>.

In occasione della realizzazione del nuovo *amadonatus* della strada del Cassaro, per il quale era stata istituita una apposita deputazione nel marzo del 1593 «pro decoro ornamento et nobilitate huius urbis et comoditate civium et habitatorum»<sup>68</sup>, nel gennaio seguente Giovan Francesco Carrara depositò venti onze presso la Tavola pecuniaria come pagamento alla munici-

Guidoni (a cura di), *L'urbanistica del Cinquecento in Sicilia*, Edizioni Kappa, Roma, 1999, pp. 242-246.

<sup>67</sup> Sul tema più generale del palazzo e della committenza privata a Palermo nel Cinquecento, si vedano anche i recenti contributi: M.R. Nobile, G. D'Alessandro, F. Scaduto, *Costruire a Palermo. La difficile genesi del palazzo privato nell'età di Carlo V*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», n. 0, Palermo, 2000, pp. 11-38; M. Vesco, *Committenti e capomastri a Palermo nel primo Cinquecento: note sulla famiglia de Andrea e sull'attività di Antonio*

Belguardo, «Lexicon. Storie e Architettura in Sicilia», n.s., n. 2, Edizioni Caracol, Palermo, 2006, pp. 41-50.

<sup>68</sup> Erano stati nominati deputati *ut instaurare accomodare et reficere faciant predittum amadonatum juxta disignum urbis* don Pietro Opezzinga e don Auricio Bologna, ai quali era stato conferito il compito di organizzare la tassazione dei proprietari degli immobili *in ditta strata existencium quibus comoditas et utilitas resultat*, nonché di garantire la riscossione degli stessi contributi (Ascp, *Atti del Senato*, vol. 216-38, c. 143v).



Fig. 2. - La casa grande di Carrara lungo il fronte meridionale della strada del Cassaro all'intersezione con la strada dei Librai, come appare oggi.

palità della tassa a quello scopo istituita «ad effetto di fare amadonare inante le loro case et potiche esistenti in detta strata»<sup>69</sup>.

La facciata ispirata nella sua configurazione a una marcata simmetria si articola in quattro elevazioni, alle quali nel corso del secolo scorso è stato aggiunto un altro livello di sopraelevazione (Fig. 2). Il basamento, contraddistinto da quattro botteghe e da un altro vano centrale, in origine probabilmente connesso al sistema dell'atrio e della scala ed oggi profondamente modificato<sup>70</sup>, è sormontato da un piano ammezzato, forse retaggio di quelle botteghe *cum mezagnis* particolarmente frequenti lungo il Cassaro e che il Carrara era solito locare a diversi librai tanto come bottega che come abitazione. Al di sopra un alto piano nobile, segnato oggi da un balcone continuo introdotto nel XIX secolo, su cui si aprono cinque grandi finestrate, riattate successivamente a balconi, racchiuse da riquadrature lapidee a rincasso e

<sup>69</sup> Ivi, vol. 217-39, c. 170r. Il criterio di ripartizione dei costi era basato per questa operazione urbanistica su un unico parametro variabile: la tassa era infatti direttamente proporzionale alla lunghezza della facciata dell'immobile oggetto di tassazione; in occasione di un analogo precedente intervento di pavimentazione della strada Toledo nel 1588 il canone era stato

fissato in due onze per canna lineare (Ivi, vol. 213-35, c. 40r).

<sup>70</sup> La diversa natura di questo ambiente rispetto alle botteghe, forse una piccola stalla o *carrettaria*, al cui interno ricadono oggi due piedritti circolari, è anche denunciata dalla originaria maggiore altezza del suo fornice d'ingresso aperto sul Cassaro.

sormontate da architravi con intagli a fioroni e mensole a voluta sorreggenti mosse cornici modanate<sup>71</sup>. L'ultimo livello, che doveva originariamente presentare semplici finestre incorniciate da riquadri d'intonaco o lapidei, mostra oggi analogamente balconi in ferro e marmo. A concludere l'impaginato del prospetto è posto un alto elaborato cornicione con mensole e dentelli: esso rigira sul prospetto della strada dei Librai e con il suo andamento spezzato rivela la logica di accorpamento di differenti corpi di fabbrica che sottende all'intero intervento.

La rilevanza delle opere architettoniche poste in essere e di conseguenza il presumibile aggravio dei costi costrinsero i coniugi Carrara a costituire una soggiogazione sui loro beni a favore del genovese Marco Catalanotto in cambio di quelle 450 onze necessarie per il completamento del cantiere del palazzo<sup>72</sup>. Secondo una infelice prassi di ricorso al credito largamente adottata a Palermo, sul palazzo avrebbero presto finito con l'accumularsi molti gravami di natura soggiogazionale: ad esempio ancora nel novembre del 1583, in occasione del matrimonio di una delle figlie, Innocenza, con il magnifico Filippo Rodino i coniugi Carrara, insieme con il figlio Antonio, per coprire parte dell'ammontare della dote si vedranno costretti a ricorrere a un prestito di trecento onze mediante una soggiogazione a favore di Pietro de Albergo sul loro patrimonio, ed in particolare

super quoddam tenimento domorum consistente in diversis corporibus et membris cum quatuor apotecis subtus sito et posito in hac urbe Panhormi in quarterio Conciarie in contrata Logie et strata magna Cassari et ruga de Pisa<sup>73</sup>.

Un singolare elemento della facciata sul Cassaro svela tanto le preoccupazioni di autorappresentazione della committenza quanto una certa confidenza nell'uso del linguaggio architettonico da parte del progettista, capomastro o architetto che fosse. La modesta dimensione della facciata, pari a circa 10 canne, comportò infatti la necessità di avvicinare notevolmente tra loro le grandi finestre del piano nobile, che per ovvie ragioni di rappresentatività non potevano essere ridotte oltre numericamente. Per ovviare all'inconve-

<sup>71</sup> Analoghi motivi decorativi si ritrovano negli architravi di un edificio coevo nell'attuale via del Ponticello, in un'area oggetto di intensi fenomeni edificatori nella seconda metà del secolo a seguito degli eventi calamitosi dell'alluvione (*china*) del Fiumetto del 1557. Mentre le mensole con voluta sono riscontrabili nella maggior parte delle facciate degli edifici cinquecenteschi ricostruiti a seguito degli interventi sulla strada del Cassaro, dal palazzo Arcivescovile al Seminario Nuovo, dal palazzo Imbastiani al palazzo Castrone, la cornice con gli

sporti prominenti in corrispondenza delle mensole sottostanti si ritrova invece nelle finestre del noto edificio cinquecentesco di via dell'Orologio o nel portale cinquecentesco del Convento di San Domenico, che presenta tra l'altro anche un similare motivo decorativo a fiorone.

<sup>72</sup> Asp, *Notai defunti*, Nicola de Legio, vol. 4811, c. 150r.

<sup>73</sup> La dote era stata concordata in 450 onze in denaro, 50 onze *in tot jocalibus aureis* e 100 onze *in rauba alba et supelletibus domus* (Ivi, vol. 4813, 8 novembre 1583, ind. XII, c.n.n.).





Fig. 3 - Il sistema delle finestre del piano nobile sul fronte principale.

niente, i Natale scelsero di accoppiare le quattro finestre ai due estremi, lasciando isolato il finestrone centrale posto lungo l'asse di mezzeria, rinsaldando così l'assialità e la simmetria nella composizione del prospetto: e ciò facendo ricorso a una quanto mai originale soluzione di finestre binate sormontate e raccolte da una unica cornice modanata continua (Fig. 3). Riteniamo utile sottolineare come Sebastiano Serlio avesse già proposto nel suo celebre trattato in più disegni proprio per *la casa del ricco cittadino et mercante dentro la città* un simile impaginato dei prospetti, in cui assieme all'enfatizzazione dell'asse centrale di simmetria si riscontrano coppie di finestre laterali ravvicinate, in misura tale da giungere a far toccare a volte le cornici soprastanti ad esse<sup>74</sup>. Al trattatista cinquecentesco non sfugge poi nel ragionare su queste case il problema della limitatezza del suolo, che si poneva anche per Carrara: *il cittadino o buon mercante vorrebbe talvolta un grande sito per haver meglor bursa et anchor buon animo nello spendere, non di meno egli sarà stretto fra due vicini*<sup>75</sup>.

La chiara consapevolezza dell'importanza dell'antico tracciato della strada dei Librai implicò un intervento altrettanto radicale di ricostruzione dei preesistenti corpi di fabbrica nonché l'adozione di eguali elementi architettonici intagliati per tutte le aperture dell'altro fronte.

<sup>74</sup> Si vedano i disegni alle cc. 48r e 49r; S. Serlio, *Sesto libro della habitationi di tutti li*

*gradi degli homini*, I.T.E.C., Milano, 1966.

<sup>75</sup> Ivi, c. 47 v.



Non è a nostro avviso da escludere una partecipazione alle scelte linguistiche adottate nel progetto da parte dello stesso tipografo: una certa vicinanza o conoscenza del Carrara, magari anche solo superficiale, delle tematiche figurative architettoniche rinascimentali potrebbe trovare spiegazione non soltanto in una eventuale circolazione nella sua bottega di trattati e manuali d'architettura, quanto soprattutto nei modelli di portali e finestre *all'antica* esemplati numerosi nei frontespizi di testi a stampa di svariata natura, anche provenienti dalla sua stessa bottega tipografica: è il caso dell'elaborato frontespizio a motivi architettonici con mascheroni, volute, festoni ed erme di quei *Documenti per i soprastanti delle fabbriche della Deputatione del Regno* da lui stesso stampati a Palermo nel 1583<sup>76</sup>. Come ignorare poi la provenienza veneta del Carrara – per altro poi divenuto Console dei Veneziani<sup>77</sup> – e l'ininterrotto perdurare di intensi rapporti di scambio con la madrepatria, luogo privilegiato in quei decenni per la formulazione del lessico architettonico rinascimentale, la sua codificazione nell'ambito della trattatistica, nonché per la sperimentazione tipologica e di nuove espressioni linguistiche?<sup>78</sup> Il radicamento con la città d'origine è infatti comprovato da numerosi elementi: Venezia restava il centro principale degli affari del libraio, luogo di importazione esclusiva dei libri da lui venduti poi nell'intera isola; il Carrara stesso non avrebbe smesso mai, neppure a decenni dal suo trasferimento a Palermo, di parlare una sorta di volgare veneto ormai ibridato<sup>79</sup>; il legame con la terra natia, e forse una qualche forma di presunta superiorità culturale di questa, verrebbe ribadita anche dalla presenza ritenuta necessaria in casa di una governante veneziana, appositamente fatta giungere a Palermo dalla città lagunare<sup>80</sup>.

Simili comportamenti che provavano a riprodurre, o quanto meno a richiamare, tipi edilizi e forme linguistiche proprie della cultura architettonica delle terre d'origine non erano né nuovi né tanto meno rari. Se infatti si rintracciano

<sup>76</sup> Per una presentazione dell'opera e per la sua trascrizione, si veda E. Garofalo, *Alcune norme per l'edificazione in Sicilia nel tardo Cinquecento*, «Lexicon. Storie e Architettura in Sicilia», n.s., n. 0, Palermo, 2004, pp. 99-104.

<sup>77</sup> C. Trasselli, *Un tipografo e libraio* cit., p. 219.

<sup>78</sup> Il rapporto con l'esperienza veneta nel periodo preso in esame resta ancora quasi del tutto da indagare: sulle influenze dell'architettura palladiana in Sicilia, si veda il recente contributo di E. Garofalo, G. Leone, *Palladio e la Sicilia*, Edizioni Caracol, Palermo, 2004. Aldilà della comprovata circolazione nell'isola del celebre trattato di Andrea Palladio, *I Quattro Libri dell'Architettura*, va ricordata la richiesta

nel 1577 dell'architetto gesuita Alfio Vinci per recarsi nel Veneto a studiare le architetture di quel territorio per il completamento del proprio percorso formativo (cfr. M. R. Nobile, *Palermo e Messina*, in C. Conforti, R. J. Tuttle (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Cinquecento*, Electa, Milano, 2002, p. 359).

<sup>79</sup> Sono le lettere stesse del Carrara a indicare l'idioma da lui parlato.

<sup>80</sup> Donna Lucia de Santo Vito *de civitate Venetiarum*, dopo essersi obbligata per anni a Giovan Francesco Carrara per servire *ei in hac urbe Panhormi in domo ditti de Carrara*, nel 1568 procedeva alla rescissione del contratto (Ivi, Giuseppe Giglio, vol. 7157, 26 marzo 1568, ind. XI, c. 198v).

esempi a Palermo già dal Quattrocento, come l'edificio di gusto toscano del banco del mercante veneziano Francesco Morosino in mattoni e interamente dipinto di rosso<sup>81</sup>, non occorre neppure andare lontano dalla casa del Carrara per individuare un altro quanto mai esplicito simile riferimento, come si vedrà in seguito.

L'inventario ereditario dei beni presenti in casa, redatto nel settembre del 1616, alla morte di Giovannella Carrara, già da un ventennio vedova di Giovan Francesco, mostra appieno il benessere, la volontà di affermazione sociale e un certo interesse per l'arte e la ricerca estetica della famiglia, riconfermando tra l'altro il saldo rapporto con la terra natia<sup>82</sup>. Assieme ai pochi gioielli della defunta, che ancora custodiva «un anello d'oro che tenia il detto quondam Carrara», consistenti in «una gioya atornata di perni, un anello di setti smeraldi verdi, uno paro di coralli di n° 95 con sui partituri d'oro n° 45 con dudici partituri d'oro con tutta la croce et un paternostro d'oro in mezzo ditta croce», si contavano tra gli argenti parecchie brocche *lavurati* o *plani*, «una salera in tre pezzi all'antica diorata», una sottocoppa, ma soprattutto, a riprova della consapevolezza del ruolo acquisito all'interno della borghesia cittadina, sei cucchiari d'argento «scripti con il nome di Francisco Carrara»<sup>83</sup>.

Il legame con Venezia è rivelato da arredi e suppellettili di casa: tra le casapanche e gli stipi infatti si ritrovano «una caxa di nuce mezzana lavorata alla venetiana» o ancora «una caxa venetiana vecchia», a cui vanno aggiunti molti oggetti di cristallo, probabilmente prodotti dalle vetrerie lagunari, di cui la maggior parte dorati<sup>84</sup>. Sulle grandi tovaglie da tavola ricamate venivano collocati assieme a tazze e bicchieri di vetro, i pezzi di un ricco servizio di piatti

<sup>81</sup> Già Nobile ha ritrovato nella eterogenea composizione della società palermitana tra XV e XVI secolo, ed in particolare nelle diverse nazionalità che animavano il mondo mercantile cittadino, una delle ragioni della pluralità delle esperienze architettoniche di quei secoli (cfr. M.R. Nobile, *Note sul cantiere siciliano tra XV e XVI secolo*, in *L'architettura del Tardogotico in Europa*, in C. Carraffa, M. C. Loi (a cura di), Milano, 1995, pp. 95-103). In particolare la bottega doveva essere realizzata secondo il modello del banco del toscano Giovanni de Medicis (G. Bresc-Bautier, *Maramma. I mestieri della costruzione nella Sicilia medievale*, in *I Mestieri. Organizzazione, tecniche, linguaggi*, Palermo, 1984, pp. 145-184).

<sup>82</sup> Asp, *Notai defunti*, Mariano Zapparata, min. 398, cc. 62r-70r. Ringrazio il Prof. Antonino Giuffrida per la preziosa segnalazione del documento.

<sup>83</sup> Nell'inventario alla voce relativa all'oro e all'argento vengono elencati: «una salera in

tre pezzi all'antica diorata, una sottocoppa d'argento, una gioya atornata di perni, uno paro di coralli di numero 95 con sui partituri picciolini d'oro numero 45 con dudici partituri d'oro con tutta la croce et un paternostro d'oro in mezzo ditta croce, novi cuchiarelli d'argento sei scripti con il nome di Francisco Carrara et tri senza scripti, cinque brucchetti d'argento lavurati che alcuna ci manca una brocca, quattro brocchetti a tri brocchi piani, cinque brucchetti a dui brocchi piani, diversi cosi d'argento di piso onze 57, un anello d'oro che tenia il detto quondam Carrara, un altro anello di setti smeraldi verdi, certi rottami d'oro et argento, un'altra carta piena di certi pietri et conetti et diversi cosi, un immagine di deaspero intagliata dentro una buxuleta» (Ivi).

<sup>84</sup> Si contano «trentatre taczi di vitro, due giarri di vitro dorati, un cato di vitro dorato con lo manico, un altro vaso plano, un vasetto pinto dintro ditto vaso, un vaso deorato con lo suo coperchio, uno agiac-

di ceramica, stipato adesso «entro una caxa di tavula venetiana piena di platti di Mursia»: ad un gran numero di piatti, piattini, scodelle e piatti da portata turchini si aggiungevano sottopiatte, catini, ciotole, saliera e fruttiera bianche.

Il decoro degli interni e un'elevata qualità dell'abitare sono testimoniati dal «*conto delli quatri*»<sup>85</sup>, che elenca i pezzi di una collezione discreta, almeno quantitativamente, raccolta del Carrara. Se la quasi totalità dei quadri raffigurava vari soggetti e temi di ispirazione religiosa, non mancavano però interessanti eccezioni, come ad esempio i «dui quatretti con doi donne venetiane», «la furma della regina Livia tunda»<sup>86</sup> o ancora «un quatro di carta incorniciato di scripturi», forse un diploma, un'onorificenza o un documento importante (l'atto di elezione a Console della Nazione Veneziana o forse la concessione della cittadinanza da parte dell'*Universitas* palermitana?). Altri quadri rivelano invece dettagli dell'arredamento degli ambienti: infatti, uno con la sua cornice di noce «sta sopra la porta della sala», o ancora similmente altri «35 quatretti... vanno sopra li cornichi» (delle porte?).

Tra le «robbe che sunno dentro la caxa delli tappiti», assieme a tappeti grandi e piccoli, a «portali di panno nigro» o «di tila russa» ricamati, a una passatoia e a «uno tappito seu bancali di buttiga», probabilmente proveniente dalla libreria dello stesso Carrara, ritroviamo poi «uno panno di scarlata del Consolato con l'arme», ossia il gonfalone della Repubblica della Serenissima, che ci ricorda dell'incarico di console dei Veneziani da lui svolto per più anni.

#### 4. Tra libri e cantieri: la casa del mercante Pietro Scaniglia sul Cassaro

Socio dell'editore nella conduzione di alcuni affari relativi alla compravendita di libri era stato in più occasioni il ricco mercante genovese di panni

zato con suo coverchio, uno dorato et russo, uno sicchio cum dece impolluczi et tri carrabelli piccoli dentro, ...tri vasi deorati» (Ivi).

<sup>85</sup> Nel *conto* vengono elencati «lo quatro dello Spiritu Santo durato, uno quatro di santo Francisco con cornici deorata, uno quatro della Magdalena con curnice deorata, un altro quatretto piccolino di nostro Signore con la cruce in collo, uno quatretto con la cornice deorato delli tre Re, uno quatretto di vitro che vi è un Cristo, tri quatri, cioè uno della Zena (sic), l'altro della Nunziata e l'altro dell'oratione all'orto, uno quatro grande della Magdalena corcato, un altro quatro della Magdalena con lo scannello, un san Giovanne della decollatione, un altro quatro della Nuntziata lavurato deorato,

un quatro di san Geronimo, dui quatretto con doi donne venetiane, uno quatro con la cornice di noce che sta sopra la porta della sala, una nostra Donna della Gratia piccolo antico, uno Agnus Deo di sopra lo scriptorio con lo pede di noce, una Madonna delli Setti Duluri suso, quattro quatri della creatione de Adamo, uno quatro dello Spirito santo, numero 35 quatretti che vanno sopra li curnichi, una furma della regina Livia tunda, un altro quatro di carta incorniciato di scripturi» (Ivi).

<sup>86</sup> Potrebbe trattarsi, secondo un gusto antiquario già largamente diffuso a Palermo, di un busto o di un quadro in gesso raffigurante Livia Drusilla Claudia, terza moglie dell'imperatore Ottaviano Augusto e madre di Tiberio.

Pietro Scaniglia, proprietario di un edificio posto sulla ruga dei Librai proprio innanzi alla casa dell'editore veronese, all'intersezione con la nuova strada del Cassaro, e prospiciente anche sul vicolo «que est in frontespitio domorum que olim fuerunt spectabilis domini Alphonsus Roys prothonotarii infrascripti Regni»<sup>87</sup>, da individuare nell'attuale vicolo della Madonna del Cassaro. Gli stretti legami intercorrenti tra gli Scaniglia e i Carrara non erano per altro alimentati da interessi di natura esclusivamente commerciale o imprenditoriale, ma anche da vincoli di parentela: moglie di Giovan Francesco, infatti, era Giovannella Scaniglia, nipote di Pietro in quanto figlia di primo letto del fratello Francesco e di Benedetta Brianza<sup>88</sup>. Pietro Scaniglia nel luglio del 1552 aveva acquisito in enfiteusi perpetua per un canone di ben cinquanta onze annue dal barone di Gratteri, don Carlo Ventimiglia,

tenimentum unum domorum magnum soleratarum in pluribus corporibus et membris consistentem cum duabus apothecibus situm et positum in quarterio Conciarie et in ruga seu strata vocata de Sancto Francisco cum duobus introytibus et exitibus scilicet uno ex parte dicte strate mastre et altero ex parte vanelle existente retro dictum tenimentum domorum<sup>89</sup>.

Scaniglia continuava a intrattenere intensi rapporti, non solo di natura commerciale, con la madrepatria, ove si recava sovente ed ove avrebbe trovato più tardi la morte; al contempo però la famiglia pare radicarsi saldamente nella vita sociale ed economica palermitana. Alla morte di Pietro, sopraggiunta durante un suo soggiorno genovese, gli succedono i figli del fratello defunto, Giovanni Maria, Giovan Battista, Marco e Cesare, tutti già introdotti dallo zio nel mondo della mercatura. Era stato proprio Pietro insieme con i fratelli Nicolò e Francesco a insediarsi nella capitale dell'isola: nel dicembre del 1564 egli aveva inoltre già intrapreso attività commerciali legate al mondo dell'editoria e dei libri, costituendo una società triennale con il Pegolo «ad detenendum, regendum et gubernandum quandam apotecam librarie et aliarum rerum et mercantiarum spettancium et pertinencium ad artem librariorum». Scaniglia avrebbe messo a disposizione il capitale, apportando più specificatamente alla società libri e merci per un valore di 600 onze, mentre l'altro avrebbe fornito la sua conoscenza del settore e la sua professionalità, occupandosi personalmente della gestione della libreria con l'ausilio del veneto Giulio Pederzano<sup>90</sup>.

Anche in questo caso i documenti sembrano comprovare da un lato l'intensa circolazione di personaggi legati al mondo della tipografia e dell'editoria

<sup>87</sup> Asp, *Notai defunti*, Nicola de Legio, vol. 4811, 21 aprile 1570, ind. XIII, c. 128r.

<sup>88</sup> Da questa prima unione oltre a Giovannella era nata Virginia, moglie di Geronimo Cripa; da quella successiva con Geronima de Levantu invece Mariano, morto in minore età, Sicilia, andata in

sposa a Francesco de Criscentia, *artium et medicine doctor*, e Jacobella, moglie di Giovanni Puglisi (Ivi, c.73r).

<sup>89</sup> Ivi, vol. 4807, 30 luglio 1552, ind. X, c.n.n.

<sup>90</sup> Ivi, vol. 4809, 1 dicembre 1564, ind. VIII, c.n.n.

tra i diversi paesi d'Europa, in cui risulta essere coinvolta Palermo fin dal terzo quarto del XV secolo<sup>91</sup>, e dall'altro la preferenza accordata dalle imprese tipografico-editoriali per un modello aziendale a carattere familiare, in cui a diversi esponenti della famiglia è delegato l'importante compito di assicurare la distribuzione dei prodotti librari, se non persino di ottenere commesse tipografiche. Giulio Pederzano è da ritenersi membro della omonima famiglia di librai e stampatori, la cui attività tipografica è documentata a Venezia tra il 1533 e il 1549 ad opera di Giovan Battista Pederzano, *libraro al segno della Torre appresso il ponte di Rialto*.

Pochi mesi dopo, Pietro Scaniglia, ancora privo della cittadinanza palermitana, e già vicino ai fratelli Carrara nonché coinvolto nelle loro attività commerciali, nominava un procuratore perché agisse contro i librai messinesi Dioniso e Domenico de Savoca per la riscossione di alcuni crediti cedutigli da Ludovico Carrara. Tuttavia solo qualche giorno dopo, nello stesso mese di marzo 1565, dava vita assieme al congiunto Giacomo Scaniglia<sup>92</sup> a una compagnia per «manuteniri, regiri et gubernari una potiga di pannieri sita in quista cita di Palermo»<sup>93</sup>.

Il ruolo preponderante assegnato a Pietro nell'ambito familiare, nonché la sua frequente disponibilità a viaggiare, sono ribaditi ancora da una procura fatta in suo favore dal giovane nipote Marco «pro tractando et negotiando tam in civitate Janue quam alibi per totum orbem civitatum, terrarum et locorum que opus fuerit»<sup>94</sup>. Il fratello di Marco, Giovan Battista, nell'ottobre del 1567 invece continuava a intrattenere rapporti economici con l'editore Carrara: egli infatti si era occupato di garantire la consegna a Palermo presso la bottega del libraio veronese di sedici casse di libri che sarebbero dovute prima pervenire nelle mani del fratello Ludovico a Messina<sup>95</sup>. Si trattava di una partita di libri, già inviati tempo addietro da Venezia a Messina e a Napoli, con cui il mercante fiorentino Giuliano Grifi estingueva un suo precedente debito di 443 scudi a favore del libraio messinese.

<sup>91</sup> Oltre ai noti casi di Andrea Wyl da Worms, chiamato dal Senato nel 1476 per la stampa della celebre edizione delle *Consuetudines*, e di Olivino e Lorenzo da Bruges, giunti da Messina nel 1503 e, come il primo, attivi per un brevissimo arco temporale, vogliamo segnalare l'interessante presenza a Palermo di maestro Anselmo de Benedictis, *stampator mantuanus*, già nel marzo del 1509, quando per l'esercizio della sua attività si garantisce una fornitura di carta (*certe quantitatibus pagine*) dal genovese Francesco Casulini (Ivi, Giovanni de Marchisio, vol. 3791, 14 marzo 1509, ind. XII, c. 184v).

<sup>92</sup> La figlia di Jacobo e Bernardina Scani-

glia, Sidonia, nell'aprile del 1565, entrava nel monastero palermitano dei Sette Angeli con il nome di suor Celidonia (Ivi, Nicola de Legio, vol. 4809, 27 aprile 1565, ind. VIII, c.n.n.).

<sup>93</sup> Ivi, 18 marzo 1566, ind. IX, c.n.n.

<sup>94</sup> Ivi, vol. 4811, c.n.n.

<sup>95</sup> A riprova della intensa circolazione di beni librari occorre segnalare che mentre dieci delle sedici casse di libri *diversarum stamparum* venduti dal Grifi a Lorenzo de Borghini erano pervenute a Messina nelle mani dei mercanti fiorentini Raniero del Forese e Francesco Soldani, le rimanenti dovevano giungere dalla bottega napoletana dei fratelli librai de Bottis.

A questo scopo Scaniglia, già socio dei Carrara, nominava suo procuratore il mercante lucchese Giovan Battista Pini, incaricato della consegna delle casse e del loro successivo trasferimento a Palermo: Pini svolgeva in quel tempo un ruolo importante a Messina per conto della comunità di librai palermitani nel disbrigo di molti affari. Ad esempio, nel giugno del 1568 veniva incaricato dal Pegolo di ricevere «certas arcas librorum et diversorum voluminum» caricate a bordo di una nave veneziana appena giunta nel porto della città dello Stretto e provenienti ancora una volta dalla stamperia dei fratelli Guerra.

Qualche anno dopo la morte di Pietro, avvenuta nel 1570, il nipote Marco, succedutogli nell'impresa familiare<sup>96</sup>, avviò un cantiere per la realizzazione di una nuova più rappresentativa dimora sulla strada del Cassaro, che al contempo ospitasse un opificio per la lavorazione dei tessuti serici<sup>97</sup>. Nei primi giorni di marzo del 1572 infatti diede incarico a due *fabricatores*, il milanese Pietrangelo de Aprile e il genovese Angelo Sicatoli, di completare la fabbrica, le cui opere murarie dovevano essere state però già da tempo compiute, procedendo così alla stesura dell'intonaco di finitura, e dunque al fine di «facere finimentum super domo ditti de Scaniglia ut dicitur a intrambo li bandi et fachiatì di calchina indarbato juxta formam cuiusdam designi per eos fatti»<sup>98</sup>.

La tendenza alla conservazione dei legami con la madrepatria è anche in questo caso confermata dal quasi simultaneo acquisto da parte dello stesso Scaniglia di una grande casa su più livelli a Genova. Il genovese Bartolomeo de Facio, suo cognato residente a Palermo, gli vendeva infatti una casa sole-rata «in tribus solariis ex una parte et in quatuor solariis ex altera parte... sitam et positam in dicta civitate Janue in quarterio et vico nuncupato di Sarvagli et in strata de Vechetti»<sup>99</sup>.

Appare sempre più evidente dunque, al di là di ogni indiscutibile integrazione delle famiglie di immigrati all'interno della complessa realtà sociale cittadina, la volontà di mantenere vivi i rapporti con i luoghi d'origine e forse una certa comprensibile nostalgia per la patria lontana: ad esempio, quando nell'ottobre del 1552 venne redatto l'inventario *post mortem* del genero di Nicolò Scaniglia, il mercerico Joannotto Rizziu, tra i beni ritrovati all'interno della sua casa figuravano significativamente accanto «uno quatro in tila con tri navi» e ad uno «con uno galiuni», anche «uno quatro in tila con una prisa dili 12 galeri

<sup>96</sup> In realtà alla morte dello zio a causa della grave situazione debitoria i nipoti Giovan Battista, Cesare e Marco erano stati costretti a sciogliere la società; a questo scopo avevano nominato «in eorum arbitros arbitratores et amicabiles compositores» rispettivamente i *magnifici* Gaspare Cibo, Francesco Promontorio e Giovan Francesco Carrara (Ivi, c. 153r).

<sup>97</sup> Nel settembre del 1572 il genovese Bar-

tolomeo Murchio riceveva infatti da Scaniglia quattro onze «pro salario mensium duorum serviendorum ab hodie in antea pro lavorante in filatorio ad presens existente in domo ditti magnifici Marci» (Ivi, Giuseppe Giglio, vol. 7152, 20 settembre 1572, ind. I, c. 169v).

<sup>98</sup> Ivi, vol. 7161, 3 marzo 1572, ind. XV, c. 629r.

<sup>99</sup> Ivi, 26 febbraio 1572, ind. XV, c. 594v.

dilu principi Doria, uno quatro in tila cum la terra di Cipri, uno quatro in tila cum la citati di Venetia», che tradiscono da un lato l'anelito o forse la consuetudine a viaggiare per mare e dall'altro malinconia per la terra natia, forse anche con qualche tinta di orgoglio municipalistico<sup>100</sup>.

Ma ciò che desta a questo riguardo non poco stupore è che, al fine di decorare la sua casa, il mercante genovese avesse deciso di collocare numerosi elementi architettonici d'intaglio realizzati in un materiale quale l'ardesia o pietra di Genova, che decisamente gli rammentasse la patria lontana. Nel dicembre del 1573 infatti l'*architettor* lombardo Giacomo de Aprile<sup>101</sup> veniva pagato a saldo di una fornitura di pezzi «petre nigre de Janua videlicet: scalluni, porti, chiapaczoli et omni alia ad presens existencia in opera in domo ditti de Scaniglia»<sup>102</sup>.

Anche in questo caso l'attenzione per le scelte formali e di materiali adottate, il carattere simbolico assunto dalle stesse architetture costruite, la ricerca di operatori altamente qualificati e di prestigio sembra definitivamente confermare l'elevato impegno di risorse economiche e culturali profuso dalla committenza nel lungo processo di edificazione della nuova strada rinascimentale.

<sup>100</sup> Ivi, Nicola de Legio, vol. 4807, 16 ottobre 1552, ind. XI, c.n.n.

<sup>101</sup> È ragionevole ipotizzare un legame di parentela tra il fabbricatore e l'architetto lombardo de Aprile attivi nel cantiere del palazzo degli Scaniglia; inoltre riteniamo credibile che a loro possa essere collegato anche il noto scultore ed architetto Carlo D'Aprile, attivo nella prima metà del XVII secolo, «ritenuto una delle figure-chiave

della sintesi tra architettura ed arti plastiche tipica del barocco siciliano», di cui però finora era stata ipotizzata una provenienza genovese (M.C. Ruggieri Tricoli, voce "Carlo D'Aprile", in M.C. Ruggieri Tricoli (a cura di), *Dizionario degli Artisti Siciliani, Architettura*, Novecento, Palermo, 1993, vol. I, pp. 129-130).

<sup>102</sup> Asp, *Notai defunti*, Giuseppe Giglio, vol. 7163, 30 dicembre 1573, ind. II, c. 707r.



GIOLITTI, LA BANCA D'ITALIA,  
LA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA E  
IL SALVATAGGIO DI CASA FLORIO (1908-1909)

**1. L'impossibile riscatto delle azioni Ngi  
a riporto presso la Banca Commerciale**

A fine 1906, la I. e V. Florio di Palermo, rappresentata dai fratelli Ignazio e Vincenzo Florio, aveva con la Banca Commerciale Italiana una esposizione complessiva di bene 14.100.000 lire, la più alta dopo quella del gruppo Terni<sup>1</sup>, garantita solo in parte dal capitale di 27.575 azioni della Navigazione Generale Italiana (Ngi) lasciatele a riporto. Ormai la situazione finanziaria dei Florio precipitava di giorno in giorno, sino a convincere a fine 1908 la banca milanese – del cui CdA peraltro il commendatore Ignazio faceva parte e continuerà ancora a far parte almeno sino al 1925 – dell'opportunità di intervenire, per evitare il rischio che le loro azioni finissero «ad acquirenti di scarsa potenzialità finanziaria ed estranei al gruppo ed agli interessi che fanno capo alla Navigazione Generale Italiana», con grave turbamento del mercato e della vita stessa della Ngi, che era tra i suoi principali clienti. Impose perciò a Casa Florio di cedere per suo mezzo «alle Società di navigazione “La Veloce” e “Italia” – che sono affiliate alla Navigazione Generale Italiana – l'intero lotto di queste azioni ch'essa teneva a riporto presso la nostra Banca ed altri Banchieri, pel complessivo numero di 31.200 titoli»<sup>2</sup>, pari a un valore di circa 12.800.000 lire. «Stante la pericolosa disdetta del riporto»,

Ricerca svolta nell'ambito di un progetto finanziato con fondi di Ateneo (ex 60 per cento).

Abbreviazioni utilizzate: Andp = Archivio notarile distrettuale di Palermo; Asbi = Archivio storico della Banca d'Italia, Roma; Ascsp, Crve = Archivio della Sicilcassa Spa in liquidazione coatta amministrativa, Palermo, Deliberazioni del CdA della Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele per le Province Siciliane; Asi, Bci = Archivio storico Banca Intesa, Milano (patrimonio Banca Commerciale); Sg = Segretariato generale.

<sup>1</sup> A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914. I, Il sistema bancario in una economia di transizione*, Banca Commerciale Italiana,

Milano, 1982, p. 477.

<sup>2</sup> Asi, Bci, Verbali del Comitato locale, *Adunanza del 10 novembre 1908*, vol. 6, cc. 70-71. Per consentire alle due Società satelliti della Ngi, La Veloce e l'Italia, di acquistare le azioni Florio, la Banca Commerciale concedeva loro un credito di 12.500.000 lire, garantito dalle stesse azioni. Qualora la Casa Florio non avesse esercitato il suo diritto di riscatto entro il termine massimo di un anno, la Banca si riservava facoltà di chiedere alle due Società acquirenti l'emissione di obbligazioni 4,5 per cento, di cui essa avrebbe curato la vendita; oppure l'acquisto di tutte o di parte delle loro azioni Ngi, a un prezzo già predeterminato (Ivi, cc. 71-72).

Ignazio Florio non poté rifiutarsi di accettare, conservando il diritto di riscatto da esercitare entro il 10 maggio 1909 a un prezzo di lire 425 cadauna (lire 13.260.000) oppure entro il 10 novembre successivo a lire 440 cadauna (lire 13.728.000), ma il suo *entourage* considerò l'operazione un vero e proprio colpo di mano e il suo legale, l'avvocato Giuseppe Marchesano, giudicò «usuratiche» le condizioni, «ledenti gli interessi morali e materiali dei Florio»<sup>3</sup>, i quali indebitati com'erano mai avrebbero avuto la possibilità di riscattarle.

Per Webster il comportamento della Banca Commerciale verso Casa Florio (larghe aperture di credito e successiva acquisizione delle azioni Ngi di proprietà Florio) era motivato dalla volontà di «unificare tutte le compagnie marittime addette al servizio postale sovvenzionate dallo Stato e controllate dalla Navigazione Generale, onde negoziare nuovi sussidi con il governo da una posizione di forza corrispondente in pratica ad una sorta di monopolio»<sup>4</sup>. Non sono d'accordo! Ignazio Florio – è bene ribadirlo – era membro autorevole del suo CdA e quindi era parte fondamentale del monopolio marittimo, allo stesso modo delle due compagnie La Veloce e l'Italia che ne acquistavano le azioni. Siamo perciò di fronte a una redistribuzione del patrimonio azionario, più che a un rafforzamento del monopolio, che invece si sarebbe potuto incrinare qualora le azioni Florio fossero passate in altre mani, «estranei – appunto – al gruppo e agli interessi che fanno capo alla Navigazione Generale Italiana». La preoccupazione della Banca Commerciale in quel momento non era il rafforzamento del monopolio, bensì l'indebolimento, possibile nel caso di un eventuale passaggio delle azioni Florio a gruppi concorrenti della Ngi. E ciò proprio quando – dopo che le aste per il rinnovo delle convenzioni per i servizi postali marittimi erano andate deserte con soddisfazione della Ngi e della Comit – il governo tentava di favorire la nascita di nuove compagnie che rompesero il monopolio della Ngi.

## 2. Il patrimonio di Casa Florio nel 1908

E tuttavia, quando la banca si decise a risolvere – diciamo traumaticamente – il rapporto con Casa Florio, la situazione finanziaria della casa palermitana era ormai da troppo tempo seriamente compromessa, anche se Ignazio si ostinava a non rendersene conto, correndo verso una «rapida rovina», come profetizzava il direttore della Banca d'Italia Bonaldo Stringher. Sulla base di dati forniti da Marchesano, la Banca d'Italia calcolava un indebitamento pesantissimo, oltre 21 milioni di lire, a fronte tuttavia di un patrimonio di oltre 32 milioni, che con le isole Egadi e le tonnare, il cui capitale non era stato quantificato, sfiorava certamente i 45 milioni.

<sup>3</sup> Nota senza data di Bonaldo Stringher, direttore generale della Banca d'Italia, Asbi, Carte Stringher, busta 15, 206.201.28.

<sup>4</sup> R. A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano. Studio sul prefascismo 1908-1915*, Einaudi, Torino, 1974, p. 183.

<b>Patrimonio di Casa Florio nel 1908, Egadi escluse (valori in lire)</b>			
<i>Attivo</i>		<i>Passivo</i>	
Immobili	6.998.212,80	Accettazioni diverse	1.779.000,00
Titoli italiani	21.326.491,00	Anticipazioni sopra titoli	13.349.600,00
Titoli esteri	534.340,00	Creditori diversi	4.184.720,50
Partecipazioni	997.439,90	Premi assicurativi	560.191,48
Debitori diversi	1.051.500,00	Pagamenti a fornitori	1.500.000,00
Polizze assicurazioni	1.383.830,00	<i>Totale</i>	21.373.511,98
<i>Totale</i>	32.291.813,70	<i>Avanzo</i>	10.918.301,72

Fonte: Asbi, Fondo Sconti, busta 104, bobina 19, ftt. 1050 sgg.

Gli immobili palermitani, costituiti dalla villa e terreni dell'Olivuzza, Manifattura Ceramica, fabbricati e terreni all'Arenella con tonnara, altri fabbricati in città e in provincia e ancora nelle province di Trapani e Caltanissetta, valevano quasi sei milioni; il fabbricato per uso proprio all'interno dell'azienda vitivinicola di Marsala, non ancora ceduto, 150.000 lire; la miniera Bosco 955.000 lire. Il grosso del patrimonio era costituito dai titoli azionari, il cui valore incideva sull'attivo per i due terzi. Su oltre 21 milioni di titoli, le azioni della Ngi (n. 32.732) rappresentavano oltre la metà del valore (lire 12.624.552). Seguivano le 43.059 azioni della Società Anonima Vinicola Italiana Florio e C. (Savi), l'azienda vinicola di Marsala, per un valore di 4.305.900, ma 10.000 di esse sarebbero state disponibili soltanto nell'aprile 1909 oppure dietro pagamento di un milione e mezzo di lire. Le 6.596 azioni dell'hotel Villa Igiea valevano 1.649.000 lire, ma risultavano depositate per un sindacato. Il portafoglio titoli comprendeva inoltre 5.043 azioni della Società Assicurazioni Diverse di Napoli (lire 655.590), 5.463 dei Cantieri Navali Riuniti (lire 546.500), 252 della Società Anonima Ferro e Metalli (lire 189.000), 1300 della Ducrot (lire 130.000), 385 del Lloyd Siciliano (lire 115.500), 250 della Anglo Italiana Coal. Comp. (lire 100.000), 1000 della Ligure Napoletana Filatura e Tessitura (lire 100.000), 100 della Banca Commerciale (lire 79.800), 500 della Fondi Rustici (lire 77.500), 5 della Assicurazione Generale Venezia (lire 75.000), 200 della Società Elba (lire 86.000), 500 della Molini Alta Italia (lire 61.000), 250 della Società Automobili San Giorgio (lire 50.000), 40 azioni della Banca d'Italia (lire 42.160), e ancora azioni per poche migliaia di lire della Siderurgica Savona, della Fiat (100), della Itala (100), della Ferrovia Siculo Occidentale (100), della Società Elettrotecnica Palermitana (550), di banche popolari siciliane, ecc., oltre a titoli di stato per poco più di 150.000 lire. Le azioni estere, valutate complessivamente lire 534.340, erano costituite soprattutto dalla 4.000 della Société Générale des Soufres per un valore di 400.000 lire, non disponibili però perché depositate per un sindacato assieme a quelle di Villa Igiea e a 19 "carature" dell'Azienda Ressi e C.

Le partecipazioni per quasi un milione di lire riguardavano parecchie società ed enti, tra cui il giornale *La Tribuna* (20 azioni per lire 100.000) e il teatro lirico (lire 16.000). Non risulta invece alcuna partecipazione

nella Società Editrice Siciliana, che pubblicava il quotidiano palermitano *L'Ora*, le cui azioni (467 nel 1909) evidentemente erano ritenute senza valore. Tra i crediti per poco più di un milione di lire complessivamente, quello di 240.000 lire nei confronti di V. Vitrano di G. doveva considerarsi inesigibile per il fallimento del debitore. Seguivano per entità i crediti nei confronti di Carlo di Rudinì (lire 190.000), il figlio del defunto ex presidente del consiglio, di Augusto Laganà (178.000 lire), di G. De Carcamo Pinatelli (102.000 lire), del cugino Enrico De Pace (100.000), e di alcune ditte palermitane, tra cui A. e G. Petix, S. Rutelli, Vincenzo Puglisi, S. Falcone, Salvatore Graziano, Paolo Graziano, Michele Pojero e C., Stellario Iannello.

Il passivo costituiva circa i due terzi dell'attivo. Era dato innanzitutto dai titoli Ngi a riporto presso la Banca Commerciale (27.692 per oltre 11 milioni di lire), Banca Lombarda (2.500), Graziani e C. di Genova (1000), oltre le 4.609 azioni della Società Assicurazioni Diverse a riporto presso la Società Bancaria Italiana per 921.800 lire. È appena il caso di rilevare che l'anno precedente la Società Bancaria, in difficoltà per le eccessive immobilizzazioni verso le società industriali, era stata salvata dall'intervento di altri istituti bancari (Commerciale e Credito Italiano, soprattutto) coordinato dalla Banca d'Italia. In tutto, per anticipazioni sopra titoli Casa Florio doveva 13.349.600 lire. Seguivano i debiti per oltre 4 milioni, per più della metà (lire 2.186.000) nei confronti della Navigazione Generale Italiana, e ancora verso la Banca Commerciale (555.000 lire), la Società Assicurazioni Diverse (466.000 lire), Angelo Orlando di Napoli, l'Ospedale Civico di Palermo (187.000 lire), ecc. Completavano il passivo gli effetti cambiari e i debiti verso assicurazioni e soprattutto fornitori. In tutto 21.373.511,98. Contemporaneamente, Casa Florio poteva contare su utili per 1.201.000 lire l'anno, forniti soprattutto dalle tonnare di Favignana e Formica (900.000 lire), dalla miniera Bosco (70.000 lire), dagli immobili (50.000 lire), mentre l'attività commerciale (vapori, vini, coloniali, grano) rendeva 172.000 lire e le agenzie di navigazione (Catania, Tunisi, Marsala) 17.000 lire.

### **3. Il progetto della Banca d'Italia: per il salvataggio di Casa Florio, contro il monopolio della Ngi**

Il salvataggio di Casa Florio nel 1908 era quindi ancora possibile e ad esso lavorò il direttore generale della Banca d'Italia Stringher almeno dai primi mesi dell'anno, su sollecitazione dell'ex ministro del Tesoro Luigi Luzzatti. Nel trasmettergli dati sulla situazione finanziaria della sua Casa, Ignazio Florio aveva avanzato una proposta, di cui ignoriamo i dettagli, che la Banca non poteva però accettare «nella forma indicata e data la qualità dei titoli offerti in garanzia»<sup>5</sup>. I

<sup>5</sup> Bonaldo Stringher a [Ignazio Florio], 29 marzo 1908, Asbi, Carte Stringher, busta 15.

IL PRESIDENTE  
DEL  
CONSIGLIO DEI MINISTRI

Roma 29 nov 1908

Cara Stringher

So che voi siete tenaci  
ma innanzi per le questioni  
riflettenti la Casa Florio,  
Mi permette di proporle a  
volere occupare un impegno  
speciale affinché non si  
abbia qualche inconveniente  
in tutta la ammonta con  
il grado.

Le anticipo i più cordiali  
ringraziamenti

G. Giolitti

Lettera del presidente del Consiglio Giolitti a Bonaldo Stringher, 29 novembre 1908  
(Asbi, Banca d'Italia, Sconti, Pratt., n. 104, fasc. 1)

contatti furono ripresi in luglio dall'avvocato Marchesano, che vantava l'appoggio di Giolitti e di Orlando. Il 7 novembre - tre giorni prima cioè che la Banca Commerciale imponesse a Florio di cedere ad altre compagnie tutte le sue azioni Ngi - l'avvocato palermitano fece pervenire alla Banca d'Italia una nuova proposta per la sistemazione dei debiti di Casa Florio: Florio era disposto ad affidare tutte le sue attività economiche a un unico amministratore, non revocabile per dieci anni ed evidentemente scelto dalla Banca d'Italia, con il compito di contrattare con un gruppo di banche la concessione di sovvenzioni per consentire il pagamento indifferibile di alcuni debiti della Casa e l'esercizio corrente alle sue aziende, da restituire in un decennio con gli interessi e con una lieve percentuale sugli utili aziendali. Casa Florio avrebbe percepito annualmente un assegno di 400.000 lire e si obbligava a non «fare alcun prelievo di nessun genere, per nessuna ragione, né in conto corrente né in altro qualsiasi modo, e s'impegna[va] a non contrarre obbligazioni commerciali, né direttamente né indirettamente pel periodo consorziale,

sotto clausola di rescissione dei patti e della gestione consorziale»<sup>6</sup>. Il commendatore Florio si era finalmente convinto a porre il suo patrimonio sotto l'amministrazione controllata della Banca d'Italia!

A fine mese scadevano però azioni a riporto per circa 200.000 presso la Società Bancaria Italiana, che non potevano essere assolutamente rinnovate. Florio aveva inizialmente accettato la sostituzione con un pacchetto di azioni Savi tenute in deposito presso le Distillerie Italiane di Milano, ma ancora non aveva provveduto mettendo in difficoltà il presidente dell'istituto Roberto Calegari, che ne scriveva a Stringher. Gli amministratori di Florio – a detta di Marchesano – ritenevano buona la soluzione proposta da Calegari, ma temevano che potesse intralciare la sistemazione complessiva della situazione finanziaria di Casa Florio nella quale erano impegnati. L'intervento di Stringher valse a prorogare la scadenza al 15 dicembre, mentre intanto a Roma, presso la Banca d'Italia, si teneva una riunione per individuare soluzioni alla crisi finanziaria dei Florio, alle quali era interessato lo stesso presidente del Consiglio Giolitti, che – preoccupato che l'eventuale fallimento dei Florio avesse conseguenze sui livelli occupazionali e sull'ordine pubblico in Sicilia – pregava Stringher di «volersene occupare con impegno speciale affinché non si abbia qualche contraccolpo in Sicilia se avvenisse un disguido»<sup>7</sup>.

Le trattative per il risanamento finanziario di Casa Florio si intrecciavano strettamente con la questione del rinnovo delle convenzioni marittime, che il governo Giolitti era determinato a sottrarre al monopolio della Ngi, ma intanto non aveva trovato partecipanti alle aste per l'appalto dei servizi marittimi bandite nei mesi precedenti. Sollecitato da Marchesano, Stringher pensò alla costituzione di un cartello sotto la guida dell'armatore senatore Erasmo Piaggio che rilevasse dalla Comit le azioni Ngi di proprietà Florio e assumesse il controllo della Ngi, salvando contemporaneamente dal dissesto Casa Florio e impedendogli soprattutto di cedere all'estero le azioni Ngi. La difficoltà di reperire i capitali necessari (13 milioni di lire) senza ricorrere alla Comit e al Credito Italiano (interessate invece al mantenimento del monopolio della Ngi nei servizi marittimi sovvenzionati) e il convincimento che il riscatto delle azioni Ngi a favore di Piaggio «avrebbe potuto essere considerato come una sopraffazione ai danni dell'amministrazione della detta Società [Ngi] ... e avrebbe potuto dar luogo ad accuse e sospetti velenosi per il governo e per la Banca d'Italia» fecero abbandonare il progetto. Inoltre, un esame più approfondito della posizione di Casa Florio convinceva Stringher che il riscatto delle azioni avrebbe soltanto alleggerito ma non salvato i Florio, che avevano almeno altri otto milioni di debiti, parecchi dei quali in scadenza. Egli allora da un lato convinse Ignazio Florio «che la sua posizione era tale da consigliare senz'altro lo abbandono delle pratiche

<sup>6</sup> Asbi, Fondo sconti, busta 104, bobina Stringher, 29 novembre 1908, Ivi, ft. 19, ft. 1067.

<sup>7</sup> Il presidente del Consiglio Giolitti a B.



per il riscatto delle sue azioni cedute col patto dello recupero alle due Società di navigazione, per concentrare gli sforzi del salvataggio della Casa procurando i mezzi occorrenti a pagar prontamente gli altri debiti»; dall'altro convinse Piaggio che l'acquisto delle azioni Ngi poteva essere di dubbia riuscita e comunque pericolosa e che era più conveniente puntare al riscatto della maggioranza delle azioni del Lloyd italiano, la società di Piaggio, che erano in mano alla Ngi. In caso di insuccesso, si sarebbe proceduto come «estrema ratio» alla costituzione di una nuova Compagnia di navigazione, anche con il concorso della Banca d'Italia qualora fossero sorte difficoltà per la raccolta del capitale sociale, fissato in 20 milioni<sup>8</sup>.

Stringher cominciò a pressare il presidente della Banca Commerciale Cesare Mangili, che il 6 febbraio 1909 gli comunicò, in via riservata, che Piaggio aveva chiesto 49 piroscafi della Ngi offrendo 16 milioni e mezzo di lire e altri 23 ne aveva chiesto Attilio Odero. Su Florio, Mangili non aveva notizie, ma «noi siamo disposti ad esaminare la costituzione di un Consorzio, per trovare modo di regolare anche questa incresciosa faccenda»<sup>9</sup>. Per Giolitti però le due questioni, sistemazione dei servizi marittimi e sistemazione Florio, non dovevano confondersi, ma nello stesso tempo, attraverso Stringher, faceva sapere a Marchesano che «se il comm. Florio desidera appoggio e ausilio per uscire dalle sue gravi difficoltà non doveva intralciare, ma favorire con sincerità, l'azione del Governo e della Banca: prima gli interessi dello Stato, poi quelli privati benché congiunti a ragioni d'ordine generale per la Sicilia». Così Stringher riferiva a Giolitti del suo colloquio con Marchesano. E aggiungeva di avergli anche detto testualmente: «Il Presidente [Giolitti] desidera che questo suo pensiero sia conosciuto da lei, avvocato Marchesano». Era un avvertimento a Florio perché non ostacolasse il Lloyd di Piaggio nella trattativa con la Ngi. Anzi un ricatto:

È necessario - continuava infatti Stringher nella sua lettera 'confidenziale' a Giolitti - che Florio e Marchesano sappiano che non vogliamo subire ingiunzioni, e che non possiamo posporre i maggiori interessi ai minori, dicendo loro che se credessero di creare ostacoli si potrebbe seguire altra via, abbandonando Casa Florio al suo destino. Lo hanno già capito!<sup>10</sup>

Insomma per il capo del governo un conto era il sostegno a Casa Florio e alle sue aziende, un altro il rapporto con la Ngi. A ragione Giuseppe Barone scrive che

la lotta di Giolitti contro la Ngi non nasce tanto da un disegno antimeridionalistico, quanto dallo sforzo di ridimensionare la pressione dei monopoli privati sullo Stato, cioè da una coerente quanto sfortunata politica antimonopolistica che portò lo statista pie-

<sup>8</sup> Nota senza data di Bonaldo Stringher, Asbi, Carte Stringher, busta 15, 206.201.28-32. Cfr. anche D. J. Grange, *Le convenzioni marittime in base alle carte Stringher (1909)*, in «Storia contemporanea», dic. 1980, n. 6, p. 912.

<sup>9</sup> Cesare Mangili a B. Stringher, 6 febbraio 1909, Asbi, Fondo sconti, busta 104, bobina 19, ftt. 1108-1109.

<sup>10</sup> Stringher a Giolitti, Roma 7 febbraio 1909, Ivi, ftt. 1079-1080.



montese a scontrarsi con la stessa Banca Commerciale finanziatrice del potente gruppo armatoriale. Sotto questo aspetto la vicenda dei Florio non rientra affatto nello schema di una presunta storia 'separata' della Sicilia, ma si colloca piuttosto nel più vasto quadro delle caratteristiche assunte da alcuni settori del capitalismo italiano, e in primo luogo del trust siderurgico-cantieristico-armatoriale afflitto sin dalle origini da scarsa competitività, da una ristretta base produttiva e di mercato, e costretto strutturalmente a vivere sulle commesse dello Stato<sup>11</sup>.

Intanto Stringher comunicava a Giolitti che si apprestava a ricevere il senatore Piaggio, «cui parlerò nei sensi intesi». Un anno dopo, l'armatore genovese rivelerà che nel marzo 1909, in seguito a pressioni del governo Giolitti e per l'intervento di Stringher, la Ngi aveva accettato di rivendergli 35.000 azioni Lloyd e 48 piroscafi necessari alla assunzione dei servizi sovvenzionati in sostituzione della stessa Ngi<sup>12</sup>.

Nei primi di marzo 1909, Stringher incontrò anche i fratelli Florio molto probabilmente per chiedergli di non ostacolare le trattative in corso tra il Lloyd di Piaggio e la Ngi. Ne ricavò l'impressione che essi speravano «di trovare un sovventore che prenderebbe il posto della Commerciale, la quale verrebbe così pagata del credito cambiario e del credito in c/c». Nel caso della costituzione di un Consorzio dei creditori, al quale per conto dei Florio stava lavorando l'avvocato genovese Vittorio Rolandi Ricci, la Banca d'Italia era disposta a intervenire con due milioni, «somma massima complessiva ... per nessuna ragione aumentabile», che doveva peraltro essere autorizzata dal ministro del Tesoro, «trattandosi di una operazione che esce da quelle ordinarie dello Istituto»<sup>13</sup>. Dieci giorni dopo, nell'ufficio di Stringher si tenne una riunione ristretta, alla quale parteciparono anche gli avvocati Rolandi Ricci e Ottavio Ziino. Nell'occasione Rolandi Ricci comunicò di essersi incontrato con i fratelli Florio e di avere accertato che «la situazione era grave e che urgeva mettere i ripari per salvare quello che è rimasto». «Per stare in piedi», servivano al più presto cinque milioni ed era da escludere che gli attuali creditori, anche se costituiti in consorzio, fossero disposti a sborsare altre somme. Se la Ngi avesse tenuto fermo il suo credito di lire 2.248.909,01, con i due milioni promessi dalla Banca d'Italia (di cui 300.000 lire già sborsate), la somma da reperire si sarebbe ridotta a circa 750.000 lire. La Banca d'Italia, la Ngi e il sovventore delle 750.000 lire avrebbero ottenuto l'ipoteca di primo grado sugli immobili e sulle tonnare delle Egadi, mentre i vecchi creditori consorziati (Comit, Società Bancaria e Cassa di Risparmio per le province siciliane) quella di secondo grado, perché i loro crediti erano già coperti dai titoli in pegno. Per il Banco

<sup>11</sup> G. Barone, *Stato, capitale finanziario e Mezzogiorno*, in *La modernizzazione difficile. Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, De Donato, Bari, 1983, p. 44.

<sup>12</sup> Cfr. D. J. Grange, *Le convenzioni marit-*

*time in base alle carte Stringher (1909) cit.*, pp. 912-913.

<sup>13</sup> Stringher all'avv. Vittorio Rolando Ricci, Roma 9 marzo 1909, Asbi, Fondo sconti, busta 104, bobina 19, ftt. 1110-1112.

di Sicilia e le Assicurazioni Diverse, che non avevano garanzie, si doveva decidere se inserirli nell'ipoteca e se in quella di primo o di secondo grado. Intanto si decideva di inviare a Palermo per l'esame della situazione patrimoniale di Casa Florio il direttore della sede di Catanzaro Francesco Paolo De Luca e l'avvocato Francesco Felicetti.

Preceduto da una lettera di presentazione di Giolitti, il 31 marzo il prefetto di Palermo marchese De Seta incontrò Stringher per raccomandargli vivamente il salvataggio dei Florio, ottenendone come risposta «che di concreto ancora non c'era nulla; che si sta esaminando la situazione Florio per vedere se poteva essere sostenuto e che in ogni modo l'aiuto non lo darebbe certo esclusivamente la Banca [d'Italia], ma un consorzio di creditori, le pratiche presso i quali si dovranno fare non dalla Banca ma dai Florio e dai loro amministratori»<sup>14</sup>.

L'8 aprile Ignazio Florio scrisse personalmente a Stringher che «la continuazione del lavoro che si sta facendo» poteva essere compromessa dalla imminenza di talune scadenze, tra cui il pagamento a Londra di 10.000 sterline, garantito da titoli lasciati in pegno. Il 30 successivo scadeva inoltre il pagamento degli effetti a favore della Ngi per oltre due milioni di lire e già nel CdA della stessa Ngi c'era stata «una discussione molto incresciosa» sull'opportunità di rinnovarli o no, a causa delle pressioni della Banca Commerciale, che non perdonava a Florio «il mio contegno ... a riguardo della saputa operazione [la retrocessione delle azioni Lloyd a Piaggio], alla buona riuscita della quale il Governo per di Lei mezzo aveva mostrato di interessarsi». Egli aveva previsto la ritorsione della Comit e l'aveva anche anticipata a Stringher.

Ora che si verifica quanto io temevo, sono costretto di pregarla perché voglia intervenire nello affare onde non precipiti di un tratto tutto il lavoro di riparazione al quale siamo dietro mercé il valevolissimo concorso della S. V.<sup>15</sup>

L'immediata risposta di Stringher fu molto deludente per don Ignazio: «la Banca [d'Italia] non può assisterla come la S. V. vorrebbe», pur essendo intenzionata a partecipare con le dovute garanzie alla sistemazione del patrimonio.

Ma questo concorso, come è stato detto e ripetuto più volte, è subordinato alla formazione in Consorzio dei creditori che non verrebbero sistemati e di coloro che, assieme alla Banca, fossero per fare la nuova sovvenzione, dopo che gli accantonamenti in corso avranno messo in chiaro la sufficienza ed efficacia delle garanzie offerte e la sufficienza della somma a sovvenirsi per conseguire la sistemazione degli impegni non dilazionabili<sup>16</sup>.

La Banca d'Italia aveva già anticipato 500.000 lire, ma dal 18 marzo non aveva più notizie né dall'avvocato Rolandi Ricci né dall'avvocato Ziino, che si

<sup>14</sup> Appunto a margine della lettera di Giolitti a Stringher, Roma 31 marzo 1909, Ivi, ft. 1160.

Palermo 8 aprile 1909, Ivi, ft. 1167-1168.

<sup>16</sup> Bonaldo Stringher a Ignazio Florio, Roma 10 aprile 1909, Ivi, ft. 1169-1170.

<sup>15</sup> Ignazio Florio a Bonaldo Stringher,

erano assunti il compito di condurre le trattative con i creditori. Stringher non poteva assumere ufficialmente una posizione diversa, ma si affrettò a comunicare a Rolandi Ricci quanto aveva risposto a Florio e a chiedere notizie delle trattative in corso per la costituzione del Consorzio. «Non vorrei – concludeva – che tutto precipitasse e che ogni mio buon volere cadesse nel vuoto»<sup>17</sup>, a dimostrazione che in fondo egli era fortemente interessato alla conclusione positiva della vicenda.

Era la stessa preoccupazione di Florio, per il quale i risultati parziali dell'accertamento del cavaliere De Luca in corso avrebbero dovuto costituire «sufficiente affidamento a lei ed agli altri capi d'Istituti creditori che i loro rispettivi crediti sono garantiti nella maniera più sicura e con larghissimo margine. Ora sarebbe per tutti addirittura penoso che l'attuale posizione non si debba reggere ancora per qualche settimana, solo per non fronteggiare momentaneamente e temporaneamente taluni impegni di carattere indeclinabile». Il rischio era perciò molto forte, anche perché la Banca Commerciale continuava a pesare sui suoi «affari in modo veramente increscioso», come dimostrava quanto accaduto in seno al CdA della Ngi controllato dalla banca milanese. Gli stessi funzionari della sede palermitana della Comit si mostravano nei suoi confronti «sempre più rigidi e direi quasi astiosi», tanto da fargli pensare a «una specie di persecuzione». Contro «questi eccessi ingiustificabili», Ignazio faceva perciò affidamento sull'«intervento moderatore» di Stringher, «poiché Ella non può permettere e non lo vorrà certamente che si costringa al precipizio una Casa che, mercé la cooperazione di buoni e volenterosi come Lei, stà per essere posta al riparo senza pregiudizio degli interessi di chi la sostiene»<sup>18</sup>.

Stringher si diceva «penetrato e anche dolente della sua attuale posizione», ma non poteva non confermare la risposta precedente:

Con la sovvenzione di mezzo milione la Banca [d'Italia] ha dimostrato tutto l'interessamento possibile per la di Lei Casa; ma è assolutamente da escludere che io possa andar oltre, se prima la S. V. e i suoi incaricati non hanno ottenuto dai creditori che non debbono essere impellentemente pagati che entrino a far parte del noto Consorzio assieme ai nuovi creditori – tra cui la Banca d'Italia – per la sovvenzione del fabbisogno, limitato alla somma occorrente ad estinguere i fornitori e qualche altro debito non dilazionabile ... Ripeto che alla formazione del consorzio dovevano pensare i sigg. avv. Rolandi Ricci e Ziino, che si erano proposti di fare le relative pratiche presso la Navigazione, la Commerciale, la Bancaria, le Assicurazioni Diverse, la Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele e il Banco di Sicilia, nonché le pratiche per trovare il saldo del fabbisogno, considerato il concorso della Banca [d'Italia] ed il consorzio del credito della Navigazione<sup>19</sup>.

Lo preoccupava il fatto che gli impegni da soddisfare aumentassero di giorno in giorno: quelli verso i fornitori, indicati inizialmente in 1.300.000 lire, sfioravano

<sup>17</sup> Id. a Rolandi Ricci, Roma 10 aprile 1909, Ivi, ftt. 1186-1187.

<sup>18</sup> I. Florio a B. Stringher, Palermo 12 aprile 1909, Ivi, ftt. 1177-1178.

<sup>19</sup> B. Stringher a I. Florio, Roma 14 aprile 1909, Ivi, ftt. 1188-1189.

già i due milioni, mentre le rendite di Casa Florio erano appena sufficienti a fronteggiare le spese e gli interessi. Il direttore generale della Banca d'Italia riprese comunque, assieme a Rolandi Ricci, le pressioni sulla Banca Commerciale, che promise un suo intervento sulla Ngi perché, in una seduta da tenere il 27 aprile successivo, si deliberasse l'adesione al costituendo Consorzio per il credito verso Florio. Intanto la Ngi, dopo aver tentato invano di presentare per lo sconto alla sede della Banca d'Italia di Genova una cambiale a firma Florio, aveva ritentato chiedendo addirittura l'incasso e costringendo Stringher a invitare i rappresentanti della Ngi dall'astenersi dal presentare all'incasso cambiali di Florio.

Con l'aiuto di Marchesano, Florio preparava intanto soluzioni alternative, che non piacevano affatto a Rolandi Ricci, informato da Federico Weil, uno dei due amministratori delegati della Comit e anche membro del CdA della Ngi. Marchesano aveva detto a Weil che lavorava a due progetti assieme a Rolandi Ricci, il quale invece negava di conoscere l'avvocato palermitano e riteneva che l'unica sistemazione attuabile fosse quella del Consorzio tra tutti i creditori e la Banca d'Italia, con esclusione di qualsiasi altra soluzione che provocasse nuovi debiti e alienazioni del patrimonio:

io non credo evitabile – ribadiva Rolandi Ricci – questa consorzializzazione e quindi credo inutile illudersi in tentativi vani e forse dannosi di evitarla stop. Se questa combinazione non riuscisse e se una qualunque alienazione delle tonnare od impegno su qualsiasi altra notevole parte patrimoniale desse motivo ai creditori di reclamare per la diminuita sicurezza materiale e morale del recupero del loro avere e mettesse la Banca d'Italia in condizioni di disinteressarsi della sistemazione, diventerebbe inevitabile una rovina completa stop<sup>20</sup>.

Che l'*entourage* di Florio lavorasse a soluzioni alternative, a Stringher lo comunicava il presidente della Comit Mangili: «Ora io debbo prevenirla, d'accordo con Weil, che da certe grosse aperture di credito richiesteci, noi supponiamo che si stia trattando da Florio qualche operazione sulla [isola di] Favignana. Ha Lei avuto sentore della cosa?»<sup>21</sup>. Insomma, per accordarsi con Florio, gli interlocutori avevano necessità di ricorrere al credito della Banca Commerciale. La sottolineatura di questa parte della lettera di Mangili, dimostra che Stringher non sottovalutava l'informazione.

Intanto da Palermo il cavaliere De Luca comunicava al vice direttore generale Piana che la sua ispezione confermava complessivamente i dati in possesso della Banca d'Italia. E continuava:

Epperò io penso di essere nel vero quando affermo che le condizioni di Casa Florio, pur essendo in questo momento preoccupanti, non sono poi tali da non offrire un sicuro affidamento di avviarsi verso un andamento normale, quando si abbia per base la ferma volontà del capo della ditta di imprimere all'andamento degli affari un indirizzo di severa

<sup>20</sup> Rolandi Ricci a Sig. Ferraro, Genova 20 aprile 1909, Ivi, ftt. 1202-1203. Testo di un telegramma da inviare cifrato al comm.

Caruso.

<sup>21</sup> Cesare Mangili a B. Stringher, Milano 23 aprile 1909, Ivi, ftt. 1225-1226.

circospezione, e di sacrificare tutto il superfluo che nel godimento della vita e nella gestione dell'azienda egli non ha mai abbandonato. Sarà un lavoro e un raccoglimento non brevi e che dovranno essere immanenti e costanti, ma la riuscita si può conseguire<sup>22</sup>.

Contemporaneamente, il CdA della Cassa di Risparmio V. E. di Palermo deliberava di contribuire all'invito del direttore generale della Banca d'Italia con una somma di non oltre due milioni di lire. In particolare, il presidente senatore Andrea Guarneri osservava che «le benemerienze della Casa Florio verso la Sicilia sono tali e tante che un rifiuto da parte della Cassa, mentre la Banca d'Italia prende l'iniziativa, potrebbe non essere favorevolmente giudicato dal paese, che addipiù risentirebbe della crisi di una Casa così importante»; ma elevava dei dubbi sulla valutazione di alcuni cespiti e riteneva indispensabile che all'operazione partecipasse anche il Banco di Sicilia<sup>23</sup>. Il giorno dopo Guarneri ribadiva le sue perplessità al direttore dell'Istituto Edoardo Varvaro, lamentando che l'improvvisa partenza del commendatore Ziino, che era anche avvocato della Cassa, non gli avesse consentito di «intrattenermi con lui sull'indole delle *cautele solide e inattaccabili in ogni eventualità*» fornite da Florio e soprattutto «sulla necessità che debiti ignorati oggi di Ignazio e Vincenzo Florio vengano ad aumentare il passivo di Casa Florio, ieri riferitoci, e ben ancor di provvedere che dai medesimi non vengano contratti novelli debiti tanto commerciali, che civili; sicché il contratto a stipularsi resti nell'avvenire fermo ed inattaccabile, tanto nella sua forma, che nella sua sostanza»<sup>24</sup>. Insomma, il professore Guarneri, la cui abitazione confinava con la villa Florio dell'Olivuzza, non aveva eccessiva fiducia nei Florio, e soprattutto nel più giovane, Vincenzo. Lasciava trasparire anche il sospetto che la relazione dell'avvocato Ziino, che aveva convinto il CdA a deliberare, fosse troppo favorevole a Casa Florio. Il Banco di Sicilia non accettava invece di surrogare la Ngi nel credito cambiario a carico di Florio.

#### 4. Due fratelli senza testa

Con la delibera del CdA della Cassa, sul tavolo di Stringher giungeva anche la relazione di De Luca, la cui ispezione aveva accertato al 31 marzo 1909 un attivo complessivo di 42.513.000 lire e un passivo di 25.141.000, costituito quest'ultimo in parte da debiti verso banche e fornitori, in parte dai debiti coperti da pegni, ossia dal capitale necessario a riscattare tutte le azioni lasciate a riporto o in pegno a diversi creditori. Diversamente da quanto ritenuto da Giuseppe Barone il passivo non era perciò soltanto di 13.600.093 lire, perché comprendeva anche il valore delle azioni a riporto da riscattare. Lo storico catanese ne deduce che

<sup>22</sup> F. P. De Luca a Efisio Piana, Palermo 21 aprile 1909, Ivi, ftt. 1206-1208.

1907-1910, vol. 8, cc. 199-202.

<sup>23</sup> Seduta del 22 aprile 1909, Ascp, Crve,

<sup>24</sup> La lettera di Guarneri al direttore Edoardo Varvaro, in data 23 aprile 1909, alla

viene smentita dalle cifre stesse l'interpretazione romanzata di un fallimento provocato dalle spese «voluttuarie» giustificate da uno stile di vita nobiliare nel clima decadente della *belle époque* palermitana. L'insieme dei debiti privati di Ignazio (con la moglie Franca) e di Vincenzo sono assemblati nell'ultima voce dell'elenco (1.911.066 lire) e rappresentano circa il 15 per cento del passivo totale. Vi figurano fatture dei migliori alberghi di Londra e di Parigi, dei più rinomati gioiellieri francesi e siciliani ..., le note di sartoria e valigeria di Ignazio e donna Franca, ed anche le spese «sportive» (acquisto di automobili, scuderie) di Vincenzo o per l'arredamento della sua casa di via Catania (eseguito dal mobiliere Vittorio Ducrot): troppo poco, o comunque non abbastanza, per accreditare lo stereotipo della decadenza aristocratica<sup>25</sup>.

Se vogliamo essere proprio precisi precisi il debito per fatture personali incide anche molto meno del 15 per cento sul passivo, che per me, ripeto, è di 25 milioni e non di 13,6. E con ciò? Il debito di 1.911.066 lire è soltanto l'ultimo in ordine di tempo! Gli altri 23 milioni di debiti chi li aveva fatti? Non erano passività delle aziende, ma debiti privati, ai quali nei decenni precedenti si era fatto fronte con denaro preso a prestito dalle banche e persino dalle sue stesse aziende (Ngi) oppure con la cessione a riporto di titoli azionari, e che ora dovevano saldarsi alle banche e alla Ngi. Le aziende dei Florio, a parte l'attività zolfifera e il giornale *L'Orà*, non avevano prodotto passività: né le tonnare delle Egadi, né la Navigazione Generale Italiana, né lo stabilimento vinicolo di Marsala, né il settore commerciale e neppure l'albergo di Villa Igiea. E allora, come si era accumulato un così pesante passivo? Parte per le speculazioni sbagliate (Credito Mobiliare, *L'Orà*, Società zolfifera), ma ancor di più – come correttamente reciterà qualche settimana dopo la bozza di convenzione per la costituzione del consorzio dei creditori – «per debiti contratti personalmente dai comproprietari di essa [ditta I. e V. Florio]», per le eccessive spese di rappresentanza, per gli elevati livelli dei consumi, per l'incapacità «di sacrificare – come aveva rilevato De Luca – tutto il superfluo... nel godimento della vita», per l'assoluta mancanza di senso della misura dei protagonisti, che ne caratterizzeranno il comportamento sino al crollo finale, sebbene alla Banca d'Italia auspicassero per l'avvenire «una grande severità e strettezza di gestione» e un rigido «stringimento di freni».

Per De Luca era tuttavia «evidente che una Casa, la quale abbia di vivo e di certo una attività di 20 milioni *netti*, non è Casa che si possa dire pericolante, e chi le presti i suoi capitali per diminuire od eliminare passivo, può farlo con fiducia, anzi con certezza di rimanere garantito, assumendo valida ipoteca». Dei debiti non coperti da pegni, per complessive lire 13.541.798,54, lire 5.757.317,60 dovevano essere consorziati, lire 5.017.880,94 (tra cui il debito verso la Ngi) da pagare prontamente con i fondi ottenuti dal consorzio

quale si fa riferimento anche nel CdA della Cassa del giorno 7 maggio 1909, trovasi in copia presso l'Asbi, Fondo sconti, busta 104, bobina 19, ftt. 1219-1220.

<sup>25</sup> G. Barone, *Il tramonto dei Florio*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 11-12, Imprese, 1991, pp. 26-27.

di banche, lire 2.766.600 da pagare con dilazione. Il consorzio di creditori si sarebbe quindi dovuto accollare debiti per quasi undici milioni. Gli introiti annuali di Casa Florio erano valutati in lire 1.134.000, di cui 900.000 lire dovevano servire per il pagamento degli interessi alle banche consorziate (650.000), salari (150.000) e premi di assicurazione (100.000). La differenza poteva utilizzarsi per costituire l'appannaggio da corrispondere annualmente ai Florio. Conclusione:

Occorre fermo, assoluto il concorso dei proprietari della Ditta [leggi: famiglia Florio] nella limitazione delle spese personali al minimo possibile e occorre un proposito durevole, praticamente da attuarsi con immutata costanza, di non ridare campo per lungo tempo ad esiti superflui. Occorrono severità ed oculatezza di gestione, grande serietà nella ulteriore trattazione degli affari. Con cotesti coefficienti, senza dei quali la impresa non è neppure tentabile, e con una sovvenzione a dilazione, che il sottoscritto opina necessaria per lire cinque milioni e mezzo complessive, potrà l'azienda poco a poco disincagliarsi, tornare attiva e produttiva nel campo del credito e degli affari e rivedere luce di pareggio e di floridezza<sup>26</sup>.

Confortato dalla decisione della Cassa palermitana e dalla relazione De Luca, Stringher si mise all'opera e riuscì a convincere gli amministratori della Ngi a consorzio il loro credito, se il 28 aprile, il giorno dopo cioè la riunione del CdA della Ngi che doveva decidere sulla faccenda, Ignazio Florio poteva formalmente impegnarsi con la Banca d'Italia a non stipulare, almeno sino all'agosto successivo, contratti che potessero interessare il suo patrimonio:

Roma 28 aprile 1909

Ill.mo Signor Comm. Bonaldo Stringher  
Direttore generale della Banca d'Italia  
Roma

In vista della prossima conclusione dell'operazione di sistemazione dei miei debiti, a cui Ella sta intendendo con tanta benevolenza, assumo formale impegno di non alienare, affittare a lunga scadenza od altrimenti impegnare o menomare il mio attuale patrimonio, la cui consistenza ha formato oggetto degli accertamenti eseguiti dal sig. cav. F. P. De Luca.

Questo mio impegno durerà fino alla conclusione della suddetta sistemazione, o quanto meno sino a tutto agosto p. v.

E però qualunque esposizione importante in ordine al mio patrimonio durante questo periodo dovrà essere previamente concordata con la S. V. Ill.ma.

Ringraziandola sentitamente del suo interessamento, la prego gradire i miei più distinti ossequi.

Ignazio Florio<sup>27</sup>

<sup>26</sup> Relazione di Francesco Paolo De Luca al Direttore generale della Banca d'Italia, Roma 25 aprile 1909, Asbi, Fondo sconti,

busta 104, bobina 19, ftt. 1229-1245.

<sup>27</sup> Ignazio Florio a B. Stringher. Roma 28 aprile 1909, Ivi, ft. 1305.



Tutto sembrava procedere per il meglio e, anche se il consorzio non si era ancora costituito, Ignazio Florio riteneva opportuno ringraziare Stringher, in attesa di ricevere la convocazione a Roma per firmare la «saputa convenzione che, oltre a portare la pace al mio spirito, deve valere anche a smentire tante voci malevoli, certamente messe in giro dai signori di Milano [leggi: Banca Commerciale]». Don Ignazio, quindi, smentiva (e ovviamente mentiva) ufficialmente di ricercare altre soluzioni e accusava i dirigenti della Comit della diffusione di notizie false e malevoli, tra cui anche quelle di un rifiuto della Cassa di Risparmio a concorrere al consorzio e dell'abbandono di ogni trattativa con la Banca d'Italia. Risultato: «i creditori allarmati incalzano giorno per giorno onde essere pagati; negano qualunque prudenziale dilazione e ci mantengono e mi fanno vivere in palpiti continui ed in angustie che travagliano fortemente il mio spirito». Florio insisteva perciò con Stringher perché «al più presto il provvido intervento della Banca d'Italia sia un fatto compiuto, in modo da ridare a me la tranquillità di spirito e far tacere una buona volta le malignità messe in giro»<sup>28</sup>. La lettera ci fa conoscere un Ignazio Florio molto più umano, senza quell'arroganza mostrata in tante altre occasioni precedenti.

A Milano intanto Rolandi Ricci sondava la Comit e la Bancaria sulla loro disponibilità nel caso fosse necessario un ulteriore esborso, trovando assolutamente contraria la prima e più possibilista la seconda. Era comunque convinto che non ci sarebbero state difficoltà in caso di «somma relativamente tenue». Piuttosto, informava Stringher,

a Palermo [ossia in casa Florio] non si economizza, ma si sperpera come per lo innanzi. Dia o faccia dare una stretta di morso. E soprattutto vediamo di combinare al più presto possibile, giacché nella fattispecie non solo *periculum in mora*, ma *damnum in mora*. Quanto alle elezioni amministrative [si erano appena svolte, a Palermo], i Florio non avrebbero dovuto davvero atteggiarsi contro il governo: io li feci ammonire da qui. Adesso col trasloco [del prefetto] De Seta e l'invio di Rovasenda [nuovo prefetto] – mano di ferro – avranno capito che c'è poco da scherzare col signor Giovanni [Giolitti]. Certo l'uno e l'altro fratello sono senza testa, non hanno senso pratico; e poco senso morale e poca costanza nei severi propositi guidano la loro condotta. Ma è pur necessario, od almeno utile, fare ora il loro salvataggio, onde evitare una questione regionale, onde impedire il discredito che deriverebbe dalla caduta di codesta casa privata (troppo meglio conosciuta ed apprezzata all'estero di quanto realmente non meriti) ed onde impedire lo scempio ed il saccheggio che avverrebbe dei relitti, che pur sono ancora milioni parecchi. Perciò Ella abbia pazienza, ed Ella per cento, io per uno, *tiremm innanz* ... per raggiungere, se si può, tale sistemazione<sup>29</sup>.

Stringher, che lavorava alla bozza di convenzione, non la prese per niente bene e – nel comunicare a Florio di avere già sollecitato Rolandi Ricci a reperire in fretta il mezzo milione mancante, oltre al «milione atteso dal Banco di Sicilia» – non volle lasciarsi sfuggire l'occasione per fargli una solenne lavata di capo, come forse mai nessuno gliene aveva fatte in precedenza:

<sup>28</sup> Id. a id., Palermo 5 maggio 1909, Ivi, ftt. 1309-1310.

<sup>29</sup> Rolandi Ricci a Stringher, 8 maggio 1909, Asbi, Carte Stringher, busta 15.

Io non posso non manifestarLe il mio più vivo rincrescimento per la assoluta inazione di Lei nel frenare le spese eccessive della sua Casa. Nulla Ella ha fatto, né fa per restringere codeste spese, malgrado la necessità di provvedere con efficacia e con la massima buona volontà a mutare sistema radicalmente. Io non le nascondo che vedendo la mancanza di un movimento [cassato: freno] pronto, sincero e vibrato verso una nuova vita da parte Sua e de' suoi, nessuno più presta fede né alle sue promesse, né alla possibilità di salvare la sua Casa e di farla rifiorire, con paziente opera. Io sono quasi scoraggiato di un'azione che temo non avrà i risultati sperati, e che forse potrà essere fortemente biasimata da chi si è fatto il convincimento che né Lei, né i suoi avranno il criterio e la ferma volontà di mutare vita e metodi, poiché l'esperienza dei passati mesi e di questi giorni stessi non è loro favorevole.

La prego di scusare la mia franchezza nel non nasconderLe il vero e di gradire i miei saluti<sup>30</sup>.

Stringher era veramente furibondo e, nel trasmettere a Rolandi Ricci copia della lettera inviata a Ignazio, gli comunicò che non era sua intenzione «cavare il cappello a chi che sia per fare piacere ai signori Florio, i quali dimostrano a fatti di non meritare nulla. Io spero che Ella potrà trovare il fi milione ancora necessario: se non si troverà scioglieremo tutto e così verrà risoluto ogni cosa»<sup>31</sup>.

La lettera di Stringher raggiunse Florio a Palermo l'indomani mattina. Egli si mise subito alla macchina da scrivere e preparò una lunga e imbarazzata risposta, senza l'intermediazione di alcun segretario, perché evidentemente non gradiva far conoscere ad altri le dure parole di Stringher. In alto, tra parentesi, scrisse infatti: "autodattilografia", a dimostrazione che lui era non solo l'autore della lettera ma anche il dattilografo.

Rispondo alla sua lettera stamattina pervenutami e le dico subito che ne ho riportato una impressione penosissima ... e le soggiungo che i suoi rilievi, per quanto con forma gentile perché affettuosa, io non li posso accogliere.

È presso di lei una mia dichiarazione impegnativa [la dichiarazione del 28 aprile] ed è giusto che ella sappia che né io né i miei siamo soliti venir meno a quanto prometiamo, anzi la rigorosa osservanza della nostra parola è stata in parte causa dell'attuale nostra situazione.

È vero che abbiamo speso molto, ma non avevamo impegni verso alcuno che potesse richiamarci alla parola data; ora le cose sono e vanno diversamente ed appunto per la nuova condizione di cose in cui stiamo per metterci, io forse abusando della sua benevolenza e della sua cortesia, la ho sempre vivamente pregata di definire il nostro assetto ....

Io sono persuaso che sono dei malevoli che tentano tutto per impressionarla male a nostro riguardo. Certo non ho potuto né posso, finché non mi si metta in grado di farlo, licenziare impiegati e persone di casa, mentre però ho soppresso e ridotto sovvenzioni ed assegni gratuitamente consentiti. Per tacitare diritti acquisiti, invece, occorre la sistemazione; allora sarà possibile ridurre il personale, quando il mio assetto fosse un fatto compiuto e si sapesse che l'indirizzo nuovo della mia Casa lo impone. Ma come vuole che ciò avvenga adesso? Non ho io forse sollecitato la definizione dell'affare anche a tal fine?

<sup>30</sup> B. Stringher a I. Florio, Roma 10 maggio 1909, Asbi, Fondo sconti, busta 104, bobina 19, ft. 1311.

<sup>31</sup> Id., a Rolandi Ricci, 10 maggio 1909, Asbi, Carte Stringher, busta 15.

Sono pertanto oltremodo dolente degli apprezzamenti che trovo a nostro riguardo nella lettera cui rispondo e torno a confermarle che il nostro più vivo e ardente desiderio è quello di poterle dimostrare coi fatti che sappiamo affrontare qualunque sacrificio pur di sistemare la nostra posizione<sup>32</sup>.

Insomma, Casa Florio, per cambiare vita, aveva bisogno che glielo imponessero ufficialmente. Poteva farlo solo a convenzione firmata!

## 5. Il progetto della Banca d'Italia per il salvataggio di Casa Florio

La bozza di convenzione il 15 maggio era pronta: il testo dattiloscritto presenta diverse correzioni a penna e a matita in interlinea e a margine. Si permetteva

- che la Ditta I. e V. Florio, nota per antiche benemeritenze verso la Sicilia, è venuta a trovarsi in gravi difficoltà di mezzi disponibili, specialmente per debiti contratti personalmente dai comproprietari di essa, sebbene il patrimonio della Ditta presenti un margine cospicuo di eccedenza nell'attivo;

- che in conseguenza di ciò la Ditta ha bisogno di ottenere dilazioni dai suoi creditori, allo scopo di farsi in modo di alienare, senza svendere, quei valori che intende di realizzare per il pagamento dei debiti;

- che, inoltre, la Ditta stessa ha bisogno di una sovvenzione di lire 5.500.000 allo scopo: 1°) di pagare senz'altro alcuni debiti dei quali non è opportuno o non è decoroso di chiedere dilazione;

- che a tal uopo la Ditta I. e V. Florio e i suoi componenti hanno richiesto i loro principali creditori di concedere la dilazione di che sopra e hanno fatto pratiche presso la Banca d'Italia, il Banco di Sicilia, la Cassa di Risparmio V. E. di Palermo, la Banca Commerciale Italiana e la Società Bancaria Italiana per ottenere la sovvenzione necessaria all'intento su indicato, offrendo agli uni e agli altri ampie garanzie sia pel pagamento dei crediti rispettivi, sia per quanto riguarda la futura gestione del patrimonio, l'impiego delle rendite e segnatamente lo svolgimento futuro dell'azione della Ditta;

- che tanto i creditori antichi quanto i nuovi sovventori, riconoscendo la possibilità di una sistemazione della Ditta in modo che ad essa, dopo pagati i debiti, rimanga ancora un largo patrimonio e una sicura vitalità; e penetrati della grande convenienza, anche per considerazioni di carattere pubblico, di porgere in tali condizioni il necessario aiuto a una Casa, oggi ancora non inutile strumento della vita economica dell'isola; hanno aderito gli uni alla dilazione, gli altri alle sovvenzioni richieste; ma curando la effettiva destinazione di esse allo scopo cui si intende.

Al Consorzio aderivano i seguenti creditori: Banca Commerciale per lire 3.809.816,42, di cui lire 2.297.579,4 per accettazione a propria firma, lire 502.750 per riporto di 5.000 azioni della Société Générale des Soufres, lire 1.09.487,02 per effetti commerciali a firma di terzi presentati allo sconto; la Società Bancaria Italiana per lire 1.665.988,20 per accettazione a propria firma; la Società di Assicurazioni Diverse per lire 656.000 per accettazione a

<sup>32</sup> I. Florio a B. Stringher, Palermo 11 104, bobina 19, ftt. 1320-1322. maggio 1909, Asbi, Fondo sconti, busta

propria firma; il Banco di Sicilia per lire 898.429,35, di cui lire 359.000 per accettazione a propria firma e lire 538.429,35 per effetti commerciali a firma di terzi presentati allo sconto; la Banca d'Italia per lire 500.000 per accettazione a propria firma; la Cassa di Risparmio V. E. di Palermo per lire 60.000. A garanzia dei crediti, la Banca Commerciale teneva in pegno 25.559 azioni Savi, 226 azioni Ngi, 182 azioni della società Ferro e Metalli, 5.000 azioni della Société Générale des Soufres; la Società Bancaria Italiana 10.000 azioni Savi e 4.609 azioni della Società Assicurazioni Diverse di Napoli; la Cassa di Risparmio V. E. 200 azioni Ngi. Allo scopo di saldare altri debiti improrogabili della Ditta e personali di Ignazio e Vincenzo Florio, gli istituti di credito che partecipavano al consorzio consentivano nuove sovvenzioni per complessive lire 5.500.000, così ripartite: Banca d'Italia due milioni, Banco di Sicilia un milione, Cassa di Risparmio due milioni, Banca Commerciale Italiana 300.000 lire, Società Bancaria Italiana 200.000 lire<sup>33</sup>.

In realtà, i debiti improrogabili, contabilizzati al 18 maggio, ammontavano a lire 5.403.471,25, di cui 2.300.936 per cambiali alla Ngi e il resto soprattutto per n. 128 fatture da pagare a Parigi (Polak Ainé lire 150.575, Cartier lire 143.209), Londra, Firenze, Roma, Palermo, Milano, Torino, Napoli, Termini Imerese, Cerignola, Pietroburgo. Si trattava di spese alberghiere e per acquisti di gioielli, abiti, servizi automobilistici. Sul palazzo di via Catania (Palermo), angolo di via Libertà, si dovevano ancora 100.000 lire: costruito da Salvatore Milia fu Michele su terreno concessogli in enfiteusi nel 1898 dalla contessa Maria Wilding di Radali, residente a Monaco di Baviera, era stato acquistato interamente nel maggio 1906 da Vincenzo Florio per lire 132.000 e l'accollo dei canoni che vi gravavano (lire 1867,98 l'anno)<sup>34</sup>. Ancora da liquidare erano i lavori in corso nella villa dell'Olivuzza, la cui ala che si affaccia sull'attuale piazza Sacro Cuore occupata dalla madre donna Giovanna, nel febbraio 1908 era stata distrutta da un incendio, attribuito ufficialmente al cattivo funzionamento di un vecchio camino. L'esito eventualmente contrario di pendenze giudiziarie in corso, promosse dalla principessa di Lampedusa e dalla nuora duchessa di Palma, nonna e madre dell'autore del *Gattopardo*, avrebbe aumentato il passivo. Evidentemente l'amicizia tra i Florio e la famiglia Tomasi, molto chiacchierata per i rapporti tra Ignazio e Bice Tasca (la duchessa di Palma), si era rotta per motivi che non sono riuscito ad appurare.

<sup>33</sup> Bozza di convenzione in data 15 maggio 1909, Ivi, ftt. 1333-1336. La ripartizione della sovvenzione tra le banche è segnata a matita.

<sup>34</sup> Si trattava di «tutto il fabbricato sito in Palermo ad angolo tra la via della Libertà e la via Catania con ingresso dalla detta via Catania, composto di corpi pianterreni e soprastanti di prima e di seconda eleva-

zione con terreno retrostante e villette». Confinava con fabbricati degli eredi di Giuseppe Gaeta e del principe di Torrebruna. Su di esso pendeva un'azione giudiziaria della proprietaria del terreno, poi ritirata, contro il costruttore, il quale evidentemente non aveva pagato i canoni enfiteutici dovuti (Andp, Notaio Antonio Marsala, rep. 1874, 13 maggio 1906).

Cesare Mangili per la Comit approvò in linea di massima la bozza di convenzione, ma chiese informazioni su possibili valori lasciati l'anno precedente da Florio a riporto alla Banque Privée di Parigi per un aumento di capitale. Con una lettera successiva, chiese a Stringher di ottenere da Parigi l'impegno di non procedere al recupero del credito verso Florio durante il periodo di validità del consorzio, di chiarire il rapporto tra Florio e l'Azienda Ressi e di accertare che Florio, «senza intenzione di celare degli impegni suoi alla Banca, ma semplicemente perché la cosa non è più presente alla sua memoria, abbia ommesso di notificare delle garanzie da lui date a favore di terzi. Per esempio noi ne abbiamo una di 600 mila lire a favore del principe di Trabia». Indicava poi il cavaliere De Luca come possibile amministratore del patrimonio Florio per conto del consorzio<sup>35</sup>.

Poiché la nuova sovvenzione si era ridotta da 6 a 5,5 milioni di lire, la Cassa di Risparmio pretendeva di partecipare al consorzio con un milione e mezzo piuttosto che con due, ma Rolandi Ricci fece sapere a Ziino che in tal caso la sistemazione andava a monte e contemporaneamente invitò Stringher a indire nel suo ufficio una riunione dei rappresentanti delle banche consorziate per chiudere la partita. Il testo della convenzione fu pronto il 22 e portato anche a conoscenza di Florio. Le premesse che già conosciamo erano integrate da una dichiarazione dei fratelli Florio che non esistevano altri debiti della ditta e personali oltre quelli indicati, con l'impegno di non contrarne di nuovi per il periodo di validità della convenzione. Seguivano diciotto articoli, il secondo dei quali indicava nel cavaliere Francesco Paolo De Luca, benvisto anche ai fratelli Florio, il gestore mandatario generale del patrimonio, revocabile solo dal direttore generale della Banca d'Italia, che agiva nell'interesse di tutti i creditori. Importante era l'articolo undici, che regolava le alienazioni di parti del patrimonio per l'estinzione entro il 31 dicembre 1912 dei debiti verso gli enti consorziati e che non piacque affatto affatto a don Ignazio, che se ne lamentò molto con Rolandi Ricci. I due si incontrarono a Roma la stessa sera del 22.

Andai - scrisse Rolando Ricci a Stringher l'indomani mattina - e lo trovai *montato*. Egli dicea che quella ultima formula d'atto era il suo suicidio, che gli conveniva meglio chiedere un concordato giudiziario, offrire ai suoi creditori il 100 per cento pagabile in 7 anni, che a Palermo il tribunale avrebbe nominato coamministratore concordatario chi avrebbe voluto lui, che con quell'atto lo si poteva spogliare, vendergli le azioni vinicole a 40 lire e le tonnare per 5 milioni, ecc.

Per un poco lo presi alla buona, poi gli risposi che il concordato non lo avrebbe fatto perché gli sarebbero mancati i fl di capitale creditore favorevole, giacché (e questa volta ragionevolmente) Navigazione, Comit e Bancaria per le prime gli avrebbero risposto *no*, tanto più che aspettare 7 anni - con un amministratore compiacente a lui - voleva dire assistere alla *distruzione* del patrimonio e non essere pagati.

Egli tempestò insistendo che io venissi da lei con lui; io gli replicai che da lei venisse lui a dirgli codeste belle cose che gli mettevano in testa. Ci rimisi il desinare, ma riuscii

<sup>35</sup> C. Mangili a B. Stringher, Milano 18 104, bobina 19, ftt. 1395-1400. maggio 1909, Asbi, Fondo sconti, busta

alle 20fi a scappare al treno [per Genova]. Solo gli promisi – e lo faccio subito – che avrei fatto a lei la seguente proposta, e la faccio anche perché, *soprattutto* perché, parmi opportuno non si diffonda per la Sicilia che si sono fatti patti tali che la Banca d'Italia e le altre banche creditrici (soprattutto le nordiche) possano e vogliano spogliare Florio delle tonnare, a loro beneplacito. Io propongo che al testo dell'aggiunta all'articolo 11 (parmi 11) redatto ieri, ove si facultizza il gestore a fare le alienazioni necessarie per [illeggibile] a fine triennio il rimborso delle somme costituenti il complesso dei crediti verso i Florio, ed ove si dice che per tali alienazioni il gestore dovrà riportare il consenso del Direttore Generale della Banca d'Italia si aggiunga: «e per tutti gli atti contemplati nell'art. 1932 codice civile il gestore dovrà riportare anche il consenso dei signori Ignazio e Vincenzo Florio. Qualora essi rifiutino il loro consenso, sulla relativa controversia deciderà subito l'arbitro di cui all'art. ...» ...

Così parmi salvata la capra (della sostanziale sicurezza dei creditori d'avere i mezzi di riscuotere il loro avere) ed i cavoli (della parte politico-nazionale-regionale) non potendosi più dire che Florio, senza suo consenso, può vedersi portar via le tonnare, etc. etc.<sup>36</sup>.

L'arbitro cui in caso di mancato consenso dei Florio si sarebbe dovuto appellare Stringher o l'eventuale suo successore era un Comitato previsto dall'art. 12 della convenzione e costituito da rappresentanti delle banche creditrici<sup>37</sup>.

Rolandi Ricci comunicò per iscritto a Florio il testo da inserire all'articolo 11, precisando che

con tale aggiunta Ella resta praticamente assicurata da ogni possibilità che un eventuale successore di Stringher (meno a Lei favorevole) le venda lei nolente a facili compratori Favignana per 5 milioni!

Di più e in modo diverso, non saprei suggerire si mutasse quel testo. Il tuziorismo dei creditori è ragionevole, sia per l'entità delle cifre, sia perché non hanno ragione di essere tranquilli sull'andamento che finora ebbe la gestione tenutasi fin qui da lei e da suo fratello e che li condusse a così doloroso incaglio.

Credo poi doveroso ripeterle per iscritto e pacatamente che il concordato preventivo giudiziario da Lei ieri sera vagheggiato come una migliore via d'uscita del suo attuale imbarazzo è semplicemente inattuabile in pratica, oltretutto segnerebbe il definitivo irrimediabile discredito della ditta e della casa. Se Ella opina diversamente, segua pure quel diverso indirizzo che le sembri migliore per Lei. Vorrà dire che se avrà sbagliato io nelle previsioni, mi feliciterò di poter confessare il mio errore; se avrà sbagliato Lei, le conseguenze se le sopporterà Lei. È un'alea in cui Ella gioca il tutto pel tutto<sup>38</sup>.

Insomma, chi è causa del suo mal pianga sé stesso. E i Florio, a causa di un tenore di vita dissennato, non erano senza colpe e soprattutto non avevano più credibilità presso le banche, che si ritrovavano con capitali incagliati e perciò giustamente intendevano garantirsi per il futuro. Una convenzione privata, a completamento della convenzione pubblica da stipulare presso un notaio, garantiva ai due fratelli la somma annua di lire

<sup>36</sup> Rolandi Ricci a B. Stringher, Genova 23 maggio 1909, Ivi, ftt. 1437-1440.

<sup>37</sup> Copia della bozza a stampa è reperibile in Asbi, Fondo sconti, busta 105.

<sup>38</sup> Id. a Ignazio Florio, Genova 23 maggio 1909, Asbi, Fondo sconti, busta 104, bobina 19, ftt. 1441-1442.

252.000, da pagarsi in rate mensili per tutta la durata del consorzio dall'amministratore De Luca, cui spettava anche pagare gli interessi ai creditori consorziati<sup>39</sup>.

## 6. Il voltafaccia di Ignazio Florio

Il 13 giugno Federico Weil inviò a Stringher un telegramma che non risultò molto chiaro al destinatario: «Informami che Florio sta riprendendo trattative per nota operazione Favignana. Ritenendolo opportuno, necessario, seguirò pratica. PregoLa tenere informazione strettamente riservata». <sup>40</sup> Il 15 tutto era pronto per la stipula dell'atto pubblico presso il notaio e la firma della scrittura privata, fissate per il giorno 19 nell'ufficio di Stringher. In mattinata però giungevano presso la Banca d'Italia l'avvocato Ziino e il commendatore Caruso per comunicare a Stringher che il contratto «non sarebbe stato più stipulato perché i signori Florio avevano provveduto altrimenti al loro fabbisogno». A ragione, Giuseppe Barone rileva come,

a dispetto di tutte le polemiche dell'antigiolittismo meridionale, che accusava lo Stato di perseguire una politica economica «nordista», in questa circostanza era proprio il maggior gruppo imprenditoriale siciliano a rifiutare l'intervento della Banca d'Italia per un salvataggio pubblico già sperimentato con successo a favore di un istituto di credito settentrionale come la Società Bancaria<sup>41</sup>.

Stringher ci rimase malissimo e non perdonò mai più a Florio il voltafaccia. Annotò:

la ragione addotta per giustificare in qualche modo questa ritirata è che nel formare la bozza del contratto i creditori, e perciò la Banca [d'Italia], avevano messe delle clausole che in certo modo offendevano la dignità dei signori Florio. Essi hanno addirittura designate queste bozze come un *contratto capestro* e adducendo questa scusa si sono squagliati, ma il vero è che si sono squagliati perché giunsero a concretare con altri (Parodi, Lavagetto e Persy, a mezzo dell'intermediario Corinaldi e dell'avv. Marchesano) le trattative che da tempo avevano in corso<sup>42</sup>.

Nel dare comunicazione ai consorziandi del ritiro di Florio, Stringher precisava che esso giungeva inaspettato,

sia perché la continuazione seguita delle trattative e dell'opera faticosa spesa per condurle in porto doveva far ritenere impossibile questo improvviso rivolgimento; sia,

<sup>39</sup> Una copia a stampa della convenzione privata in Asbi, Carte Stringher, busta 15.

<sup>40</sup> Il testo del telegramma nella lettera di risposta di Stringher, Asbi, Fondo sconti, busta 105, bobina 19, ft. 1894.

<sup>41</sup> G. Barone, *Il tramonto dei Florio* cit., p. 32.

<sup>42</sup> Appunto di Stringher, Asbi, Fondo sconti, busta 105, bobina 19, ft. 1852.



soprattutto, perché il Comm. Florio si era impegnato con me di non procedere – fino a tutto agosto prossimo – a nessuna alienazione o altro atto che potesse diminuire il valore del suo patrimonio senza prima accordarsi con me; il quale impegno del Florio è stata la base della mia azione. Ora tutti i creditori possono così liberamente rivolgersi alla ditta [Florio]<sup>43</sup>.

Il direttore generale della Banca d'Italia faceva riferimento all'impegno sottoscritto da Ignazio Florio il 28 aprile, ora disatteso; e lasciava ormai liberi gli istituti creditori di avviare le azioni che ritenevano più opportune per il recupero dei crediti. Rolandi Ricci, informato da Stringher, espresse telegraficamente la sua sorpresa e attribuì il contegno di Florio, che lo addolorava,

principalmente alla sua smania di poter spendere nonché al parassitismo che lo circonda, a cui nuovo assetto avrebbe impedito proseguire nel quotidiano dissanguamento. Occorre certamente assicurare soddisfazione creditori che dilazionarono sulla fede dell'imminente sistemazione fidandosi al di lei intervento e controllo. Parmi converrebbe domenica radunarli presso Banca Italia. Weil telefonami ora aver avuta comunicazione ieri da Marchesano della mutata intenzione di Florio, esternandomi sua sorpresa e dispiacimento ed informami che contratto con Parodi Lavagetto pare dovrebbe firmarsi costà venerdì<sup>44</sup>.

Il commendatore Florio evidentemente non digeriva l'amministrazione controllata del suo patrimonio, che lo privava della gestione e lo riduceva al rango di stipendiato, se non addirittura di interdetto. Troppo grande sarebbe stato il salto all'ingiù per lui, che riteneva di disporre ancora di potere e intelligenza per salvarsi con le sue sole forze. Al parassitismo che lo circondava e lo dissanguava, forte della sua incapacità a seguire personalmente gli affari, si farà d'ora in poi sempre più riferimento da amici e conoscenti per spiegare le ragioni del suo tracollo finanziario. A Palermo intanto la notizia creava sconcerto. Sorpreso e dispiaciuto si diceva con Stringher il direttore del Banco di Sicilia Verardo,

giacché, come Le è noto, l'intervento di quest'Istituto alla combinazione, malgrado le consapute difficoltà, che lo riguardano più d'avvicino, era più che tutto consigliato dal debito di gratitudine che questa città e questa isola, delle quali è tanta parte il Banco di Sicilia, hanno verso Casa Florio, per tre quarti di secolo. Auguro sinceramente che la famiglia Florio trovi altrimenti quell'assetto sodo che il nostro concorso le avrebbe indubitatamente assicurato<sup>45</sup>.

Per il cavaliere Antonio Lucchetta, direttore della sede palermitana della Banca d'Italia, la rinuncia dei fratelli Florio

ha prodotto a Palermo non buona impressione. Qui si dice apertamente che la nuova combinazione preferita dai signori Florio darà inizio alla completa liquidazione dell'im-

<sup>43</sup> Comunicazione di Stringher, Roma 16 giugno 1909, Ivi, ft. 1877.

giugno 1909, Ivi, ft. 1875.

<sup>45</sup> Verardo a B. Stringher. Palermo 19

<sup>44</sup> Telegramma dell'avv. Rolandi Ricci, 16 giugno 1909, Ivi, ftt. 1908-1909.

portante Casa siciliana, mentre la sistemazione, studiata e proposta dalla S. V. Ill.ma, avrebbe condotto l'importante azienda ad un sicuro e forte suo rinnovamento<sup>46</sup>.

E qualche giorno dopo aggiungeva:

gli ispiratori principali della nuova combinazione furono certi signori conte Monroy e Puglisi, che appartennero all'azienda grani di Genova della Casa Florio, e che la coinvolsero, anni or sono, in gravi perdite; essi, a quanto pare, continuano esercitare molto ascendente presso il Comm. Ignazio Florio, se ebbero tanta influenza sopra di lui a deciderlo per il gruppo Lavagetto-Parodi...

Risulta intanto che i signori Florio, dopo sì lungo abbandono, vanno giornalmente al Banco [Florio], per poche ore, e si occupano dei loro affari. Il problema primo che dovranno risolvere sarà la riduzione della spesa e del numero del loro personale. Dicesi pure che il cav. Vincenzo si sposerà presto, e che le cerimonie che seguiranno saranno improntate all'antico lustro della Casa<sup>47</sup>.

Su Vincenzo Puglisi, a Stringher giunse anche una lettera anonima, che lo informava come

quel malefico ... non perde occasione per denigrare il suo nome. Egli non trascura di raccontare pubblicamente le fasi della trattativa da lei fatta con casa FLORIO, illustrandone in modo da fare credere che Lei volesse approfittare della situazione di quella casa per strangolarla nel modo più indegno. Egli aggiunge che il solo salvatore della casa Florio fu lui e che per opera tutta sua egli solo è riuscito a lei lottare contro tutti e strappare dalle grinfie della Banca d'Italia il Florio ... Però le persone serie che apprezzavano l'atto filantropico che Ella stava per compiere salvando da sicura rovina la Casa Florio conoscono benissimo che il Puglisi porterà la detta casa alla tomba, e purtroppo vedremo presto la bella Favignana passare in altre mani e Jago Puglisi godrà, ma per poco, il frutto del suo tradimento, perché il gioco di borsa lo rovinerà<sup>48</sup>.

Lucchetta individuò un altro intermediario dell'accordo con Parodi e Lavagetto:

si afferma che l'avv. Marchesano ebbe pure parte importante nella nuova combinazione; si aggiunge anzi ch'egli avrebbe avuto una provvigione di lire 180.000 in partecipazione con altre tre persone delle quali non mi fu detto il nome<sup>49</sup>.

Corretta si rivelava la sua informazione a proposito del matrimonio del giovane Vincenzo Florio, impenitente playboy, che qualche settimana dopo convolò a nozze con la principessa Annina Alliata di Montereale, ma diversamente da quanto egli prevedeva il ricevimento si svolse in tono minore e costrinse finalmente anche Tina Whitaker a prendere atto della grave crisi finanziaria dei Florio:

<sup>46</sup> A. Lucchetta a B. Stringher, Palermo 21 giugno 1909, Ivi, ftt. 1912-1913.

<sup>47</sup> Id. a id., Palermo 27 giugno 1909, Ivi, ftt. 1980-1981.

<sup>48</sup> Anonimo a Id., senza data, Ivi, ft. 2039.

<sup>49</sup> A. Lucchetta a Id., Palermo 29 giugno 1909, Ivi, ft. 1983.

P. e le ragazze [il marito e le due figlie] hanno assistito alla cerimonia e anche a un (relativamente) piccolo ricevimento serale in casa Florio. Le cose hanno dovuto essere fatte in sordina, nonostante il grande amore per lo sfarzo dei Florio, a causa delle difficoltà finanziarie di Vincenzo. Ignazio ha rifiutato di scendere a compromesso con le banche e continua ad avere una pesante ipoteca sulle tonnare. Come finirà tutto questo?<sup>50</sup>

Il 29 giugno il cavaliere Lucchetta poteva confermare a Stringher che Ignazio Florio era sempre più deciso a occuparsi «attivamente e direttamente delle varie sue aziende e di dedicare ogni suo sacrificio alla loro sistemazione», come lo stesso aveva comunicato al commendatore Verardo, in occasione di una sua visita al Banco di Sicilia. Aggiungeva che i “pensionati” e gli impiegati di Casa Florio erano molto preoccupati, perché temevano licenziamenti e riduzioni di salario. E con facile profezia, concludeva: «dato l’ambiente e l’iniziativa che deve essere presa direttamente dalla Casa, giorni difficili stanno presentandosi ai Signori Florio»<sup>51</sup>.

## 7. La soluzione alternativa: il doppio gioco della Banca Commerciale

L’alternativa al consorzio di banche patrocinato dalla Banca d’Italia, che per Ignazio Florio aveva il merito di non privarlo della gestione del suo patrimonio, lasciandolo ancora dominus incontrastato, consisteva nella cessione per alcuni anni del prodotto delle loro tonnare di Favignana e di Formica nelle isole Egadi alle ditte «Fratelli Pedemonte e Luigi Lavagetto e C. Società Commerciale in Alessandria» e «Angelo Parodi fu Bartolomeo di Genova» rappresentata dal cav. Luigi Parodi di Angelo, con contratto sottoscritto a Roma il 18 giugno 1909 presso il notaio Felice Rossetti, testimoni l’avvocato palermitano Eduardo Li Gotti, residente a Roma, e il palermitano Vincenzo Puglisi fu Salvatore, residente a Genova, considerato il principale intermediario dell’affare. I fratelli Florio vendevano loro il 97 per cento della produzione annua delle due tonnare dal 1910 al 1915, al prezzo di lire 160 a quintale sino a 11.500 casse (ognuna di 100 scatole) e di lire 150 oltre le 11.500 casse, da consegnare in tutti i porti del Regno dove facevano scalo i vapori che toccavano Favignana. Nel caso però le prossime convenzioni postali escludessero Favignana dagli approdi, i Florio si impegnavano a trasferire a loro spese il prodotto a Palermo e sempre a loro spese a spedirlo nei porti indicati dai compratori.

Gli acquirenti anticipavano ai Florio otto milioni di lire, di cui sei non appena completate le pratiche per l’iscrizione ipotecaria sull’intero arcipelago delle Egadi, un milione e cinquecentomila entro il 30 settembre e 500.000 lire

<sup>50</sup> R. Trevelyan, *Principi sotto il vulcano*, giugno 1909, Asbi, Fondo sconti, busta Rizzoli, Milano, p. 311.

giugno 1909, Asbi, Fondo sconti, busta 105, bobina 19, ftt. 1982-1983.

<sup>51</sup> A. Lucchetta a B. Stringher, Palermo 29

a loro richiesta per affrontare le spese della prossima campagna di pesca. Nel caso in cui nel 1915 il valore del tonno consegnato non coprisse l'anticipazione di otto milioni di lire, il contratto avrebbe continuato ad avere vigore anche negli anni successivi sino alla estinzione del debito. Inoltre, «sia che alle consegne dell'anno 1915 il prezzo sia stato coperto, sia che non essendolo, i compratori non si avvalgano del diritto di continuare nell'esercizio del presente contratto [ciò poteva accadere, ad esempio, nel caso di caduta dei prezzi, che avrebbe reso non conveniente la prosecuzione del contratto al prezzo di acquisto fissato nel 1909], essi [ossia i compratori] avranno sempre per le produzioni dell'anno 1916 all'anno 1919 inclusivo, la preferenza sopra ogni altro compratore e alle condizioni stesse che venissero da quello offerte» (art. III)<sup>52</sup>.

A mio parere l'operazione fu interamente pilotata sin dall'inizio dalla Banca Commerciale, senza il cui consenso preventivo escludo che il 18 giugno Lavagetto e Parodi fossero in condizione di firmare il contratto con i Florio. A quella data infatti essi non disponevano dei capitali necessari a fornire l'anticipazione a Florio, che saranno forniti venti giorni dopo proprio dalla Comit. Dovevano però sapere certamente che l'istituto milanese non glieli avrebbe negati. Non era per caso quindi che Marchesano si fosse affrettato a rimettere a Weil copia del contratto, che il 23 giugno veniva letto anche da Rolandi Ricci. L'avvocato genovese non sembra dello stesso parere e con Stringher tendeva ad accreditare un Weil molto seccato con Ignazio Florio per il suo comportamento e combattuto sulla correttezza di una eventuale operazione di finanziamento:

La Comit molto probabilmente - gli scriveva il 24 - farebbe un'apertura di cc. di 4 a 5 milioni a Lavagetto Parodi, ma esita temendo si dica che essa favorì l'operazione così rovinosa e così fedifraga da parte di Florio. Io iersera incoraggiai Weil a fare la sovvenzione perché e *purché* mettesse per condizione fosse pagata subito la Navigazione: ed io credo che anche la Comit stessa si farà pagare del suo credito e Florio sarà da lei totalmente abbandonato. Le dichiarazioni severissime e pubbliche di Weil sulla condotta di Florio fatte qui mostrano che lo buttano a mare definitivamente<sup>53</sup>.

Stringher però non abboccò: «si può credere a W[eil]?. Io ne dubito sempre. Egli ha reso e rende alla Comit un ben cattivo servizio per i legami a tutti noti con la N.G.I. Non si ha più pudore!»<sup>54</sup>. I rapporti Comit-Florio si stavano effettivamente ricucendo, perché la banca milanese aveva bisogno dell'appoggio di Florio e dei palermitani a favore dell'azione della Ngi contro Giolitti nel momento in cui si stava discutendo in parlamento l'approvazione del contratto con Piaggio. Il 23 aprile il ministro delle poste Schanzer aveva firmato una convenzione per i servizi postali con il Lloyd di Piaggio, ma prima ancora che la

<sup>52</sup> Copia del contratto 18 giugno 1909 Ivi, ftt. 1925 sgg.

<sup>53</sup> V. Rolandi Ricci a B. Stringher, Milano 24 giugno 1909, Asbi, Carte Stringher,

busta 15.

<sup>54</sup> Stringher a Rolandi Ricci, Roma 27 giugno 1909, Ivi.

Camera dei deputati la approvasse gli armatori Guglielmo Peirce – messinese, appena trasferitosi a Napoli, per potere meglio raccogliere l'eredità dei Florio nel settore dei trasporti marittimi – e Angelo Parodi, appoggiati dalla Ngi e da alcuni dirigenti della Comit (Weil, Mangili), presentavano una nuova proposta che comportava per lo Stato un risparmio di circa due milioni di lire. Il dibattito che si aprì in parlamento il 30 giugno fu quindi molto infuocato e l'onorevole Colajanni e il ministro Schanzer vennero quasi alle mani: socialisti e radicali tuonavano contro il monopolio del Lloyd di Piaggio, che avrebbe sostituito quello della Ngi, di cui Piaggio appariva *longa manus*; i liberali denunciavano la violazione della libera impresa; la rappresentanza parlamentare siciliana temeva che Palermo perdesse la sede del compartimento e si opponeva al progetto governativo. Ignazio Florio – omai fuori dalla Ngi, anche se nominalmente deteneva ancora le azioni con diritto di riscatto da esercitare entro il 10 novembre successivo – soffiava sul fuoco e favoriva l'organizzazione dello sciopero del primo luglio a Palermo, che vide in prima linea gli operai della Fonderia Oretea e del Cantiere Navale e che continuò anche nei giorni successivi, con dimostrazioni popolari sotto le abitazioni palermitane del ministro Orlando e dell'onorevole Rossi, giolittiano, colpevoli di sostenere il progetto Schanzer.

Si mobilitò anche il sindaco Trigona la cui amministrazione, «al servizio particolare degli interessi privati del banchiere [Florio] in lotta disperata per salvare più che può dal naufragio della sua Casa», addirittura concesse un contributo «a un comitato anodino e ... popolare per dirigere l'agitazione contro le Convenzioni marittime». Non a torto gli avversari sostenevano che Florio avesse appoggiato i “bloccardi” nelle elezioni comunali di maggio solo allo scopo di «far muovere a suo talento la rappresentanza ufficiale della città e premere sul governo del re per ottenere quel che agognava per l'affare delle nuove Convenzioni»<sup>55</sup>, anche se, «sommovendo la piazza per far naufragare il progetto Schanzer, ha determinato la rovina di centinaia d'impiegati ed operai, colpevoli soltanto di essersi prestati al suo giuoco»<sup>56</sup>. Qualche settimana dopo Florio confesserà che aveva agito per conto della Banca Commerciale. Eppure il progetto Schanzer tutelava molto meglio gli interessi della città di quanto non accadrà più tardi! A Palermo qualcuno lo aveva già capito e *La caricatura*, settimanale umoristico della domenica, attaccò violentemente Florio, il sindaco, la grande stampa locale e la deputazione siciliana in parlamento: tutti a servizio di Florio e non della città.

È bene che di questi nomi resti traccia indelebile perché la popolazione di Palermo li ricordi facilmente, nel giorno, vicino o lontano, della resipiscenza in cui apparirà, evidente ed irreparabile, più che l'errore, il delitto commesso. La popolazione di Palermo comprenderà troppo tardi che coloro i quali la incitavano alla rivolta, esponendola alle revolverate dei carabinieri e alle fucilate dei soldati – mirabile esempio, gli uni e gli altri, di disciplina e di patriottismo – avevano interessi completamente estranei a quelli della

<sup>55</sup>“L'ora che volge”. *Dalle convenzioni al blocco fatti e persone*, Tipografia Pro-

gresso, Bari, 1910, pp. 15-17.  
<sup>56</sup> Ivi, p. 32.

vita marittima di Palermo. Il comm. Florio – che correva in automobile dalla redazione del *Giornale di Sicilia* a quella dell'*Ora*, per invigilare l'atteggiamento e rivedere le bozze di stampa dei due giornali; e giovedì assisteva al passaggio del corteo dietro alle persiane socchiuse di Casa Cuccia – il comm. Florio ha cercato di sfogare il suo rancore contro il Piaggio, pur trepidando che da un momento all'altro, la popolazione tumultuante, richiamata alla realtà della situazione, non volgesse verso l'Olivuzza [cioè contro di lui] i suoi passi e i suoi furori – degno e meritato castigo verso il solo, il vero, il fatale responsabile della nostra rovina economica ...

L'agitazione di Palermo è scoppiata da queste fosche passioni della politica e dello interesse personale seco travolgendo e avvanpando tutta una folla incosciente, esaltata dalla più pericolosa delle febbri politiche: il regionalismo. Ma il delitto organizzato a Palermo, tra l'Olivuzza, il Palazzo Pretorio e la Camera del lavoro, doveva trovare i suoi esecutori materiali a Roma, nella Deputazione siciliana ... Rare volte si è avuto un simile caso di ubbriacatura e di ossessione collettiva...

L'interesse era ... che le Convenzioni passassero, dovendo la Deputazione siciliana fare una cosa semplicissima: ricattare il Ministero, sfruttando l'agitazione di Palermo: – Assicurateci quello che ci compete, accettate i nostri emendamenti; e a questa condizione, noi voteremo la legge! E il Ministero avrebbe tutto concesso!

E invece ...<sup>57</sup>

Rolandi Ricci era preoccupato per quanto accadeva in parlamento e così ne scriveva a Stringher:

Che accadrà per le Convenzioni? Purtroppo lì dentro i soli che hanno le mani pulite siamo Lei ed io; gli altri da Rattazzi a Paratore hanno le mani o la coscienza sporca. Io credo che ponendo la questione di fiducia, Giolitti ha sicuramente la maggioranza: ma quanta? E se pure supera il momento attuale, queste battaglie a base di non ingiustamente sospettato affarismo lasciano ferite cancrenose e dopo qualche mese – a novembre p. v. – sopraggiungerà una crisi [di governo]. Non le pare che B° sia in vista come presidente del Consiglio?

La Navigazione [Generale Italiana] intanto *ha interesse* e dovere che le convenzioni col Lloyd Italiano siano approvate. Io lo ho cantato su tutti i toni e fatto recisamente dichiarare dall'Odero ai suoi colleghi: i quali dovettero convenirne essi pure a loro volta. Ma le personalità astiose si strafriggono degli interessi sociali. Ora Crespi è in Turchia ... ma bisognerebbe mandare qualcun altro ... in Australia!<sup>58</sup>

È chiaro nella lettera il riferimento a tangenti percepite da Urbano Rattazzi, l'ex ministro della Real Casa consigliere di Giolitti, e da Giuseppe Paratore, già capo dell'ufficio legale della Ngi e ora segretario generale del suo CdA, mentre Attilio Odero e Agostino Crespi erano membri del CdA della Ngi. Anche Florio – come vedremo – parlava di tangenti (poiché il termine non era stato ancora inventato, le chiamava eufemisticamente «premi di mediazione») per tre milioni e mezzo, che avevano fatto elevare a 19 milioni il valore del materiale navigante che la Ngi avrebbe dovuto cedere a Piaggio se questi avesse ottenuto l'appalto dei servizi postali; e indicava in S. E. Rattazzi uno dei percettori.

<sup>57</sup> Articolo di fondo, «La caricatura», anno VIII, n. 28, 11 luglio 1909.

<sup>58</sup> V. Rolandi Ricci a B. Stringher, Genova 4 luglio 1909, Asbi, Carte Stringher, busta 14.

Il dibattito alla Camera pose in grande difficoltà Giolitti, che l'8 luglio chiese la sospensione, motivata da una nuova proposta di Piaggio. A Palermo ritornò la calma e il cavaliere Lucchetta si affrettò a darne comunicazione a Stringher:

La calma è rientrata a Palermo, calma, a mio credere, fittizia, perché gli animi sono sempre agitati. Come in tutti i movimenti in Sicilia, anche in questo il popolo fu un strumento della classe dirigente ... Tra le tante manifestazioni popolari, ve ne fu una organizzata contro i Florio. Ma questa, certamente, non era nel programma dei capi agitatori, perciò, appena in cammino per il rione Olivuzza, venne energicamente sconsigliata e deviata ... Nell'amministrazione Florio furono licenziati 31 impiegati, a molti altri furono ridotti gli stipendi. La manutenzione del giardino, che costava circa 25/mila lire all'anno, venne affidata a forfait, verso compenso ridottissimo. I Florio continuano a frequentare il loro Banco, e questa loro assiduità fa buona impressione nel pubblico<sup>59</sup>.

La situazione finanziaria dei Florio si era intanto parzialmente sistemata. Già il 2 luglio il presidente della Società Bancaria Italiana comunicava a Stringher che i signori Parodi e Lavagetto avevano versato alla sede genovese dell'Istituto 1.200.000 lire, mentre per le altre 500.000 lire la banca tratteneva a riporto 4.609 azioni delle Assicurazioni Diverse e 10.000 azioni Savi. Non avevano invece ancora pagato la Ngi e neppure i signori Parodi e Lavagetto si erano impegnati in tal senso. Di Florio a Milano «tutti si attendono ad un anno di scadenza o poco più la completa rovina. Ed io – scriveva Rolandi Ricci a Stringher – sono purtroppo convinto che così accadrà». Weil in particolare «continua a mostrarsi indignato egli pure verso Florio, e quel che è positivo mira a farsi pagare riducendo la propria [ossia della Comit] esposizione a circa un milione, pel quale allora le 27/mila Marsala [azioni Savi] costituirebbero esuberante garanzia»<sup>60</sup>. In realtà, Weil cercava di confondere le carte, perché altrimenti non si spiegherebbe il suo accenno a Rolandi Ricci sulla possibilità di rilanciare l'idea del consorzio con la Banca d'Italia, dopo che, il 2 luglio, il Comitato locale della stessa Comit aveva approvato l'apertura di credito a favore della ditta Lavagetto-Parodi perché potesse portare a termine l'operazione con Florio. Era stato proprio Weil – dopo aver riferito del fallimento del progettato consorzio, per il rifiuto dei Florio ad accettarne le condizioni, e degli accordi intercorsi tra essi e i Lavagetto-Parodi – a comunicare al Comitato locale (e otto giorni più tardi al Comitato centrale della Comit) che «le ditte sovventrici ... hanno chiesto se la nostra Banca sarebbe disposta ad aprir loro un credito – sotto forma di sconto di lor accettazioni cambiarie – fino a concorrenza di tale cifra [circa 4 milioni], per la durata di 6 anni, da rimborsare in 6 rate annuali di lire 666.000»<sup>61</sup>.

Il 9 luglio il Comitato centrale della Comit ratificò la decisione del Comitato locale. Oltre a un «congruo interesse», la Comit avrebbe ottenuto «una partecipazione negli utili dell'affare e determinate opzioni pel caso in cui, in

<sup>59</sup> Lucchetta a Stringher, Palermo 11 luglio 1909, Asbi, Fondo sconti, busta 105, bobina 19, ft. 1996.

<sup>60</sup> V. Rolandi Ricci a B. Stringher, Genova

4 luglio 1909 cit.

<sup>61</sup> *Adunanza del 2 luglio 1909*, Asi, Bci, Verbali del Comitato locale, vol. 7, cc. 40-41.



qualunque epoca durante il contratto colla Casa Florio, le Ditte “Pedemonte-Lavagetto” e Parodi avessero a rendersi acquirenti delle tonnare». Come si vede, la possibilità che i Florio fossero costretti a disfarsi anche delle isole Egadi, dopo aver perduto le azioni Ngi, non era remota e la Banca Commerciale si garantiva ulteriormente surrogando le due ditte nell'ipoteca su Favignana. Ma soprattutto si assicurava «il pronto rimborso, da parte di Casa Florio, del suo credito in cc. di lire 2.100.000 circa»<sup>62</sup> e di alcuni effetti a firma di Ignazio, in parte girati dalla Ngi, a garanzia dei quali essa tra l'altro teneva a riporto 5.000 azioni della Société Générale des Soufres<sup>63</sup> e 41.559 azioni Savi<sup>64</sup>. Insomma, era una partita di giro nella quale la Comit anticipava al gruppo ligure-piemontese i capitali necessari a pagare i Florio, i quali a loro volta avrebbero saldato i debiti nei confronti della stessa banca e della Ngi, consentendo il ritorno della somma al mittente, con l'importante differenza che da allora debitore non sarebbe stato più l'indebitatissima Casa palermitana bensì il gruppo Lavagetto-Parodi, assai più solvibile.

Ben sette degli otto milioni versati dal gruppo ligure-piemontese, sui quali i Florio cominciarono subito a pagare l'interesse del 5,5% a scalare, finivano così alla Commerciale, alla Società Bancaria Italiana, alla Banca d'Italia, al Banco di Sicilia, alla Cassa di Risparmio V. E., alla «Société pour le développement des industries en France»<sup>65</sup>. Ovviamente, rimanevano ancora parecchi milioni di debiti da saldare, se consideriamo che la relazione di De Luca aveva accertato debiti non coperti da pegni per oltre 13 milioni e mezzo e che il consorzio si sarebbe fatto carico di quasi undici milioni, mentre circa 2.800.000 rimanevano da pagare con dilazione. Si comprende perciò l'insistenza di Florio per ottenere altri crediti per tre milioni e mezzo dalla Commerciale: la banca glieli rifiutò con decisione e lui fu costretto a correre a Parigi «in questua di danaro», accompagnato da Marchesano e da Puglisi<sup>66</sup>.

## 8. Florio contro Giolitti per conto della Banca Commerciale

Convinto, a torto, di avere ormai risolto buona parte dei suoi problemi, Ignazio Florio ritenne giunto il momento di cominciare a togliersi i sassolini dalle scarpe e la sera del 17 luglio al Grand Hôtel di Roma si abbandonò ad alcune dichiarazioni, che così il capo dell'ufficio stampa Mario Furgiuele sintetizzò per Giolitti:

1° alle prossime aste nessuna delle altre Società marittime concorrerebbe, rammaricate e furenti tutte pel trattamento da loro avuto nelle precedenti trattative, da S. E. Schanzer, che aveva evidentemente dimostrato di voler trattare soltanto col Lloyd. Il concorso delle dette Società vi sarebbe invece ove fosse tolto l'ostacolo Schanzer.

<sup>62</sup> *Adunanza del 10 luglio 1909*, Ivi, Verbali del Comitato centrale, vol. 5, cc. 21-23.

<sup>63</sup> Ivi, Sg, cartella 32, fasc. 5 e 6.

<sup>64</sup> Ivi, cartella 4, fasc. 3.

<sup>65</sup> Ivi, cartella 33, fasc. 17.

<sup>66</sup> Rolandi Ricci a Stringher, Milano 22 luglio 1909, Asbi, Carte Stringher, busta 15.

2° nelle trattative per l'acquisto del materiale (dei piroscafi) fu a questo assegnato il valore di 19 milioni, perché da questa somma dovevano essere prelevati 3 milioni e mezzo da distribuirsi come premi di mediazione fra alcuni interessati, dei quali uno S. E. Rattazzi. Di ciò - aggiungeva il Florio - non ne faceva mistero, in quel periodo di trattative bonarie, nemmeno il senatore Piaggio, il quale lo affermava anzi pubblicamente e cinicamente. (A questo proposito, non sarebbe bene forse che il comm. Stringher ci fornisse gli elementi, in base ai quali approssimativamente fu stabilito il prezzo dei 19 milioni?).

3° egli è dolente del contegno poco favorevole tenuto dallo Stringher nelle trattative per l'assetto delle sue finanze private.

4° egli ha ottenuto dalla Banca Commerciale 8 milioni per il riscatto della sua *tonnara*.

5° egli non possiede più nemmeno una azione della Navigazione Generale, onde l'azione che egli muove nell'agitazione di Palermo la esercita quale *mandatario* della Commerciale<sup>67</sup>.

La lettera conferma che Florio era rimasto molto insoddisfatto del trattamento ricevuto da Stringher; che egli non possedeva più alcuna azione della Ngi, a dimostrazione che non pensava più al loro riscatto, anche perché sapeva che non ne aveva la possibilità finanziaria; che i dissidi con la Comit erano stati ricuciti e che lui si era impegnato nello sciopero di Palermo esclusivamente per un favore alla stessa banca, interessata al fallimento del progetto Schanzer in funzione di un rinnovo delle convenzioni alla Ngi. È chiaro, in ogni caso, che l'eventuale mancato rinnovo a favore della Ngi non avrebbe più avuto per i Florio alcuna conseguenza negativa, dato che essi, dopo sessant'anni, erano ormai comunque fuori dalla società di navigazione fondata dal nonno Vincenzo. E non per colpa altrui, come ha voluto credere acriticamente certa tradizione sicilianista, che individua nel mancato rinnovo delle convenzioni la causa della loro crisi finanziaria.

Stringher rispose a Giolitti puntualmente su tutto, tranne sui criteri utilizzati per stabilire il prezzo dei piroscafi che dalla Ngi sarebbero dovuti passare a Piaggio nel caso questi ottenesse l'appalto dei servizi postali.

Talune delle cose dette da Florio al Grand Hôtel mi erano già state riferite come manifestazioni di lui. E so di conversazioni da lui avute con un noto direttore di giornali: e mentre da una parte denigrava me e il mio Istituto, cercava con altre persone di far la vittima, interessandole a farsi intermediarie di pace con me: con me che non gli ho fatto la guerra e ho cercato in ogni modo di salvarlo, come Ella ben sa.

Sul 1° punto della lettera qui unita, devo dirLe che non è solo il Florio a dichiarare che l'ostacolo è l'amico Schanzer: il *trust* combattuto vorrebbe un capro espiatorio!

Il secondo punto esprime un pensiero cattivo, ma assurdo, poiché i 19 milioni sarebbero incassati dalla Navigazione Generale Italiana e sborsati da Piaggio, e quindi quest'ultimo non potrebbe distribuirli nei modi accennati canagliosamente da Florio.

Il terzo punto è contrario al vero: nessuno ebbe più pazienza di me per mettere insieme un contratto di Consorzio, che avrebbe salvato la Casa, e che Florio, all'ultimo momento, non accettò, per fare un contratto che lo condurrà a rapida rovina.

<sup>67</sup> Furgiuele a Giolitti, Roma 18 luglio 1909 (copia), Ivi. La lettera, conservata in originale presso l'Archivio Centrale dello Stato, è stata pubblicata interamente da

Giampiero Carocci (a cura di), *Quarant'anni di politica italiana dalle carte di Giovanni Giolitti, II, Dieci anni al potere. 1901-1909*, Feltrinelli, Milano, 1962, p. 449.

IL PRESIDENTE  
 DEL  
 CONSIGLIO DEI MINISTRI  
 Roma 4. 10. 1909  
 Car. Florio.  
 I. B. Orlando mi ha detto  
 che hanno bisogno di  
 4 milioni: in che consistono  
 che non si ripari come  
 la prima di fatto e di  
 modo. Ho fatto  
 mia collega Stringher  
 Orlando ha venuto a parlare  
 in vista modo di evitare  
 la rovina della Casa Florio  
 (con i miei cordiali saluti)  
 G. Giolitti

Lettera del presidente del Consiglio Giolitti a Bonaldo Stringher, 4 ottobre 1909  
(Asbi, Carte Stringher, n. 15, fasc. 1, sfasc. 1)

Gli ultimi punti riguardano la Banca Commerciale e non sono veri. La Commerciale fece alle ditte che contrattarono - verso ipoteca sulle tonnare - l'acquisto delle pesche contro un versamento di 7fi milioni, una sovvenzione di soli 4fi milioni, ma non li versò a Florio, bensì li trattenne per pagare i debiti verso la stessa Commerciale e verso la Navigazione Generale Italiana. Questo io so in modo assolutamente positivo. Anzi ora so che Florio voleva altri mezzi da quella Banca, e che essa avendogliene recisamente rifiutati, corse a Parigi per pescarne, accompagnato dall'avv. Marchesano.

La Commerciale si mostra indignata per tutto ciò che ha fatto e fa il Florio<sup>68</sup>.

Malgrado l'accordo con Lavagetto-Parodi, i problemi dei Florio non si risolsero, anzi si aggravarono, se all'inizio di ottobre la rovina sembrava imminente, tanto da convincere il presidente Giolitti a intervenire nuovamente su Stringher per preannunciargli una visita del ministro Orlando, «che viene a parlarle per veder modo di evitare la rovina della Casa Florio». Sulla stessa

<sup>68</sup> Furguele a Giolitti, Roma 18 luglio 1909, Asbi, Carte Stringher, busta 15. Anche questa lettera è stata interamente pubblicata da Giampiero Carocci (a cura

di), *Quarant'anni di politica italiana dalle carte di Giovanni Giolitti, II, Dieci anni al potere. 1901-1909 cit.*, pp. 449-450.

Sringher annotò: «S. E. Orlando ha detto che [i Florio] hanno bisogno di 4 milioni: io ho avvertito che non si sapeva ove trovarli»<sup>69</sup>. Per quanto riguarda la Navigazione Generale, è opportuno aggiungere che negli anni successivi la compagnia armatoriale, sotto la presidenza del principe Francesco Lanza di Scalea, seppure privata delle sovvenzioni, continuò a distribuire utili ai suoi azionisti e dividendi sino al 12 per cento<sup>70</sup>.

La conclusione si ebbe nel dicembre 1912, quando il presidente del Consiglio Luzzatti, succeduto a Sonnino, che a sua volta aveva sostituito Giolitti, riuscì a fare approvare un suo progetto per l'assetto definitivo dei servizi marittimi sovvenzionati. Ma già nel 1910 Luzzatti in via provvisoria li aveva affidati in gran parte alla Società Nazionale dei Servizi Marittimi, una compagnia costituita a Roma nel giugno 1910, della quale erano azionisti Armando Raggio, Attilio Odero, Angelo Parodi, Guglielmo Peirce, Luigi Giachery, il solo palermitano presente. La nuova società rilevò buona parte delle navi della Ngi e l'intera rete delle agenzie e uffici. I Florio dovettero così abbandonare l'antica sede di piazza Marina (peraltro di proprietà della Ngi), per impiantare una nuova agenzia marittima in via Roma, ai numeri civici 125-129, dove continueranno l'attività come rappresentanti di alcune compagnie di navigazione<sup>71</sup>. Per il direttore della sede palermitana della Banca d'Italia, si trattava in fondo di un contentino molto modesto, «stante la ristrettezza degli incarichi che alla detta Agenzia sono conferiti, nulla scorgendosi allo infuori dello spazio dei biglietti di viaggio e dello scarsissimo servizio di merci»<sup>72</sup>.

Per gli avversari di Florio e di Trigona,

col progetto Luzzatti non si tutelavano gli interessi del commercio marittimo, non gli operai della Fonderia Oretea e dello Scalo d'alaggio in atto disoccupati, non i diritti dell'equipaggio sbarcato in seguito a vendita o demolizione di vapori, non quelli degli impiegati della N.G.I. e così via di seguito, ma soltanto si dava al comm. Florio ed al fratello un compenso con l'affidar loro l'agenzia marittima, mentre, più onestamente, sarebbesi dovuto ricorrere alla gara delle aste<sup>73</sup>.

Fonderia e Scalo d'alaggio appartenevano alla Ngi, che dopo aver ceduto le sue navi alla Società Nazionale dei Servizi Marittimi non aveva a Palermo altri interessi. Con la mediazione del governo e dei parlamentari palermitani, a fine 1910 i due complessi furono ceduti a Odero, titolare del Cantiere navale cittadino, che ne assorbì gli operai e l'anno successivo li smantellò, vendendo per area edificabile il suolo dell'Oretea.

<sup>69</sup> Giolitti a Stringher, Roma 4 ottobre 1909, Asbi, Carte Stringher, busta 15.

<sup>70</sup> A Confalonieri, *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914* cit., I, pp. 483, 489-491.

<sup>71</sup> V. D. Flore, *L'industria dei trasporti marittimi in Italia*, parte II, *L'azione dello Stato tra il 1860 e il 1965*, Bollettino Infor-

mazioni Marittime, Roma 1970, pp. 387 sgg; S. Candela, *I Florio*, Sellerio, Palermo, 1986, pp. 377-378.

<sup>72</sup> Salvatore Aloj a Efisio Piana, vice direttore generale della Banca d'Italia, Palermo, 16 ottobre 1910, cit., ft. 2042.

<sup>73</sup> "L'ora che volge". *Dalle convenzioni al Blocco fatti e persone* cit., p. 19.

Giuditta Fanelli

## L'ARCHITETTURA SICILIANA TRA MEDIO EVO ED ETÀ MODERNA

Il Quattrocento fu in Sicilia, dal 1412 non più regno ma viceregno della corona d'Aragona, un secolo di grandi trasformazioni urbanistiche e architettoniche, favorite spesso dalle stesse autorità di governo. Sui corpi delle città, ancora serrati nell'islamica trama medievale, furono incisi nitidi segni con rilevanti operazioni urbanistiche, nella dichiarata volontà, promulgata da norme, di conferire decoro ai fronti edilizi e nuovo respiro agli impianti viari. Durante i primi decenni del secolo, furono emanate prammatiche a favore delle città portuali di Palermo, Siracusa e Messina e fu introdotto uno strumento legislativo di eccezionale modernità quale l'esproprio coatto, per ampliare, ammodernare e abbellire le costruzioni considerate antiquate. Ciò se da una parte determinò un grande fervore edilizio, registrato con entusiasmo da coevi osservatori, dall'altra diede inizio a quel processo inarrestabile di costanti riadattamenti dell'esistente e dunque a quelle continue stratificazioni storiche che caratterizzano la lettura del patrimonio architettonico isolano<sup>1</sup>.

Si definivano inoltre i rapporti tra chi commissionava l'opera e i realizzatori; e si stipulavano tra la committenza da una parte e progettisti-operatori dall'altra, già in spirito di collaborazione secondo la consuetudine umanistica, contratti che, sulla base di precise descrizioni e di rimandi puntuali a opere già eseguite, definivano la sostanza del progetto. Si respirava già una diversa atmosfera culturale che richiedeva a monte del processo costruttivo esplicita progettualità<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. C. De Seta, L. Di Mauro, *Le città nella storia d'Italia. Palermo, Laterza, Bari, 1980*, pp. 55-59; M. De Vio, *Felicitas et fidelissima urbis Panormitanae selecta ali-*

*quot privilegia*, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo, 1990.

<sup>2</sup> Si tratta di documenti contenenti specifiche, impegni scritti con cui il *maître*

Le sistemazioni di piani antistanti alle emergenze architettoniche e le aperture di assi viari rettilinei discendono essenzialmente da una nuova visione dello spazio esterno, già permeato dai nuovi valori dell'Umanesimo. In particolari realtà, come quella palermitana, il cambiamento della concezione spaziale si insinuò anche all'interno degli organismi architettonici, come nei palazzi Abatellis e Ajutamicristo, opere dell'architetto Matteo Carnilivari da Noto. All'umanista Pietro Ranzano Palermo nel 1470 appariva tutto un grande cantiere: ovunque un alacre lavoro trasformava, restaurava, ornava e cambiava il volto della città<sup>3</sup>. Si spianavano larghi antistanti alle chiese, che si adornavano di cappelle e decorazioni, sorgevano magnifiche dimore, si innalzava il «nobilissimo archiepiscopali palazzo», e la «curti pretoriana», ed ancora si aprivano varchi nelle mura urliche con sontuose porte marmoree. Fuori dalla città si fondavano e restauravano conventi e monasteri, si edificavano torri a difesa del territorio, coltivato intensivamente, e si costruivano trappeti per la produzione di zucchero<sup>4</sup>.

Siracusa, eletta a capoluogo della Camera Reginale da Federico III d'Aragona nel 1361, divenne sede di alti funzionari e governatori catalani, i quali introdussero nella città lo stile delle loro case signorili<sup>5</sup>. Si innestò così un processo di emulazione tra la nobiltà iberica e quella locale che apportò un sostanziale rinnovamento del volto urbano. Per lungo tempo e sino ai nostri giorni la città ha mantenuto in gran parte quasi incontaminata la *facies* gotico-catalana. L'attività edilizia finalizzata alla realizzazione di nuovi palazzi venne anche qui promossa da leggi di pubblico esproprio. I palazzi Gargallo, Lanza-Bucceri, quello della attuale sede della Banca d'Italia in

*d'ouvre* si assume la responsabilità del lavoro di fronte al committente. L'esempio più noto è il testo, aggiunto alla delibera dell'assemblea dell'Opera riunita il 30 luglio 1420 nel palazzo dell'Arte della Lana di Firenze, che contiene il programma e gli elementi essenziali della concezione brunelleschiana della Cupola della Cattedrale fiorentina (cfr. G. Fanelli, M. Fanelli, *La Cupola del Brunelleschi. Storia e futuro di una grande struttura*, Mandragora, Firenze, 2004, p. 20).

<sup>3</sup> Cfr. P. Ranzano, *Opusculum de auctore, primordiis et progressu felicis urbis Panormi*, a cura di Antonino Mongitore, 1737; ristampato nella raccolta di *Opuscoli di autori siciliani*, vol. IX, 1767; tradotto e pubblicato da Gioacchino Di Marzo, *Sull'origine e vicende di Palermo e della entrata del Re Alfonso in Napoli*, Palermo, 1864. La sistemazione intorno alla cattedrale

di Palermo risale al 1452: intervento fondamentale per l'impianto urbano della città. Non è pervenuta alcuna documentazione cartografica che mostri la piazza prima di questo rilevante intervento, che segna, come afferma Edoardo Caracciolo, «il passaggio dalla visione medievale dello spazio chiuso irregolare alla visione umanistica dello spazio chiuso regolare, ed, in qualche modo, dalla visibilità da punti di vista accidentali, alla visibilità da un punto di vista centrale» (cfr. C. De Seta, L. Di Mauro, *Le città nella storia d'Italia*. Palermo cit., pp. 56-57).

<sup>4</sup> Cfr. C. Trasselli, *Storia dello zucchero siciliano*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1982, *passim*.

<sup>5</sup> Cfr. G. Bellafiore, *Dall'Islam alla Maniera*, Flaccovio, Palermo, 1975; G. Spatarisano, *Architettura del Cinquecento in Palermo*, Flaccovio, Palermo, 1961, p. 25.

piazza Archimede, il perduto palazzetto Pria ed altri meno conosciuti nel centro di Ortigia appartengono a questa creativa stagione, di cui palazzo Bellomo costituisce il modello <sup>6</sup>.

### La dimora signorile

Lo stile che inquadra il capitolo dell'architettura quattrocentesca isolana è ancora gotico, in quella versione proveniente dal Levante iberico, che diffuse nel viceregno i modi e le forme delle dimore signorili di Castiglia e di Catalogna ed esportò inoltre la preziosa tradizione degli scalpellini di Majorca. La composizione delle facciate e la realizzazione degli elementi assunsero una più elegante sintassi, rendendo più aulica questa architettura che negli esempi trecenteschi aveva mostrato nei temi tratti dalla tradizione una versione locale ed autenticamente isolana. Si innestò un processo di apertura e pieno accoglimento dello stile ispanizzante, dando vita a una vasta produzione di alto livello artistico.

La dimora nobiliare e della borghesia emergente ha perduto l'aspetto di fortezza isolata e chiusa entro un recinto di mura; spesso mostra i fronti di due o tre ordini su pubbliche vie e mantiene qualche volta alte ed eleganti torri merlate. Lo spazio interno è regolato dal patio, che pur relazionandosi con la strada, attraverso aperture poste simmetricamente sul fronte principale, rimane un ambiente raccolto e privato. I fronti basamentali, prima rigorosamente chiusi ed impenetrabili, si aprono con finestre tagliate con il semplice sguincio o contornate da asciutte cornici a bastone. Il portale, per lo più al centro della facciata, è aggettivato da eleganti mostre di stemmi e glorie araldiche. L'arco e la ghiera, prima disegnati dal sesto acuto, distendono la struttura dei conci aprendosi al pieno centro, come negli esempi siracusani, ovvero alla raffinata linea degli archi policentrici, ribassati, carenati ed inflessi dei palazzi palermitani. Dalle strade, spesso delimitate da rettilinei allineamenti, si accede attraverso gli ingressi direttamente alla corte.

La scala *escuberta*, invenzione tutta catalana, non più celata all'interno degli ambienti del piano terra, si mostra dispiegando le rampe sino all'accesso del piano nobile, filtrato da una sola ala di loggiato<sup>7</sup>. Le finestre dell'ordine

<sup>6</sup> Scrive Giuseppe Bellafore: «Nel palazzo *Bellomo*, che si può assumere quale *specimen* dell'intera edilizia abitativa signorile quattrocentesca siracusana, il messaggio catalano è registrato e riportato senza variazioni, nello spirito e nella forma; è presente nella tesa superficie dei paramenti murari, nel taglio semplice, asciutto e nervoso delle trifore, nella distribuzione

degli spazi interni annodati attorno a quello del cortile dall'articolata spezzatura delle rampe della scala discoperta e così via» (cfr. G. Bellafore, *Dall'Islam alla Maniera* cit. p. 55).

<sup>7</sup> La scala scoperta catalana costituisce un vero e proprio elemento architettonico chiave, assolvendo a una funzione di dinamica spaziale nella composizione



superiore, allineate con sequenza ritmata lungo il teso paramento lapideo, hanno abbandonato, rispetto alle realizzazioni trecentesche, la dislocazione meramente funzionale imposta dalle esigenze di luce degli ambienti interni per concorrere pienamente alla composizione architettonica nella esplicita volontà di armonia e di decoro della facciata. I sestili delle polifore, elementi gotici ancora permanenti, sono intagliati entro piattabande incastonate nella compagine muraria, sostenute da esilissime colonnine, ormai alleggerite dalla spinta all'imposta degli archetti trecenteschi. Basi, capitelli, cornici e lunette mostrano ornamenti sempre più tendenti alla raffigurazione naturalistica di motivi vegetali e a virtuosismi trinati come squisite opere di argenteria. Alla conclusione del secolo e sino all'inizio del successivo la stagione del gotico catalano si evolverà in quello fiorito, fiammeggiante e plateresco.

### L'architettura religiosa

L'architettura religiosa annovera poche realizzazioni *ex novo*, opere che nel tempo, ma questa è una costante della storia isolana, sono state oggetto di rimaneggiamenti che spesso hanno snaturato l'originario impianto. Per cui oggi la lettura di questi monumenti non può che essere condotta per parti o anche solo riscontrabile con l'ausilio di fonti documentarie. Solo alcune hanno mantenuto quasi inalterato lo stile del periodo, che si contraddistingue per la diversa maniera rispetto al secolo passato di proporre archi, portali, finestre e ornato, elementi e stilemi che nell'architettura religiosa annoverano realizzazioni di più rilevante impegno creativo e aulica fattura rispetto a quella civile. Come per i palazzi, anche per le fabbriche religiose divenne importante il rapporto con lo spazio urbano, come testimoniano i grandi portici addossati nella seconda metà del secolo ai corpi delle antiche cattedrali. Si mantenne per tutto il secolo la consuetudine di erigere cappelle nobiliari nelle chiese, che si arricchirono così di ulteriori opere d'arte in linea con lo stile ed il gusto catalano, ma anche con nuovi apporti della schiera di marmorari toscani e lombardi immigrati nell'isola.

Il portale della cappella Mastrantonio nella chiesa di S. Francesco d'Assisi a Palermo costituisce per la storia dell'arte siciliana un evento. L'opera degli scultori Francesco Laurana e Pietro de Bonitate realizzata nel 1468 ebbe rilevanti ripercussioni anche nel campo dell'architettura, i cui artefici, ancora

degli ambienti della dimora ed esprimendo nel contempo eccezionale qualità formale nella tesa materia lapidea, nel disegno degli snodi, delle modanature, delle mensole, delle riseghe e degli stessi cigli dei gradini; altra ed esclusiva peculiarità è la mostra all'esterno della sagoma dei gradini che disegna con nitida chiarezza ste-

reotomica l'andamento della rampa (cfr. G. Bellafiore, *Dall'Islam alla Maniera* cit., p.55; G. Spatarisano, *Architettura del Cinquecento in Palermo* cit., p. 25; N. Alfano, *Breve storia della casa. Osservazioni sui tipi abitativi e la città*, Gangemi, Roma, 1997).

saldamente formati allo stile gotico, iniziarono ad accostarsi ai canoni della Rinascenza italiana attraverso le prospettive architettoniche magistralmente rappresentate in questa straordinaria opera.

Originalità di composizione ed elevata qualità artistica presentano inoltre una particolare serie di cappelle, piccoli edifici a pianta centrica annessi o eretti in continuità a grandi chiese della Sicilia occidentale e sud-orientale tra la fine del secolo e gli inizi del Cinquecento. In queste opere convivono felicemente in armoniosa sintesi la tradizione costruttiva normanna, l'ornamentazione gotica e la concezione spaziale rinascimentale<sup>8</sup>.

Nella fabbrica della maggiore chiesa palermitana, fu aperto sul fianco meridionale un magnifico portale; l'opera è del 1426 e fu commissionata al *magister marammae* Antonio Gambara nel 1423. Per disegno e composizione degli elementi il portale potrebbe ascriversi al XIV secolo, essendo anche molto vicino figurativamente oltre che fisicamente a quello della facciata occidentale della stessa cattedrale; per questo ultimo infatti alcuni studiosi hanno ipotizzato una datazione più tarda e dunque coeva a quella del Gambara. Un confronto fra le due opere consente di rilevare oltre a una sicura diversa mano, anche una variata esecuzione dell'ornato, più sereno e contenuto entro i canoni della tradizione chiaramontana il primo, più fitto per il lavoro a cesello e vibrante per il chiaroscuro delle ghiere a spirale il secondo, inquadrato da piastrini terminanti con svettanti motivi fitomorfici oltre la cuspidè dell'ultima ogiva e contornato dalla cornice mistilinea con grande edicola sommitale.

In asse con il portale, proteso verso il grande piano aperto sul *Cassaro*, in sintonia con la nuova spazialità urbana, fu costruita nei primi anni della seconda metà del Quattrocento la grande loggia, unanimemente indicata come capolavoro dell'architettura gotica catalana. Insetto luminoso e felice, media la serrata composizione dei volumi normanni con il maestoso respiro dei tre fornicini, innalzati tra i piloni laterali, entro la ricamata tela muraria definita dal timpano. Nel contempo la conclusa sagoma simmetrica diviene protagonista del monumentale fronte meridionale, cui si antepone sorretta strutturalmente e stilisticamente dai forti piloni, scanditi dal triplice ordine di arcatelle cieche ornate da colonnine. Il nuovo stile iberico si innesta apportando linfa creativa alla matrice ancora saldamente gotica. La sapienza costruttiva medievale perdura nel sesto acuto degli archi, nell'impiego delle volte costolonate, delle colonne di riporto (il fusto della colonna laterale sinistra ha inciso un versetto del Corano), degli elementi scultorei antichi reimpiegati e qui solo figurativamente riproposti come doccioni. La creatività catalana amplifica il verticalismo dei sovra sestri con pilastri sino alla fascia orizzontale terminanti con fioroni

<sup>8</sup> Un felice esempio è la *cappella di S. Antonio da Padova*, il *mausoleo dei Ventimiglia*, annessa alla chiesa di S. Francesco a Castelbuono, ricco centro mado-

nita in provincia di Palermo (cfr. E. Magnano Di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia*, Maimone, Messina, 1996, pp. 43-61).

a pigna, sottolinea l'apertura degli archi con il motivo della spirale che corre lungo i tre intradossi, scolpisce con fine arte d'ebanista e d'orafo capitelli, basi e cornici, introducendo un ricco repertorio di motivi fitomorfici fortemente caratterizzanti. Tra i campi delineati dalle ultime ghiera arcuate e la fascia orizzontale è stato rinvenuto durante i restauri dei primi anni Novanta l'*Albero della vita*, una splendida composizione policroma incisa da un intreccio di girali e figure che si ispira al repertorio iconologico medievale. Entro la fascia, la pietra è scolpita con dovizia rappresentando la teoria dei santi, inquadrati entro una festosa architettura a basso rilievo di colonnine e archi, scandita dall'esposizione degli stemmi del regno, del senato e della fabbriceria del duomo. Il timpano mostra al centro la figurazione dell'*Eterno benedicente* con l'*Annunciazione* e gli angeli musicanti<sup>9</sup>.

Anche il palazzo arcivescovile, voluto dal vescovo Simone Bologna nel 1460, venne inserito nel grande piano del duomo. Per la storia costruttiva e la presenza di rilevanti elementi di costruito catalano è opportuno trattarne in continuità con la parte dedicata all'architettura religiosa. La colonna angolare caratterizza l'aulica dimora nel solco della tradizione medievale, come l'apposizione delle armi dei Bologna, tre zampe alate, sugli elementi più rappresentativi. Il palazzo fronteggia la cattedrale con il lungo lato orientale e prospetta sul *Cassaro* con l'ala meridionale; l'impianto, originariamente a due ordini innalzati con pietra conca, si dispone attorno all'ampia corte interna. Le personalità emerse dai documenti d'archivio registrano la presenza in questo cantiere di artisti isolani e iberici. Al palermitano Giovanni Gambara<sup>10</sup> e a Giovanni Cibrera o Sagrera di origine catalana potrebbe essere attribuita la luminosa trifora, il cui nitido archivolto su peducci figurati racchiude il traforo fiammeggiante sostenuto da esili colonnine della lunetta ogivale. A Giovanni Casada, fabbricatore e intagliatore maiorchino, attivo a Palermo dal 1477, si deve la costruzione nel 1492 della volta stellare a cinque chiavi pendule per l'androne del palazzo.

Le forme del portale rimandano a un particolare stile fiorito sotto il re di Napoli Ladislao di Durazzo (1386-1414), e per tale collocazione geografica e temporale definito «durazzesco»<sup>11</sup>. Il sesto dell'arco policentrico è ottenuto da

<sup>9</sup> G. Meli, *Un albero pieno di vita. Opera riscoperta nel portico meridionale della Cattedrale di Palermo*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1991, pp. 10-19.

<sup>10</sup> Probabile figlio di Antonio, autore del portale meridionale della Cattedrale di Palermo.

<sup>11</sup> Ramo della famiglia Angiò fondato da Giovanni figlio di Carlo II, che aveva assunto nel 1333 il titolo di duca di Durazzo e signore d'Albania, trasmesso ai figli nel 1335. Ebbe il regno di Napoli con Carlo III (1381-1386), Ladislao I (1386-

1414) e Giovanna II (1414-1435), con la quale si estinse la dinastia. Scrive Spatriano «Nell'ondata di gotico-catalano che travolge le ultime manifestazioni dell'architettura chiaramontana, si scorgono orientamenti di gusto che si differenziano per alcuni aspetti formali e per il loro contenuto figurativo, soprattutto come conseguenza dell'espandersi in Sicilia della corrente durazzesca proveniente da Napoli, sia direttamente, che attraverso la rielaborazione spagnola... La corrente, che dal regno degli Angiò di Durazzo in Napoli,

una rigorosa sagomatura dei conci inquadrati entro una poderosa cornice rettangolare, che al di sotto dell'imposta si piega ad angolo retto, smorzando la verticalità dei piedritti. Si configura una fascia riccamente intagliata e contenuta da una ghiera a bastone che si curva disegnando un arco a sesto ribassato. Tangente a questo ultimo un altro bastone si impenna sino a oltrepassare la riquadratura orizzontale per chiudersi a cuspidi. Nei tre campi triangolari così ottenuti, motivi fitomorfici ed araldici completano la composizione. I modelli cui l'artista dovette ispirarsi sono numerosi oltre che in Campania anche in Calabria, Lucania ed Abruzzo. In questa regione, a Sulmona, il portale di casa Tabassi di Pietro da Como del 1449, come recita una iscrizione lapidea in loco, può considerarsi senz'altro un riferimento. La realizzazione palermitana costituisce una versione più ricca per il generoso inserto del fitto ornato e per l'aggettivazione di elementi come la cornice tangente che si chiude a timpano, purtroppo mortificata dal più tardo soprastante balcone; ma il cambiamento di sesto tra la curvatura dell'apertura e quello della fascia ornata denuncia il grado di sperimentazione del modello importato.

Altro importante esempio di portico è quello del duomo di Cefalù, commissionato nel 1471 al *magister* Ambrosius da Como. La loggia, incastonata sulla facciata occidentale e contenuta tra le due torri normanne, si innalza fin quasi alla soglia del finestrone centrale, determinando una netta giustapposizione per la facciata duecentesca del Panittera. Al centro l'arco a tutto sesto, affiancato dai laterali a ogiva, potrebbe intendersi come apporto innovativo introdotto dall'architetto lombardo; tale scelta è comunque da mettere in relazione con l'antico portale marmoreo del duomo anch'esso a pieno centro, ma con ogni probabilità riadattato durante l'inserto della loggia. Non è comunque abbandonata la tradizione gotica poiché permane l'uso del sesto acuto non solo come si è già accennato negli archi laterali del fronte ma anche all'interno, nelle volte a crociere costolonate dal profilo addolcito dalla sagoma a mandorla su peducci modellati. È ancora la tradizione a imporre il reimpiego di antiche colonne; preziosi anche se degradati nel modellato classico sono i capitelli marmorei posti sui fusti laterali di Cipollino verde proveniente dalla Grecia, mentre impreziositi di stemmi e figure scolpite nella pietra calcarea sono i capitelli quattrocenteschi delle colonne centrali in marmo Misio e granito violetto o Troadense di origine turca<sup>12</sup>.

dopo la caduta degli Aragonesi, prende il nome di durazzesca, è caratterizzata dall'uso dell'arco ribassato policentrico a larga ghiera piana a conci radiali sormontata da una cornice sopraciliare a modanatura fortemente chiaroscurata, ricadente su peducci decorati con cespi di foglie ricce. Tipico da noi è l'arco ribassato iscritto in un rettangolo intersecato spesso da bastoni tangenti all'estradosso dell'arco

stesso, come nel portale del Palazzo Arcivescovile di Palermo...» (cfr. G. Spatarisano, *Architettura del Cinquecento in Palermo* cit., p. 23). Altro esempio famoso di arco durazzesco in Sicilia si trova nella piazza della SS. Trinità a Forza d'Agrò.

<sup>12</sup> Cfr. L. Lazzarini, *Le pietre antiche colorate reimpiegate nei monumenti normanni della Sicilia Occidentale*, «Boll. Acc. Gioenia Sci. Nat.», vol. 33, n. 357, Catania, 2000.

La bolla papale di Martino V del 1425 concesse ai frati Minori Osservanti di San Francesco di fondare un convento che venne iniziato nel 1426 sulle falde del Monte Grifone a Palermo. La storia del complesso di S. Maria di Gesù costituito dalla chiesa con annesse cappelle, chiostro, convento e cimitero si dilata sino al XX secolo; per quanto attiene al periodo in esame si registra un'interessante compresenza di diversi apporti e stili. Per elementi e materiali il portale settentrionale è senz'altro ascrivibile ai primi decenni del XV secolo. La riquadratura con l'edicola posta in asse con il portale d'ingresso, le colonnine sormontate dalla cornice che segna l'imposta delle ghiera a sesto acuto, le sagome e l'intaglio della pietra di calcarenite discendono dalla struttura dei tipici portali del tardo Trecento. Il portale della cappella La Grua-Talamanca, coperta da volte costolonate su pilastrini, è da inquadrare nell'ambito del Gotico catalano più raffinato della seconda metà del secolo per il disegno della lunetta traforata e dell'archivolto che incornicia flettendosi entro un ovale gli stemmi della famiglia. Il chiostro, iniziato nel 1426, come documenta l'iscrizione sul lato settentrionale, è a pianta quadrata con cinque arcate a sesto ribassato per ogni corsia, su massicce e tozze colonne di pietra con basi poligonali allineate sul muretto perimetrale. I capitelli mostrano modellato eterogeneo ed alcuni non definito; è diverso anche il profilo degli smussi delle arcate. Nel 1495 fu ceduta ai padri la cappella eretta nel 1484 per le casate dei Bonet e Corsini; con l'ampliamento della chiesa successivamente fu realizzato sul fronte ovest un portale in marmo, attribuito al Gagini da alcuni studiosi, ma dal Meli ad Andrea Mancino, uno degli esponenti della bottega<sup>13</sup>.

Verso la fine del secolo, gli stessi frati riuscirono a fondare la propria *gancia* entro le mura urliche, alla Kalsa. La costruzione della chiesa ebbe inizio più tardi nella prima decade del XVI secolo e continuò sino al 1548. Il complesso è stato ampliato successivamente e le strutture originarie sono state nel tempo modificate e obliterate. Del convento si conservano il portale d'ingresso, gli archi policentrici del primo cortile e la parte basamentale del campanile. La chiesa di S. Maria degli Angeli dispiega il fronte settentrionale, costituito da paramento murario di conci, lungo via Alloro con il portale ad arco policentrico, amplificato dall'archivolto su peducci con cornice inflessa e cuspidata, sormontata dal bassorilievo raffigurante una *Madonna con bambino* racchiusa entro una cornice retta. Il portale della facciata principale è a pieno centro ed è datato 1530.

La chiesa di S. Agata alla Guilla, che sorge su un preesistente impianto, fu realizzata alla fine del XV e l'inizio del XVI secolo; nel tempo ha subito notevoli trasformazioni sino alla demolizione dell'interno originariamente a tre navate. Il paramento murario di pietra squadrata è ordinato da elementi verticali. Il fronte principale prospiciente sulla medievale via Celso è inquadrato da larghe e robuste lesene ai lati e tripartito da paraste centrali strette e piatte

<sup>13</sup> Cfr. F. Meli, *Attività artistica di Domenico* aggiunte e conferme, Tipografia Editrice A. Gagini in Palermo, 1459-1492: revisioni, Nosedà, Como, 1959.

come quelle del fronte laterale. Il portale su alti plinti e colonne classicamente concluse da architrave e frontone retto appartiene già alla stagione artistica caratterizzata dalla produzione gagesca. Le monofore a pieno centro con archivolti su peducci riportano l'architettura della chiesa alle forme gotiche catalane. Sul fronte laterale, su cui sono evidenti le tracce di riadattamenti, è visibile una finestra a sesto acuto con ghiera e colonnine.

La chiesa di S. Eulalia dei Catalani rientra in quella serie di edifici sacri costruiti dalle «nazioni», colonie di mercanti provenienti dall'Italia continentale e dalla penisola iberica, insediatesi nelle città portuali sin dal XIII secolo. Il complesso è il risultato di una felice koinè, sintesi tra modelli linguistici di ascendenza rinascimentale e stilemi ispanici. Il fronte d'ingresso del portico, prospettante su via Argenteria Nuova, ascrivibile per composizione di elementi, quali colonne e trabeazioni al tardo Cinquecento (nel 1583 vi lavorò Giuseppe Giacalone), è considerato un raro esempio di architettura plateresca siciliana. L'ultimo ordine è originalmente caratterizzato da ghirlande scolpite con sorprendente naturalismo che incorniciano i busti dei re aragonesi; entro le arcate a tutto sesto del secondo ordine sono esposti stemmi. Attraverso il cortile si perviene alla chiesa con schema planimetrico a base quadrata con pianta a croce greca; di particolare pregio le colonne monolitiche in Broccatello di Spagna, reggenti le arcate laterali in prossimità dell'ingresso<sup>14</sup>.

Anche Castelbuono ebbe un periodo di floridezza e un conseguente aumento demografico; i Ventimiglia, lasciata Geraci, vi trasferirono la loro capitale. All'antica chiesa di S. Francesco venne annessa la cappella di S. Antonio da Padova, il cosiddetto mausoleo dei Ventimiglia, felice connubio di forme gotiche e spazialità rinascimentale, fatta costruire per volontà di Giovanni I Ventimiglia, le cui disposizioni testamentarie risalgono al 1469. L'edificio è a pianta ottagonale conclusa da una volta a padiglione. Vi si accede dal transetto destro della chiesa attraverso il magnifico portale architravato con soprastante arco a pieno centro chiuso da lunetta scolpita a basso rilievo. Il repertorio gotico si manifesta nei pinnacoli laterali del timpano e nelle colonnine intagliate a spirale, motivo che si ripete nelle cornici della lunetta e nelle filiformi colonnine agli angoli dell'ottagono. Appartengono già al Rinascimento i capitelli, le cornici a dentelli ed a fusaiola dello stesso portale, oltre che il modellato dei bassorilievi del *Dio Padre* raffigurato entro il campo della cuspide e della *Madonna con il Bambino* nella lunetta. All'esterno ogni lato dell'ottagono mostra agli angoli piedritti di pietra conca che generano archi

<sup>14</sup> I mercanti Catalani giunsero a Palermo sin da 1282, al seguito di re Pietro d'Aragona; nel 1392 con re Martino si stabilirono in città le famiglie Corbera, Santa Colomba e Ages, destinate ad assumere un ruolo di prima grandezza nella aristocrazia siciliana. A partire dal 1461 ai Catalani era stata concessa una cappella

nel convento di San Domenico. Le prime notizie di una chiesa intitolata a Sant'Eulalia nel quartiere della *Bocceria* risalgono ai primi decenni del XVI secolo (cfr. G. Benedetto, *La città che cambia. Restauro e riuso nel centro storico di Palermo*, Officine Grafiche Riunite, Palermo, 2000, vol. I, pp. 61-74).

ciechi a tutto sesto; le ampie monofore, anch'esse a pieno centro, si inseriscono con geometrica armonia su quattro degli otto lati, inondando di luce l'interno. Recenti restauri hanno liberato l'estradosso della volta, restituendo all'esterno la sagoma della copertura <sup>15</sup>.

La matrice vecchia di Castelbuono, iniziata nel secolo precedente, continuata e ampliata con una quarta navata, ospitò nel 1493 il grande tabernacolo marmoreo ispirato alla lezione del Laurana. Antistante al portale gotico nei primi decenni del Cinquecento venne realizzato il portico con archi a pieno centro.

Ad Alcamo, nel Quattrocento sorsero rilevanti edifici, tra cui la piccola chiesa di S. Tommaso, edificata intorno al 1450, ad un'unica aula coperta da volte a crociera costolonate. Il portale, in luminose forme gotiche, ha costruito ancora trecentesco per l'avancorpo inquadrato da colonnine e per la forte cornice d'imposta degli archi a ogiva. Le ghiere intagliate a spirale e a punta di diamante nonché la monofora a pieno centro con largo archivoltto attestano il pieno accoglimento dei codici catalani. La chiesa madre, intitolata a S. Maria Assunta, d'impianto trecentesco, più volte riadattata e ampliata sino al XVIII secolo, conserva sul prospetto secondario il bel portale marmoreo di forme classiche del 1499, con ogni probabilità opera di Bartolomeo Berrettaro <sup>16</sup>. Gli stipiti e l'architrave sono scolpiti a racemi, agli angoli due minute ghirlande figurano il tema dell'Annunciazione; due esili colonnine prive di basi ma con minuti capitelli sorreggono la cornice con teste alate di puttini. Il portale è concluso dalla lunetta con al centro la Madonna e il Bambino tra angeli e in sommità il Cristo crocifisso tra due sculturine a tutto tondo sugli stipiti.

Sempre ad Alcamo, la chiesa di S. Maria di Gesù, di fondazione quattrocentesca, fu ingrandita durante il XVI secolo, e successivamente nel XVIII subì notevoli trasformazioni interne. Il portico su quattro colonne presenta al centro un arco ribassato ed ai lati archi a pieno centro; il portale interno del 1507 è anch'esso attribuito al Berrettaro. La basilica di S. Maria dell'Annunziata, di cui residuano alcuni brani delle absidi, un'arcata a sesto acuto della navata destra e della torre, fu edificata fra il XV ed il XVI secolo su un impianto già esistente nella seconda metà del Trecento.

All'architetto palermitano Girolamo Vicchiuzzo si deve ad Alcamo la realizzazione nel 1547 del santuario di S. Maria dei Miracoli, interessante esempio di transizione fra Gotico e Rinascimento. La facciata, innalzata con pregevole muratura concia, presenta forme classiche nelle aperture architravate del portale con colonne, capitelli e frontone, replicate anche per l'ingresso secondario, ma la finestra in asse con il portale denuncia incertezze nelle proporzioni. La bella cornice sommitale, che corre lungo tutto il perimetro, definita da modi-

<sup>15</sup> Cfr. E. Magnano Di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit.

<sup>16</sup> Bartolomeo Berrettaro giunto da Carrara ad Alcamo nel 1499, vi mise radici e vi morì nel 1524 (cfr. W. Kronig, *Alcamo*

*una città della Sicilia e il suo storiografo*, in G. Cottone (a cura di), *Atti del convegno culturale su Alcamo nella storia*, Cartograf, Trapani, 1979, p. 87).



gioni alternati a formelle intagliate nella pietra, attesta la formazione dell'architetto alla scuola degli scalpellini. All'interno un'elegante decorazione barocca oblitera nella navata gli esili pilastri su cui impostano le volte a crociera nervata che diviene stellare con chiavi pendule nell'abside. Durante recenti restauri<sup>17</sup> è stata messa in luce una piccola monofora con archetto trilobato sopra il fronte absidato. Sempre al Vicchiuzzo si deve la realizzazione dell'ex chiesa di S. Nicolò di Bari nel 1558, sorta su una preesistente chiesa quattrocentesca. Di pochi anni più tarda del santuario di S. Maria dei Miracoli, questa chiesa si mantiene nel solco della tradizione gotica con l'inserimento della colonna d'angolo, il portale con robusto archivoltto e bifora con elegante traforo.

La chiesa di S. Domenico a Castelvetro fu eretta verso la fine del XV secolo dalla famiglia feudale dei Tagliavia. La grande parete con arco acuto che dà accesso al coro accoglie la monumentale decorazione a stucchi e dipinti eseguita tra il 1574 e il 1580 da Antonio Ferraro, capostipite della famiglia di stuccatori e pittori di Giuliana<sup>18</sup>.

La posizione geografica di Trapani, il porto più vicino alla penisola iberica, con la nascita del vicereame determinò per la città l'acquisizione di privilegi e un periodo di particolare floridezza. Si colmarono molte aree ancora libere del trecentesco quartiere «Palazzo» e la nuova urbanizzazione avvenne secondo uno schema di tipo regolare, con lotti prevalentemente quadrati e rettangolari; l'odierna via Torreatsa costituì la cesura tra il vecchio tessuto urbano e le nuove zone d'espansione. Vennero eretti il primo nucleo del palazzo senatorio e quello della chiesa di San Lorenzo, ma dell'architettura di questo periodo molto è andato perduto<sup>19</sup>. Della scomparsa chiesa di S. Michele, attestata almeno dal 1420, sorta su una preesistente cappella appartenente al consolato francese, rimangono soltanto alcune fotografie che documentano la presenza in questa architettura, costruita con pietra conca ben squadrata e sagomata, di archi a sesto acuto e a pieno centro. L'impiego di colonne con capitelli a foglie d'acanto e volute, la conchiglia che decorava una nicchia contornata da classica cornice a fusarola<sup>20</sup> e altri decori rimandano senz'altro ad un successivo e più tardo intervento<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> Restauri realizzati da parte della Soprintendenza BB. CC. AA. di Trapani negli anni Novanta.

<sup>18</sup> Anche questa grande opera decorativa fu commissionata dai Tagliavia-Aragona, che hanno nella chiesa le loro monumentali sepolture (cfr. W. Kronig, *Monumenti d'arte in Sicilia*, Flaccovio, Palermo, 1989, p. 408).

<sup>19</sup> In precedenza il sito del nuovo palazzo senatorio era occupato dal consolato dei Pisani. Il trasferimento della vecchia sede dell'ospedale S. Antonio dal Casalicchio al rione Palazzo indica il mutamento del

baricentro urbano (cfr. R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire della città. Architettura e fasi urbane di Trapani* cit., p. 41).

<sup>20</sup> Modanatura convessa, di sezione semicircolare, dell'architettura classica, caratterizzata da motivi ornamentali costituiti da elementi sferici (dischi, perle, ecc.) e da elementi fusiformi (baccelli, olive, fusi, ecc.) variamente alternati.

<sup>21</sup> Cfr. V. Scuderi, *Rinascimento trapanese inedito. L'ex chiesa di S. Michele*, Arti grafiche G. Corrao, Trapani, 1956; R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire della città. Architettura e fasi urbane di Trapani* cit., pp. 42-43.

Verso la fine del secolo e gli inizi del Cinquecento, a Trapani attorno alla trecentesca chiesa dell'Annunziata si edificarono alcune cappelle che per dimensione e dignità architettonica possono considerarsi come a sé stanti edifici sacri. Sul fronte laterale destro della chiesa tra il 1476 ed il 1481 fu innalzata la cappella dei Pescatori con cupola ottagonata costolonata su tamburo raccordato da trombe ad archi degradanti; sono incisi nelle pareti maestosi archi che riprendono motivi chiaramontani<sup>22</sup>. Dietro le grandi absidi della chiesa fu eretta nel 1498 la cappella della Madonna per accogliere il simulacro marmoreo trecentesco della *Vergine con il Bambino*, rilevante esempio di scultura gotica pisana. L'arco antistante l'altare concepito in forme gotiche (come è emerso alla base dei piedritti durante lavori di restauro condotti dalla Soprintendenza BB. CC. AA. di Trapani durante gli anni Novanta) tra il 1531 ed il 1537 fu adornato dallo splendido portale marmoreo di Antonello Gagini, coadiuvato dai figli Giandomenico e Antonio e portato a termine da Giacomo<sup>23</sup>. Le paraste mostrano ciascuna cinque tondi con busti ad alto rilievo dei profeti e agli angoli sopra l'arco a pieno centro, con intradosso decorato da teste alate di puttini, l'*Angelo* e l'*Annunziata*; nel timpano signoreggia la figura di *Dio Padre*. Originariamente l'intera superficie marmorea era dipinta, ma probabilmente nel XIX secolo sono state asportate le dipinture, risparmiando invece le preziose dorature. Anche la volta a crociera costolonata dell'aula non sono più visibili per la realizzazione del controsoffitto ottocentesco.

Ancora a Trapani, la cappella dei Marinai, iniziata nel 1514 e completata secondo Krönig nel 1540, ma per Scuderi nel 1552, fu realizzata sulla parete perimetrale sinistra della grande chiesa<sup>24</sup>. All'esterno l'edificio manifesta il carattere tardo gotico. Il volume absidale e le torrette angolari sono segnate verticalmente da semicolonne raccordate da cornici che corrono lungo il perimetro; l'intaglio a spirale delle semicolonne conferisce all'ordine basamentale ricercata eleganza. Nella finestra e nel portalino (oggi murato) si preannuncia il linguaggio già incline al Rinascimento, che all'interno si manifesta con più evidenza sia nei singoli elementi che nell'insieme. La conchiglia scolpita entro il catino dell'abside, nelle due nicchie laterali, inquadrata da paraste e fregi, e nei quattro pennacchi su cui imposta la cupola, oltre ad alludere alle attività marinare, è segno di adesione a nuovi codici stilistici, coesistendo felicemente in un raro tentativo di sintesi, insieme con motivi tardo gotici catalani, quali quelli delle ghiere dei pennacchi lavorati a bastoni, punte di diamante e spirale.

<sup>22</sup> Il complesso del santuario dell'Annunziata, costituito dalla chiesa, da varie cappelle e dal grande convento carmelitano, oggi sede del Museo Pepoli, è il maggiore complesso religioso di Trapani, fondato nel XIII secolo in un sito distante dal centro abitato (cfr. V. Scuderi, *Arte medievale nel trapanese*, a cura del Kiwanis International club di Trapani, Cartograf,

Trapani, 1978, pp. 89-90; W. Kronig, *Monumenti d'Arte in Sicilia* cit., pp. 487-488).

<sup>23</sup> Cfr. G. Di Marzo, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI. Memorie storiche e documenti*, voll. 2, Palermo, 1880-1883.

<sup>24</sup> Cfr. V. Scuderi, *Arte medievale nel trapanese* cit.; W. Kronig, *Monumenti d'Arte in Sicilia* cit., pp. 487-488.

Caratteri dichiaratamente rinascimentali sono leggibili nell'arco d'ingresso alla cappella della Trinità annessa al monastero della Badia Grande, sempre a Trapani. La costruzione dell'edificio non ha datazione certa e potrebbe essere annoverata tra le realizzazioni del XIV secolo, secondo il Serraino<sup>25</sup>; il volume cubico dell'interno con nicchie angolari su cui impostava la cupola non più esistente rimanda a schemi costruttivi medievali. Anche nella chiesa di S. Maria di Gesù, eretta nel 1528, permangono forme del tardo gotico, seppure riproposte con qualche spunto innovativo. L'impianto è a tre navate con absidi poligonali; quella centrale è coperta da volta a costoloni che si innalza da semicolonne su peducci, allineati e connessi da una cornice che segna l'alto perimetro. All'esterno una forte cornice segna il basamento sino all'angolo dell'edificio; il portale laterale è contornato da un archivolto e da una cornice a sesto acuto con lastra, scolpita a basso rilievo incastonata negli stipiti, che ritaglia il vano architravato dell'ingresso<sup>26</sup>.

Dalla costa occidentale, ricca di testimonianze del periodo, prima di passare alla Sicilia orientale ci soffermiamo a esaminare a Enna il duomo, riedificato nel 1451 dopo l'incendio che distrusse quello preesistente: la sua costruzione si protrasse nel tempo sino al XVII secolo. Le absidi poligonali sono strutturate agli angoli da pilastri composti da snelle colonnine raccordate alla base da zoccolatura a fasce e in alzato da eleganti cornici. Le monofore dell'abside maggiore hanno preziosi archivolti, la cui curvatura tende verso il pieno centro. All'interno le nervature lapidee del catino sono state ricomprese nella ricca decorazione a stucco del tardo XVI secolo. Nel 1560 è documentata l'attività di Giandomenico Gagini per le basi e i capitelli di alcune colonne<sup>27</sup>.

Dell'ultimo scorcio del Quattrocento è la matrice di Taormina, intitolata a S. Nicola, sorta su una basilichetta medievale. L'impianto a tre navate è chiaramente leggibile all'esterno, la cui facciata principale nel tempo è stata rimaneggiata. L'attuale portale seicentesco infatti è inserito nel vano di un più antico ingresso con ogni probabilità a sesto acuto, come le due monofore laterali che invece conservano sobrie decorazioni catalane.

L'accostamento fra stili di diversa concezione e gusto estetico, ma molto vicini temporalmente caratterizzano la facciata della chiesa di S. Maria dei Miracoli a Siracusa, edificata alla fine del secolo. Dal bel paramento concio

<sup>25</sup> Cfr. M. Serraino, *Storia di Trapani*, 3 voll., G. Corrao, Trapani, 1976.

<sup>26</sup> Cfr. V. Scuderi, *Arte medievale nel trapanese* cit., p. 130; W. Kronig, *Monumenti d'Arte in Sicilia* cit., p. 489; R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire della città. Architettura e fasi urbane di Trapani* cit., pp. 56-57.

<sup>27</sup> Le absidi del *duomo* costituiscono un classico esempio di architettura siciliana della seconda metà del Quattrocento, le

cui forme, d'influsso iberico, rimarranno tipiche anche del secolo successivo. L'abside maggiore a crociera con costoloni è ancora gotica; la ricca decorazione a stucco, raffigurante *l'Incoronazione della Vergine* del 1595, è opera di Pietro Rosso, originario di Bologna e attivo anche a Palermo (cfr. W. Kronig, *Monumenti d'Arte in Sicilia* cit., p. 420).

della facciata fanno mostra da una parte l'edicoletta plateresca, contornata da robusto bastone su peducci figurati ed impreziosita da oreficeria di pietra, dall'altra il portale marmoreo architravato con lunetta di scuola gagesca del 1501.

A Ragusa l'architettura religiosa quattrocentesca è esemplata da due esuberanti opere di gotico fiorito. Nella chiesa di S. Maria delle Scale, ricostruita dopo il terremoto del 1693, furono recuperati preziosi brani del precedente edificio sacro tardo gotico. Colonne, ghiere intagliate e sculture adornano il portale della cappella del Purgatorio, solennemente inquadrato all'imposta dell'arco da candelabri con piedistalli reggenti angeli. L'archivolto contornato da una stilizzata decorazione fogliacea si inflette in sommità con la cuspid scolpita nelle forme della *Madonnina* con il *Bambino*. Nel portale dell'antica chiesa di S. Giorgio Vecchio, della seconda metà del secolo XV, gli stipiti sono modellati da una teoria di colonne e capitelli, su cui nascono altrettanti fasci arcuati di ghiere a bastone alternate a fasce cesellate. Anche qui motivi fitomorfici si inflettono insieme all'archivolto esterno, formando un fiorone gigliato di squisita fattura plateresca. Entro la lunetta è scolpito in alto rilievo il santo titolare. All'estremità degli stipiti su mensole sporgenti si innalzano due pinnacoli sfaccettati che includono nella composizione formelle romboïdali.

### L'architettura civile

A Siracusa, come si è già accennato, l'architettura civile si arricchì di numerosi edifici residenziali. L'impianto di palazzo Bellomo risale alla magnifica stagione federiciana; inoltre nel XIV secolo alle fabbriche venne annesso l'attiguo palazzo Parisio attestato nel 1365, quando è documentata dal Mauçeri l'appartenenza dell'edificio alla nobile famiglia Bellomo<sup>28</sup>. Ma è nel Quattrocento che venne operata una rilevante riconfigurazione che conferì al palazzo una inconfondibile cifra catalana<sup>29</sup>. La realizzazione della scala scoperta nella corte, il piano superiore con il loggiato e le finestre aperte nel secondo ordine della facciata esterna attestano piena adesione alle forme ed all'organizzazione delle dimore iberiche. La tessitura muraria del fronte principale mostra chiaramente nelle dimensioni dei conci le due fasi principali della costruzione. Piccoli e squadrati gli elementi lapidei innalzano il paramento sino quasi all'altezza del portale, costituendo il piano basamentale duecentesco aperto da monofore strette come feritoie; l'elegante finestra architravata a destra dell'ingresso è un inserimento quattrocentesco. Con i conci più grandi venne realizzata la sopraelevazione definita dal netto orizzontamento della cornice, su cui si aprono le polifore che hanno perso ogni memoria delle

<sup>28</sup> Cfr. E. Mauçeri, *I Bellomo e la loro casa*, E. Calzone, Roma, 1911.

<sup>29</sup> Cfr. G. Bellafore, *Dall'Islam alla Maniera* cit., p. 55 e p. 82.

forme gotiche. Le basi delle esili colonnine sono decorate agli angoli da foglie protezionali, i capitelli con la soprastante cornice portano minute rosette, la sagoma degli archetti con il caratteristico punto mediano è ottenuta dal netto intaglio nell'architrave lapidea innestata nel paramento murario. Protagonista della corte è la scala che dispiega le sue rampe segnate dall'intaglio del geometrico disegno dei gradini e dal parapetto finemente profilato e traforato. La sobria ed equilibrata eleganza catalana che governa le forme non esclude l'apporto seppure episodico di minuziosi lavori di trina nella candida pietra siracusana, intagliata come legno. L'edicola con decorazione *flamboyant* nella versione plateresca si mostra come un gioiello sopra l'ingresso del piano di riposo.

Altra preziosa manifestazione di questo stile decorativo a Siracusa è l'edicola sovrastante Porta Marina, una trinata riquadratura, con stilizzati motivi fitomorfi e geometrici, che apporta un accentuato effetto pittorico alla nuda e tesa compagine delle mura urbane<sup>30</sup>. Il grande arco a pieno centro con conci a ventaglio costituisce inoltre un modello d'importazione iberica, sebbene rielaborato nel gotico robusto archivolto.

Anche la nobiltà terriera di Taormina elevò architetture nel segno dello stile catalano: tra queste le dimore delle famiglie Ciampoli e Corvaia sono le più rilevanti. Palazzo Ciampoli, sorto nel 1412 secondo Bellafore, mostra sul fronte principale cinque bifore con filiformi colonnine e capitelli a corolla allineate su una preziosa cornice marcapiano. Nella finestra del prospetto secondario si coglie più distintamente l'aggettivazione plateresca. Piedritti ed arco sono disegnati da mostre che si svolgono attorno all'apertura generando forme variate; quelle esterne contornando i piedritti, si inflettono per tracciare la carenatura, quelle interne all'altezza dell'imposta creano una flessuosa architrave festonata. Il portale esterno, della seconda metà del secolo, ha una incorniciatura rettilinea tangente all'imposta e alla chiave della ghiera più esterna dell'arco che ha linea depressa.

Palazzo Corvaia, sorto su antiche preesistenze, venne ampliato e riconfigurato secondo gli stilemi dell'architettura catalana. Al di sopra della fascia policroma che segna l'ordine sono distanziate in cadenza quattro bifore ad arco inflesso con sottili colonnine e ghiera di pietra lavica. Il portale d'ingresso ad arco ribassato, ribadito da una duplice ghiera, culmina con una svettante cuspidale a chiglia.

Grande attività edilizia a Palermo, capitale vicereale e sede prescelta da ricchi mercanti e banchieri, che rinvigorirono le fila della nobiltà feudale e innalzarono a simbolo delle loro fortune imponenti dimore. Della prima metà del secolo è il palazzo Sottile (in via Divisi), poi trasformato in chiesa nel 1516 sotto il titolo di S. Maria della Grazia e successivamente inglobato dal mona-

<sup>30</sup> Come per l'edicola di palazzo *Bellomo*, anche per quella della *Porta Marina* si tratta di vera e propria oreficeria lapidea,

che si mostra con la levità materia di un ricamo (cfr. G. Bellafore, *Dall'Islam alla Maniera* cit., p. 56 e p. 83).

stero delle Ree pentite. Per la sintassi compositiva gotica di chiara matrice catalana la loggia è da mettere in relazione con la grandiosa realizzazione del portico della cattedrale. Il fornice centrale a sesto acuto, con le due grandi finestre ai lati, media l'ingresso con una elegante lunetta traforata. I piedritti svettano oltre l'imposta all'altezza del paramento concio, culminando con floridi fioroni. All'angolo, oltre la nobile colonna dello spigolo, l'altra grande finestra della loggia<sup>31</sup>.

Pietro Speciale, già pretore di Palermo e signore di Alcamo e Calatafimi, fece erigere la propria dimora presso le antiche mura urbiche a partire dal 1461. Del palazzo Speciale, rimangono alcuni elementi quattrocenteschi sul prospetto della piazzetta, quali le bifore ad archi acuti con archivolti su peducci ed al primo ordine le losanghe contenenti simboli devozionali.

Nel 1470 per volere dello stesso Pietro Speciale fu costruito il palazzo pretorio. La fabbrica, innalzata su una preesistenza trecentesca, venne trasformata e ingrandita in età rinascimentale e barocca e ancora riconfigurata in periodo neoclassico. È possibile soltanto tracciare una descrizione ideale dell'architettura quattrocentesca attraverso fonti scritte. L'edificio aveva un volume parallelepipedo con torre merlata a un angolo. I paramenti esterni erano in conci squadrati e con le colonne agli angoli, di cui residua soltanto una sistemata all'interno. Tutti i fronti, tranne quello rivolto a occidente dove probabilmente insisteva la torre, avevano il proprio ingresso; il prospetto principale era quello meridionale, rivolto verso la chiesa di S. Cataldo<sup>32</sup>.

Dell'ultimo scorcio del secolo è il turrito palazzo Marchesi con patio e scala scoperta, strutturata dall'arco rampante elegantemente profilato da colonnina e dalla ghiera<sup>33</sup>. Il linguaggio adottato sposa pianamente l'influsso catalano, anche se accoglie nel primo ordine della torre una piccola finestra architravata, opera di maestri marmorari portatori dei valori estetici rinascimentali. Tutto ciò che è lavoro di pietra è ancora tenacemente pervaso dalla tradizione gotica e dalla sua virtuosistica manifestazione fiorita e *flamboyant*. La trifora,

<sup>31</sup> «La corrente più genuinamente catalana è caratterizzata dall'uso dell'arco acuto a ghiera multiple, dalla cui cuspide sbocciano fioroni inscritti in losanghe, dal prolungamento dei piedritti sagomati dell'arco oltre l'imposta e terminanti in cuspidi a fioroni rampanti o in fastigi floreali, dalle complicate figurezioni geometriche col contorno, frastagliato fogliame riccio. In genere vi è espressa la predilezione per il dettaglio dei trafori, la preziosità dell'ornato, l'esteriorità declaratoria delle superfici» (cfr. G. Spataro, *Architettura del Cinquecento in Palermo* cit., p. 23).

<sup>32</sup> Cfr. P. Gulotta, *Il Palazzo delle Aquile:*

*origine e vicende del palazzo comunale di Palermo*, Linee d'Arte Giada, Palermo, 1980; S. Di Matteo, G. Fanelli, S. La Barbera, D. Malignaggi, M.C. Ruggeri Tricoli, M. A. Spadaro, *Palermo Storia e Arte*, Leopardi, Palermo, 1990, pp. 118.

<sup>33</sup> L'influenza dell'architettura catalana è sicuramente più incisiva nelle dimore signorili, in cui «la novità, rispetto ai palazzi trecenteschi, consiste nella funzione di patio assegnata al cortile e nel nuovo rapporto funzionale istituito tra questo e lo scalone scoperto di accesso al primo piano dell'unico lato porticato del cortile stesso» (cfr. G. Spataro, *Architettura del Cinquecento in Palermo* cit., p.25).

racchiusa entro l'arco a fiamma con cuspidi e pilastri fioriti dell'ordine mediano della stessa torre, ne costituisce un prezioso modello; al terzo livello la finestra definita dall'archivolto retto su peducci già protende verso una più misurata e sobria decorazione. La cornice ad archetti inflessi, su cui nel 1751 venne innalzato il campanile di Casa Professa, viene replicata sopra il portico del patio.

Recenti restauri hanno rilevato parte degli elementi quattrocenteschi di palazzo Bonet, dimora del mercante catalano edificata a partire dal 1488 e successivamente inglobata dal convento di S. Anna alla Misericordia. Nicolò Longobardo, maestro muratore e marmorario attivo a Palermo dal 1484 nella non più esistente casa di Francesco Saladino, nel 1488 si obbligò a realizzare gli apparati decorativi di casa Bonet<sup>34</sup>. Volumetricamente definito con torre angolare, costruito con conci a vista ordinati dalla cornice basamentale, aperto da bifore alla «pisanese» e finestre architravate alla «catalana», dotato all'interno di ampio loggiato, il palazzo costituì il modello per la dimora dell'Abatellis.

L'architettura palermitana dell'ultimo decennio del secolo vide operare un eccezionale artefice, l'architetto Matteo Carnilivari<sup>35</sup>. Chiamato dal mercante e banchiere Guglielmo Ajutamicristo nel 1488 per restaurare e ingrandire il castello chiaromontano di Misilmeri, il Carnilivari lavorò intensamente dal 1489 al 1492, lasciando opere di grande valore per la storia dell'architettura siciliana<sup>36</sup>. Prima di intraprendere la *domus magna* per l'Ajutamicristo, il Carnilivari nel 1489 progettò la chiesa di S. Maria della Vittoria sullo stesso sito della vetusta chiesa normanna e successivamente inglobata dall'Oratorio dei Bianchi; dai lavori dei recenti restauri sono emersi elementi che possono

<sup>34</sup> Le vicende edilizie del complesso conventuale di S. Anna alla Misericordia, ora sede della Civica Galleria d'Arte Moderna "E. Restivo", si intrecciano con quelle del palazzo appartenente alla nobile famiglia di origine catalana Bonet o Bonetta. Fonti d'archivio attestano che il 16 aprile del 1487 venne stipulato tra Gaspare Bonet e Nicolò Longobardo l'atto per la costruzione di un palazzo in «contrada guzzetta» (G. Benedetto, *La città che cambia. Restauro e riuso nel centro storico di Palermo* cit., pp. 61-74; Asp, Fondo notai defunti: atti del notaio Matteo Vermiglio, registro n. 1335).

<sup>35</sup> La scoperta dell'artista, indicato nei documenti d'archivio, *caput magistrorum*, si deve al barone Starrabba (cfr. V. Ziino, *Nuovi documenti sull'attività edilizia in Sicilia nel '400 e nel '500. Osservazioni sulla tecnica e sulle modalità di esecuzione delle opere di architettura*,

in G. Caronia, *Vittorio Ziino architetto e scritti in suo onore*, Epos, Palermo, 1982, p. 74; L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani. Architettura*, a cura di M.C. Ruggeri Tricoli, Novecento, Palermo, 1993, pp. 88-90).

<sup>36</sup> Scrive Giuseppe Spatrisano «Il suo repertorio formale catalano-durazzesco, derivato dall'architettura di Siracusa, di Taormina e probabilmente di Noto, può avere attinto un nuovo vigore contenutistico dalla suggestione dei monumenti palermitani del passato e da altre opere gotiche più recenti, quale il portico meridionale della Cattedrale, per quella maniera di intersecare la ghiera dell'arco con il solido di imposta sulla colonna. È con l'archieggatura dei portici di palazzo Abatellis e Ajutamicristo che il Carnilivari immette nel linguaggio architettonico palermitano l'arco policentrico, la cui espressione dinamica è accentuata pro-



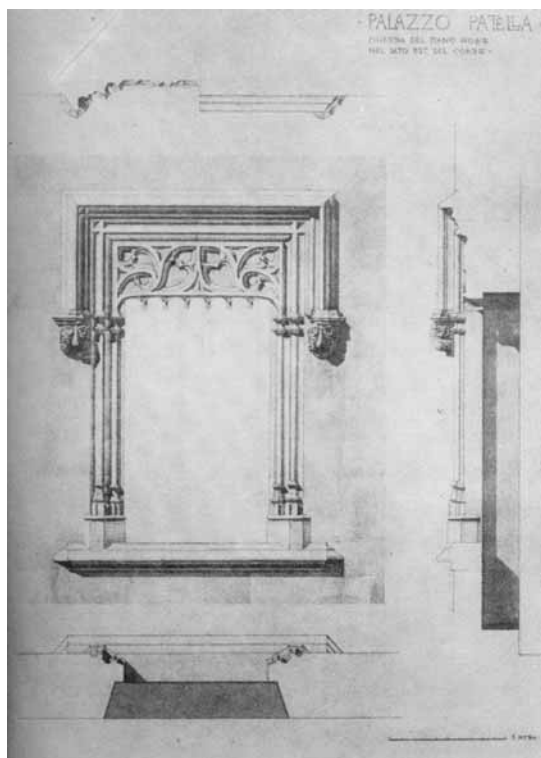
essere messi in relazione con la chiesa, finora documentata esclusivamente dalle fonti.

Nel 1490 l'architetto assunse un altro rilevante impegno, la realizzazione del palazzo di Francesco Abatellis, più volte pretore della città e portulano del regno. Anche se la dimora catalana dei Bonet costituiva il modello, l'architettura progettata e in parte realizzata dal Carnilivari fu opera originale e di transizione, in cui gli schemi gotici furono riassunti e rielaborati con una creativa sensibilità e nuova concezione dello spazio. L'impianto quadrato a due elevazioni attorno al patio centrale con giardino retrostante appartiene allo schema tradizionale delle case catalane, ma è il rigoroso uso della geometria come strumento di composizione e controllo, la simmetria della facciata su via Alloro, le assialità e le corrispondenze, il rapporto diretto fra corte interna ampia e luminosa e strada che rimanda alla spazialità rinascimentale. La cornice del basamento, come quello di casa Bonet, il portale esemplato su altri già realizzati dallo stesso Carnilivari per il barone Muxaro ad Agrigento, il motivo della corda come quello per l'ingresso della *casa del Cordòn* a Burgos sono riferimenti certi che l'architetto seppe riproporre in una sintesi felice e personale<sup>37</sup>. La riquadratura esterna del portale serra e obbliga le nervature curve dei piedritti entro angoli retti e genera in sommità la grande losanga centrale con le insegne araldiche, equilibrata ai lati da due minori di eguale decoro. Il disegno è legato dalla corda, che si avvolge a spirale e segna le principali linee. Le ampie trifore catalane, commissionate al majorchino Giovanni Casada, già attivo al palazzo arcivescovile, sono distanziate secondo la simmetria della facciata, quelle centrali più ravvicinate, le laterali in asse alle soprastanti finestre delle torri. Dal muretto d'attico aggettano cinque dozzioni figurati con mostruose figure d'animali. Ai lati le torri, entrambe con merlatura ghibellina, ma quella destra con prominentemente aggetto di archetti inflessi su mensole, rivestono senz'altro valore simbolico ornamentale<sup>38</sup>.

prio dal ripiegamento sulla verticale del guscio o della sfaccettatura della ghiera: elemento di contenuta vitalità che caratterizza l'architettura della posteriore chiesa della *Catena*, del portico di *S. Maria la Nova*, e che si ritroverà anche in palazzi signorili del '500... Dal motivo di bastoni intrecciati del celebre portale di Palazzo Abatellis, l'opera più originale e più intensamente espressiva del Carnilivari, si ricaverà poi la riquadratura interna delle nicchie e dei pilastri della *Catena* e di *S. Maria la Nova*» (cfr. G. Spatrisano, *Architettura del Cinquecento in Palermo* cit., pp. 31-32).

<sup>37</sup> Cfr. O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Laterza, Bari, 1980, p. 12; F. Maurici, "Illi de domo et familia Abbatellis". *I baroni di Cefalà: una famiglia dell'aristocrazia siciliana fra '400 e '500*, Officina di studi medievali, Palermo, 1985, pp. 26-27; G. Bellafore, *Dall'Islam alla Maniera* cit., p. 57.

<sup>38</sup> Il palazzo, restaurato durante gli anni '50 del XX secolo, ospita la Galleria Regionale della Sicilia, il cui magistrale allestimento museografico si deve a Carlo Scarpa. (cfr. S. Cardella, *L'architettura di Matteo Carnilivari*, F. Ciuni, Palermo, 1936; F. Meli, *Matteo Carnilivari e l'Archi-*



Rilievo di una finestra della corte di palazzo Abatellis (da V. Ziino, *Nuovi documenti sull'attività edilizia in Sicilia nel '400 e nel '500. Osservazioni sulla tecnica e sulle modalità di esecuzione delle opere di architettura*, in G. Caronia, *Vittorio Ziino architetto e scritti in suo onore*, Epos, Palermo, 1982, p. 85).

Valenza urbanistica e architettonica ricopre la fabbrica di palazzo Ajutamicrosto, la *domus magna*, voluta da Guglielmo, ricco mercante e banchiere di origine pisana nel 1490. La storia costruttiva della incompiuta dimora si intreccia con quella dell'Abatellis per la presenza dell'architetto Carnilivari e del capomastro Grisafi<sup>39</sup>. Il fronte sulla via Porta di Termini (attuale via Garibaldi) determinò l'allineamento della nuova strada, larga e retta rispetto alla tortuosa trama viaria medievale. La fabbrica turrata e massiccia ha

tettura del Quattro e Cinquecento in Palermo, F.lli Palombi, Roma, 1958; F. Rotolo, *Matteo Carnilivari. Revisione e Documenti*, Palermo, 1985; P. Morello, *Palazzo Abatellis. Il maragma del Maestro Portulano da Matteo Carnilivari a Carlo Scarpa*, Ponzano/Treviso, 1989; S. Polano, *Carlo Scarpa a Palazzo Abatellis. L'allestimento della Galleria Nazionale della Sicilia, 1953-1954*, Electa, Milano 1991; L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani. Architettura cit.*).

<sup>39</sup> Cfr. G. Spatrisano, *Architettura del Cinquecento in Palermo cit.*, p. 25; V. Ziino, *Nuovi documenti sull'attività edilizia in Sicilia nel '400 e nel '500. Osservazioni sulla tecnica e sulle modalità di esecuzione delle opere di architettura cit.*, p. 79; W. Kronig, *Monumenti d'Arte in Sicilia cit.*, p. 463. Nel 1490 Giovanni Casada è ingaggiato come intagliatore anche nel cantiere di palazzo Ajutamicrosto (cfr. L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani. Architettura cit.*, p. 92).

pianta rettangolare, racchiusa da corpi bassi con retrostante giardino; l'ingresso principale non si apre direttamente sulla strada, ma risulta filtrato dal portale del corpo aggiunto a sinistra, realizzato dal Grisafi nel 1494, quando il Carnilivari aveva già lasciato il cantiere. Due robusti pilastri a fascio si innalzano su plinti poligonali, delimitando il campo del maestoso portale; dai capitelli scolpiti a quadrifoglio si dipartono verso il centro le doppie ghiere per formare l'arco policentrico, che racchiude all'interno il ventaglio dei grandi conci, e si inflette verso l'alto a cuspide per congiungersi alla punta della grande losanga con le armi dell'Ajutamicristo. Le originarie linee del palazzo furono nel tempo estremamente manomesse e rimangono soltanto pochi brani riconoscibili appartenenti alla composizione quattrocentesca. La facciata era ripartita in tre ordini dalle cornici marcapiano di ampio aggetto e coronata da merlatura ghibellina, che anche qui svolgeva funzione decorativa con rigorosa coerenza rispetto alla massa strutturale. Le poche finestre superstiti sono contornate da una robusta ghiera che segue la curvatura degli archi, molto depressi quelli del piano ammezzato, a tre centri quelli dell'ultimo livello.

All'interno, il fronte loggiato, da cui si godeva la vista del vasto giardino e del mare, costituisce la parte più integra e quella unanimemente attribuita al Carnilivari. Nel primo ordine occorre però registrare la palese discordanza fra le tardo gotiche aperture del sottoportico e le aeree strutture delle arcate. Queste ultime, in numero di cinque, policentriche acquistano slancio dai sovra sestri che poggiano su colonne monolitiche, i cui capitelli figurati sono scolpiti con motivi araldici. I due ordini sono divisi da muro pieno, che alla confluenza delle ghiere mostra oculi di gusto rinascimentale. Il ritmo del livello superiore è invece scandito, sopra una continua cornice, da sette fornici ogivali con archivolti, al posto degli occhi circolari il parapetto mostra losanghe.

La permanenza delle forme gotiche e l'influenza dello stile catalano e plateresco si mantennero ancora più saldamente nell'architettura civile negli ultimi anni del secolo e durante la prima metà del Cinquecento.

Con ogni probabilità la torre destra di palazzo Abatellis dovette costituire il modello per quella realizzata ad Alcamo per il palazzo De Ballis intorno al 1495. Attribuita al monrealese Pietro Oddo, «speciali maestro di musia e di murari», la torre a pianta quadrata è ampiamente forata all'ultimo ordine da una sobria ed elegante trifora con esili colonnine. Il coronamento merlato aggettante è molto simile per elementi composti alla realizzazione palermitana<sup>40</sup>.

A Trapani troviamo un prezioso esempio, il palazzo Ciambra, detto la *Giudecca*, perché sorto nel quartiere ebraico. Al primo ordine le ghiere del grande

<sup>40</sup> Cfr. V. Scuderi, *Arte medievale nel trapanese cit.*, p. 91; P. M. Rocca, *Di Alcamo, Palermo, 1905, p. 32; W. Kronig, Alcamo una città della Sicilia e il suo storiografico cit.*, pp. 76-79.

portale archiacuto su peducci figurati espongono, come pietre preziose, le punte di diamante modellate con impeccabile intaglio nella pietra. Il motivo è replicato sui piedritti di una delle finestre architravate, divenendo poi paramento continuo negli ultimi ordini della torre, conclusa da cornice aggettante su mensole con archetti inflessi. La datazione dell'edificio trapanese è incerta, ma il confronto con il famoso Sterepinto di Sciacca rimanda ai primi anni del XVI secolo <sup>41</sup>.

Lo Sterepinto fu eretto da Antonio Noceto nel 1501, come testimonia l'epigrafe incisa sul portale architravato. L'appellativo *hosterium pictum* allude alla ricchezza ornamentale dell'edificio. Il prospetto principale mostra una magnifica superficie lapidea, tempestata da bugne a punta di diamante, che impreziosisce la severa volumetria della fabbrica, il cui assetto rimanda all'architettura munita della tradizione medievale e gotica. Tre robuste cornici segnano gli ordini in alzato, la mediana perimetra le soglie delle bifore di forme ancora medievali e della finestra centrale di gusto catalano. L'alto coronamento è nitidamente costruito da una continua merlatura ghibellina.

Nella Sicilia del Quattrocento, i paramenti caratterizzati dalle preziose punte di diamantate, i *picos* spagnoli, si ritrovavano, oltre che alla Giudecca e nello Sterepinto, solo in un'altra architettura, il castello Barresi a Pietraperzia, da cui sono stati purtroppo smontati agli inizi del XX secolo, per decorare il castello di Trabia.

### L'adesione al nuovo linguaggio

È nella architettura religiosa di Palermo che si manifesta più apertamente l'adesione al nuovo linguaggio del Rinascimento pur nella continuità, specialmente per quanto attiene alle strutture, della tradizione gotica. Dallo Spasimoe dalla Catena sino a S. Maria dei Miracoli si attraversa un percorso in cui singoli elementi costituiscono stazioni di valori estetici diversi e qualche volta contrapposti, ma già si registra il cambiamento cui tende la nuova e rivoluzionaria spazialità.

S. Maria dello Spasimo, fondata nel 1509, atre navate ancora di marcata impostazione gotica ispanizzante, non venne mai portata a termine per la costruzione delle mura urbiche innovate dagli inserti bastionati. Considerata l'ultima grande opera della stagione gotica, l'architettura sia in pianta che in alzato presenta arditezze strutturali per le maestose volte a crociera ed a ombrello del sacrario e originalità compositiva per il pronao con grande arco ribassato e ambiente laterale con cupola. Recentemente è stata liberata una corsia dell'attiguo chiostro con nove campate ad archi policentrici su pilastri,

<sup>41</sup> Cfr. G. Bellafore, *Dall'Islam alla Maniera* vale nel trapanese cit., p. 131; W. Kronig, cit., p. 60 e p. 82; V. Scuderi, *Arte medie-* *Monumenti d'arte in Sicilia* cit. p. 478.

cui sono addossate semicolonne in pietra, caratterizzate da capitelli diversamente modellati.

Edificata in raffinate forme tardo gotiche sullo stesso sito dell'omonima chiesa medievale a cominciare dai primi anni del XVI secolo, la chiesa di S. Maria della Catena è stata tradizionalmente attribuita all'architetto Carnilivari senza alcuna prova documentaria. Secondo il Meli il processo costruttivo della chiesa è da ricondurre all'ambiente artistico palermitano, ancora immerso nella cultura catalana, e in particolare al maestro Antonio Scaglione<sup>42</sup>. La loggia (rialzata dalla scalea ottocentesca) comprende tre fornici ad archi policentrici, amplificati da ghiere a bastone, ai lati gli altri due archi ricongiungono la loggia al fronte della chiesa, nobilitata da tre portali attribuiti a Vincenzo Gagini. La mostra di colonne con capitelli a foglie d'acanto, le incassature di gusto classico delle torrette con nicchie gotiche coesistono con la rilucente cimasa, lavorata a traforo e rosette, che dalla loggia corre lungo il fronte settentrionale. Su questo ultimo, pilastri come lesene, alzati in tre ordini, scandiscono perimetralmente le tese superfici di conci di pietra bianca, aperte da monofore con forti archivolti. L'interno a tre navate e cappelle laterali si prolunga nel doppio transetto e nelle absidi poligonali. La nave centrale, innalzata con pronunciati sovra sestri da colonne e archi policentrici, è conclusa da volte a crociere cordonate nascenti da mensole pensili, innestate lungo la linea verticale delle colonne. La struttura della copertura, concepita con matura padronanza statica e ricercata luminosità, culmina nella volta stellare del transetto e in quella ad ombrello dell'abside centrale<sup>43</sup>.

La chiesa, venne presa a modello per la loggia ad arcate policentriche dai costruttori della chiesa di S. Maria la Nova, riedificata nei primi anni '30 del XVI secolo su una preesistenza trecentesca; successivamente tra gli anni 1551 e 1568 il cantiere venne continuato e diretto da Giuseppe Spadafora e Giuseppe Giacalone<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> «Monumento della cultura architettonica locale», la *Catena* accoglie in un felice equilibrio le tre principali correnti artistiche del periodo: quella tradizionalmente fedele ai motivi arabo-normanni fondanti l'architettura chiaramontana, quella del gotico durazzesco e catalano rielaborato dalla personalità del Carnilivari, e quella rinnovatrice rinascimentale (cfr. G. Spatrisano, *Architettura del Cinquecento in Palermo* cit., pp. 51-61; F. Meli, *Matteo Carnilivari e l'Architettura del Quattro e Cinquecento in Palermo* cit.; E. Calandra, *Breve storia dell'Architettura in Sicilia*, G. Laterza & Figli, Bari 1938).

<sup>43</sup> Per una lettura pluridisciplinare del

monumento, si rimanda a V. Viola, D. Leone, M. Genova, C. Scordato, M. Messina, G. Travagliato, C. Torcivia, R. Alcoy, L. Buttà, *Santa Maria della Catena*, Abadir, Bagheria (Palermo) 2003.

<sup>44</sup> Lo Spatrisano annota: «Nello studio dell'architettura palermitana del Cinquecento la chiesa di S. Maria la Nova assume un particolare interesse storiografico perché in essa si avvicendano per quasi tre quarti del secolo, con distinzione netta, le correnti architettoniche che caratterizzano l'evoluzione dell'architettura rinascimentale in Palermo: dalla gotico-catalana del portico, alla ginesca delle navate, a quella d'ispirazione conti-

Con la chiesa di S. Maria di Portosalvo, realizzata a partire dal 1531, entra a pieno titolo nella storia dell'architettura isolana lo scultore Antonello Gagini. Esiste comunque una folta schiera di maestri scultori o anche maestri muratori che operarono in vari cantieri dell'epoca, svolgendo di fatto mansioni "progettuali", che non furono però registrate in documenti a noi pervenuti. Gli artefici delle arti figurative, come anche gli scalpellini, intagliatori della pietra e decoratori sino a tutto il XVII secolo operarono congiuntamente e spesso con mansioni non del tutto definite. Gli studi condotti sulla straordinaria personalità artistica di Antonello hanno permesso di individuare con certezza la progettazione e direzione dei lavori per la chiesa di Portosalvo sino alla sua morte, avvenuta nel 1536.

Lo scultore architetto concepì l'opera sposando in pieno la lezione rinascimentale tramandatagli dal padre Domenico e perseguita dai maestri marmorari provenienti dal nord Italia, operanti in vari cantieri dell'Isola. Finestre architravate e lesene all'esterno, colonne marmoree e capitelli, archi a pieno centro all'interno sono gli elementi chiave della nuova architettura, che l'artista non portò a compimento e che varie vicissitudini subite dalla chiesa non permettono di valutare criticamente nell'insieme. Infatti le vicende urbanistiche della seconda metà del secolo, che portarono al raddrizzamento e prolungamento del *Cassaro*, travolsero le absidi della chiesa che successivamente subì pesanti trasformazioni. Il compito di terminare l'edificio sacro fu affidato ad Antonio Scaglione, già attivo nella chiesa di S. Maria della Catena, provetto costruttore delle volte a crociera ad archi acuti della navata centrale e della volta stellare posta a coronamento del tiburio<sup>45</sup>.

La chiesa di S. Maria dei Miracoli, sorta dopo il 1547, anno in cui il senato palermitano concesse il terreno, e conclusa secondo alcuni studiosi nel 1560 e per altri molto più tardi nel 1590, presenta pianta centrica a croce greca, iscritta in un quadrangolo retto, icnograficamente ispirata ad architetture normanne. Il fronte preannuncia timidamente il nitore spaziale rinascimentale dell'interno. Elementi dell'architettura gaginesca di S. Maria di Portosalvo, quali plinti, paraste, semicolonne e aperture architravate definiscono il primo ordine tripartito, concluso da una forte cornice su cui si innalza il secondo, forato dall'occhio centrale. All'interno una straordinaria ricerca di verticalità pone le colonne su alti plinti e oltre ai «dadi brunelleschiani» l'imposta degli archi centrali nasce su slanciati sovra sestis; il tiburio quadrato si innalza ancora oltre, captando luce radente dalle aperture, concluso dalla volta ottagonale molto ribassata e lunettata. L'abside centrale, ancora gotica per la pianta poligonale e per le colonnine angolari, è affiancata da absidiole semicircolari.

mentale del coro ottagonale, a quella prebarocca dell'oratorio eretto sul portico» (Cfr. G. Spatrisano, *Architettura del Cinquecento in Palermo* cit., pp. 87-91).

<sup>45</sup> In questa chiesa il Bellafiore registra l'estremo grado di maturità raggiunto in

Sicilia dall'architettura ispirata al Levante spagnolo (cfr. G. Bellafiore, *Dall'Islam alla Maniera* cit., p. 85; G. Spatrisano, *Architettura del Cinquecento in Palermo* cit., pp. 71-86).

La tradizionale attribuzione a Fazio Gagini, già dubitativamente avanzata dal Di Marzo, è stata estremamente ridimensionata dal Meli alla esclusiva fattura di due capitelli, per cui nel 1560 gli scultori Vincenzo e Fazio Gagini si obbligarono. Lo studioso propone come probabile progettista invece Pasqualino Scaglione, forse figlio o fratello minore di Antonio (il continuatore di Antonello per la chiesa di S. Maria di Portosalvo). Altri elementi decorativi discendono però dalla feconda bottega dei Gagini, come le teste alate dei puttini scolpiti nella pietra nei sottarchi, riconducibili a simili forme modellate nel marmo di Carrara del portale che Antonello scolpì per la cappella della Madonna di Trapani. È comunque indubitabile che la chiesa rientri nell'ambito della scuola gagnesca e che per la sua liricità ed adesione ai codici della Rinascenza costituisca, rispetto alle coeve realizzazioni, un'opera nuova<sup>46</sup>.

<sup>46</sup> Oltre al portale del fronte principale la fabbrica monumentale presentava altri due accessi, quello sul lato meridionale, oggi murato, e quello sul fronte settentrionale che immetteva nell'attiguo portico. Questo ultimo venne successivamente chiuso e trasformato per accogliere altro edificio sacro, la chiesa di S. Apollonia, poi adibita a magazzino. L'elegante portale lapideo è custodito al Museo Archeologico

di Palermo; attualmente l'originario portico è adibito a teatro (cfr. S. Cardella, *La Chiesa della Madonna dei Miracoli in Palermo. Studi e rilievi di Architettura cinquecentesca siciliana*, Estratto dall'Archivio Storico Siciliano N. S. Vol. LII, Scuola tipografica del "Boccone del Povero" di Palermo, Palermo, 1931; G. Spatrisano, *Architettura del Cinquecento in Palermo* cit., pp. 115-127).



Lavinia Pinzarrone

LA «DESCRIZIONE DELLA CASA  
E FAMIGLIA DE' BOLOGNI»  
DI BALDASSARE DI BERNARDINO BOLOGNA\*

Gli studi sul governo della città di Palermo indicano i membri della famiglia Beccadelli-Bologna, di origine bolognese, tra i protagonisti della scena politica cittadina tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Seicento<sup>1</sup>.

\* Abbreviazioni utilizzate: Ags (Archivio General de Simancas), Sps (Secretarias Provinciales, Secreteria de Sicilia), Vis (Visitas de Italia-Sicilia); Ascp (Archivio storico del comune di Palermo), Abp (Atti, bandi e Proviste); Asp (Archivio di Stato di Palermo), Camporeale (Archivio privato dei principi di Camporeale), Investiture (Protonotaro del Regno, Processi di Investitura), Magione (Commenda della Magione, Processi di Nobiltà per l'ammissione all'Ordine di Malta), Nd (Notai defunti), Pr (Protonotaro del Regno); Bcp (Biblioteca comunale di Palermo).

<sup>1</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1982; V. Vigiano, *Nobiles e nobilitas nella Palermo della prima metà del XVI secolo*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», fasc. I (1998); Ead., *Politiche del "centro" e ideologia cittadina nella Palermo di Carlo V*, in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di*

*Carlo V*, Carocci, Roma, 2001; Ead., *Élite della città di Palermo. Corte e Viceré nella età di Carlo V*, in J. Bravo Lozano (a cura di), *Espacios de poder: corte, ciudades y villas*, «Actas del Congreso celebrado en la Residencia de la Cristalera. Universidad Autonoma, Madrid, octubre de 2001», Madrid, 2002, vol. II, pp. 133-148; Ead., *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma, 2004; R. Cancila, *Il pane e la politica*, Esi, Napoli, 1999; Ead., *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 9, aprile 2007, pp. 47-62, on line sul sito [www.mediterranea-ricerchestoriche.it](http://www.mediterranea-ricerchestoriche.it); A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999; G. Macri, *Patriziato e governo della città. Fiscalità e annona a Palermo fra '500 e '600*, tesi di dottorato in Storia moderna (XV ciclo), Università degli studi di Catania, triennio 2000-2003, tutor Prof. O. Cancila; G. Macri, *La "nobiltà" sena-*

Si trattava, infatti, di un lignaggio potente e numeroso – costituito da abili e spregiudicati uomini politici, determinati a raggiungere le vette del potere – che riuscì a sfruttare a proprio vantaggio le opportunità di promozione sociale offerte dalla capitale del Regno<sup>2</sup>. In particolare, essi riuscirono ad inserirsi in un processo continuo di mobilità sociale che portò famiglie come la loro «a far parte del nobilitato cittadino», ad un riconoscimento ufficiale «del loro ruolo tramite l'esercizio delle cariche»<sup>3</sup>, e finalmente all'ingresso nei ranghi del baronaggio siciliano. Infatti, mentre in altre città siciliane, nel corso del Quattrocento, si costituivano *mastre* nobili chiuse – elenchi di persone, appartenenti a una ristretta cerchia di famiglie nobili, che avevano i requisiti necessari per occupare le varie cariche pubbliche – a Palermo questo non accadde, cosicché la “vaghezza” delle norme che regolavano l'accesso alle cariche cittadine lasciava sufficienti spazi per l'ingresso di uomini non necessariamente appartenenti all'aristocrazia, ma che provenivano anche dal ceto togato e godevano di prestigio e influenza<sup>4</sup>.

I Beccadelli giunsero a Palermo agli inizi del XIV secolo con Vannino<sup>5</sup>, «huomo di gran prudenza», che guidava la fuga della famiglia da Bologna «per i tumulti ch'all'ora nella sua patria soprastavano» e per sfuggire alla «crudelissima persecuzione» subita nella loro città<sup>6</sup>. Negli ultimi decenni del Quattro-

*toria a Palermo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 3, aprile 2005, pp. 75-98, on line sul sito [www.mediterranearicerche-storiche.it](http://www.mediterranearicerche-storiche.it); S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2003.

<sup>2</sup> Palermo, capitale del regno, «offriva, grazie alla presenza del potere vicereale, dei più importanti tribunali, e al grande giro d'affari attorno al sistema delle gabelle e dei rifornimenti cittadini, numerose risorse e opportunità di promozione per coloro che disponevano di mezzi finanziari e di reti di relazioni adeguate» (G. Macri, *La “nobiltà” senatoria a Palermo cit.*, p. 77).

<sup>3</sup> V. Vigiario, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento cit.*, p. 132.

<sup>4</sup> Le modalità di accesso, i compiti, i sistemi di elezione e la durata delle cariche erano stabiliti da commissioni composte soltanto da aristocratici: di fatto, quindi, il potere era esercitato da una ristretta cerchia di famiglie nobili, stabili nel tempo (D. Ligresti (a cura di), *Il Governo della città. Patriziati e politica*

*nella Sicilia moderna*, Cuecm, Catania, 1990; Id, *La nobiltà «doviziosa» nei secoli XV e XVI*, in F. Benigno, C. Torrì (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Meridiana libri, Catanzaro, 1995; F. Benigno, *Mito e realtà del baronaggio: identità politica dell'aristocrazia siciliana in età spagnola*, Ivi, pp. 63-77).

<sup>5</sup> L'agnome di *Bologna* venne sostituito al cognome Beccadelli dal XIV sino a tutto il XVII secolo. Soltanto nel XVIII secolo Giuseppe, principe di Camporeale, affiancherà i due cognomi chiamandosi Giuseppe Beccadelli Bologna.

<sup>6</sup> B. Bologna, *Descrizione della casa e famiglia de' Bologni*, Palermo, 1605, ms. ai segni Qq D 91 della Bcp, f. 5r. Tra Duecento e Trecento a Bologna, come in altri comuni dell'Italia settentrionale, i disordini civili erano endemici al clima politico generato dal conflitto tra le *partes* (guelfi e ghibellini). In particolare, Renato Bordone sottolinea come a Bologna, nella seconda metà del secolo, «si riaccendano le lotte di fazione fra la *pars* guelfa dei Geremei e quella ghibellina dei Lambertazzi, alle quali partecipavano anche nuove famiglie di cambiatori e mercanti che avevano assunto stile di

cento furono tra le famiglie che maggiormente appoggiarono la politica di Ferdinando il Cattolico in Sicilia. In particolare, Ferdinando de Acuña negli anni in cui fu viceré (1489-1495) – allo scopo di ottenere un maggiore controllo sulla politica dell'isola – sostituì ai vertici del potere uomini di «dubbia fedeltà con altri più vicini alle sue direttive politiche»<sup>7</sup>: tra questi c'erano molti esponenti della famiglia Bologna, tanto che Carmelo Trasselli affermò che, nella seconda metà del Quattrocento, «su Palermo si era stesa una non larvata signoria della famiglia Bologna»<sup>8</sup>. Il *clan* dei Bologna – così Simona Giurato indica il raggruppamento di interessi politici ed economici che i Bologna rappresentarono a Palermo a partire dalla seconda metà del Quattrocento<sup>9</sup> – consolidò sempre più il proprio potere durante il vicereame di Giovanni La Nuza (1495-1505) e, durante tutto il XVI secolo, esercitò un ruolo di rilievo nella politica cittadina. Personaggi come Simone Bologna, arcivescovo di Palermo nella seconda metà del Quattrocento; Pietro e Gilberto Bologna, baroni di Sambuca nel 1491; Bernardino Bologna, arcivescovo di Messina all'inizio del Cinquecento; Francesco Bologna, tesoriere del Regno e poi barone di Capaci nel 1517; suo fratello Cola Bologna, potente secreto di Palermo; Vincenzo Bologna, marchese di Marineo a metà Cinquecento; e, alla fine dello stesso secolo, Antonino Bologna e suo figlio Francesco Maria, primo marchese di Altavilla, furono tra i maggiori protagonisti della scena politica cittadina.

Alla fine del Cinquecento, seguendo l'esempio di altri lignaggi, Vincenzo Bologna, marchese di Marineo, affidò a un illustre membro della famiglia, Baldassare di Bernardino di Bologna, il compito di ricostruirne la storia a partire dalle origini. Baldassare era un intellettuale di riconosciuto prestigio nella

vita nobiliare», i *magnati* – potenti personaggi che ostentando uno stile di vita aristocratico, disponibilità finanziarie e reti clientelari capillari – si ponevano nella scena politica comunale sullo stesso piano dei *nobiles*, indipendentemente dalle loro origini sociali (R. Bordone, *Dalle origini comunali alla costruzione dei patriziati*, in R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Laterza, Roma-Bari, 2004, pp.89-90; G. Castelnuovo, *L'identità politica delle nobiltà cittadine*, ivi, cit., pp. 210-211). È molto probabile, quindi, che la famiglia Beccadelli provenisse dalle file dei *magnati* e che nel 1274, in occasione della «sanguinosa guerra civile che portò al bando di migliaia di ghibellini e di non pochi popolari che si erano schierati con i Lambertazzi», anche i Beccadelli abbiano dovuto abbandonare la

città. Nel 1282 e 1284 a Bologna furono poi emanati dei provvedimenti antimagnatizi – Ordinamenti sacratì e Ordinamenti sacratissimi – che ponevano sotto stretto controllo 21 famiglie della città e 19 del contado, prevedendone la messa al bando, la distruzione e la confisca di case e di torri. Soltanto nel 1327, con l'affermazione della signoria a Bologna, questi provvedimenti vennero abrogati (G. Milani, *Il governo delle liste nel comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, «Rivista storica italiana», anno CVIII (1996), fascicolo I, pp. 149-229).

<sup>7</sup> S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit., pp.128-129, 154-159.

<sup>8</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., p. 346.

<sup>9</sup> S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit., p. 187.

città di Palermo, fu maestro di cerimonie del Senato cittadino nel 1611 e governatore del Monte di Pietà nel 1613<sup>10</sup>. L'opera, intitolata *Descrizione della casa e famiglia de' Bologni, fondata nella città di Palermo in Sicilia et in Napoli, c'have origine dalla casa Beccadella della città di Bologna*, fu dedicata allo stesso marchese di Marineo, suo «protettore» e «principale della casa nostra». Come scrive l'autore nelle pagine introduttive alla prima edizione, datata 14 settembre 1598,

tre principalissime cagioni (signor mio illustrissimo) m'han mosso à scrivere quest'opera: l'una che havendomi già gran tempo più, e più volte stimolato l'amorevolezza grande d'alcuni nostri congiunti, ch'io dovessi scrivere l'origine, e la famiglia del parentado, e casa nostra de' Bologni, e donde deriva, e chi fosse il primo, che in Palermo, felicissima patria nostra: et in Napoli, nobilissima fra tutte le città d'Italia, e fuori la fondasse, e quando ciò fosse stato, e con quale occasione avvenuto, à fin che trascorrendo gl'anni non se ne venga in processo di tempo, à perder la memoria affatto; l'altra che occorrendo voler vedere (come ben spesso alla giornata occorre, la consanguinità) fra gl'uni, e gl'altri agevolmente possa farli; e l'ultima (che dovea forse dir la prima) è per havermeo così imposto vostra signoria illustrissima, che può comandarmelo, essendome in Napoli, da quei nostri con molta istanza rechesto, quando ella vi passò, che veniva dalla corte, dove era andato ambasciatore al re nostro signore per questo fedelissimo Regno; e tutto che il desiderio mio era di molto innanzi finirla, tuttavia si per esser l'impresa da se stessa assai grande, e le mie forze picciolissime, l'ho fin'hora indugiato à darle compimento, di che non picciola cagione è stata l'havermi lungo tempo trattenuto, ancora le diligenze c'ho fatte in cercar molte scritte, et atti antichi, per chiarirmi, chi fosse stato il primo, secondo, terzo genito, per dare ad ogn'uno il suo grado, e per sapere gl'uffici c'hanno amministrato; non hò però mancato conforme al mio debito d'ubedire a vostra signoria illustrissima, la quale ancora essa puotrà sodisfare a giusta domanda fattali<sup>11</sup>.

Baldassare continuò a lavorare alla *Descrizione* ancora per sei anni, sino al 1604. Stampata nel 1605 a Messina da Pietro Brea «con quegli miglioramenti quali doppo la prima impressione m'hanno parsi degni, anzi necessarii, d'ampliatione e di perfettione», fu ristampata, senza cambiamenti, l'anno successivo a Palermo da Giovan Antonio De Francisci<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Su incarico del pretore e dei giurati di Palermo scrisse il *Cerimoniale della felice città di Palermo* (1610/1611, Bcp, ms. ai segni QqD45).

<sup>11</sup> B. Bologna, *Descrizione della casa e famiglia de' Bologni, fondata nella città di Palermo in Sicilia et in Napoli, c'have origine dalla casa Beccadella della città di Bologna*, Stamperia Pietro Brea, Messina, 1605, f. 3.

<sup>12</sup> Una copia dell'edizione stampata nel 1605 a Messina da Pietro Brea si trova presso la Biblioteca centrale della Regione

siciliana "A. Bombace" ai segni 4.36.D.42. Nella biblioteca dei principi di Camporeale si trovano altre due copie dell'edizione del 1605; ringrazio la principessa di Camporeale, Costanza Sallier de La Tour, per avermi permesso di visionare e confrontare le due copie in suo possesso. Inoltre, presso la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, ai segni 32.F.622, è conservata una copia dell'edizione 1606 stampata a Palermo da Giovan Antonio De Francisci.

L'opera è divisa in due parti: nella prima l'autore ricostruisce le origini medievali della famiglia, affidandosi alle informazioni rintracciate in un'antica cronaca trovata a Messina nel 1323 che attribuiva al lignaggio dei Bologna origini signorili, contribuiva a dimostrare la *nobilitas* della famiglia. Essa testimoniava, agli occhi dei contemporanei, l'antichità del processo di nobilitazione e rispondeva alla necessità di trovare nel passato, onore militare e legittimità aristocratica all'importante ruolo politico che i Bologna ricoprivano nell'amministrazione della città nel XVI secolo<sup>13</sup>. La seconda parte, invece, è dedicata alla descrizione genealogica dei Bologna siciliani guidati da Vannino Beccadelli, considerato il capostipite del ramo isolano. Baldassare ricostruisce scrupolosamente il *cursus honorum* dei membri più illustri della famiglia, racconta episodi significativi della vita pubblica di alcuni di loro e non trascura di indicare i legami di parentela che, nel corso di due secoli, i Bologna avevano stretto con i maggiori casati siciliani.

Attraverso la *Descrizione*, Vincenzo Bologna, suo committente, intendeva affermare non solo il ruolo di primo piano svolto nel governo della città di Palermo dai Bologna tra Quattrocento e Cinquecento, ma anche, e soprattutto, la sua *leadership* all'interno della famiglia a partire dagli anni '70 del Cinquecento.

La *Descrizione della casa e famiglia de' Bologni*, che appresso si trascrive, è un manoscritto della Biblioteca comunale di Palermo, ai segni Qq D 91, attribuito a Baldassare Bologna. Si tratta di una copia «migliorata et accresciuta» dell'opera già stampata a Messina nel 1605, prodotta però da mano diversa da quella di Baldassare e in epoca successiva. Infatti, sebbene la scheda catalografica della Biblioteca comunale di Palermo riporti la data del 1605, le informazioni contenute nel manoscritto non consentono di fissarne la datazione prima del 1634 e, comunque, non oltre il 1650. Di conseguenza, l'autore delle modifiche non poté essere Baldassare Bologna, morto a Palermo il 19 dicembre 1625. In particolare, le integrazioni al testo riguardano la carriera e le vicende matrimoniali di Francesco Maria Bologna, primo marchese di Altavilla, e della sua discendenza<sup>14</sup>, come si evince dal confronto tra i due testi riportati in tabella. La menzione del matrimonio tra Agata Bologna e il cugino Giulio Grimaldi, contratto nel 1634, e l'omissione di un altro matrimonio, quello tra Pietro Bologna e Antonia Ventimiglia del 1650, permettono di affermare che il testo fu modificato dopo il 1634 ma prima del 1650<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> Come sottolinea Valentina Vigiano, l'antichità del processo di nobilitazione aveva una forte valenza legittimante e discriminatoria nella cultura nobiliare palermitana del tempo (V. Vigiano, *Nobiles e nobilitas nella Palermo della prima metà del XVI secolo* cit., p. 90).

<sup>14</sup> Per il profilo biografico di Francesco Maria Bologna e dei suoi discendenti e

sull'acquisto del titolo di marchese di Altavilla rimando alle note 48-52 dell'edizione.

<sup>15</sup> *Capitoli matrimoniali tra Agata Bologna e Giulio Maria Grimaldi*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 498-507, 1634; *Fede dei capitoli matrimoniali tra Antonia Ventimiglia e Pietro Bologna*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 545-546, 12 dicembre 1650.

È opportuno sottolineare come gli interventi di ampliamento del testo siano limitati esclusivamente alla figura di Francesco Maria Bologna e ai suoi discendenti, nonostante l'autore del manoscritto fosse in possesso di numerose altre informazioni che riguardavano, in particolare, gli eventi che avevano portato all'estinzione del ramo Bologna dei marchesi di Marineo. Egli tace tutto ciò e preferisce concentrare il suo interesse esclusivamente sul ramo della famiglia legato al titolo di marchese di Altavilla. Questa operazione trova una spiegazione nelle opposte vicende che, intorno agli anni '20 dei Seicento, videro come protagonisti i due rami dei Bologna e avrebbero segnato i diversi destini dei marchesi di Marineo e dei marchesi di Altavilla. Nel 1619 Francesco Bologna, terzo marchese di Marineo, pressato dai creditori fu costretto a vendere il marchesato al cognato Vincenzo Pilo e Calvello<sup>16</sup>; nello stesso anno Francesco Maria Bologna iniziava la scalata al feudo conclusasi nel 1623 con l'acquisto del titolo di marchese di Altavilla.

La *Descrizione* di Baldassare Bologna risulta, quindi, di particolare interesse per lo studio delle vicende familiari nei primi secoli dell'età moderna poiché, attraverso un'efficace ricostruzione storica delle vicende politiche e personali che videro coinvolti i Bologna, offre una preziosa testimonianza dell'immagine che essi stessi volevano fornire ai loro discendenti: quella di un gruppo dirigente saldamente legato alla corona e ai lignaggi più illustri del Regno.

L'opera è un esempio di *libro di famiglia*, un genere che si era affermato in Europa tra Cinquecento e Seicento, che si proponeva di ricostruire le origini di importanti lignaggi e rispondeva all'esigenza dei discendenti di conoscere e giustificare socialmente l'appartenenza del lignaggio a un preciso gruppo sociale<sup>17</sup>. Anche la *Descrizione* di Baldassare, come altri libri di famiglia, pre-

<sup>16</sup> Rimando alle note 39-46 dell'edizione per le vicende che videro protagonisti i marchesi di Marineo.

<sup>17</sup> Il genere dei libri di famiglia si diffuse nel Quattrocento a Firenze tra i membri del patriziato con lo scopo di fissare sulla carta gli eventi "memorabili" della famiglia. Erminia Irace e Christiane Klapisch-Zuber hanno analizzato i libri di famiglia anche come espressione del bisogno di identità sociale dei componenti del lignaggio (E. Irace, *La nobiltà bifronte. Identità e coscienza aristocratica a Perugia tra XVI e XVII secolo*, Unicopli, Milano, 1995; C. Klapisch-Zuber, *Albero genealogico e costruzione della parentela nel Rinascimento*, in «Quaderni Storici», n. 86, agosto 1994, pp. 405-419). Gerarde Delille e Maria Antonietta Visceglia hanno sottolineato come non manchino esempi

di libri di famiglia anche nell'Italia meridionale (G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Einaudi, Torino, 1988, pp. 259-261; M. A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano, 1998, pp.141-153). Contemporaneamente si diffuse in Europa anche un filone di *genealogie incredibili*, opere non proprio letterarie ma neanche storiche, che avevano lo scopo di "inventare" origini prestigiose di casati emergenti; Roberto Bizzocchi individua nella «tradizione classico-cristiana formatasi su Livio e sulla Bibbia come libro di storia» lo specifico sfondo delle genealogie incredibili (R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 1995, pp. 262-263).



senta alle generazioni successive «un'immagine ricca e complessa dei parentadi del lignaggio, e dei multiformi legami che dalle generazioni precedenti avevano plasmato» il casato<sup>18</sup>.

**Tabella - Confronto tra l'edizione a stampa del 1605  
e il manoscritto della Biblioteca Comunale**

<i>Edizione a stampa 1605</i>	<i>Manoscritto Bcp</i>
<p>79. FRANCESCO MARIA figlio secondo d'Antonino dottore, ch'è stato sei volti giudice della Regia Corte, è cavaliere molto savio, di matura prudenza, e gravità, intendente di buone lettere, integro, e molto sofficiente ne' maneggi, e governi del Regno, e per le sue gentile apportamenti, e virtù è da tutti amato, e preggiato, fù capitano di questa città due volte la prima fù l'anno 1598 e la seconda l'anno passato 1604 et hoggi è mastro razionale del Real Patrimonio di questo Regno, come appare per privilegio reale dato: in Oppido Oymelo al primo d'ottobre 1605 essecuto in Palermo à 7 di Genaro, e registrato nell'ufficio di Protonotaro di questo Regno al fol. 120 hà egli due figliole: Elisabetta la prima; Caterina la seconda.</p>	<p>79. FRANCESCO MARIA figlio secondo d'Antonio dottore, ch'è stato sei volte giudice della Gran Corte, fu cavaliere molto savio, et accorto, di matura prudenza, et gravità, intendente di buone lettere, assai integro, e molto sufficienti ne' maneggi, e governi del Regno, e per le sue gentili apportamenti, e virtù da tutti in estremo amato, e preggiato; fu capitano di Palermo // [f. 33v] due volte: la prima fu l'anno 1598 e la seconda l'anno 1604 fu pure mastro rationale del Real Patrimonio, et alcuni anni prima di morire, per attendere più speditamente ad apparecchiarsi a quel tremendo passo della morte, ch'è la più cosa importante, ch'ogn'uno ha d'havere sempre avanti gl'occhi, renunciò detto officio di mastro rationale, se bene non per questo sua maestà lasciò d'honorarlo, permettendo, che si corresse il suo salario ordinario dell'ufficio, et anco che potesse a sua volontà entrare in tutti li consigli, che si facevano tanto per servizio del re, quanto ancora del Regno, et in qual si voglia altro: e non solo fu persona ch'attese al bene publico, perché non trascorò mai il proprio, havendo finalmente aggiunto alle sue facultà, che non erano di poca consideratione, et alla sua nobil famiglia un illustrissimo titolo di marchese d'Altavilla. Questi si casò due volta, et hebbe sette figli con la prima detta donna Dorotea Corbera ne hebbe due nomate: Elisabetta la prima, la quale fu moglie di don Giuseppe Filingeri, et hoggi è vedova. Caterina la seconda, ch'è moglie di don Cesare Montaca principe di Calvaruso. E con la seconda moglie, ch'è donna Francesca Grimaldi figlia di Giulio barone di Santa Caterina, e Rischillia ne nacquero cinque detti //[f. 34r] Antonio il primo, che fu cavaliere di San Giacomo della spada, e premori al padre senza figli. Pietro il secondo marchese d'Altavilla, et anco cavaliere di San Giacomo della spada. Giulio il terzo. Agata la quarta, ch'è moglie di don Giulio Grimaldi principe di Santa Caterina. Suor Francesca Eleonora la quinta monaca professa nel monasterio di Santa Caterina le donne in Palermo.</p>

<sup>18</sup> A. Molho, R. Barducci, G. Battista, F. Donnini, *Genealogia e parentado. Memorie del potere nella Firenze tardo medievale. Il*

*caso di Giovanni Ruccellai*, in «Quaderni Storici», n. 86, agosto 1994, p. 372.



DESCRIZIONE DELLA CASA E FAMIGLIA DE' BOLOGNI<sup>1</sup>1. *Origine della famiglia Bologna*<sup>2</sup>

//[f. 3r]

Fu nella città di Bologna una famiglia cognominata de' Beccadelli, che tenevono un castillo vicino a Bologna cinque miglia, chiamato il castello Beccadello, e facevan per arme un'ala tutta d'oro con la gran fa, in campo azurro, e per cimiero un leone; dalla qual casata, uno vi fu chiamato Cola, che per sua gran virtù, e per li molti adherenti, ch'havea, signoreggio Bologna, et havendo passato di questa a miglior vita, lasciò dodici figliuoli, oltre le femine, e fra gl'altri il minore nomato Giovanni, il quale all'hora si trovava nelli studii di Ferrara, se ne tornò alla sua patria dottissimo, et essendo di somma prudenza, e di gran valore ricuperò la signoria, che tenuto haveva il padre. E dopo alcuni anni havendo fatti quattordici figliuoli, oltre le femine, di quelli ne mandò quattro alle gaerre. Arrigo uno de' quattro se n'andò in Inghilterra alli servigi di quel re: nel qual tempo essendo mosso tumulto in Bologna, il detto Giovanni, con alcuni suoi figliuoli, e molti de' suoi adherenti furono morti, e fu spianato il castello Beccadello. Arrigo, ch'in questo mentre era in Inghilterra assai in gratia del figliuolo // [f. 3v] del re, divenne un gran guerriero; perché essendo dal re di Scozia mandato un grand'esercito, ne' confini d'Inghilterra, et il re di esso volendosi opponere a quello, fece capitano generale del suo esercito al suo figliuolo, il quale portò seco un duca suo zio, cognato del re suo padre, et Arrigo Beccadello; et arrivati dov'era l'esercito del re di Scotia accampato, il ruppero, et hebbero la vittoria, ancorché sanguinosa dell'una, e l'altra parte, e vi morì anco il duca sudetto, il quale s'era portato in modo nell'assalto, ch'a lui, et ad Arrigo fu data la lode della vittoria. Tornato il figliuolo del re al padre, trattò con lui del fatto d'armi, e della vittoria havuta, e raccontò il valore d'Arrigo Beccadello, che n'era stato principalissima cagione; il re lo fece suo cavaliere, e gli diede per moglie la sua sorella, ch'era rimasta vedova per la morte del duca, e volle che per cimiero portasse una vipera, che l'istesso re portar solea; con la quale sua moglie Arrigo hebbe due figliuoli, uno chiamato Giuliano, et Antonio l'altro, li quali poi furono mandati ambasciatori al papa dal re suo zio, e per le rare virtù loro furono dal papa assai honorati. E perché sua santità dopo le dissentioni di Bologna non havea potuto conseguire il censo, che sopra detta città havea, mandò Giuliano Beccadello legato per tal causa, il quale si dipartò in maniera, che gli fece // [f. 4r] pagare il censo, et il papa gli diede tutt'i censi pagati, e gli donò anche moglie, e lo persuase, che se n'andasse a star in Bologna, dove arrivato con l'aiuto del papa, e del re d'Inghilterra signoreggiò quella città: et havendo fatto sette figliuoli, volse che facessero per arme tre ale d'oro con le panfe in campo azurro, volendo dinotare, che tre volte la sua famiglia havea signoregiato Bologna: Antonio suo fratello rimasto appresso il sommo pontefice, fu da quello fatto arcivescovo di Londres.

Tutto questo s'ha raccolto fedelmente dalla copia d'una antichissima cronica trovata nella città di Messina l'anno 1323.

//[f. 5r]

<sup>1</sup> Nella seconda di copertina si legge: Esta fu stampata in Messina l'anno 1605 sotto nome di don Baldassare di Bernardino di Bologna dell'istessa casa. E prima era stata già stampata, mentre questa edi-

zione sopra ditta fu migliorata et accresciuta.

<sup>2</sup> Prima del titolo si legge: Donum don Joannis M. Amato, Panormus 1 decembris 1729.

## 2. Genealogia della famiglia Bologna

Fondata in Palermo, e dopo in Napoli, ch'hà origine dalla casa Beccadella della città di Bologna.

1. VANNINO dell'antichissima, e nobil casa de' Beccadelli della città di Bologna, huomo di gran prudenza, per i tumulti, ch'all'hora nella sudetta sua patria soprastavano, volendo dar luogo a' seditiosi se ne venne in questo Regno di Sicilia, in questa felicissima, e fedelissima Città di Palermo circa gl'anni del signore 1303. Conforme s'ha potuto raccorre dall'histoire, se bene Pomponio Beccadello bolognese vorrebbe, che fure stato circa gl'anni 1336, nel qual tempo i Beccadelli patirono in Bologna gran persecuzione, che fino all'cuercia, ch'ornava la piazza Beccadella, fu dal popolo inimico spianata, com'egli dice in quei pochi scritti, che lasciò con l'opere d'Antonio Panormita stampate in Venezia per Bartolomeo Cesano l'anno 1553, insieme gionte co' detti, e fatti del re Alfonso, ch'erano stampate in Basilea nella stamperia Hervagiana l'anno 1338 ma io tengo di certo, che sia stato in detto anno 1603 [recte: 1303] perché ebbero anco in questi tempi i Beccadelli crudelissima persecuzione, come l'istesso Pomponio dice ne' sudetti suoi scritti, a'quali insino // [f. 5v] alle case, e torri gli furono spianati, e particolarmente a Reccardo Beccadello, di cui facilmente questo Vannino sarà stato figlio, e tanto pui mi vo confirmando, che sia seguito in questo tempo ch'io dico, perch'all'hora oltre che patirono con tanti disaggi, di quelli ne furono assai banditi, e confinati, tra' quali vi furono gl'heredi del sudetto Riccardo Beccadello, come dice il reverendo padre maestro Cherubino Glivardaci bolognese dell'ordine eremitano di S. Agostino nella prima parte dell'histoire, ch'egli scrisse della città di Bologna, stampate nell'istessa città per Giovanni Rossi l'anno 1596 al 25. libro nel foglio 487<sup>3</sup>. Ma che sia ciò avvenuto in questo, o in quel tempo che dice Pomponio Beccadello chiara cosa è, come Antonio Panormita in una sua epistola afferma, che Vannino se ne venne in Palermo nel medesimo tempo, benchè fra l'uno e l'altro poca differenza vi sia: dove perciò lui con tutta la sua posterità furono cognominati, come pure al presente si dicono di Bologna: hebbe egli due figli detti Nicolò, et Henrico.

2. NICOLÒ figlio primo di Vannino fu ambasciadore insieme con l'arcivescovo di Palermo, e quel di Monreale, et altri eletti dal Senato, e Popolo Panormitano al re Martino, per remediare (si come in fatti rimediarono) alla seditione de' baroni di Sicilia l'anno 1393. Come si legge nell'histoire di questo Regno scritte dal reverendo presbitero maestro Tommaso Fazello<sup>4</sup> siciliano nella seconda Deca, lib. 9 cap. 7 foglio 857. e nel latino 575. Hebbe egli sei figli, che furono:

Giacomo il primo.

// [f. 6r]

<sup>3</sup> Cherubino Ghirardacci, *Della historia di Bologna parte prima...*, Tipografia Giovanni Rossi, Bologna, 1596, parte I (la seconda parte dell'opera fu pubblicata da Giacomo Monti a Bologna nel 1657).

<sup>4</sup> Tommaso Fazello (Sciacca 1498-Palermo 1570) fu storico della Sicilia ed epigrafista. Nel testo ci si riferisce al *De rebus siculis decades duae*, Tipografia Maida, Palermo, 1558. Alla prima edizione seguì, nel 1574, una traduzione in lingua italiana dell'opera curata da Remigio Fiorentino (*Le*

*due teche dell'istoria di Sicilia, del R.P.M. Tomaso Fazello, dell'Ordine de' Predicori, divise in venti libri. Tradotte dal latino in lingua toscana*, D. Guerra e G. Battista, Venezia, 1574; ristampata a Palermo nel 1817 dalla Tipografia Giuseppe Assentio). Una nuova edizione - con traduzione e note di A. De Rosalia e G. Nuzzo e introduzione di M. Ganci - è stata data alle stampe nel 1990 (T. Fazello, *Storia di Sicilia*, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1990).

Giovanni il secondo.

Giuliano il terzo.

Ricca la quarta, che fu moglie di Nicolò Bandini; e perché questa casa de' Bandini, è hoggi affatto estinta, non voglio restar di dire, chi siano stati i discendenti d'esso Nicolò di Bandini, e Ricca Bologna; dico dunque, che d'essi ne nacque un figlio chiamato Giovanni Bandini, che fu pretor di Palermo l'anno 1423 dallo quale ne pervennero due figli, il primo detto Bernardo Bandini, che fu pretor di Palermo l'anno 1463, et il secondo fu Vincenzo Bandini che fu capitano di Palermo l'anno 1504 e qui s'estinse questa casa di Bandini.

Costanza la quinta, che fu moglie di Roggiero di Diana, la qual casa per esser anco estinta dico che da essi ne pervennero due figli, il primo nomato Federico, che fu pretor di Palermo l'anno 1473 et il secondo Francesco, che fu capitano di Palermo l'anno 1500. Avertò, che se bene hoggi alcuni vi sono nella città di Palermo di casa Diana questi gentilhuomini non sono per discendenza mascolina, ma per successione di legati fattigli, con che s'habbino a cognominar di Diana, questo dico a fine che non pensino alcuni, ch'io facci errore a dir della famiglia Diana sia estinta, poiché veramente così è.

Contessa la sesta, che fu moglie di Filippo di Gilberto, che per esse parimente detta casa estinta, dico, che da essi solo nacque quel Tomaso di Gilberto che fu pretor di Palermo cinque volte cioè gl'anni 1428, 1430, 1443, 1447 e 1449.

//[f. 6v]

3. ENRICO figlio secondo di Vannino fu armato cavaliere da Martino re di Sicilia, dallo quale riceve molti altri honori, e dignità; fu egli pretor di questa città due volte cioè gl'anni 1396 e 1399, come appare per i libri del Senato Panormitano: e però di questo Enrico, come de gl'altri pretori, e capitani, che sono stati di questa famiglia, de' quali s'è fatta menzione in questa genealogia n'appare una fede autentica cavata da' libri dell'istesso Senato di Palermo transuntata ne gl'atti di notar Pietro Tafarana Panormitano a 11 di marzo 2 inditione 1604<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Geronimo Saracino, giudice della Regia Curia della Pretura di Palermo, e Pietro Zafara, giudice ordinario e notaio pubblico, su istanza di don Baldassarre Bologna, rilasciarono nel 1604 un elenco, redatto dal notaio Marcello Pinedo, dei

membri della famiglia Bologna che avevano ricoperto le cariche di pretore e di capitano di giustizia di Palermo (*transumptum ex originali fide*, Asp, Camporeale, busta 32, cc. 317-319, 11 Marzo 1604).

Anno	Pretore	Capitano di giustizia	Anno	Pretore	Capitano di giustizia
1396	Enrico	-	1522	Francesco, b.ne di Capaci	-
1396	Enrico	-	1523	-	Coriolano
1448	Bartolomeo	-	1527	Simone	-
1450	Bartolomeo	-	1530	-	Pietro
1450	-	Giovanni	1540	Francesco, b.ne di Cefalà	-
1451	Bartolomeo	-	1542	-	Pietro
1464	Giovanni	-	1543	Nicola	-
1465	Giovanni	-	1547	Pietro	-
1466	Giovanni	-	1551	-	Fabio
1467	Giovanni	-	1560	-	Fabio
1489	-	Pietro, di Giovanni	1565	-	Fabio
1495	Pietro, b.ne di Sambuca	-	1566	-	Aloisio
1507	Vincenzo	-	1570	Fabio	-
1514	Simone	-	1580	-	Coriolano
1515	Aloisio	-	1589	Nicola	-
1517	Fabio	-	1591	Fabio	Coriolano
1519	Simone	-	1592	Vincenzo, m.se di Marineo	-
1521	Fabio	-	1597	Francesco Maria	-

Hebb'egli tre figli.

Antonio fu il primo dottor di legge eccellentissimo, che fu poi nella città di Napoli cognominato Panormita, per esser egli della città di Palermo.

Simone il secondo ancor egli dottor di legge, il quale dal re Alfonso fu fatto giudice della Regia Gran Corte di questo Regno durante la sua vita con salarii, emolumenti etc. come appare per privilegio reale dato nella città di Napoli all'ultimo di settembre 8 indizione 1444 et essecutoria di quello spedita in Palermo a 23 d'ottobre dell'anno sudetto, registrato nella Real Cancelleria di questo regno foglio 90.

Giovanni il terzo che morì senza prole nelle guerre a servigi del re d'Inghilterra.

4. GIACOMO figlio primo di Nicolò, che fu il primo figlio di Vannino hebbe undici figli con due moglie, e dalla prima una sola ne nacque, che fu

Barrilia la prima, che fu moglie di Baldassarre // [f. 7r] Bonconte, e dopo d'Alonso Manriches conservatore di questo Regno: e dall'altra moglie li dieci seguenti ne nacquero, cioè:

Giovanni il secondo, che fu mastro rationale del Patrimonio Reale di Sicilia capitano, e pretor di Palermo.

Simone il terzo figlio di Giacomo, huomo molto savio e letterato, e di molte virtù ornato, il quale fu arcivescovo di Palermo, fu ambasciatore al re Alfonso insieme con Federico Abatella Cammaiero, e cavaliere Reale, Antonio Giovanni Barrese baron di Pietrapertia, et Andrea Castelli cavaliere, magiordomo e consiliario reggio per la conferma delli capitoli di questo Regno, come appare per altra conferma fatta dall'istesso re Alfonso registrata nell'ufficio di Protonotaro di questo Regno al foglio 140 e ne gli capitoli del Regno impressi nella città di Vinezia nella stamperia di Domenico, e Giovan Battista Guerra l'anno 1573 al foglio 211. Fu anco ambasciatore per cose delle prelatie del Regno al medesimo re Alfonso, come si vede per un'ordine regio dato in Palermo a 13 di marzo prima indizione 1452, per lo quale fu ordinato, che se gli pagassero onze 452 per tanti da lui spese in detta ambasciaria. Andò ancora ambasciatore, et insieme con lui Giovanni Ventimiglia marchese di Gerace, Antonio Luna alias Paralta conte di Caltabellotta, e l'abata di San Martino de Scalis per la conferma delli capitoli concessi la terza volta dal detto re Alfonso a questo Regno, come appare per detta conferma registrata nell'ufficio di Conservatore del Regno al libro Mercedes prima indizione 1453. Fu // [f. 7v] anco ambasciatore al re Giovanni insieme con Guglielmo Montecateno conte d'Adernò e mastro giustiziero del Regno, et Antonio di Luna alias Paralta conte di Caltabellotta per li capitoli del Regno impetrati dal detto re Giovanni dati in palacio civitatis Cesare Augusta a 25 di febraro 8 indizione 1460. Fu dopo presidente di questo Regno per l'assenza del viceré Lupoximen d'Urrea<sup>6</sup>, come appare per privilegio del re Alfonso registrato nell'ufficio di conservatore del Regno nel libro Mercedes, che fu esecuto in Palermo, e registrato nella Regia Cancelleria nel libro dell'anno 1452 al foglio 353. Nel qual tempo fece egli fabricare quel portico davanti la porta della chiesa maggiore di Palermo dalla parte del piano verso la strada del Cassaro, ove si vedono ancor hoggi sculpite l'arme sue della casa Bologna sopra l'iscrizione da lui postavi per memoria di quando, e da chi essa chiesa maggiore fu fatta fabricare.

<sup>6</sup> Simone Bologna fu nominato presidente del Regno dal viceré Lupo Ximenes de Urrea tra il 1453 e il 1456, mentre quest'ultimo ricopriva altri incarichi o soggiornava presso la corte regia. De Urrea fu viceré in Sicilia, quasi ininterrot-

tamente, dal 1445 al 1475 (G.E. Di Blasi, *Storia Cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, ed. a cura di I. Peri, Edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1974, p. 66).

Egli fondò, e consacrò la chiesa nel monasterio della Martorana in fronte al palazzo pretoriano, la qual chiesa è hoggi incorporata dentro la clausura di detto monasterio, e per chiesa publica si servono da pochi anni a questa parte di quella lavorata a musaico anticamente fatta fabricare dal grande ammiraglio regio, che fu fondatore di detto monasterio, e perché il prelato si chiamava Simone quella consacrò, e dedicò al glorioso apostolo San Simone, e volse perciò da indi in poi, ch'ogn'uno nella sua giornata in quella, solenne festa si celebrasse ad honor d'esso // [f. 8r] Santo Apostolo, come ancor hoggi s'osserva, e vi pose gl'arme sue in molte parti d'essa, ch'hoggi di anco si veggono.

Esso pose la prima pietra ne' fondamenti alla fabrica della chiesa del sontuoso convento di San Domenico, come appare per la tabella marmorea posta a canto la porta verso l'altare maggiore dalla parte di fuori l'anno 1457.

Dedicò pure lui la chiesa del convento di Santa Zita dell'ordine di San Domenico al glorioso San Vincento, come si vede per la tabella di marmo posta sopra la porta maggiore, ch'ora per la nuova chiesa fabricata modernamente, domandasi quella la chiesa vecchia, e fu l'anno 1458. E l'anno 1460 fu egli insieme co' conti d'Aernò, e di Caltabellotta ambasciadore al re Giovanni successore, e fratello del re Alfonso, per giurarli obediencia, e fedeltà a nome di tutto questo Regno, come si legge nell'Historie di Sicilia scritte dal Fazello nel 9 libro della seconda deca cap. 10.

Esso pure il proprio anno 1460 fece fabricar da' fondamenti a sue spese il palagio dell'arcivescovato di questa città, dove fin hoggi si veggono l'arme di casa Bologna a più luoghi, che per l'innanzi i prelati habitavano in quelle stanze, ch'oggi sono il monasterio delle monache detto la badia nuova: come si vede chiaro nella descrizione posta nel suo sepolcro marmorio dentro la chiesa maggiore di questa città.

// [f. 8v]

Nicolò fu il quarto figlio di Giacomo.

Bartolomeo il quinto, che fu pretor di Palermo.

Ubertino il sesto, che morì senza figli.

Federico il settimo.

Margherita l'ottava, che fu moglie di Baldassare d'Afflitto.

Elisabetta la nona moglie che fu di Tomaso Crispo signor della fortezza di San Nicolò nella marina tra Palermo, e Termine, da lui fatta fabricare.

Aloisia la decima, che fu moglie di Nicolò Leofante, che fu tesoriere del Regno, e pretor di Palermo gl'anni 1483 e 1484.

Gandolfa la undecima, che fu moglie di Pietro Bellacera.

5. GIOVANNI figlio secondo di Nicolò hebbe due figli detti Ramondo il primo e Giacomo il secondo che morì senza prole.

6. GIULIANO figlio terzo di Nicolò hebbe due figli Nicolò fu il primo e Giacomo il secondo che morì senza figli.

7. ANTONIO dottor di legge eccellentissimo figlio primo d'Enrico pretore, fu nella città di Napoli cognominato Panormita, perch'era panormitano, fu egli grande oratore, e poeta laureato, e per le sue vare virtù e lettere fu in gran pregio appresso tutti ' principi, e letterati dell'Italia, et anco allo imperadore Sigismondo, dallo quale per consenso di tutti quelli, quando calò in Italia fu coronato circa gl'anni del signore 1433<sup>7</sup>. // [f. 9r] Dopo Alfonso re d'Aragona, e delle due Sicilie lo volse

<sup>7</sup> Antonio Bologna, detto il Panormita, nacque a Palermo nel 1394. Nel 1419 si recò a Siena per studiare diritto, rispet-

tando una tradizione di famiglia. Nella città toscana scrisse *Hermaphroditus*, una raccolta di epigrammi licenziosi che gli

per suo precettore, e segretario, et anco consigliere in tutti l'affari de' suoi Regni, così in cose concernenti alla pace, come alla guerra, perché molto l'amava, e tenea per suo fedelissimo: mandollo ambasciadore al Senato venegiano, come si legge per due lettere una di Francesco Barbaro scritta a Bartolomeo Faccio da Vinezia l'anno 1451 e l'altra dall'istesso Antonio scritta al re Alfonso da Vinezia a 15 di luglio 1451. Fu anco ambasciadore alla Republica di Genova, come si legge per l'oratione, ch'egli fece stampata nelle sue opere. Ando anco a quei di Gaeta mandato per il detto re Alfonso, del che n' appare l'oratione, ch'egli fece, e si vede stampata in un libro, che scrisse il sudetto Bartolomeo Faccio de' fatti del medesimo re Alfonso nel libro 4 ove anco dice Faccio, ch'Antonio Panormita ristorò l'elegia morta già sin a suoi tempi. Gli fu concesso dall'istesso re Alfonso per esso e tutti suoi descendententi di potere usare gli armi regii sopra gl'armi suoi, come appare per privilegio e lettere tutte scritte per mano dell'istesso re Alfonso del tenor che siegue.

«Yo Alfonso rey de Aragon, de las dos Sicilias quiero, y declaro que el salario de micer Antonio de Boloña mi consejero, y precetor es a saber cien onças, que le doy cada año de su vida sobre la Doana de Palermo, sean primero, y principal de todos los otros salarios en la dicha Doana, a si que gabellos, credenxeros, mecercidos, ni el // [f. 9v] secreto, y otro qualquiera oficial pueda ser pagado de su salario que primer no sea pagado el dicho micer Antonio en el principio del año todas las dichas cien onças por todo el año, no obstante qualquiera otra provision fecha, o por fazer en contrario, y quien contravenrà a este mi privilegio, y pramatica encorra en pena de privacion de su oficio, y confiscacion de sus bienes, y por mayor gratitud del dicho micer precetor quiero, que de aqui adelante el, y los suyos puedan tener mis armas sobre las suyas, esta de mi mano en la torre de ottavo a 9 de hebrero 1450. Rex Alfonsus». Il quale privilegio sta registrato in un libro d'essa Regia Dohano signato di numero XX e l'anno 1453 fu esecutoriato in Palermo da Simone di Bologna presidente di Sicilia, come appare registrata nell'ufficio del conservatore nel libre detto Mercedes del sudetto anno al foglio 98.

Gli fu pure dato dal sudetto re Alfonso il Palazzo col giardino chiamato la Zisa con tutti suoi territorii, entrate, molini, acque, censi et altri partinentii, come appare non solo per la concessione fatta nella sua persona, ma anche per la conferma in persona del figlio a 13 di luglio 3 inditione 1456 registrata nella Regia Cancelleria di questo Regno al foglio 471.

Scrisse egli i detti, e fatti del re Alfonso et altre molte opere assai degne così nella prosa, come nella rima; e morto il re Alfonso servi parimente al re Ferdinando successore, e figlio di lui ne' medesimi // [f. 10r] officii, che servito havea al padre, come chiaro si vede per molte gratie che ne fan fede i libri al Patrimonio, Conservatore, Protonotario, e Cancelleria Reale di questo Regno, e del Regno di Napoli, de' quali non si fa qui particolar mentione per esser prolisso.

Parimente fu mandato insieme con don Vincenzo Bologna marchese di Marineo dal Senato panormitano a ricevere il signor don Lorenzo Figuaroa duca di Feria,

diede fama e notorietà. Nel 1428 conobbe a Roma Lorenzo Valla; successivamente fu chiamato a Milano come poeta di corte da Filippo Maria Visconti; ricevette incarichi di insegnamento universitario sia presso l'Università di Bologna, dove si trovava anche il fratello Nicolò, sia presso quella di Pavia. In seguito ad alcune accuse legate ai suoi comportamenti privati, fu costretto a lasciare l'Italia settentrionale e trovò

rifugio alla corte aragonese di Napoli, dove contribuì al programma innovatore di Alfonso (D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e idee*, «Quaderni di Mediterranea», n° 3, Palermo, 2006, p. 236, on line sul sito [www.mediterraneanericerchestoriche.it](http://www.mediterraneanericerchestoriche.it); A. Romano, «*Legum doctores*» e cultura giuridica nella Sicilia aragonese. Tendenze, opere, ruoli, A. Giuffrè, Milano, 1984, p. 79).



che venne viceré nel Regno di Sicilia. E perché detto Antonio come segretario, e consigliere di quei re gl'assisteva d'appresso nella città di Napoli, onde facevano all'ora residenza, ivi si casò con Laurea Arcella nobilissima signora napoletana, di Seggio Capoana, vi fondò perciò la sua nobil famiglia, e lasciò i suoi discendenti, ove ancor' hoggi sono al seggio di Nido, apparintati con molti signori titolati, come tutto ciò afferma Scipione Mazzella<sup>8</sup> nella sua descrizione, che fa del Regno di Napoli, dove tratta delle famiglie nobili de' seggi di quella città al foglio 689. Con la quale signora d'Arcella hebbe Antonio tre figli detti:

Antonino, che s'ammogliò con Aloisa Caracciola.

Agata, che fu moglie di Nicolò Golino.

Caterina, che fu moglie di Girolamo Tomacelli.

8. GIULIANO dottor di legge figlio secondo d'Enrico pretore hebbe un figlio chiamato Ramondo, che morì senza figli.

//[f. 10v]

9. GIOVANNI, figlio secondo di Giacomo, che fu il primo figlio di Nicolò, fu egli huomo di gran virtù, e governo assai amato dal re Alfonso, dallo quale fu armato cavaliere, e fatto capitano di Palermo l'anno 1450 et anco mastro rationale del Real Patrimonio, come appare per privilegio, dato in Casale Arnone a 29 d'aprile 13 inditione 1450. Fu pretor di Palermo gl'anni 1454, 1455, 1464, 1465, 1466 e 1467. Hebbe anco molti altri favori, e gratie, carichi, e dignità in questo regno, e fuori, al quale fu concesso dallo stesso re Alfonso che lui con tutta la sua posterità in perpetuo potessero portare, depingere e scolpire sopra le loro arme, l'arme regie d'Aragona, e delle due Sicilie, ch'all' hora usava il detto re, come appare per privilegio dato in Casale Arnone a 28 d'aprile XIII inditione 1450. Il qual privilegio fu poi confermato dall'invittissimo imperatore Carlo quinto a' nipoti d'esso Giovanni, quando gli concesse il titolo di don, come si vede per privilegio dato in Ratisbona al primo d'agosto 4 inditione 1546. Hebbe egli con due moglie dodici figli tre con la prima, che furono:

Giacomo il primo.

Contessa la seconda, che fu moglie di Girolamo Fuxa, che fu castellano di castel a mare di Palermo.

Antonella la terza, che fu moglie di Pietro Antonio di Playa barone di Batticane, il quale fu pretore di Palermo due volte, cioè gl'anni 1502 e 1509.

//[f. 11r] E con la seconda moglie<sup>9</sup> li novi seguenti procreò, cioè:

<sup>8</sup> S. Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli, 1601 (rist. anastatica, Forni, Bologna, 1981).

<sup>9</sup> Nell'ottobre del 1470, Emilia, vedova di Giovanni Bologna, in seguito ad un lungo contenzioso con il cognato Federico Bologna, ottenne la restituzione della dote di 907 onze, che furono pagate in zucchero, argento, beni mobili e una vigna in contrada Colli. Prima di procedere alla divisione dei beni ereditari di Giovanni Bologna e alla restituzione delle somme dovute ad Emilia, fu necessario attendere la presenza a Palermo del viceré Lupo Ximenes de Urrea (*Richiesta di prelazione*

*sui debiti gravanti sul patrimonio di Giovanni Bologna*, Asp, Pr, busta 69, cc. 44-45, 12 ottobre 1470; *Richiesta restituzione dote di Emilia Bologna*, Asp, Pr, busta 69, cc. 42-43, 14 ottobre 1470). La vicenda giudiziaria che vide coinvolti Emilia e il cognato Federico ha sullo sfondo gli interessi della famiglia nella raffinazione dello zucchero; infatti, il padre di Giovanni e Federico, Giacomo Bologna, possedeva a Palermo già dal 1431 un trappeto a 6 macine (C. Trasselli, *Storia dello zucchero siciliano*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1982, p. 140; Id., *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., p. 342).



Pietro il quarto, che fu secreto, capitano e pretore di Palermo.

Bernardino il quinto che fu prima cantore, e tesoroero della chiesa maggiore di Palermo, e dopo per le tante sue rare virtù, e scienze, a requesta del Senato panormitano fu fatto vescovo di Malta, come appare per due lettere dell'istesso Senato, e bolle apostoliche date in Roma l'anno 1508 et esecutoriate in Palermo a 17 di settembre XIII inditione 1509. Fu ultimamente arcivescovo di Messina, come si vede per le bolle apostoliche date in Roma l'anno 1511 esecutoriate in Palermo a 15 d'aprile XV inditione 1512<sup>10</sup>.

Laurea la sesta, che fu moglie di Mariano Agliata dottore, e protonotario di questo Regno.

Simone settimo figlio di Giacomo, che fu secreto, e pretore di Palermo.

Giacoma l'ottava, che fu monaca nel monasterio della Martorana, e dopo andò badessa, ò provincialea perpetua nel monasterio di Valverde in questa città di Palermo.

Vincenzo il nono, che fu pretor di Palermo.

Andrea il decimo, che morì senza prole.

Bartolomea l'undecima, che fu moglie di Antonello Lo Campo baron di Mossumeli.

Polidoro il duodecimo, che se ne morì senza figli.

//[f. 11v]

10. NICOLÒ figlio quarto di Giacomo hebbe un figlio detto Giacomo.

11. BARTOLOMEO figlio quinto di Giacomo fu pretore di Palermo due volte cioè g'anni 1448 e 1450 hebbe egli cinque figli.

Giovanni fu il primo, che morì senza figli.

Francesco il secondo, che fu canonico della chiesa maggiore di Palermo.

Artale il terzo, che capellano del re Ferdinando come appare per lettere reali date il Siviglia a 9 di marzo 1511.

Elisabetta la quarta, che fu moglie di Vincenzo Zavatterì.

Suor Portia la quinta, che fu badessa perpetua del monasterio della Martorana di Palermo.

12. FEDERICO figlio settimo di Giacomo hebbe otto figli.

Giacomo fu il primo, ch'era cognominato il tesoroero, perché fu tesoroero di questa città mentre visse, essendo ch'all' hora g'officiali della città duravano in vita; e questi morì senza figli.

Florenza la seconda, che fu moglie di Enrico di Diana.

Gesmonda la terza, che fu moglie di Gaspare Bonetta.

Suor Elisabetta la quarta, che fu badessa perpetua nel monasterio di Santa Caterina di Palermo.

Apollonia la quinta, che fu moglie di Luciano Valdaura.

//[f. 12r] Suor Giacoma la sesta, che fu monaca in detto monasterio di Santa Caterina.

Cecilia l'ottava, che fu moglie di Guido La Crapona.

13. ANTONIO figlio primo d'Antonio Panormita nella città di Napoli hebbe cinque figliuoli con Aloisa Caracciola sua moglie.

Giovanni fu il primo, ch'hebbe per moglie Camilla Capace.

<sup>10</sup> Bernardino Bologna fu anche nominato presidente del Regno nel 1512 dal viceré de' Viceré, *Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia* cit., p. 69).  
Moncada (G.E. Di Blasi, *Storia Cronologica*

Antonio il secondo.

Beatrice la terza, che fu moglie di Bartholomeo Tufo.

Camilla la quarta, che fu moglie d'Alessandro Capece.

Diana la quinta, che fu moglie di Girolamo Sconnita.

14. RAIMONDO figlio primo di Giovanni, che fu il secondo figlio di Nicolò hebbe un figlio detto Nicolò.

15. NICOLÒ figlio primo di Giuliano, che fu il terzo di Nicolò, hebbe sette figli.

Pietro fu il primo, che fu barone della Sambuca, e pretor di Palermo.

Gilberto il secondo.

Luigi il terzo, che fu pretor di Palermo.

Francesco il quarto.

Giovannella la quinta, che fu moglie di Protisalao Leofante, che fu pretor di Palermo due volte cioè gl'anni 1478 e 1488.

Elisabetta la sesta, che fu moglie di Guglielmo Spatafora, // [f. 12v] il quale fu capitano di Palermo l'anno 1521 e pretore tre volte, cioè gl'anni 1525, 1528 e 1534.

Lauria la settima, che fu moglie di Fabio di Bologna pretore figlio primo di Giacomo, il quale fu il primo figlio di Giovanni mastro rationale, e pretore.

16. GIACOMO primo, figlio del primo matrimonio di Giovanni mastro rationale, e pretore, hebbe sei figli.

Fabio fu il primo.

Agamenon il secondo.

Onofria la terza.

Aloysa la quarta, che fu moglie di Luigi di Bologna, il quale fu pretor di Palermo.

Suor Stocia la quinta.

Calidonia la sesta, che fu moglie di Girolamo Reggio.

17. PIETRO figlio quarto nato dal secondo matrimonio di Giovanni mastro rationale, e pretore, fu huomo di gran valore, e prudenza, fu armato cavaliere dal re Ferdinando, fu capitano di Palermo l'anno 1489 e pretore l'anno 1495 fu anco secreto di Palermo<sup>11</sup>, con potestà regia di poter testare di detto officio di secreto in persona d'un successore a lui ben visto, come appare per privilegio di detto re Ferdinando dato a 15 di febraro 8 inditione 1490 et ampliato per un' altro privilegio a 23 d'aprile 13 inditione 1494. Fu anco ambasciadore per la città di Palermo insieme con Francesco Patella // [f. 13r] mastro portulano del Regno al re Ferdinando, come appare per lettere del Senato panormitano scritte alla regina Isabella a 27 di gennaio 1495.

E finalmente havendo venuto a morte dispose di detto officio di secreto di Palermo in persona di Pietro Giacomo suo nipote, insieme con la sua casa grande in Palermo, e la secretia e castellania della città di Coniglione a lui all' hora pignorati per la Regia Corte. Hebbe egli un figlio detto Giovanni.

<sup>11</sup> Durante il viceregno di Giovanni La Nuza (1495-1506), i Bologna riuscirono ad esercitare nella vita politica e amministrativa di Palermo un ruolo di grande rilievo. Nel 1495, Pietro Bologna ottenne di rendere ereditaria la carica di secreto e mastro procuratore di Palermo; questo

permise ai suoi successori che svolsero la stessa attività di accumulare ingenti fortune. Successivamente, Pietro si occupò della confisca dei beni sequestrati agli ebrei (S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit., p. 158).

18. SIMONE figlio settimo di Giovanni mastro rationale, e pretore fu secreto della città di Palermo come tutore di Pietro Giacomo di Bologna suo nipote in virtù di privilegio viceregio dato in Palermo al primo di febraro 7 inditione 1504 fu anco pretore di Palermo tre volte ne gl'anni 1514, 1519 e 1527. Hebbe egli nove figli.

Antonino fu il primo.

Stefano il secondo.

Giovanni il terzo.

Giovannella la quarta, che fu moglie di Pietro Reggio.

Antonella la quinta, che fu moglie d'Antonino di Termine barone di Perribaida.

Suor Elisabetta la sesta, che fu badessa perpetua nel monasterio di Santa Caterina di Palermo.

Suor Milia la settima.

Suor Giovannella l'ottava monache anco in detto monasterio di Santa Caterina.

Girolamo il nono, che fu Canonico della // [f. 13v] chiesa maggiore di Palermo.

19. VINCENZO figlio ottavo di detto Giovanni, mastro rationale, e pretore fu huomo di gran governo assai integro, per il che fu molto amato da suoi compatrioti havendosi portato con molto valore e prudenza ne' maneggi et officii, ch'egli hebbe, così per il Regno, come nella città di Palermo e particolarmente quando fu pretore l'anno 1507. Hebbe egli con due moglie sei figli, e con la prima fece le tre primi seguenti cioè:

Giovanni fu il primo.

Pietro il secondo, i quali ambedue morirono senza figli.

Leonora la terza.

E con la seconda moglie che fu Giovannella Schillaci figlia d'Enrico barone all' hora della terra di Vicari, fece gl'altri seguenti, cioè:

Giovanni Enrico fu il quarto, che parimente mori senza prole.

Antonino il quinto.

Bernardino il sesto.

20. GIACOMO unico figlio di Nicolò hebbe cinque figli

Giovanni Andrea fu il primo dottore di legge.

Francesco il secondo.

Pietro Antonio il terzo.

Nicolò Antonio il quarto.

Costanza la quinta, che fu moglie d'Antonio Coffitella cavaliere reale, e baron di Grotta Caldà, come si vede per testamento, e inventario fatti // [f.14r] in notar Giovan Domenico di Leo a 29 di novembre X inditione 1491. Quale baronia hoggi possiede don Pietro Miccichè cavaliere dell'habito di San Giacomo, e secreto della città di Palermo.

21. GIOVANNI figlio primo d'Antonino, che fu il primo figlio d'Antonio Panormita, nella città di Napoli hebbe quattordici figli con Camilla Capece sua moglie.

Antonio fu il primo, che mori senza figli.

Cesare il secondo, ch'hebbe per moglie Beatrice Tocco.

Scipione il terzo, che non hebbe figli.

Antonino il quarto, che fu marito d'Olimpia Brancaccio.

Fabio il quinto, che non ebbe prole.

Ettore il sesto, ch'ebbe per moglie Lucrezia Pignatello.

Carlo il settimo.

Anibale l'ottavo.

Ottaviano il nono, e questi ultimo tre morirono senza figli.

Diana la decima, che fu moglie di Ferrante Pandone conte d'Ugento.

Lauria l'undecima.

Aloysa la duodecima.

Lucretia la terzadecima.

Giulia la quartadecima.

22. ANTONINO figlio secondo di detto Antonio, che fu il primo figlio d'Antonio Panormita nella // [f. 14v] città di Napoli hebbe un figlio chiamato Ludovico, che morì senza figli.

23. NICOLÒ figlio unico di Raimondo, che fu il primo figlio di Giovanni, hebbe un figlio detto Giovanni.

24. PIETRO figlio primo di Nicolò, che fu il primo figlio di Giuliano, fu questo Pietro barone della Sambuca<sup>12</sup>, e pretore di Palermo l'anno 1499. Hebb'egli cinque figli.

Gerardo fu il primo, che poi della morte del padre successe alla terra della Sambuca: come appare per l'investitura presa a 20 di maggio 9 inditione 1504 questi se ne morì senza prole.

Onofria la seconda, che fu moglie di Antonino di Settimo, che fu capitano di Palermo l'anno 1505.

Francesca la terza, che fu moglie prima di Giovanni Agliata, e dopo di Pietro Aiutami Christo, e fu pretore di Palermo l'anno 1536.

Leonora la quarta, che fu moglie di Girolamo Leofante di Nicolò, che fu tesoroero del Real Patrimonio di questo Regno, e pretore di Palermo tre volte, cioè gl'anni 1478, 1483 e 1484.

Lauria la quinta.

25. GILBERTO<sup>13</sup> figlio secondo di Nicolò, che fu primo figlio di Giuliano, hebbe cinque figli.

Sicilia la prima, che fu moglie di Simone Valguarnera barone del Gudorano.

Lauria la seconda, che si casò prima con Giovanni // [f.15r] unico figlio di Pietro di Bologna secreto, e pretore, e dopo fu moglie di Pietro del Carretto barone di Racalmuto et ultimamente di Pietro Ventimiglia barone di Gratterri.

Suor Potenziana la terza, che fu badessa mentre visse nel monasterio della Martorana di Palermo.

Francesco il quarto, che fu barone di Cefalà e Capace, tesoroero reale, e pretore di Palermo.

Nicolò il quinto, che fu secreto e pretore di Palermo.

26. LUIGI figlio terzo di Nicolò, che fu il primo figlio di Giuliano, fu pretore di Palermo due volte cioè gl'anni 1515 e 1522 e quest'ultima volta fu in luogo di Francesco di Bologna, il quale fu all'ora chiamato in Messina dal viceré don

<sup>12</sup> Pietro e il fratello Gilberto, nel marzo 1491, acquistarono il titolo e la baronia di Sambuca da Carlo Luna, conte di Caltabellotta, per 10.500 fiorini, ma Giovanni Luna, nipote di Carlo - facendo valere il diritto di *restitutione* - agli inizi del Cinquecento la riscattò. Nel 1495, in seguito alla morte di Baldassare Diana, Pietro Bologna votò a favore dell'elezione alla carica di sindaco di Pietro de Benedictis, il cui avversario era Pietro Squarcialupo, che aveva fatto irruzione nella sala in cui era riunito il Consiglio chiedendo l'incarico

per sé (S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit., p. 187-190).

<sup>13</sup> Gilberto Bologna sposò, il 21 Agosto 1482, Virginia Amodei. La dote di Virginia era composta dai feudi Falconeri, Monterosso, Lo Baranzon, dalla tonnara di Trapani e dalle saline di Cantarella. Gilberto morì nel 1493 e lasciò erede universale di metà della baronia di Sambuca il figlio Francesco, ancora bambino (*Processo di Investitura di Francesco Bologna, baronia di Sambuca*, 18 Luglio 1493, Asp, Investiture, busta 1486, fascicolo 365, 1490-97).

Ettore Pignatello<sup>14</sup>, e da lui posto nell'ufficio di tesoro del Regno: hebbe Luigi per moglie Aloysa figlia quarta di Giacomo di Bologna, che fu il primo figlio di Giovanni mastro rationale, e pretore, con cui hebbe sei figli.

Francesco fu il primo.

Girolamo il secondo.

Gilberto il terzo, che morì senza figli.

Giacomo il quarto, che pure morì senza figli.

Antonella la quinta, che fu moglie di Giacomo Abbate mastro rationale del Real Patrimonio.

Lauria la sesta, che fu moglie di Troyano Abbate fratello del sudetto Giacomo.

//[f.15v]

27. FRANCESCO figlio quarto di Nicolò, che fu il primo figlio di Giuliano, hebbe tre figliuoli.

Baldassare fu il primo.

Nicolò Vincenzo il secondo, che fu cantore della chiesa maggiore della città di Palermo, vicario generale in sedia vacante dell'arcivesvovo dell'istessa città, vicario generale, e procuratore per l'assenza del cardinale arcivescovo di Monreale: fu poi inquisitore in questo Regno di Sicilia, per la morte dell'inquisitore Gongara<sup>15</sup>: come appare per lettere dell'inquisitori maggiori date in Madrid a 12 di giugno 1546 e dopo fu eletto da Carlo V vescovo di Patti, il quale prima di spediti le bolle se ne morì.

Alfieri il terzo, che morì senza figli.

28. FABIO figlio primo di Giacomo, che fu il primo figlio di Giovanni mastro rationale, e pretore, fu dalla sua fanciullezza paggio del re catolico Ferdinando, e da quello grandemente amato, e favorito, come si vede per lettere dell'istesso re date in Castelnuovo di Napoli il primo di ottobre 1482. Fu egli pretore di Palermo due volte cioè gl'anni 1517 e 1521. Hebbe per moglie Lauria figlia settima di Nicolò di Bologna, che fu il primo figlio di Giuliano, con la quale hebbe quattordici figli.

Coriolano fu il primo.

Agislao il secondo, che morì senza figli.

Giovan Giacomo<sup>16</sup> il terzo, che fu regente dell'imperatore Carlo V come si vede nel privilegio della badia di Santa Maria Roccamatori concessa a Girolamo di Bologna suo fratello, et anco per lettere reali //[f.16r] date a 7 d'ottobre XIII indictione 1524. Il quale essendo stato mandato dall'istesso imperatore per servizio

<sup>14</sup> Ettore Pignatelli, conte di Monteleone fu luogotenente e capitano generale del Regno di Sicilia nel 1517, viceré dal 1518 al 1534 (G.E. Di Blasi, *Storia Cronologica de' Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia* cit., p. 69-70). I rapporti tra i Bologna e il viceré Pignatelli furono molto stretti; infatti, nei drammatici momenti delle rivolte di primo Cinquecento (1516-1523), i Bologna furono tra quelle famiglie del "patriziato" palermitano che, più volte, diedero prova di fedeltà al nuovo sovrano, schierandosi a fianco del viceré (A. Baviera Albanese, *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia*, in A. Baviera Albanese, *Scritti minori*, Mes-

sina 1992, p. 174).

<sup>15</sup> Il *licenciado* Gongora si trovava in Sicilia dal 1543, quando fu inviato nell'isola a compiere una visita (D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e idee* cit., p. 204).

<sup>16</sup> Giovan Giacomo, punto di forza dei Bologna alla corte di Carlo V, fu uno dei Reggenti della Cancelleria d'Aragona e membro del Sacro Consiglio di Carlo V, con un salario annuo di 10.000 soldi barcellonesi (C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., p. 349; V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento* cit., p. 47).

della sua corona in Italia nella città di Ferrara se ne morì senza lasciar prole alcuna, et ivi sta sepolto.

Antonio il quarto fu dottor di legge.

Agamennone il sesto.

Girolamo il settimo fu huomo prudentissimo, e letterato dotato di molt'altre virtù, essendo canonico della chiesa cattedrale di Palermo fu eletto abate di San Filippo lo grande: come appare per privilegio dell'imperatore Carlo V dato a 3 di giugno XII inditione 1524 fu cappellano dell'istesso imperatore, come si vede per uno privilegio dato a 4 di maggio XV inditione 1527 fu abate di Santa Maria Roccamatori, come si legge per un privilegio imperiale dato in Madrid a 12 di settembre 1528 fu pure vescovo di Siracusa, come appare per bolle apostoliche date in Roma a 3 di maggio 1541 fu abate della Maggione, come appare per cedula data a 27 di giugno 2 inditione 1559.

Nicolò Antonio l'ottavo, che morì senza figli.

Tusena la nona, che fu moglie di Giacomo Lo Crastone volgarmente cognominato il maggiore.

Giovanna la decima, che fu moglie di Pietro Antonio Imperatore.

Suor Veronica l'undecima.

Suor Elisabetta la duodecima.

Suor Gesmonda la terzodecima.

//[f. 16v]

Suor Francesca la quartadecima, monache tutte quattro nel monasterio di Santa Caterina di Palermo.

29. GIOVANNI unico figlio di Pietro secreto, e pretore hebbe per moglie Lauria figlia quinta di Gilberto di Bologna, con cui hebbe figlio chiamato Pietro Giacomo cognominato il secreto di Palermo, il quale essendo minore il suo tutore, e zio paterno Simone di Bologna in sua vece amministrava il sudetto officio, che lasciato l'havea Pietro suo avo, in virtù del privilegio, che teneva come habbiamo detto di sopra: questo Pietro Giacomo fu disastrosamente strascinato da un suo cavallo pulletto, che nel cavalcarlo (usandosi all'ora le staffe grandi v'andò dentro ad una di quelle tutto il piè, et il cavallo sentendosi dar la botta nel fianco col pie si mise in fuga tirandosi il padrone attaccato per il pie nella staffa) e così se ne morì senza lasciar figli.

30. ANTONIO figlio primo di Simone pretore hebbe dodici figli.

Simone fu il primo.

Nicolò il secondo.

Bernardino il terzo.

Nicolò il quarto, che morì senza figli.

Pompilio il quinto, che morì anco senza figli.

Suor Faustina la sesta.

Suor Dulciora la settima.

Suor Alfia l'ottava.

//[f.17r]

Suor Limpia la nona, monache tutte quattro nel monasterio di Santa Caterina di Palermo.

Suor Tecla la decima, che fu monaca nel monasterio di San Giovanni lo Riglioni di Palermo.

Giovanna l'undecima, che fu moglie di Francesco Corbera.

Cicilia la duodecima, che fu moglie di Matteo Maringo.

31. STEFANO dottor di legge figlio secondo di detto Simone pretore hebbe cinque figli.

Mariano fu il primo.

Lucretia la seconda, che fu moglie d'Andreotta Lo Campo barone di Musso-  
mele.

Lauria la terza.

Elisabetta la quarta, che fu moglie di Gasparo Imperatore.

Gesmonda la quinta, che fu moglie di don Attilio Pizinga.

32. GIOVANNI figlio terzo di detto Simone pretore hebbe quattro figli.

Francesco fu il primo, ch'ebbe per moglie Virginia figlia quinta di Nicolò di  
Bologna secreto, e pretore.

Pietro il secondo.

Vincenzo il terzo, e tutti e tre morirono senza figli.

Leonora la quarta, che fu moglie prima di Mariano figlio terzo di Nicolò secreto,  
e pretore, e dopo di Gabriele Torongi.

//[f. 17v]

33. ANTONINO figlio quinto di Vincenzo pretore, che fu ottavo figlio di Giovanni  
mastro rationale, e pretore, hebbe due figli.

Leonora la prima.

Giuseppe il secondo, che morì senza figli.

34. BERNARDINO<sup>17</sup> figlio sesto di Vincenzo pretore, che fu ottavo figlio di Giovanni  
mastro rationale, e pretore, hebbe due figli.

Baldassare fu il primo.

Giovanna la seconda.

35. CESARE figlio secondo di Giovanni, che fu il primo figlio d'Antonio Panormita  
con Beatrice Tocco sua moglie fece nella città di Napoli undici figli.

Achille il primo, ch'ebbe per moglie Beatrice Somma.

Carlo il secondo.

Giovanni il terzo.

Zenobia la quarta.

Suor Andreana la quinta.

Suor Cicella la sesta

Suor Girolama la settima.

Suor Lucretia l'ottava.

Isabella la nona.

Aloysia la decima.

Lucrecia l'undecima.

36. ANTONINO figlio quarto di Giovanni, che fu // [f. 18r] il primo figlio di Antonio  
Panormita con Olimpia Brancaccio sua moglie nella città di Napoli hebbe tredici  
figli.

Antonio il primo.

Fabio il secondo.

Muzio il terzo.

Fabritio il quarto.

Fulvio il quinto.

Giulia la sesta.

Beatrice la settima.

<sup>17</sup> Padre di Baldassare, autore della genealogia.



Caterina l'ottava.  
 Maria la nona.  
 Vittoria la decima.  
 Violante l'undecima.  
 Vittoria la duodecima.  
 Cicella la terzadecima.

37. ETTORE figlio sesto di detto Giovanni, che fu il primo figlio d'Antonio Panormita con sua moglie Lucretia Pignatello nella città di Napoli hebbe sei figli. Ascanio il primo.

Oratio il secondo.  
 Mario il terzo.  
 Lelio il quarto.  
 Livia la quinta, che fu moglie di Filippo Caraffa.  
 Dianora la sesta.

38. GIOVANNI unico figlio di Nicolò, che fu unico figlio di Raimondo, hebbe tre figli. // [f. 18v]

Nicolò fu il primo.  
 Pietro il secondo, che fu canonico della chiesa maggiore di Palermo.  
 Giovan Guglielmo il terzo.

39. FRANCESCO<sup>18</sup> barone di Cefalà, e Capace, figlio di Gilberto, fu questo Francesco prima barone della Sambuca<sup>19</sup>, e poi di Cefalà, e Capace<sup>20</sup> huomo assai valoroso in arme, et in governo, questi co 'l suo fratello Nicolò furono i primi a trattare co 'l viceré Pignatello, et animar quello all'estirpatione de' rubelli per servizio della corona del re loro, e salute di Palermo, e di tutto 'l Regno di Sicilia, come anco furono i primi a metter mani all'arme trovandosi alla morte del rubello Giovan Luca Squarcialupo capo della seditione, e suoi seguaci, l'anno 1517 quando fu il tumulto in Palermo, che furono questi fratelli principal cagione, che il Regno non

<sup>18</sup> Francesco Bologna nacque dal matrimonio tra Gilberto Bologna e Virginia Amodei (*Capitoli matrimoniali tra Virginia Amodei e Gilberto Bologna in Processo di Investitura di Francesco Bologna, baronia di Sambuca*, 21 Agosto 1482, Asp, Investiture, busta 1486, fascicolo 365, 1490-97).

<sup>19</sup> Ancora bambino, nel 1493, sotto la tutela della madre si investì di metà della baronia di Sambuca come erede universale del padre Gilberto (*Processo di Investitura di Francesco Bologna, baronia di Sambuca*, 18 Luglio 1493, Asp, Investiture, busta 1486, fascicolo 365, 1490-97, cfr. nota 12).

<sup>20</sup> Nel 1506, in occasione del matrimonio con Antonella Mastrantonio, figlia di Luigi e Laura Mastrantonio baroni di Iaci, Virginia Amodei assegnò al figlio i feudi Fal-

coneri, Baranzo, Monterosso, la tonnara di Trapani e le saline di Cantarella. Nel 1517, Francesco riunì questi territori nella baronia di Capaci (*Donazione propter nuptias*, Asp, Camporeale, busta 980, cc. 1-6, 29 Giugno 1506, cfr. *Processo di Investitura di Francesco Bologna, feudo di Falconeri*, Asp, Investiture, busta 1491, fascicolo 650, 1506-1508; *Licenza di aggregazione dei feudi Falconeri, capaci, Monterosso, Baranzo, tonnara di Trapani e saline di Cantarella nella baronia di Capaci*, Asp, Camporeale, busta 260, cc. 41-44, 18 marzo 1517). Nel 1525, acquistò per 40.000 fiorini la baronia di Cefalà e successivamente nel 1549 quella di Marineo. La baronia di Cefalà, appartenuta al ribelle Federico Abatellis, secondo disposizioni viceregie era stata incorporata a favore della Regia Curia. Disposta

si ribellasse, et il tumulto non passasse più innanzi<sup>21</sup>; per il che ottennero molti donativi, e grazie dal re Carlo d'Austria, che poi fu imperatore, come si vede per diverse lettere, patenti regii, e privilegi ne' libri del Patrimonio, Conservatore, Protonotaro, e Cancelleria Reale di questo Regno, e nella Regia Dohana della città di Palermo; et in particolare per l'estrazione delli zuccheri, che gli fu concessa in virtù di due privilegi reali uno dato in Augusta a 22 d'ottobre 7 inditione 1518 e l'altro dato in Barcelona a 30 di luglio del medesimo anno. Fu Francesco // [f. 19r] tesorero del Patrimonio Reale come appare per privilegio dell'imperatore Carlo V a 13 d'agosto XI inditione 1523, fu pure pretore di Palermo due volte gl'anni 1522 e 1540<sup>22</sup>. Hebb'egli sei figli.

Girolamo fu il primo.

Gilberto il secondo dottor di legge.

Luigi il terzo.

Giovanni il quarto, che fu maestro nella professione della sacra teologia, assai letterato, fu arcidiacono della chiesa maggiore di Palermo con trecento ducati d'oro di pensione ogn'anno sopra il vescovato di Mazzara, come appare per bolle apostoliche date in Roma a 20 d'ottobre prima inditione 1543 fu poi cappellano dell'imperatore Carlo V et abate di Sant'Angelo, come si vede per le bolle apostoliche date in Roma al primo di giugno 1556.

Pietro il quinto, che fu cavaliere del Santo Sepolcro.

Antonio il sesto, che fu cavaliere gerosolimitano, et arrivò ad esser Gran Croce, fu governatore della città vecchia di Malta, prima che la nuova città si fabricasse, e castellano di quella; andò ambasciadore per detta religione a papa Pio V di fel-

la vendita, Francesco Bologna nel 1528 ne entrò definitivamente in possesso (*Processo di Investitura di Francesco Bologna, baronia di Cefalà*, Asp, Camporeale, busta 980, cc. 183-186, 4 Giugno 1556; Cfr. F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e titoli nobiliari di Sicilia*, Scuola Tipografica «Boccone del Povero», Palermo, 1924, vol. VI, q. 353, pp. 404-409; O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, p. 151; A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., p. 451). Nel 1548 acquisì il feudo di Marineo che, il 5 novembre 1550, gli fu concesso di unire alla baronia di Cefalà; inoltre, da quel momento, Francesco Bologna ebbe l'autorizzazione alla costruzione di un centro abitato, all'esercizio della giurisdizione civile e criminale e la possibilità di imporre gabelle sul territorio di Marineo (*Concessione licentia populandi e mero misto imperio sul territorio di Marineo*, Asp, Camporeale, busta 260, s.n., 5 novembre 1550; cfr. A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., p. 444).

<sup>21</sup> Nel 1517, in seguito al ruolo svolto nella rivolta del 1516 e nell'uccisione di Squar-

cialupo, aveva ottenuto la *licentia populandi* sui territori donatigli dalla madre nel 1506, con la possibilità di riunirli in baronia col nome di Capaci; inoltre, gli fu assegnata una pensione annua di 200 ducati d'oro (C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., p. 348).

<sup>22</sup> Francesco fu uno dei protagonisti della vita pubblica palermitana della prima metà del Cinquecento; a Palermo, era riuscito a costruire una rete capillare di rapporti politici, economici e sociali che gli consentirono di rafforzare sempre più un ruolo di primo piano nella politica cittadina. Nel 1509 ottenne di sostituire Nicolò Vincenzo Leofante, che si era recato temporaneamente a Napoli con il viceré Cardona, nella reggenza dell'ufficio di maestro portulano e nella Tesoreria del Regno, incarico che gli venne definitivamente conferito nel 1523 (A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., pp. 442-443; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., p. 760). Francesco morì a Palermo il 1 Luglio 1555 (*Processo di Investitura di Gilberto Bologna, barone di Cefalà 1556*, Asp, Investiture, busta 1512, fascicolo 1916, anno 1556).

cissima memoria in Roma, fu ammiraglio, e bailo di Santo Stefano con una principalissima comenda, fu colonnello in Malta, dove portossi con grandissimo valore nel tempo dell'assedio, che ivi fu da' turchi l'anno 1565. Si come tutto ciò appare per i libri degli atti di quella religione. Andò poi // [f. 19v] in compagnia del gran maestro Giovanni della Casciera in Roma, et ivi morì, e fu sepolto assai pomposamente. Dal quale sono remasi tre figli cioè Girolamo dottor di legge, che si casò in Napoli, dove fece la sua residenza, Pietro il secondo, che abitò in Malta, et Antonia, che si trattenne con suo fratello Pietro, e tre questi hereditoroni tutti beni, che lasciò Antonio suo padre, per gratia fattali dalla religione, atteso li meriti, et i ser-vigi grandi d'Antonio fatti alla sua religione.

40. NICOLÒ<sup>23</sup> figlio quinto di Gilberto, ch'insieme col suo fratello Francesco (come habbiamo detto di sopra) si trovarono alla morte del Squarcialupo. Fu questi cavaliere imperiale, e di gran valore, e da tutti ' suoi compatrioti molto amato, e pregiato e gli fu fatto gratia dall'imperatore Carlo V per esso, e tutti ' suoi successori in perpetuo di potere aprire, e fare una salina in qualsivoglia parte di questo Regno in mare, et in terra, e poterla mutare al loro libera volontà: come si vede per privilegio dato in Barcellona a 30 d'agosto 7 inditione 1519, a cui fu anco confermata l'estrattione di cinquecento cantara di zuccari ogn'anno per esso, et un successore: come appare per privilegio dato in Hormanne a 4 di dicembre 9 inditione 1520 e molte altre grazie furongli concesse, de' quali diversi privilegi n'apparono; fu secreto di Palermo con potestà di potere a sua volontà rinunciare detto officio, a cui // [f. 20r] gli avesse piaciuto: come si legge per l'imperial privilegio dato in Burgos a 31 di gennaio 1528 fu anco pretore di Palermo l'anno 1544. Hebbe egli cinque figli.

Gilberto fu il primo.

Francesco il secondo, che morì senza figli.

Mariano il terzo, ch'ebbe per moglie Leonora figlia quarta di Giovanni di Bologna, che fu terzo figlio di Simone pretore.

Lauria la quarta, che fu moglie prima di don Baldassare Ventimiglia, e dopo di Pietro Corbera, mastro secreto di questo Regno, e pretore di Palermo gl'anni 1533, 1541 e 1552, ch'era stato anco capitano gl'anni 1529, 1533 e 1547 et ultimamente fu moglie del capitano Pignera.

Virginia la quinta, che fu moglie di Francesco figlio primo del sudetto Giovanni di Bologna terzo figlio di Simone Pretore.

41. FRANCESCO figlio primo di Luigi Pretore hebbe sei figli

Prospero fu il primo.

Vincenzo il secondo tutti due morti senza figli.

Suor Olimpia la terza, che fu monaca nel monasterio della Martorana, et andò in badessa perpetua nel monasterio di Sant'Antonio della città di Palermo.

<sup>23</sup> Nicolò Bologna, detto Cola, negli stessi anni in cui il fratello maggiore, Francesco (cfr. n°39), divenne tesoriere del Regno, riuscì ad ottenere la nomina a secreto di Palermo, assicurandosi così il controllo dei principali introiti fiscali della capitale. Assunse, anche, il controllo della Dogana di terra e di mare, i cui diritti erano riscossi tramite gabelle. Nel 1544, fu nominato pretore di Palermo e gli venne affidata la supervisione sulla rea-

lizzazione delle nuove fortificazioni della città. Inoltre, presiedette la speciale commissione per l'aggiudicazione in appalto delle gabelle cittadine. Proprio quest'ultimo delicato incarico gli procurò numerosi nemici e denunce ai *visitatores*: Cola era accusato di essersi arricchito grazie al controllo, diretto o indiretto, di importanti uffici finanziari (A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500 cit.*, pp.477-482).

//[f. 20v]

Suor Delia la quarta, che fu anco monaca di detto monasterio della Martorana.  
Cesare il quinto.  
Caterina la sesta, che fu moglie del capitan Pietro Russo.

42. GIROLAMO figlio secondo di detto Luigi pretore hebbe due figli  
Olimpia fu la prima.  
Giuseppe il secondo, che morì senza figli.

43. BALDASSARE figlio primo di Francesco, che fu il quarto figlio di Nicolò, fece dieci figli.

Francesco fu il primo.

Elisabetta la seconda, che fu moglie d' Antonio d'Amari barone d'Amaro.

Antonina la terza, che fu moglie di Giuseppe Riolo.

Paolo il quarto.

Mariano il quinto, che fu tesorerò, e mastro rationale del Real Patrimonio di questo Regno.

Suor Flaminia la sesta, che fu monaca nel monasterio di Santa Caterina di Palermo.

Federico il settimo, che morì senza figli.

Vincenzo l'ottavo, che fu prete.

Melchiore il nono, che fu frate capuccino, detto fra Paolo.

Giulia la decima et a questi anco fu concesso il titolo di don per essi e tutti loro descendenti: come appare per privilegio del re Filippo secondo dato a 10 di giugno XV inditione 1556.

//[f. 21r]

44. CORIOLANO figlio primo di Fabio pretore, che fu il primo figlio di Giacomo, fu capitano di Palermo l'anno 1523. Hebb' egli novi figli.

Fabio fu il primo, che fu capitano di Palermo, e morì pretore.

Francesco<sup>24</sup> il secondo, che fu canonico, e tesorerò della chiesa maggiore di Palermo, il quale essendo andato insieme con Antonino per dottorarsi negli studii della città di Bologna, ivi morì e fu sepolto nella chiesa del convento di

<sup>24</sup> Francesco Bologna si trasferì a Padova per proseguire gli studi in teologia già intrapresi in Sicilia sotto la guida di Jacopo Greco. Dal 1546 – anno in cui pretore di Palermo era Pietro Bologna, fratello del padre – disponeva di una borsa di studio di 10 onze l'anno finanziata dal Senato della città. Nel 1550 convinse il fratello maggiore, Fabio, ad acconsentire al trasferimento a Padova del più giovane Antonino, appena dodicenne, per frequentare Legge. Francesco e Antonino ricevevano dal fratello, per il mantenimento agli studi, circa cento scudi al mese, somma che, il più delle volte, si rivelava insufficiente per le necessità di entrambi. Le lettere, che i due fratelli inviavano con regolarità a Palermo, descrivono una vita se

non di stenti, sicuramente di ristrettezze: temevano di sfigurare davanti ai cugini e ai *gentilhomini* palermitani che talvolta transitavano da Padova o Venezia. Durante il suo soggiorno nel nord Italia, Francesco si ammalò gravemente: lamentava di soffrire di forti mal di testa, di non sopportare il freddo e di essere costretto a lunghi periodi a letto; morì a Bologna nel luglio del 1555 (*Francesco Bologna al fratello Fabio*, Asp, Camporeale, busta 57, cc. 3-6, Padova 28 maggio 1550; cc.9-10, Padova 12 giugno 1550; cc.17-19, Padova, 3 settembre 1550; *Testamento di Francesco Bologna*, Asp, Camporeale, busta 56, 26 luglio 1555; *Assegnazione sussidio agli studi*, Ascsp, Abp, busta 151/67, cc. 260-261, anni 1546-1547).

San Domenico in un sepolcro di marmo, che gli fece fare il detto suo fratello Antonino.

Giacomo il terzo, che fu cavaliere gerosolimitano, e fu portinaio al Consiglio di Trento col nipote del cardinal di Trento anche egli cavaliere del medesimo habito.

Antonino il quarto dottor di legge.

Lauria la quinta, che fu moglie di Pietro Speciale.

Giovanna la sesta, che fu moglie di Battista d'Accascina.

Suor Melchiora la settima.

Suor Olimpia l'ottava.

Suor Arcangela la nona. Monache tutte tre nel monasterio di Santa Caterina di Palermo.

45. ANTONINO dottor di legge, figlio quarto di Fabio pretore, che fu il primo figlio di Giacomo, fu gran letterato, e di somma eloquenza, fu due // [f. 21v] volte giudice della Gran Corte: hebbe quattro figli.

Lauria la prima, che fu moglie prima di don Giorgio Ricchisens, dopo di don Federico di Moncata barone di Tortorice.

Gesmonda la seconda, che fu moglie di Bartolomeo d'Amato barone di Bilici.

Antonina la terza, che fu moglie di Francesco La via.

Giovanna la quarta, che fu moglie di Pietro di Bologna cavaliere del Santo Sepolcro.

46. PIETRO figlio quinto di detto Fabio pretore che fu il primo figlio di Giacomo, fu huomo di valore di consiglio, e di governo, assai tenuto in pregio da' viceré, fu egli paggio della regina Giovanna madre dell'imperatore Carlo V come consta per testimoni ricevuti per la Corte Pretoriana a 8 di marzo 1604 fu capitano di cavalli d'huomini d'armi gravi nel Regno di Napoli, dove con gran valore si diportò nelle guerre di quei tempi, come anco valorosamente in tutti li carrichi, et officii, ch'in questo Regno di Sicilia e fuori hebbe, si dimostrò; del che ne fa fede l'invittissimo imperatore Carlo V quando gli diede cento cinquanta ducata d'oro ogn'anno di soldo, come appare per un privilegio dato a 26 di gennaio 8 inditione 1533. Fu capitano di Palermo due volte cioè gl'anni 1530 e 1543 il quale officio amministrò con tanta universale sodisfattione di tutta la // [f. 22r] città, che sin' a nostri tempi si racconta di quello tra gl'altri un particolare segno di memoria, et è questo, che la seconda volta, ch'egli fu capitano, con tutto che all'hora in Palermo v'erano grand'inimicitie, che quasi ogn'uno stava in arme, pure egli teneva in gran quiete tutta la città, e particolarmente di notte non permetteva, che niuno andasse attorno, e chi si trovava esser uscito senza legitima occasione, carcerava, e quei ch'erano trovati con arme, e di carcere, e di corda, e di pena pecuniaria eran puniti, e finita l'amministrazione dell'officio suo, faceva chiamare tutti quei, ch'havea castigati, e disarmati, fattoli prima un'amorevole, e grave ammonitione, gli diceva, che tutto quello, che lui contra essi haveva operata era stato per servizio di Dio, e di sua maestà, e zelo della giustizia, e per correger loro sfrenata vita, che menavano, e per accertarli, ch'a castigarli non s'era mosso, ne per guadagno, ne per altro intento, ma solo per le cause sudette, ritornava ad ogn'uno l'arme, che gl'havea presi, e gli danari delle pene, che gl'havea fatti pagare, li quali tutti conservati a quel fine gli havea, di maniera che tutti restavano con grandissima edificatione, e molti non solo lodorono tal modo di governo, ma emendorono anco la lor vita; per il che fu sommamente amato, e pregiato da tutti; fu egli pure pretore di Palermo l'anno 1547 con grande sodisfattione universale, in maniera tale, che conosciuto da Giovanni di Vega viceré all'hora in questo Regno // [f. 22v] l'amò molto, e si serviva quasi sempre del suo parere in ogni grave occorrenza. Heb- b'egli due figli.

Lauria la prima, che fu moglie di Francesco Pizinga.

Melchiora la seconda, che fu moglie di Guglielmo Spatafora, il quale fu secreto di Palermo, e capitano l'anno 1574.

47. AGAMENNONE figlio sesto di detto Fabio pretore, che fu il primo figlio di Giacomo hebbe sette figli.

Giuseppe fu il primo dottor di legge.

Francesco il secondo ancor egli dottor di legge, che fu giudice della Regia Secrezia di Palermo; come appare per privilegio dato a 3 d'agosto 2 inditione 1559.

Tamaro il terzo, e tutti tre morirono senza figli.

Cesare il quarto, che fu paggio del re Filippo secondo.

Carlo il quinto, che morì senza figli.

Lauria la sesta, che fu moglie di Michele di Milano.

Caterina la settima, che prima fu moglie di Gerardo Castronovo, e dopo di don Ferrante di Moncata.

48. SIMONE figlio primo d'Antonino, che fu primo figlio di Simone secreto, e pretore, hebbe due figlie.

//[f. 23r]

Margherita la prima, che fu moglie prima di Troyano Parisi barone di Milocca, e dopo di Baldassare figlio primo di Paolo Bologna.

Ippolita la seconda, che fu moglie di Mariano Torres.

49. NICOLÒ figlio secondo di detto Antonino, che fu il primo figlio del sudetto Simone secreto, e pretore hebbe tre figli.

Maria la prima, che fu moglie di Raffaele Ramo.

Federico il secondo, che morì senza figli.

Flaminia la terza, che fu moglie di don Giuseppe Giurato, dopo di Giuseppe Sabia, et ultimamente di Giovanni Roxas.

50. BERNARDINO figlio terzo di detto Antonino, che fu il primo figlio di Simone secreto, e pretore, hebbe un figlio nomato Mariano, che morì senza legitimi figli.

51. MARIANO figlio primo di Stefano dottore hebbe un figlio detto Gasparo, che morì senza figli.

52. BALDASSARE<sup>25</sup> figlio primo di Bernardino, che fu sesto figlio di Vincenzo pretore, hebbe tre figli, oltre d'altri otto morti fanciulletti.

Costanza fu la prima.

Carlo il secondo, morto senza figli.

//[f. 23v]

Andrea il terzo.

53. ACHILLE figlio primo di Cesare, che fu il primo figlio di Giovanni nella città di Napoli con Beatrice Somma sua moglie, hebbe un figlio detto Cesare.

54. GIOVAN GUGLIELMO figlio terzo di Giovanni posto sopra al numero 38 di questa descrizione, hebbe da Maria Barrese sua moglie quattro figli.

Giovan Tomaso fu il primo dottor di legge.

<sup>25</sup> Autore della genealogia.

Pietro il secondo: et a questi anco fu concesso il titolo di don, come consta per l'istesso privilegio di sopra citato in persona de' figli di Baldassare di Bologna continuti nel numero 43.

Barbara la terza.

Antonina la quarta.

55. GIROLAMO figlio primo di Francesco barone della Sambuca, Cefalà, e Capace hebbe quattro figlie<sup>26</sup>.

Leonora la prima, che fu moglie d'Antonino di Termine barone di Perribaida.

Lauria la seconda, che fu moglie di Francesco Spatafora.

Suor Leonora la terza, che badessa perpetua nel monasterio della Martorana.

Suor Olimpia la quarta, che fu monaca in detto monasterio.

56. GILBERTO<sup>27</sup> dottor di legge dottissimo figlio secondo // [f. 24r] di detto Francesco barone della Sambuca, Cefalà e Capace: fu questi Gilberto nelli studii di Bologna discepolo d'Ugo Buoncompagni bolognese all'ora dottissimo legista, e publico lettore in quella città, che fu poi per le sue gran lettere, et ottimi virtù fatto papa chiamato Gregorio decimoterzo; fu anco Gilberto in ogni altra attione valorosissimo, come si vede in molti carrichi, et officii, ch'egli hebbe in questo Regno, e fuori, et in particolare nella città di Palermo quando successe il tumulto, del quale era capo notar Cataldo Tarsino l'anno 1559 nel qual tumulto essendo stato ferito il capitano della città all'ora don Gastone Lo Porto barone del Sommetino, e per le ferite non potendo stare in piè, il detto Gilberto valorosamente prese la verga di mano del detto capitano ferito, e fece faccia contra i tumultuanti, e spaventatoli, fu causa, ch'il tumulto son passasse innanti; come appare per testimoni ricevuti per il Tribunale del Real Patrimonio in Palermo a 21 di maggio prima inditione 1588. Fu don Gilberto prima conte, e poi marchese di Marineo, e barone di Capace; come appare per due privilegi reali uno dato in Madrid a 16 d'aprile 1563 e l'altro a 8 d'aprile 1565<sup>28</sup>. Andò questi ambasciadore in Spagna al catolico re Filippo secondo mandato dal Senato l'anno 1564, come si vede per una lettera regia data in Vagliadolid a 13 di marzo 1565. Hebb'egli sei figli.

<sup>26</sup> Girolamo Bologna sposò il 18 febbraio 1528 Vincenza Alliata, figlia di Giacomo Alliata, barone di Castellamare del Golfo, e Antonella La Grua; in occasione del matrimonio, Antonella Bologna e Mastrantonio, madre di Girolamo, gli assegnò 10.000 fiorni in contanti (*Estratto del contratto matrimoniale tra Girolamo Bologna e Vincenza Alliata*, Asp, Camporeale, busta 260, cc. 55-58, 18 febbraio 1528).

<sup>27</sup> Gilberto Bologna sposò Elisabetta Ram, figlia del *magnificus* Benedetto e di Giovanna Ram, il 6 aprile 1534; la sposa ricevette una dote di 11.000 fiorini (*Capitoli matrimoniali tra Elisabetta Ram e Gilberto Bologna*, Asp, Camporeale,

busta 980, cc. 23-52, 7 aprile 1534; *Testamento di Gilberto Bologna*, Asp, Camporeale, busta 981, cc. 135-160, 7 Aprile 1576).

<sup>28</sup> Nel 1563, per il coraggio e la lealtà mostrati durante la rivolta palermitana del 1560, ricevette dal sovrano Filippo II il privilegio di trasformare il contado di Marineo in marchesato (*Concessione del titolo e marchesato di Marineo a Gilberto Bologna*, Asp, Camporeale, busta 987, cc. 176-181, Madrid, 17 luglio 1565, cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. IV, q. 353, pp. 420-425; R. Cancila, *Il pane e la politica* cit., pp. 26,40).



//[f. 24v]

Giovanna la prima, che fu moglie di Fabritio Valguarnera barone dello Gudorano, che fu pretore di Palermo due volte l'una fu l'anno 1583 e l'altra parte dell'anno 1589 nel quale morì, e fu pianto con gran cordoglio di tutti i cittadini, per il buon governo, ch'egli havea fatto.

Vincenzo il secondo, che fu marchese di Marineo.

Susanna<sup>29</sup> la terza signora di gran prudenza, e valore, che fu moglie di don Tomaso di Gioeni e Cardona principe di Castiglione, il quale fu pretore di Palermo due volte quando era marchese di Giuliana ne gli'anni 1594 e 1598.

Maria<sup>30</sup> la quarta, che fu moglie di don Mariano Migliazzo marchese di Montemaggiore, e fu mastro rationale del Real Patrimonio, signore di molte qualità, e prudenza in ogni professione, poiché possiede molte scienze; andò egli e seco condusse alcuni suoi amici, e compagni a sue spese in soccorso, et aggiuto della città di Malta in tempo, che stava assediata dall'armata turchesca l'anno 1565 per servizio della corona del re Filippo secondo nostro signore. Fu venturiero nella giornata della vittoria navale, che s'hebbe contra turchi l'anno 1571 dove valorosissimamente si diportò; fu vicario per questo Regno alla prosecutione di banditi al tempo del regimento del Presidente marchese di Briatico, et al tempo del governo del viceré conte d'Alba d'Alista fu capitano di ducento cavalli leggieri in questo Regno; si come tutto ciò si verifica per il suo b privilegio // [f. 25r] quando gli fu concesso il titolo di marchese a 19 di luglio 1598, fu anco pretore di Palermo parte dell'anno XV inditione 1602 e tutto l'anno prima inditione 1603.

Suor Polidamia la quinta monaca nel monasterio di Santa Chiara di Palermo.

Suor Domitilla la sesta, che morì monaca nel monasterio di San Giovanni Lo Riglione.

57. LUIGI<sup>31</sup> figlio terzo di detto Francesco barone della Sambuca e Cefala. Fu Luigi barone di Montefranco huomo di rari costumi e virtù ornato, e molto prudente nel governare, amato generalmente da ogn'uno, fu tesoro del Patrimonio Reale<sup>32</sup>, come appare per un privilegio dell'imperatore Carlo V a 9 di dicembre 1526 fu mastro portulano del Regno per certi tempi, come si vede per i libri di detto officio

<sup>29</sup> Susanna Bologna sposò Tommaso Gioeni e Cardona il 10 Aprile 1570; le fu assegnata una dote di 4400 onze (*Testamento di Gilberto Bologna*, Asp, Camporeale, busta 981, cc. 135-160, 7 Aprile 1576).

<sup>30</sup> Maria Bologna sposò Mariano Migliaccio il 16 Gennaio 1570, con una dote di 3700 onze (*Testamento di Gilberto Bologna*, Asp, Camporeale, busta 981, cc. 135-160, 7 aprile 1576; *Fede del contratto matrimoniale tra Maria Bologna e Mariano Migliaccio*, Asp, Camporeale, busta 981, cc. 15-38, 4 Ottobre 1576, cfr. *Capitoli matrimoniali tra Maria Bologna e Mariano Migliaccio*, Archivio privato Licata di Baucina (provvisoriamente depositato presso gli uffici del Comune di Isnello), busta 46, cc. 410-413, 16 Luglio 1576).

<sup>31</sup> Luigi Bologna nel 1555 ricevette in ere-

dità dal padre la baronia e i feudi di Montefranco (*Inventario dei beni di Francesco Bologna*, Asp, Camporeale, busta 260, cc. 97-103, 20 luglio 1555). Fu anche percettore del Val di Mazara nel 1575 (R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico per l'Età moderna e Contemporanea, Roma, 2001, p. 335).

<sup>32</sup> Fu tesoriere del Regno nel 1552-53; tra il 1555 e il 1560 fu tra i maggiori "finanzziatori" di Simone II Ventimiglia che, succeduto al padre Giovanni II, si trovava in grosse difficoltà economiche (O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 6, aprile 2006, pp. 69-136, on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

nell'anno 1544. Fu capitano di Palermo l'anno 1566. Fu maestro rationale, come si legge per privilegio del re Filippo secondo a 16 di dicembre 1573. Egli essendo governatore del Monte della Pietà della città di Palermo antepose, e fu causa che si fondasse l'impresto, che per detto monte si vuol fare a poveri, e gli diede forma, la qual'opera s'amministra nel palaggio, che prima era la pannaria<sup>33</sup>. Questo Luigi, con l'autorità del presidente don Carlo d'Aragona duca di Terranova, fece quella piazza nella strada del Cassaro nuovamente detta Toledo dinanzi la casa sua, la qual piazza ancor hoggi a gloria del fondatore ritiene il nome di // [f. 25v] piazza Bologna; fondò anco il convento, e la chiesa di San Nicolò dell'ordine carmelitano in detta piazza in fronte della sua casa<sup>34</sup>. Hebbe egli sei figli con due moglie cioè tre con la prima chiamati:

Giulia la prima che fu signora di gran prudenza, la qual fu moglie di Ludovico Agliata barone di Solanto persona di gran valore.

Francesco il secondo.

Alvaro il terzo, che morì senza figli.

E dalla seconda moglie quest'altre tre seguenti ne nacquero.

Stefania la quarta, che fu moglie di don Vincenzo Ventimiglia, il quale fu capitano di Palermo l'anno 1588 dopo tesoro e mastro portulano di questo Regno, et ultimamente morì mastro rationale del Real Patrimonio.

Maria la quinta, che fu moglie di Ludovico Comes de Silvera, il quale fu pretore di Palermo l'anno 1584 e dopo mastro portulano del Regno, e morì conservatore reale del Regno.

Giuseppe il sesto.

58. PIETRO figlio quinto del sudetto Francesco barone della Sambuca, e Cefalà fu cavaliere del Santo Sepolcro, il quale andò capitano generale delle nave nella condotta per l'acquisto di Terra Santa, fu capitano di cavalli pagati a guerra in questo Regno di Sicilia: come appare per patente data in Palermo die etc. l'anno 1573. Fu anco capitano di Palermo ne gl'ultimi mesi dell'anno sudetto 1573 // [f. 26r] per la morte di suo genero don Luigi Ventimiglia, come appare per atto nell'ufficio di Protonotaro a 21 di luglio prima inditione 1573. Hebbe per moglie Giovanna figlia quarta d'Antonino di Bologna dottore, che fu il quinto figlio di Fabio pretore, con cui fece due figlie.

<sup>33</sup> Il giovane Luigi Bologna fu tra i notabili di Palermo che il 12 aprile 1541, durante una seduta del Sacro Regio Consiglio, deliberarono l'istituzione a Palermo del Monte di Pietà; egli stesso ne fu nominato governatore negli anni 1565, 1566, 1571, 1572 e 1573. Ad una sua iniziativa si deve la delibera del Senato cittadino che il 21 ottobre 1566 assegnò al Monte il gettito di alcune gabelle civiche, questo permise la costituzione di un fondo destinato al prestito. Inizialmente le attività del prestito si svolsero presso alcuni locali posti in un piano ammezzato del palazzo senatoio; nel 1566 Luigi Bologna promosse il trasferimento del Monte nei più ampi e funzionali locali di un edificio del Senato sito nel piano della Pannaria. Questa scelta

rispose maggiormente alle esigenze di funzionalità e sicurezza del Monte (S. Di Matteo, F. Pillitteri, *Storia dei Monti di Pietà in Sicilia*, Edizioni Cassa di Risparmio V.E. per le provincie siciliane, Palermo, 1973, pp. 170-171, 189-193).

<sup>34</sup> Alla piazza fu attribuito il nome di piazza Aragona, in onore del presidente del Regno don Carlo d'Aragona; di fatto, però, fu sempre identificata dai palermitani come «piano delli Bologni». Palazzo Bologna fu venduto nel XVII secolo ai principi di Villafranca (*Processo di nobiltà di Francesco Grimaldi*, Asp, Magione, busta 975, fascicolo 232, s.n., 1671; cfr. N. Basile, *Palermo Felicissima*, Vittorietti, Palermo, 1978; A. Chirco, *Palermo, la città ritrovata. Itinerari entro le mura*, Flaccovio, Palermo, 1996, p. 72).

Melchiora la prima, che fu moglie prima del sudetto don Luigi Ventimiglia cavaliere di San Giacomo della spada, il quale morì capitano di Palermo l'anno 1573 e dopo fu moglie di Vincenzo Pizinga, che fu capitano di Palermo l'anno 1583 e pretore l'anno 1605.

Zenobia la seconda, che fu moglie prima di don Simone Giurato, e Biveri, e dopo di don Bernardino di Termine barone di Calamonaci.

59. GILBERTO figlio primo di Nicolò secreto, e pretore hebbe due figli chiamati:  
Nicolò il primo.  
Giovanni il secondo.

60. MARIANO figlio terzo di detto Nicolò secreto, e pretore hebbe un figlio detto Nicolò.

61. CESARE<sup>35</sup> figlio quinto di Francesco, che fu il primo figlio di Luigi Pretore, fu questi l'anno 1598 come uno delli giurati di Palermo insieme con gl'altri suoi colleghe carcerato per non haver consentito, che fusse stato pretore di Palermo il marchese di Francofonte, il quale non era cittadino, // [f. 26v] onde in vece di quello fu fatto in quell'anno pretore don Vincenzo di Bologna marchese di Marineo<sup>36</sup>. Hebbe Cesare sei figlie.

Olimpia la prima, che fu moglie di Giulio Valdibella.

Leonora la seconda, che fu moglie di don Baldassare Ventimiglia.

Isabella la terza, che fu moglie di don Carlo Ventimiglia fratello di detto don Baldassare.

Dorotea la quarta, che fu moglie di Giuseppe Giovanguercio.

Suor Felice la quinta, che morì monaca nel monasterio di Santa Maria delle vergine in Palermo.

Suor Arcangela la sesta monaca in detto monasterio delle vergine.

62. FRANCESCO figlio primo di Baldassare, che fu il primo figlio di Francesco hebbe tre figli.

Denebia la prima, che fu moglie di Mariano Lombardo.

Nicolò il secondo, che si trovò venturiero nella giornata navale, quando s'ebbe quella memoranda vittoria contra i turchi, che fu domenica a 7 di ottobre 1571 dove mostrò combattendo il valore della sua persona, perché havendo montato sopra una galera torchesca con la spada, e rotella havea quasi rimessa lui solo con pochissimi suoi amici, se non fusse stato impedito d'alcuni // [f. 27r] feriti, che

<sup>35</sup> Cesare Bologna fu nominato percettore del Valdemone nel 1579 (R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 329).

<sup>36</sup> Nel 1597 era stato nominato pretore di Palermo Ferdinando Gravina, marchese di Francofonte, la cui nomina fu contestata dai senatori della città (tra i quali compaiono sia Cesare che Antonio Bologna, cfr. n°67), poiché Ferdinando non era cittadino palermitano, requisito questo richiesto per ricoprire la più importante carica civica. I senatori vennero arrestati e ne furono designati altri; al posto del mar-

chese di Francofonte fu nominato pretore Vincenzo Bologna, marchese di Marineo. Nel 1598 giunse a Palermo il viceré Maqueda che, come ricorda il Villabianca «fece la grazia di reintegrare i primieri disgraziati Senatori nel loro ufficio, trattandoli di buoni Patriotti, i quali rientrarono in carica sotto li 8 Aprile di detto anno» (F. M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile*, Palermo, 1757-59 (rist. anastatica, Forni, Bologna, 1986); O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna* cit., p. 119).

ricevette, per il che, e per altre sue attioni da indi in poi fu da tutti cognominato don Nicolò Valenti, e per tale era da ogn'uno conosciuto: questi se ne morì senza figli.

Ascanio il terzo, che morì anco senza figli.

63. PAOLO figlio quarto di detto Baldassare, che fu il primo figlio di Francesco, hebbe otto figli.

Baldassare il primo, ch'ebbe per moglie Margherita figlia prima di Simone di Bologna, che fu il primo figlio d'Antonino.

Mariano il secondo, che fu canonico, e tesorero della chiesa maggiore di Palermo, il quale alcun'anni sono morì in Roma.

Simone il terzo, che fu religioso della Compagnia di Gesù, et in detta religione santamente se ne morì.

Antonina la quarta, che fu moglie di don Carlo Carnilivare.

Giacomo il quinto, che morì senza figli.

Francesco il sesto, che fu chierico.

Suor Paola la settima.

Suor Giulia l'ottava ambedue monache nel monasterio di Santa Caterina di Palermo.

64. MARIANO figlio quinto di detto Baldassare, che fu il primo figlio di Francesco, fu tesorero del Patrimonio Reale, come appare per lettere del re Filippo secondo date in Madrid a 29 di novembre 1571 // [f. 27v] fu dopo mastro rationale per la morte di don Luigi di Bologna, come si vede per privilegio reale a 16 d'aprile 1575 fu anco vicario per tutto questo regno: come si legge per patente data in Palermo all'ultimo di febraro VI inditione 1578. Questi morì annegato con gl'altri in numero di circa duecento persone nella cascata del Ponto al lito del mare vicino la chiesa di Nostra Signora di Piè di Grotta, nel sbarcar che fece il viceré don Diego Henriches de Gusman conta d'Alba d'Alista, quando venne dalla città di Messina, che fu di sabato circa mezzo dì a 15 di dicembre 1588. Hebbe egli cinque figli.

Carlo fu il primo giovanetto dotato d'ogni prudenza, e virtù intendente di buone lettere, che perciò dava evidentissimi segni di venire pari ad ogn'altro de suoi maggiori, e morì senza figli.

Federico il secondo, che morì anche senza figli.

Lorenzo il terzo, che morì giovanetto, e clerico nella Compagnia di Gesù nella città di Padova.

Vincenzo il quarto.

Alfonso il quinto, che pure morì giovanetto senza figli.

65. FABIO<sup>37</sup>, che morì pretore, fu il primo figlio di Coriolano, che fu capitano di Palermo. Fu questo Fabio huomo di gran governo, assai // [f. 28r] integro, e d'autorità, di cui sempre i viceré, regitori di questo Regno, si servivano in ogn'affare di

<sup>37</sup> Fabio Bologna fu per tre volte capitano di giustizia di Palermo, nel 1551, 1560, 1565; fu mastro portulano nel 1550 e mastro rationale e pretore nel 1570, anno della sua morte. Il Di Giovanni riferisce: «mostrò grande amore alla patria, travagliandosi in modo che ella fiorì a suo tempo d'ogni commodo e virtù, castigando, come capitano, severamente i mali

e parimente, come pretore, riparando agli eccessi, che comunemente sogliono commettere quei che amministrano o vendono le vettovaglie. Per il che meritamente vien qui nominato il padre della patria» (V. Di Giovanni, *Palermo restaurato*, a cura di M. Giorgianni - A. Santamaura, (rist. dell'ed. Palermo 1627), Sellerio, Palermo, 1989, p. 232).

qualità, così in cose d'amministrazione di giustizia, e governi pubblici, come di guerre, e tanto nella città di Palermo, come in tutto il Regno, dove l'occasione se gli rappresentava, si come se ne servi parimente l'altezza del signor don Giovanni d'Austria in molte cose di provisione per l'armata navale, quando s'hebbe la vittoria contra turchi l'anno 1571. Fu egli tre volte capitano della città di Palermo gl'anni 1551, 1560 e 1565, fu mastro portulano del Regno per certi tempi, et anco mastro rationale del Patrimonio Reale, come ne fan fede i libri di quei tribunali; fu ultimamente pretore di Palermo l'anno 1570, nel qual anno morì non senza cordoglio comune. Hebb'egli tre figli.

Coriolano fu il primo.

Euritio il secondo.

Lauria la terza, che fu moglie di don Anibale Valguarnera barone del Gudorano, il quale essendo stato fatto capitano di Palermo dal viceré conte d'Olivares l'anno 1596 non volle accettarlo per non soffrir cose contro i privilegi della sua patria, e giurisdittione di detto officio di capitano.

66. ANTONINO<sup>38</sup> dottor di legge figlio quarto di detto Coriolano capitano, per la sua grand'integrità, et amministrazione della giustizia, è stato sei volte // [f. 28v] giudice della Regia Gran Corte, e vicario per tutto questo Regno, come appare per patente data in Palermo a 27 di dicembre VI indizione 1577 oltre ch'ha amministrato diversi altri carrichi, et officii gravi nella città di Palermo, e per tutto il Regno, con gran sodisfattione universale, e per le sue gran virtù, et autorità è sempre stato amato, e tenuto in gran stima dal viceré. Hebb'egli due figli.

Margherita la prima, che fu moglie prima d'Antonio Mangione, e doppo di don Bartolomeo Paruta barone di Racali.

Francesco Maria il secondo.

<sup>38</sup> Antonino Bologna nel 1550 si era trasferito, ancora dodicenne, nella prestigiosa sede universitaria di Padova, dove già si trovava il fratello maggiore, Francesco, avviato alla carriera ecclesiastica. Rimase nella città veneta non più di un anno; poi, insieme con i figli di Agamennone Bologna, si trasferì a Bologna. Era stato Francesco a insistere affinché Antonino si trasferisse a Padova con lui per frequentare legge; infatti lo riteneva «più malizioso et astuto» di quanto non fossero gli altri membri della famiglia, era sicuro che «in qualsivoglia cosa che si mettesi reuscirà, cussi ancora nel studio studiando cum diligencia» (*Francesco Bologna al fratello Fabio*, Asp, Camporeale, busta 57, cc. 9-10, Padova, 12 Giugno 1550). Antonino rientrò a Palermo alla fine dell'estate del 1555, in seguito alla morte di Francesco. Il 2 novembre 1556, all'età di diciannove anni, sposò la diciottenne Maria Galletti, figlia del defunto Nicola Galletti, barone di Fiumesalato; da questo matrimonio nacque un'unica figlia, Margherita (*Contratto*

*matrimoniale tra Maria Galletti e Antonino Bologna*, Asp, Camporeale, busta 121, cc. 108-113, 2 novembre 1556). Successivamente sposò Caterina De Ballis, madre di Francesco Maria Bologna (*Testamento di Caterina Bologna*, Asp, Camporeale, busta 105, cc. 91-96, 9 aprile 1604). Antonino ricoprì a Palermo incarichi strettamente legati ai suoi studi di diritto: fu giudice della Regia Corte la prima volta nel 1571—mentre era capitano di giustizia il cognato Lancillotto Galletti—poi dal 1583 al 1587 e dal 1593 al 1597 (*Nomina di Antonino Bologna a giudice della Regia Corte*, Asp, Camporeale, busta 42, cc. 120-122, 30 agosto 1583; cc. 130-132, 24 agosto 1585; cc. 153-154, 30 agosto 1595). Come ricorda il Di Giovanni, Antonino ricoprì anche l'incarico di consultore per la Deputazione della Sanità (V. Di Giovanni, *Palermo restaurato* cit., p. 322). Morì a Palermo l'11 novembre 1609 (*Inventario dei beni mobili di Antonino Bologna*, Asp, Camporeale, busta 51, cc. 37-40, 20 febbraio 1610).

67. CESARE figlio quarto d'Agamennone, che fu sesto figlio di Fabio pretore, fu paggio in Spagna di Filippo secondo, come si vede per lettere reale date in Toledo a 27 di giugno 1560 fu egli mandato dal Senato Panormitano ambasciadore all'istesso re l'anno 1575, come si vede per lettere dell'istesso Senato date in Palermo a 10 d'aprile 1575. Hebb'egli nove figli.

Suor Sicilia la prima monaca nel monasterio del Santissimo Salvatore di Palermo.

Agamennone il secondo.

Suor Diana la terza, che fu monaca nel sudetto monasterio del Salvatore.

Giovanni il quarto dottor di legge.

//[f. 29r]

Antonio il quinto, il quale essendo nell'anno 1598 giurato di Palermo fu in compagnia de gl'altri suoi colleghe carcerato (come dicemmo sopra) per non haver acconsentito, che fosse pretore di Palermo il marchese di Francofonte contro i privilegi della sua città; quest'Antonio si dottorò nelle legge, et amministrò molti officii, et ultimamente fu mastro rationale del Real Patrimonio, nel quale officio morì, fu ministro molto integro.

Maria la sesta.

Giuseppe il settimo.

Francesco l'ottavo.

Carlo il nono.

68. GIOVAN TOMASO dottore figlio primo del sudetto Giovan Guglielmo, che fu il terzo figlio di Giovanni posto nel numero 38. Fu Giovan Tomaso giudice del Sacro Consistorio gl'anni 1560 e 1561 e dopo della Regia Gran Corte gl'anni 1566 et 1567 et hebbe sei figli.

Guglielmo fu il primo dottore di legge.

Giuseppe il secondo.

//[f. 29v]

Aurelio il terzo.

Ottavio il quarto, e questi tre ultimi se ne morirono senza figli.

Suor Osservanda la quinta, che fu monaca nel monasterio di Santa Caterina di Palermo.

Antonina la sesta, che fu moglie di Mariano Amodeo.

69. PIETRO figlio secondo del detto Giovan Guglielmo contenuto nel numero 54 hebbe tre figli.

Antonina la prima, che fu moglie di Gasparo di Carlo.

Ottavio il secondo dottore di legge.

Vincenzo il terzo, che morì senza figli.

70. VINCENZO<sup>39</sup> figlio primo di Gilberto dottore, che fu conte, e marchese di Marineo, successe al contato e marchesato di Marineo e Capace, fu signore assai savio, e prudente ne i governi, e per le sue rare qualità, e virtù fu molto universalmente amato. Andò egli venturiero con l'armata navale l'anno 1571 di felicissima

<sup>39</sup> Vincenzo Bologna nacque dal matrimonio tra Gilberto e Elisabetta Ram. Il 21 luglio 1563 sposò Emilia d'Aragona, sorella di Carlo, presedente del Regno; alla sposa fu assegnata una dote di onze

6000 (*Restituzione della dote di Emilia Bologna*, Asp, Camporeale, busta 260, cc. 259-268, 9 settembre 1614; *Fede del testamento di Emilia Bologna*, Asp, Camporeale, busta 983, cc.394-395, 21 settembre 1615).



memoria per la vittoria havuta contra turche da don Giovanni d'Austria generale della Lega: e l'anno seguente 1572 andò colonnello con l'armata navale di detta lega contra turchi a Navarino: come appare per patente del detto generale don Giovanni data in Palermo a 6 di Marzo 1572. Fu capitan di cavalli pagati a guerra in questo Regno: come si vede per patente data in Messina a 12 di // [f. 30r] maggio 1573. Andò due volte ambasciadore a Filippo secondo in Spagna<sup>40</sup>, la prima per la sua città di Palermo l'anno 1584, come se può vedere per un'atto d'elettione fatto dal Senato panormitano a 7 di gennaio 12 inditione 1584 e l'altra per questo Regno di Sicilia l'anno 1588, come appare per atto d'elettione fatto ne gl'atti della Deputazione del Regno al libro di numero secondo, nella sessione decimaterza del mese d'agosto prima inditione 1588 fu parimente consigliere di guerra in questo Regno per sua maestà catolica: come si legge per un privilegio di Filippo secondo dato in Madrid a 26 di marzo 1590. È stato anche due volte stritico della città di Messina l'anno 1595 e 1604 e la prima volta che fu stratico andò nella città di Messina Giovan Andrea Doria generale della mare per sua maestà con settanta galere, et ivi fattene scelta di trentasei, con quelle passò in levante, lasciando il restante delle galere nella città di Maessina sotto il regimento, e governo del marchese di Marineo stratico in suo luogo, e durante la sua assenza, che fu quarantasei giorni: e nell'istesso tempo, che fu stratico, si fondò nella città di Messina quella degnissima Accademia di cavalieri della quale il primo principe fu il marchese di Marineo: è stato anco due volte pretore della sua città di Palermo, la prima fu l'anno 1592 e nel sudetto tempo a 15 di agosto s'attaccò fuoco alla monitione del castello a mare, e rovinò tutte // [f. 30v] le carcere, ch'allora erano in detto castello, e le stanze dove habitava don Luigi Parano uno dell'inquisitori della Santa Inquisitione, con morte di piu di ducento carcerati, et altr'huomini del castello: et alli 9 di settembre seguente di giovidi dell' 7 inditione 1593 perseverando anco egli nell'ufficio del pretore, si fece quella solennissimo, e devotissima entrata in Palermo del capo della gloriosissima Santa Ninfa panormitana; come si vede per la tabella di marmo posta nella porta maggiore della chiesa catredale. E l'altra volta fu egli pretore l'anno 1598<sup>41</sup>. Hebbe il marchese sei figli.

<sup>40</sup> Proprio il suo soggiorno a corte, durante il quale aveva stretto alleanze vantaggiose, influì sicuramente sulla sua nomina a pretore di Palermo nel 1592 nel biennio 1597-1598.

<sup>41</sup> Vincenzo Bologna fu tra i protagonisti più attivi delle vicende politiche palermitane e del Regno a partire dagli anni '70 del Cinquecento. Fece parte di un blocco di potere composto da lui stesso, da Tommaso Gioeni Cardona e da Mariano Migliaccio - sposati con le due sorelle di Vincenzo, Susanna e Maria - che tra il 1592 e il 1603 controllò la carica civica più importante della capitale (G. Macrì, *La "nobiltà" senatoria a Palermo* cit., pp. 75-98). Vincenzo, nel biennio 1599-1600, si inserì anche nel complesso apparato della riscossione fiscale e fu nominato percettore del Valdemone. L'esercizio della carica, che dovette sembrargli una buona occasione per disporre rapidamente di

grosse somme di denaro da investire, di fatto segnò la fine della sua carriera pubblica; infatti, già nel 1601, Bernardo de Lierno, mastro razionale del Real Patrimonio, riferiva che i conti presentati dal Bologna non erano completi e che non erano state versate al Tribunale del Real Patrimonio tutte le somme dovute dalle Università del Valdemone per le tande dei donativi, perché parte era stata trattenuta dal percettore per i suoi interessi personali. Il Bologna, pertanto, risultava creditore delle Università del Valdemone e doveva alla città di Palermo 8000 onze per tande e donativi maturati fino al mese di agosto 1601, alla Regia Corte circa 6000 onze e alla Deputazione del Regno altre 7000 onze, per un totale di 21.000 onze. Il debito complessivo per il biennio 1599-1601 che il Bologna aveva con la Corte e con la città di Palermo ammontava a 25.000 onze (*Relacion de la deuda de don Vincenzo de Boloña*,



Elisabetta<sup>42</sup> la prima, che fu moglie di don Nicolò Mastrantonio Bardi, e Centelles, marchese della Sambuca, ch'ha la sua origine dell'antichissima, e nobile casa Bardi della città di Fiorenza, e della nobilissima famiglia Centelles di Valenza in Spagna, della quale è capo in questo Regno, tenendo ancora la pretensione delle Valle in Fiorenza.

Francesco il secondo<sup>43</sup>.

Ags, Vis, legajo 206, fascicolo 6, cc. 311-312, 3 novembre 1601). Il 23 dicembre del 1601 fu arrestato e rinchiuso in carcere dove restò solo poche settimane; fu scarcerato il 7 gennaio 1602, dopo essersi impegnato a versare all'erario le somme dovute (*Memorial de don Vincenzo de Boloña en que pide ser axcarcelado decretado que se caute-lassse la corte por toda la deuda que el devia*, Ags, Vis, legajo 206, fascicolo 6, cc. 315-316, s.d.; *Significatoria despacsada despues que don Vincenzo de Boloña se ausentò*, Ags, Vis, legajo 206, fascicolo 6, cc. 323-329, 17 giugno 1602). Il procedimento a carico di Vincenzo Bologna venne inserito tra le materie di interesse della *visita generale* condotta in Sicilia da Ochoa de Luyando dal 1605 al 1609. Al termine del procedimento, si accertò la scorrettezza dell'operato del Bologna come percettore del Valdemone e si quantificò l'entità degli ammanchi. La sua carriera si concluse, di fatto, in seguito alla *visita*, ma questo non ne intaccò il prestigio sociale e la reputazione, anzi molti membri dell'aristocrazia e del ceto togato gli prestarono parte delle somme necessarie a estinguere il debito con l'erario. (*Significatoria despacsada despues que don Vincenzo de Boloña se ausentò, li pleggi che hanno intercesso per detto percettore di pagare alla corte*, Ags, Vis, legajo 206, fascicolo 6, cc. 327-329, 17 giugno 1602). La complessa situazione finanziaria creata in seguito al procedimento del visitatore Ochoa de Luyando e i debiti che nel corso degli anni si erano accumulati sul patrimonio feudale segnarono il declino del marchese di Marineo. Infatti, già nel 1600, proprio a causa dei debiti, Vincenzo era stato costretto a smembrare il marchesato di Marineo - di cui si era investito in seguito alla morte del padre, Gilberto, nel 1577 (*Processo di Investitura di Vincenzo Bologna, marchese di Marineo*, Asp, Investiture, busta 1530, fascicolo 2698, 1577; *Testa-*

*mento di Gilberto Bologna*, Asp, Camporeale, busta 981, cc. 135-160, 7 aprile 1576) - e a vendere i feudi Casacca, Mendoli, Villafrazi. Nel 1615, con la morte di Vincenzo, il potere economico e il prestigio politico della famiglia entrarono definitivamente in crisi.

<sup>42</sup> Elisabetta nacque a Palermo nel 1564 (*Fede di battesimo di Elisabetta Bologna*, Asp, Camporeale, busta 980, c. 319, 4 Gennaio 1565). Sposò nel 1577, appena tredicenne, Nicolò Mastrantonio Bardi; morì nel giugno del 1591 all'età di ventisette anni, lasciando tre figli ancora minorenni: Vincenzo di 12 anni, Francesco di 8, nominato suo erede universale, e Castellana di 2 anni e mezzo (*Fede dei capitoli matrimoniali tra Elisabetta Bologna e Nicolò Mastrantonio Bardi*, Asp, Camporeale, busta 987, c. 204, 4 marzo 1577; *Inventario ereditario dei beni di Elisabetta Bologna e Mastrantonio Bardi*, Asp, Camporeale, busta 260, cc. 183-198, 17 giugno 1591).

<sup>43</sup> Nel 1587 Francesco Bologna sposò Ippolita Larcari; dal loro matrimonio nacque un'unica figlia, Beatrice, che sposò nel 1608 lo zio paterno Giovanni Bologna. Beatrice morì, prematuramente e senza eredi nel 1613, all'età di 21 anni (*Contratto matrimoniale tra Ippolita Larcari e Francesco Bologna*, Asp, Camporeale, busta 982, cc. 303-319, 4 novembre 1608; *Fede del contratto matrimoniale tra Beatrice Bologna e Giovanni Bologna*, Asp, Camporeale, busta 983, c. 247, 21 aprile 1608; *Fede del testamento di Emilia Bologna*, Asp, Camporeale, busta 983, cc. 394-395, 21 settembre 1615). Francesco Bologna, terzo marchese di Marineo, si dimostrò ben presto incapace di fornire ai creditori del padre le adeguate garanzie. Pochi mesi dopo l'investitura, i creditori pretesero da Francesco la restituzione delle somme dovute. In particolare, Vincenzo Filangeri e De Spucches, creditore di una somma di 1980 onze, ottenne un decreto della Regia Corte, datato 16 giugno 1617,

Giovanni il terzo, che gli fu padrino al battesimo il generale della Lega don Giovanni d'Austria, il quale li pose il suo nome, che fu a 3 di marzo 1573 nella chiesa maggiore della città di Palermo<sup>44</sup>.

Beatrice fu la quarta.

Giulia la quinta<sup>45</sup>.

//[f. 31r]

Susanna la sesta<sup>46</sup>.

71. FRANCESCO figlio secondo di Luigi capitano, che fu il terzo figlio di Francesco barone della Sambuca, e Cafalà, hebbe due figli con due moglie, e con la prima ne nacque uno nomato Luigi, che morì senza figli e con la seconda un altro detto Giuseppe, che s'è fatto religioso capuccino, e chiamasi fra Gesualdo.

72. GIUSEPPE figlio sesto di Luigi capitano, che fu il terzo figlio di Luigi capitano barone della Sambuca e Cafalà, questi hebbe per moglie Maria prima figlia di Coriolano di Bologna capitano e pretore, fu Giuseppe capitano, di cavalli pagati a guerra; come appare per patente data in Palermo a 7 d'agosto 1594. Hebbe tre figli.

Vincenza la prima.

Francesca la seconda.

Francesco il terzo.

73. NICOLÒ figlio primo di Gilberto, che fu il primo figlio di Nicolò secreto, e pretore. Hebb'egli tre figli.

Leonora la prima, che fu moglie di Ludovico Agliata barone della Roccella vicina la città di Termine.

che disponeva la restituzione immediata del suo credito. Poiché Francesco non era in grado di provvedere al pagamento, la Regia Corte dispose la vendita del marchesato, sul quale gravava la somma. Esso fu acquistato da Vincenzo Pilo e Calvello, cognato di Francesco (*Processo di Investitura di Vincenzo Pilo, titolo marchese di Marineo*, Asp, Investiture, busta 1566, fascicolo 3940, anno 1619; *Memoriale di Vincenzo Pilo*, Asp, Camporeale, busta 984, cc. 245-250, 5 marzo 1624; cfr. nota 45). L'acquisto da parte di Vincenzo Pilo rappresentò l'unica soluzione in grado di consentire ai Bologna il mantenimento del marchesato nell'ambito familiare. È molto probabile che l'operazione che aveva condotto alla vendita fosse stata concordata tra il De Spucches e Vincenzo Pilo, il quale, forte del dissesto economico di Francesco Bologna, mirava ad impossessarsi del marchesato. Il nuovo marchese di Marineo si investì del titolo il 31 luglio 1619. Da questo momento, il titolo di marchese di Marineo si passò ai Pilo e nel 1634 con la morte di Francesco i Bologna di Marineo si estinsero definitivamente.

<sup>44</sup> Giovanni Bologna sposò la nipote Beatrice, figlia del fratello maggiore Francesco, nel 1608; in occasione del matrimonio ricevette dalla madre, Emilia d'Aragona, 4000 scudi (*Fede del contratto matrimoniale tra Beatrice Bologna e lo zio Giovanni Bologna*, Asp, Camporeale, busta 983, c. 247, 21 aprile 1608; *Fede del testamento di Emilia Bologna*, Asp, Camporeale, busta 983, cc. 394-395, 21 settembre 1615).

<sup>45</sup> Giulia Bologna sposò Vincenzo Pilo Calvello il 23 dicembre 1606 e ricevette una dote pari a 4000 onze (*Contratto matrimoniale tra Giulia Bologna e Vincenzo Pilo*, Asp, Camporeale, busta 983, cc. 207-240, 23 dicembre 1606).

<sup>46</sup> Susanna Bologna nacque nel 1584, sposò Diego Olivera il 23 luglio 1607 e ricevette dal padre una dote di paraggo pari a 6000 onze (*Fede di battesimo di Susanna Bologna*, Asp, Camporeale, busta 982, c. 135, 11 ottobre 1584; *Fede del contratto matrimoniale tra Susanna Bologna e Diego Olivera*, Asp, Camporeale, busta 989, cc. 213-216, 23 luglio 1607).

//[f. 31v]

Gilberto il secondo.

Pietro il terzo, che morì senza figli.

74. GIOVANNI figlio secondo di Gilberto, che fu il primo figlio di Nicolò secreto, e pretore, hebbe tre figli.

Vincenza la prima, che fu moglie di don Girolamo Notarbartolo, e dopo del capitan don Diego de Zunica.

Lorenzo il secondo, il quale per ordine della maestà di Filippo terzo fu in Napoli trattenuto appresso la persona del viceré con trenta scudi d'oro il mese, per li servigi da lui fatti alla maestà sua in diverse imprese, e particolarmente nella giornata di Portogallo, in Fiandra, in Malta, in Francia e nell'armata del mare oceano e con le galere della costa di Brettagna e Flandes, così per venturiero, come per capitan di fanteria italiana: come appare per lettere reali una data in Valladolid a 12 di gennaio 1601 e l'altra in San Lorenzo a 8 di settembre 1602.

Suor Anna Maria la terza, che fu monaca nel monasterio di Santa Cetrina di Palermo. Giovanni padre delli sudetti dopo la morte della moglie si fece sacerdote, e fu cappellano della felicissima memoria di Filippo secondo in Spagna molt'anni, e dopo camariero secreto della santità di nostro signore papa Clemente ottavo.

//[f. 32r]

75. NICOLÒ unico figlio di Mariano, che fu terzo figlio di Nicolò secreto, e pretore, fu cavaliero di tante buone qualità, ch'universalmente fu assai amato, e pregiato da tutti; fu ornato dell'illustrissimo habito di San Giacomo della Spada: come appare per cedula reale data in Madrid a 11 di settembre 1585, fu pretore di Palermo nell'anno 1589. Hebb'egli nove figli.

Leonora la prima, che fu moglie prima di don Giacomo Fardella barone di San Lorenzo, et hoggi è moglie di don Guglielmo Graffeo principe di Partanna cavaliero di molti meriti, e volere non men degno, che sono stati i suoi antecessori antichissimi signori valorosi, e da seicento e più anni a questa parte sempre sono stati signori di Partanna.

Giuseppe il secondo.

Giovanni il terzo.

Luigi il quarto.

Suor Tecla la quinta, monaca nel monasterio della concettione di Palermo.

Mariano il sesto, che morì senza figli.

Alfonso il settimo.

Maria l'ottava.

Francesco il nono.

76. VINCENZO figlio quarto di Mariano, che fu tesoroero e mastro rationale del Real Patrimonio, hebbe tre figli.

//[f. 32v]

Michele il primo, che fu religioso della Compagnia di Gesù, e fu assai valente predicatore, il quale se ne morì a Livorno.

Giovanna la seconda.

Mariano<sup>47</sup> il terzo, ch'è sacerdote.

<sup>47</sup> Sacerdote palermitano, teologo e poeta, fu canonico della Cattedrale di Palermo. Morì a Palermo il 19 ottobre 1659. A lui si attribuiscono due raccolte

di poesie, *Canzoni siciliane* e *Canzoni Sacre* (G. M. Mira, *Bibliografia siciliana*, Palermo 1875, p. 112).

77. CORIOLANO primo figlio di Fabio, che morì pretore, fu molto prudente et intiero nell'amministrazione de gl'uffici, ch'egli hebbe, fu capitano di Palermo l'anno 1580 e pretore il 1591 nel qual' anno fu la carestia, e fame quasi universalmente, et in questo Regno in particolare, poiché si comprono li frumenti, che vennero di fura, come d'Inghilterra et in questa città di Palermo ad onze otto la salma, e morirono per tutto il Regno alcuni migliaia di persone della fame, che per non havere che mangiare, i poveri mangiavano diverse sorti di legume, e herbe, poiché in molte città, e terre del Regno si comparava il grano sin' ad onze venti la salma: et egli con la sua prudenza, e buon governo, non solo la sua patria di tal disagio liberò, ma anco diverse città, e terre del Regno, con l'autorità, che gli concesse il viceré conte d'Alba d'Alista, havendo in questa necessità il Senato di Palermo venduti i frumenti al publico per i cittadini ad onze quattro la salma, per il che s'interessò di più di ducento mila scudi; e fu egli vicario per tutto il Regno, per la negotiatione fromentaria, con // [f. 33r] tutta quella potestà, che teneva tutto il Tribunale del Patrimonio Reale: come si vede per patente data in Palermo a 7 di marzo 4 inditione 1591. E dopo fu anco vicario, capo, e superiore di tutti i capitani d'arme del Regno della prosecutione generale de' banditi, forgiudicati, discorritori della campagna, et altri delinquenti per tutto questo Regno: come appare per patente data in Palermo a 30 di marzo 1591. Hebb'egli due figli.

Maria la prima, che fu moglie di Giuseppe figlio sesto di Luigi di Bologna, che fu capitano di Palermo e mastro portulano.

Fabio il secondo.

78. EURITIO figlio secondo del sudetto Fabio, che morì pretore, hebbe tre figli.

Vincenzo il primo.

Antonina la seconda, che fu moglie di Giovanni Ballo dottore di legge.

Nicolò il terzo che morì senza figli.

79. FRANCESCO MARIA figlio secondo d'Antonio dottore, ch'è stato sei volte giudice della Gran Corte, fu cavaliere molto savio, et accorto, di matura prudenza, et gravità, intendente di buone lettere, assai integro, e molto sufficienti ne' maneggi, e governi del Regno, e per le sue gentili apportamenti, e virtù da tutti in estremo amato, e preggiato; fu capitano di Palermo // [f. 33v] due volte: la prima fu l'anno 1598 e la seconda l'anno 1604 fu pure mastro rationale del Real Patrimonio, et alcuni anni prima di morire, per attendere più speditamente ad apparecchiarsi a quel tremendo passo della morte, ch'è la più cosa importante, ch'ogn'uno ha d'havere sempre avanti gl'occhi, renunciò detto officio di mastro rationale, se bene non per questo sua maestà lasciò d'honorarlo, permettendo, che si corresse il suo salario ordinario dell'officio, et anco che potesse a sua volontà entrare in tutti li consigli, che si facevano tanto per servizio del re, quanto ancora del Regno, et in qual si voglia altro: e non solo fu persona ch'attese al bene publico, perché non trascorò mai il proprio, havendo finalmente aggiunto alle sue facultà, che non erano di poca consideratione, et alla sua nobil famiglia un illustrissimo titolo di marchese d'Altavilla<sup>48</sup>.

<sup>48</sup> Francesco Maria Bologna fu il protagonista dell'ingresso nei ranghi del baronaggio siciliano di questo ramo della famiglia. Nel 1595 acquistò l'ufficio di mastro secreto del Regno per 7000 scudi, nel 1597 fu nominato capitano di giustizia di Palermo - mentre pretore era Vincenzo Bologna, marchese di Marineo - e riconfermato nel 1604, ma la sua carriera ebbe

una svolta due anni dopo, quando fu nominato, dal sovrano, mastro rationale del Real Patrimonio (*Nomina di Francesco Maria Bologna a capitano di giustizia di Palermo*, Asp, Camporeale, busta 42, cc. 165-167, 9 settembre 1597; *Nomina di Francesco Maria Bologna a capitano di giustizia di Palermo*, Asp, Camporeale, busta 42, cc. 192-194, 12 agosto 1604; *Nomina*

Questi si casò due volta, et hebbe sette figli con la prima detta donna Dorotea Corbera<sup>49</sup> ne hebbe due nomate:

di Francesco Maria Bologna a mastro razionale del Regno, Asp, Camporeale, busta 42, cc. 201-203, 7 gennaio 1606; cfr. V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Jovene, Napoli, 1983, p. 91). Professionista abile e competente, fu indubbiamente aiutato nella sua carriera dal sostegno dei familiari, soprattutto del potentissimo Vincenzo Bologna. Non meno rilevanti, per la carriera di Francesco Maria nell'amministrazione cittadina, furono i due matrimoni contratti nel 1584 ancora sedicenne, con Dorotea Corbera e, nel 1610, con Francesca Grimaldi, appartenenti entrambe ad illustri e influenti famiglie del baronaggio siciliano. Nel periodo in cui ricoprì la carica di mastro razionale, Francesco Maria ebbe modo di accumulare ingenti somme che gli consentirono di acquistare beni feudali e di consolidare il suo prestigio sociale. Nel gennaio del 1620 acquistò dalla Regia Corte, per 32.030 scudi, i feudi Cangemi e Grande nel Valdemone, e il territorio della Milicia, nel Val di Mazara: beni di Nicola e Lucrezia Galletti, conti di Gagliano (*Bando per la vendita dei feudi Cangemi, Grande e territorio della Milicia*, Asp, Camporeale, busta 192, cc. 1-3, 4 gennaio 1620; *Atto di vendita dei feudi Cangemi, Grande e territorio della Milicia*, Asp, Camporeale, busta 192, cc. 105-204, 2 marzo 1620; *Processo di Investitura di Francesco Maria Bologna, marchese di Altavilla*, Asp, Investiture, busta 1569, fascicolo 4098, anno 1620). Ho motivo di ritenere che, precedentemente al bando pubblico, ci fosse già un accordo tra i Galletti e il Bologna per l'acquisto dei due feudi e del territorio della Milicia. Infatti, il 27 novembre 1619, Francesco Maria aveva comprato, per 100 onze versate alla Tesoreria Generale del Regno, lo *ius luendi* e *potestà di potersi ricattare il mero e misto imperio* sul territorio della Milicia (*Acquisto ius luendi e mero e misto imperio sul territorio della Milicia*, Asp, Camporeale, busta 192, c.

65, 27 novembre 1619). Francesco Maria acquistò territori non molto estesi - il feudo Cangemi e il feudo Grande si trovavano nel territorio di Regalbuto e insieme misuravano 220 salme, il territorio della Milicia ne misurava 190 - e periferici rispetto al feudo principale (il contado di Gagliano), ma il suo obiettivo era quello di acquisire un titolo più elevato, dopo aver ottenuto la licenza di edificazione di un centro abitato (*Perizia sul territorio della Milicia eseguita dal secreto Francesco Marullo*, Asp, Camporeale, busta 193, c. 59, 12 febbraio 1621; *Relazione degli ingegneri Bartolomeo Froyle e Andrada, Diego Sanches e Mariano Smeriglio*, Asp, Camporeale, busta 32, c. 364, 19 settembre 1621). Nel settembre del 1621, il Bologna ottenne la *licentia populandi* per il territorio della Milicia. Successivamente, il 10 marzo 1623 fu ratificata a Madrid la cessione da parte di don Antonio de la Cueva, tenente capitano generale delle galere di Spagna, per 3000 ducati del titolo di marchese di Altavilla a Francesco Maria Bologna (*Relazione dei titoli dei feudi concessi dal 31 marzo 1621 al 22 ottobre 1625*, Ags, Sps, legajo 1497, 10 marzo 1623; ringrazio Fabrizio D'Avenia per avermi fornito quest'ultima l'indicazione archivistica). Francesco Maria morì a Palermo nell'autunno del 1632 all'età di 64 anni (*Testamento di Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 287-315, 23 novembre 1623; *Inventario dei beni ereditari di Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 51, cc. 115-128, 30 gennaio 1633).

<sup>49</sup> Francesco Maria, sedicenne, sposò Dorotea Corbera, figlia diciottenne del barone di Miserendino, il 23 settembre 1584; il loro matrimonio durò sino al 1609 (*Capitoli matrimoniali tra Dorotea Corbera e Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 139-201; *Testamento di Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 287-315, 23 novembre 1632).

Elisabetta la prima, la quale fu moglie di don Giuseppe Filingeri, et hoggi è vedova<sup>50</sup>.

Caterina la seconda, ch'è moglie di don Cesare Moncada principe di Calvaruso<sup>51</sup>.

E con la seconda moglie, ch'è donna Francesca Grimaldi<sup>52</sup> figlia di Giulio barone di Santa Caterina, e Risichillia ne nacquero cinque detti

//[f. 34r]

Antonio il primo, che fu cavaliere di San Giacomo della spada, e premorì al padre senza figli.

Pietro il secondo marchese d'Altavilla, et anco cavaliere di San Giacomo della spada<sup>53</sup>.

<sup>50</sup> Elisabetta Bologna sposò Giuseppe Filingeri, conte di San Marco, il 16 dicembre 1605; il padre le assegnò una dote di paraggio di 20.000 scudi. Da questo matrimonio nacquero cinque figli: Francesco, Geronimo, Pietro, Antonio e Carlo Filingeri. Elisabetta restò vedova nel 1621 (*Capitoli matrimoniali tra Elisabetta Bologna e Giuseppe Filingeri*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 139-201, 8 aprile 1605; *Testamento di Giuseppe Filingeri*, Asp, Camporeale, busta 193, cc. 89-94, 26 marzo 1621).

<sup>51</sup> Caterina Bologna sposò Cesare Moncada, diciassettenne barone di Calvaruso, il 16 dicembre 1607; il padre le assegnò una dote di paraggio del valore di 10.000 onze (*Capitoli matrimoniali tra Caterina Bologna e Cesare Moncada*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 317-336, 16 dicembre 1607; *Memoriale di Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 105, cc. 407-408, 30 agosto 1611). La vita matrimoniale dei due giovani baroni di Calvaruso fu, inizialmente, molto turbolenta. In seguito al matrimonio con Caterina, nel 1609 Cesare Moncada decise di trasferire la sua residenza presso il castello di Calvaruso, disabitato dal 1592, anno della morte del padre Francesco Moncada (*testamento di Francesco Moncada*, Asp, Camporeale, busta 105, cc. 27-34, 5 novembre 1592). La partenza per Calvaruso avvenne contro la volontà di Caterina e dello stesso Francesco Maria Bologna che, secondo quanto sostenne il Moncada, si offese e « ha cercato e cerca molti e varii strati di fare che l'esponenti cum ditta sua moglie retorni nella città di Palermo» (*Memoriale di Cesare Moncada*, Asp, Camporeale, busta 105, cc. 291-294, 12 set-

tembre 1611). Nell'estate del 1611, Francesco Maria Bologna riuscì, con un pretesto, a portare via da Calvaruso la figlia (*Memoriale di Cesare Moncada*, Asp, Camporeale, busta 105, cc. 291-294, 12 settembre 1611). I coniugi Moncada vissero per quattro anni, dal 1611 al 1615, in casa del Bologna; poi, si trasferirono a palazzo Aiutamicristo, dove Cesare Moncada morì il 22 ottobre 1648 (*Dichiarazione di Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 105, cc. 297-298, 4 ottobre 1611; *Interrogatorio di testimoni sulla malattia di Caterina Bologna Moncada*, Asp, Camporeale, busta 105, cc. 317-342, 14 maggio 1616; *Testamento di Cesare Moncada*, Asp, Nd, notaio Mariano Scoferi di Palermo, stanza I, busta 16886, cc. 178r-185r, 22 ottobre 1648). Caterina Bologna morì vent'anni dopo, nel marzo 1669 (*Testamento di Caterina Bologna Moncada*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 585-592, 5 marzo 1669).

<sup>52</sup> Il secondo matrimonio con Francesca Grimaldi, vedova di Ercole Lo Campo, avvenne il 5 maggio 1610 (*Ricapitolazione del contratto matrimoniale tra Francesca Grimaldi e Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 51, cc. 41-48, 14 novembre 1618; cfr. Asp, Nd, notaio O. Allegra di Palermo, St. I, busta 14221 bis, fasc. II, cc. 29-34, 14 novembre 1618; cfr. T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patri-moni, redditi, investimenti tra '500 e '600*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1985, pp. 37-44 e nota n°35).

<sup>53</sup> Pietro Bologna, erede universale di Francesco Maria, divenne il secondo marchese di Altavilla nel 1632, all'età di dodici anni (*Testamento di Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 37, cc.



Giulio il terzo<sup>54</sup>.

Agata la quarta, ch'è moglie di don Giulio Grimaldi principe di Santa Caterina<sup>55</sup>.

Suor Francesca Eleonora la quinta monaca professa nel monasterio di Santa Caterina le donne in Palermo.

80. GUGLIELMO dottore figlio del sudetto Giovan Tomaso contenuto nel numero 68, fu giudice della Regia Corte Pretoriana l'anno 1567 hebbe egli tre figli. Antonina fu la prima, che fu moglie d'Alceste Garofano.

Tomaso il secondo.

Luigi il terzo, che morì senza figli.

81. OTTAVIO dottore figlio secondo del sudetto Pietro posto nel numero 69, bench'avesse morto assai giovane, si mostrava molto letterato, fu giudice dell'appellazione della città di Palermo l'anno 1578. Hebbe egli cinque figli.

//[f. 34v]

Casandra la prima, che fu moglie di don Francesco Rampolla dottore di legge.

Aloysa la seconda.

Pietro il terzo, religioso capuccino detto fra Ottavio.

Simone il quarto.

Antonina la quinta.

82. FRANCESCO<sup>56</sup> figlio secondo di Vincenzo marchese di Marineo, hebbe una figliuola detta Beatrice.

287-315, 23 novembre 1623; *Inventario dei beni ereditari di Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 51, cc. 115-128, 30 gennaio 1633; *Processo di Investitura di Pietro Bologna, marchese di Altavilla*, Asp, Investiture, busta 1580, fascicolo 4580, anno 1633). Al contrario del padre si impegnò molto poco nella vita politica, fu nominato capitano di giustizia di Palermo soltanto due volte nel 1655-56 e poi 1667-68. Il 12 dicembre 1650 sposò Antonia Ventimiglia, figlia di Carlo Ventimiglia e di Elisabetta Mastrantonio Bardi, ultima erede del marchesato di Sambuca da parte materna (*Fede dei capitoli matrimoniali tra Antonia Ventimiglia e Pietro Bologna*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 545-546, 12 dicembre 1650; *Testamento di Elisabetta Mastrantonio Bardi*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 417-428, 27 luglio 1650). I coniugi Bologna si investirono del titolo di marchesi di Sambuca e delle baronie del Mezzograno e del Biscotto nel 1657, alla morte di Emilia Mastrantonio, zia di Antonia. Nel 1662, Pietro acquistò per 57.570 scudi la baronia di San Giacomo Li Comici che,

confinante con il marchesato di Sambuca, formò l'appannaggio del titolo di principe di Camporeale concessogli nel 1665 (*Acquisto della baronia di San Giacomo Li Comici*, Asp, Camporeale, busta 22, c. 786, s.d; Asp, Camporeale, busta 84, cc. 192-193, 14 febbraio 1663; *Processo di Investitura di Pietro Bologna, baronia di San Giacomo Li Comici*, Asp, Investiture, busta 1603, fascicolo 5421, anno 1664; *Processo di Investitura di Pietro Bologna, principe di Camporeale*, Asp, Investiture, busta 1607, fascicolo 5618, anno 1666).

<sup>54</sup> Giulio Bologna nel 1651 fu nominato dal Parlamento deputato del Regno per il braccio demaniale (Asp, Camporeale, busta 42, c. 535, 8 agosto 1651).

<sup>55</sup> Nel 1634 all'età di sedici anni, Agata Bologna sposò il cugino Giulio Maria Grimaldi, principe di Santa Caterina. La madre, Francesca Grimaldi e Bologna, le assegnò una dote di onze 11.500 (*Capitoli matrimoniali tra Agata Bologna e Giulio Maria Grimaldi*, Asp, Camporeale, busta 36, cc. 498-507, 1634).

<sup>56</sup> Cfr. nota 43.



83. GILBERTO figlio primo di Nicolò, che fu il primo figlio di Gilberto, hebbe cinque figli  
 Nicolò il primo.  
 Giovanni il secondo.  
 Vincenza la terza.  
 Caterina la quarta.  
 Anna la quinta.
84. FABIO secondo figlio di Coriolano, che fu capitano, e pretore, con tutto ciò ch'avesse morto giovane, dava saggio di non esser nulla inferiore a suoi antenati: lasciò egli cinque figli  
 Coriolano il primo.  
 Lauria la seconda.  
 Andrea il terzo.  
 Beatrice la quarta.  
 // [f. 35r]  
 Ninfa la quinta.
85. VINCENZO figlio primo d'Euritio hebbe tre figli  
 Maria la prima.  
 Euritio il secondo.  
 Gerardo il terzo.
86. TOMASO figlio secondo del sudetto Guglielmo dottore contenuto nel numero 80, hebbe sei figli  
 Maria la prima.  
 Elisabetta la seconda, che fu moglie di Francesco Romagnolo.  
 Guglielmo il terzo, che si fece frate de Padri Scalci, e si nomò fra Tomaso.  
 Anna la quarta, che fu moglie di Francesco Navarro.  
 Antonio il quinto.  
 Dorothea la sesta.

Questo è quanto da privilegi, come testamenti, inventarii, contratti matrimoniali, investiture di feudi, e d'altri puplich instrumenti, e scritte, e libri messi in stampa, e scritti a mano, da gravi et approbati autori ho potuto // [f. 35v] fin qui raccorre dell'origine, e descendenza della famiglia Bologna fondata in Sicilia, altrimenti detta da gl'esteri Beccadelli siciliani, dalla venuta, che fece Vannino Beccadello primo fondatore di questa famiglia dalla città di Bologna sua patria, nella città di Palermo fin hoggi: mentre che dell'antichità, e nobiltà de' Beccadelli bolognesi, mi rimetto all'istorie della città di Bologna, et agl'annali d'essa casa Beccadella, e a quei pochi scritti, che vi vedono stampate da Pomponio Beccadello Bolognese nell'opera d'Antonio d'Artaio Panormita, et anco di quei nostri, che sono stati fondati d'Antonio detto il Panormita nella città di Napoli, lascio il pensiero ad alcuni di quelli, come meglio informati di me in quella città; perch'io non ho inteso altro, che scrivere solo de' Beccadelli siciliani, appresso noi detta la famiglia, o casa Bologna, et accennare, come ho fatto, solamente quei di Napoli.

E quelch'ho scritto sea senz'alcuno pregiudizio di quelli, de' quali non ho potuto haver sin al presente veridica relatione per farne alcuna degna mentione; da' quali se non meritarò lode, non ne sarò però biasmito, non essendo stata mia intenzione di voler trovar i rami di si nobil tronco, ne lasciar divenir languidi gli frutti de gl'altrui meriti; ma ben si giovare, e servire ogn'uno non men // [f. 36r] per conservazione et accrescimento di si nobil famiglia, come per tor via tutte le differenze, e liti potessero nascere per le pretensioni delle discendenze, e successioni, e parimente de' gradi di parentela per consanguinità et parte dell'affinità: e tanto più sarò degno d'ogni disculpa, e fuor d'ogni censura, ch'havendo io voluto porre in luce, e perpetuar la memoria a casa da tecent anni a questa parte, non è

stato senza mia gran fatica, e studia, e molta spesa: havendo io in questo vacato da molt'anni in qua cercando tribunali, archivi, notari e stampe publiche e scritti a mano, senza pure che da niuno in cosa alcuna sia stato aggiugato: anzi quando qualche particolare mi fu necessario di voler sapere d'alcuni antichi non solo dalle persone alieni, ma etiandio da nostri stessi a pena m'è stato concesso, sì come alcuni d'essi leggendo ciò, e tra se stessi pensando se ne renderanno colpevoli, perché con gran forza e vacanza di tempo alla fine n'ho havuta piena notitia, sì che a quelli più tosto puotrasse quasi imputare quando (come non credo) vi si trovasse qualche mancamento; atteso che da canto mio (come disse) c'ho durata gran fatica da quindici anni in circa, fatta molta spesa e usata ogni diligenza possibile, riputando di non dover essere vana questa mia fatica; poichè servirà anco per un specchio, o stimolo ad ogn'uno

//[f. 36v] d'imitare li degni predecessori loro a fin che dopo me un'altro habbi a coltivare quest'albero, ch'i suoi rami non debbano degenerare, ma conservare l'honore, e gloria della casa, la quale si come e piaciuto alla divina maestà per l'addietro, così per l'avvenire si degni di conservarla, e sublimarla in maggiore, e più felice stato, et il tutto sempre sia in suo santo servizio, sì come io, e questa, et ogn'altra mia fatica hò sempre indirizzato a lode, e sua santa gloria.

Il fine.

## Recensioni e schede

André Nouschi

*Il Mediterraneo contemporaneo. Il XX secolo,*

Besa Ed., Nardò, 2006, pp. 527

Questo volume, pubblicato non molto tempo fa nell'edizione italiana, è la traduzione del saggio *La Méditerranée au 20e siècle* (Colin, Paris 1999). André Nouschi, il suo autore, è uno dei più importanti storici francesi del mondo mediterraneo contemporaneo, fondatore e a lungo direttore del *Centre de la Méditerranée moderne et contemporaine* dell'università di Nizza e conosciuto soprattutto per i suoi lavori sulla storia dell'Algeria coloniale: dal suo primo volume dedicato alla *Correspondance du Docteur A. Vital avec I. Urbain (1845-1874). L'Opinion et la vie publique constantinoise sous le Second Empire et les débuts de la Troisième République* (Collection de documents inédits et d'études sur l'histoire de l'Algérie, Imbert, Alger 1958), al successivo *Enquête sur le niveau de vie des populations rurales constantinoises de la conquête à 1919, essai d'histoire économique et sociale* (Paris-Tunis 1961), passando per un volume sulle origini del nazionalismo (*La naissance du nationalisme algérien 1914-1954*, Paris 1978, II ed.) e al più recente *L'Algérie mère* (Éd. de la Maison des sciences de l'homme, Paris 1995).

Altri oggetti di studio di A. Nouschi sono stati il petrolio nel suo legame con le vicende internazionali e la politica del Novecento (*Luttes pétrolières au Proche-Orient*, Flammarion, Paris 1971, trad. it.

*Le lotte per il petrolio nel Medio Oriente*, Mursia, Milano 1971; *Pétrole et relations internationales depuis 1945*, Colin, Paris 1999; *La France et le pétrole de 1924 à nos jours*, Picard, Paris 2001) ed i rapporti tra la Francia ed il mondo arabo (*La France et le monde arabe depuis 1962. Mythes et réalités d'une ambition*, Paris 1994).

Come si vede, i temi trattati da A. Nouschi nelle sue ricerche (l'Algeria coloniale e indipendente, i rapporti tra Francia e mondo arabo, il petrolio nella politica e nell'economia europea...) girano intorno a quel grande spazio intermedio – nella storia a volte legame, a volte barriera – che è il Mediterraneo. Ed ecco che in una delle sue ultime sintesi storiche l'autore affronta il tema della storia del Mediterraneo contemporaneo. Impresa non facile, ché già l'individuazione dello spazio interessato richiede uno sforzo di definizione e di inquadramento non indifferente, che ha occupato quanti hanno scelto questo mare interno come oggetto dei loro studi, da Braudel in avanti, con inclusioni ed esclusioni di territori volta a volta determinate dalla visione e dalla prospettiva dell'autore:

La storia del Mediterraneo comprende sia quella degli Stati rivieraschi, sia quella del mare come tale. L'una differisce dall'altra, e i sincronismi sono rari, tranne in tempo di guerra, o di crisi economica. Non disconosco gli orizzonti aperti dall'antropologia [...]. Volutamente, ho

scelto di farvi solo qualche riferimento occasionale, altrimenti il libro sarebbe andato alla deriva. Ho escluso anche tutto ciò che riguarda la cultura [...]. Ho scelto anche di non parlare di vari Stati, come il Portogallo, la Bulgaria, la Romania, Cipro, Malta o la Mauritania, o di parlarne appena, perché hanno poco peso sulla Storia del Mediterraneo o sono ad essa quasi estranei. Per questo vengono menzionati quasi occasionalmente. Mi sono dilungato sugli Stati che si affacciano sul Mediterraneo; la Francia poneva un problema, poiché il Mezzogiorno assume un colore diverso nelle regioni poste a nord della famosa frontiera dell'ulivo, anche se conosco l'importanza delle relazioni tra Lione, con la sua regione, e il Mediterraneo [...]; così, nel Vicino Oriente, ho incluso tutti gli Stati che si affacciano sul Mediterraneo, e non quelli dell'entroterra, anche se so che non vanno dimenticati: il mio scopo era il Mediterraneo e basta. Visione ristretta? Ma già questa pone troppi problemi allo storico, per spingersi a guardare altrove (ivi, p. 11).

Il volume, che considera la vicenda dei paesi del Mediterraneo nel 'breve' XX secolo (a partire dallo scoppio della prima guerra mondiale), dopo una corposa introduzione (pp. 13-78) che definisce le caratteristiche generali dei suoi territori dal punto di vista climatico, antropico, economico e socio-culturale, è diviso in tre parti.

La prima parte (*L'equilibrio in questione: gli scossoni (1914-1918)* [sic, ma 1914-1945]) analizza un trentennio che si dipana su una tela di fondo costituita da crisi ricorrenti, nell'insieme politiche ed economiche: la prima e la seconda guerra mondiale ne sono le immagini più evidenti, insieme alla crisi finanziaria che inizia nel 1929, e che tocca con gravi conseguenze quasi tutti i paesi. Aldilà delle statistiche che registrano in termini monetari un aumento del prodotto interno della maggior parte dei paesi, Nouschi fa notare come nel trentennio si registri un impoverimento generalizzato delle classi lavoratrici, mentre solamente una porzione ridotta delle popolazioni approfitta della ricchezza e si ingigantiscono le differenze sociali. Mi sembra molto interessante a questo proposito, pur nella scarsità di fonti che obbligano a mantenere in sospenso le conclusioni e in molti casi ad accettare la forma dubitativa delle ipotesi, il capitolo dedicato da Nouschi al tema: *Squilibri e contrasti sociali* (cap. 4, pp. 160-179). La sintesi di Nouschi è estrema, e ciò è giustificato dal quadro largo del volume, ma mette in evi-

denza il contrasto stridentissimo tra *I ricchi* (par. 4.1, pp. 161-164) e *il mondo del lavoro* (par. 4.2, pp. 165-170). Pochi dati bastano a mostrare la sperequazione tra la classe dei privilegiati (una statistica del 1930 in Spagna indica nel 3,45% della popolazione attiva coloro che appartengono a questo gruppo), che si spartiscono gli introiti generati dalla proprietà e dalla gestione dell'economia sotto la protezione dei regimi autoritari o coloniali e i lavoratori (60-75%), tra cui i «dannati della terra» (p. 165) dell'agricoltura, sempre più poveri e socialmente marginalizzati. In Spagna, dopo la guerra civile «il mondo del lavoro piega le spalle» (p. 167) e i salari del proletariato, tra il 1939 e il 1946 si abbassano di circa 3/5; il lavoro agricolo in Italia vede tra il 1921 e il 1936 un calo dei redditi in lire correnti del 30%, e la situazione peggiora dopo la svalutazione della moneta nel 1936; nei territori colonizzati le sperequazioni sono più complesse e 'trasversali', all'interno delle classi lavoratrici stesse, dove i salariati europei a parità di lavoro hanno il privilegio di salari più alti rispetto a quelli degli 'indigeni'...

Un fenomeno di carattere demografico molto importante e generalizzato, che inizia negli anni 1880-1890, percorre l'insieme del periodo: quello della crescita della popolazione, che tocca soprattutto i paesi del Mediterraneo meridionale e orientale con un aumento importante delle nascite, mentre nei paesi dell'Europa occidentale l'accrescimento è dovuto piuttosto all'aumento della durata della vita. Si tratta di un fenomeno incontrollabile e legato a ragioni molteplici, mentre solamente un paese si impegna in una politica di incremento volontario della natalità: l'Italia del periodo fascista. L'incremento demografico si realizza malgrado le crisi, e dunque senza che aumentino nello stesso tempo le risorse disponibili, e ciò conferma quanto appena detto a proposito dell'impoverimento della maggioranza della popolazione.

Un altro dei fenomeni di grande portata, che interessano tutte le società mediterranee del periodo, è quello legato agli spostamenti di popolazione da una parte all'altra dei territori: fattori demografici, economici e politici portano, rispetto all'età precedente, a un impressionante aumento della circolazione

delle persone da una sponda all'altra del mare, da un paese all'altro, dalle campagne alle città: nel caso francese si registra anche l'inizio e lo sviluppo dello spostamento di manodopera (inizialmente un fenomeno che riguarda unicamente la popolazione maschile) dai territori coloniali alla madrepatria, che prenderà maggiore ampiezza nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale.

Dal punto di vista politico il periodo tra le due guerre vede l'affermazione delle ideologie autoritarie (in Italia, in Spagna, in Turchia e nei Balcani) che hanno in comune il rifiuto del modello democratico, il partito unico organizzatore delle masse, il culto della forza e, in definitiva, il nazionalismo. Il nazionalismo è, sullo sfondo della rivendicazione dell'indipendenza, o della resistenza alla conquista coloniale o alla tutela dei paesi europei, anche il motore dei movimenti di liberazione che cominciano a costituirsi in tutti i paesi dominati della sponda islamica.

L'ultimo scossone, quello del secondo conflitto mondiale, segna l'inizio del declino delle potenze coloniali europee e della presenza degli Stati Uniti nel Mediterraneo, ma soprattutto funziona da acceleratore per le rivoluzioni dei paesi colonizzati e per la radicalizzazione delle loro richieste di indipendenza.

La seconda parte del volume ha un titolo problematico (*Il Mediterraneo decolonizzato, 1945-1973?*) e assume come termini cronologici i «trent'anni gloriosi» durante i quali l'economia mondiale ha vissuto una forte crescita che ha permesso di riparare i danni della seconda guerra mondiale e di rimodellare il volto e le società di molti stati. Se la decolonizzazione è il tema di fondo nel quale l'autore individua il momento di maggiore caratterizzazione del periodo, a distanza di tempo, una volta il processo di decolonizzazione concluso, il bilancio di questo fenomeno alla scala sociale non permette di affermare a Nouschi che esso abbia avuto una portata rivoluzionaria:

Le nuove società differiscono da quelle tra le due guerre? In apparenza non differiscono, nonostante gli Stati ex coloniali abbiano acquisito la loro indipendenza; i vecchi colonizzatori sono stati sostituiti dai nuovi dirigenti, i quali hanno voluto introdurre riforme importanti, i

cui effetti sono stati più che limitati. A grandi linee, le società mediterranee sono divise in due grandi gruppi: quelle dell'Europa, che divengono sempre più ricche, e quelle dei paesi dell'Est e del Sud, dove la maggior parte degli uomini conduce una vita sempre più difficile. La vera novità, per queste società, è la nascita, con l'industrializzazione, di un mondo di operai e cittadini che recuperano una parte dei profitti di queste industrie (p. 297).

Le conclusioni a cui Nouschi arriva nel sintetizzare gli avvenimenti e i cambiamenti di questo periodo sono piuttosto negative. La maggior parte dei cittadini degli stati mediterranei, che soprattutto al sud e all'est hanno visto aumentare in maniera significativa il loro peso demografico, non hanno vissuto un miglioramento delle condizioni di vita. Le riforme agrarie tentate in molti paesi sono state un fallimento, il fenomeno dell'inurbamento ha creato forti disagi sociali e tensioni esplosive, il divario tra i paesi della rive settentrionale e quelli del sud è aumentato enormemente. La scelta di applicare un modello di economia socialista (Jugoslavia, Algeria, Egitto) si rivela fallimentare socialmente ed economicamente; la scelta capitalista porta allo sviluppo della corruzione e del malgoverno, all'affermazione delle «*mafie* che si incontrano in Grecia, Turchia, Italia, Francia, Spagna, Marocco» (p. 359).

Dappertutto, osserva Nouschi «il fuoco cova sotto la cenere...» (*ibid.*), e di tanto in tanto divampa: la guerra delle sabbie tra Algeria e Marocco e la questione del Sahara occidentale non ancora risolta, il tentativo della Tunisia indipendente di acquisire una parte dei territori petroliferi di Ejeleh, nel Sahara algerino, i conflitti suscitati dalla questione palestinese, in Giordania, in Libano, per non parlare delle ripetute guerre tra Israele e gli stati arabi vicini... I nazionalismi si rafforzano e la democrazia indietreggia o addirittura viene ignorata, con l'eccezione della Francia e dell'Italia: la decolonizzazione, che si poteva sperare come un processo che avrebbe rafforzato la pace, porta ad alimentare i nazionalismi e le politiche autoritarie nel mondo arabo, mentre le grandi potenze e l'Europa, che in questi anni si arricchisce in un modo che non

si era mai verificato nella sua storia precedente, stanno a guardare (p. 360).

Mentre il titolo della seconda parte era dubitativo, quello della terza è sconsolante: *Il Mediterraneo alla deriva (dal 1970 ai nostri giorni)*. In questo ultimo trentennio «la condizione degli uomini del Mediterraneo non sembra migliore che nel 1970. Il numero degli invitati è cresciuto, specie nel Nord e nell'Est, ma per la maggior parte di essi le scodelle non sembrano più piene di prima» (p. 489). Le riforme (che si possono ridurre ai due termini: terra e giustizia) non sono state attuate: il disastro sociale dei paesi della sponda meridionale spinge molti, giovani e meno giovani, dei paesi musulmani a cercare un futuro nei paesi del nord anche attraverso i rischi della clandestinità, altri a impegnarsi attraverso il ritorno al mito islamico nell'affermazione di una giustizia sociale che né il capitalismo né il socialismo hanno saputo realizzare. Nella parodia democratica dei poteri che si sono affermati nei paesi del mondo musulmano la lotta contro l'islamismo radicale diviene una ulteriore motivo per rafforzare regimi corrotti e autoritari che di democratico conservano solamente il nome.

Intorno a questo grande lago, che nella speranza di molti poteva divenire il teatro di «un nuovo sincretismo» (p. 491), si rafforzano le divisioni, le barriere, le fratture di carattere religioso: opera di tutti coloro che di fronte alla comune appartenenza all'umanità rivendicano il diritto alla separazione in ragione delle 'radici cristiane' dell'Europa, o della superiorità assoluta e incontrovertibile della rivelazione islamica, o del diritto riconosciuto da Dio agli ebrei di colonizzare la Palestina.

Se anche la 'sponda settentrionale' vive alcuni problemi gravissimi (Nouschi identifica come uno dei principali quello delle mafie presenti nell'Italia meridionale, ma anche in Costa Azzurra, che si collegano nelle loro attività e traffici illeciti con movimenti terroristici presenti in Spagna, in Corsica, in Libano e in Algeria), la differenza tra le due sponde si è andata aggravando: differenza econo-

mica, di redditi e di salari dei lavoratori; differenza politica, tra stati democratici e stati che calpestanto la democrazia. I fattori unificanti e comuni sembrano solamente quelli negativi: i problemi di un mare sempre più inquinato e povero di vita, i problemi ambientali che toccano le acque, il suolo, il paesaggio, creati spesso da interventi scriteriati, dall'esplosione speculativa delle attività immobiliari, dal saccheggio delle risorse naturali.

Questo volume sulla storia sociale e politica del Mediterraneo nel secolo scorso rifiuta i luoghi comuni estetici e irenistici (in genere di grande banalità) che spesso ci vengono ammanniti dagli studiosi che hanno posto il Mediterraneo al centro dei loro interessi: il bilancio di André Nouschi è lucidamente pessimistico e non lascia molto spazio alla speranza. Gli si potrebbe opporre una visione meno catastrofica (che tenesse conto, tra l'altro, dell'innegabile e continuo aumento della speranza di vita per tutte le popolazioni dell'intorno mediterraneo nel corso del Novecento, degli indubbi miglioramenti di carattere sociale che le lotte dei lavoratori, e dei 'colonizzati', hanno prodotto in molti paesi...), ma resterebbero i divari e le disuguaglianze<sup>1</sup>: si rischierebbe inoltre di entrare nel campo di quell'ottimismo della volontà che può diventare una filosofia della storia, che in fondo non appartiene strettamente all'ambito della ricerca storica. Tuttavia non appartiene neanche a questo ambito la predizione del futuro, mentre il volume termina con una serie di domande a cui solamente il futuro potrà dare una risposta:

Siamo i testimoni di un mondo entrato in un'epoca di conflitti e di convulsioni, un po' come l'impero romano di un tempo, assediato dai barbari [...] Per la gente del Mediterraneo, il XX secolo sarebbe quello dell'annuncio dell'apocalisse, per uomini che, nel corso di un così lungo periodo, hanno accumulato il più ricco patrimonio dell'umanità, che ha fatto fiorire la cultura e la civiltà di gran parte del mondo? Il dolce far niente del Club Méditerranée sarebbe, allora, l'ultimo sprazzo di una luce che si è andata oscurando e che sta per spegnersi per lungo tempo...? (p. 501).

Federico Cresti

<sup>1</sup> Sono forse queste disuguaglianze, più di ogni altra caratteristica (antropologica, o fisico-geografica) che mi fanno sembrare che la

scelta del Mediterraneo come area unitaria di riferimento storico, o di ricerca storica, non sia epistemologicamente sensata.



## Libri ricevuti

G. Alfani, *Padri, padrini, patroni. La parentela spirituale nella storia*, Marsilio, Venezia, 2007.

P. Avallone (a cura di), *Prestare ai poveri. Il credito su pegno e i Monti di pietà in area mediterranea (secoli XV-XIX)*, Consiglio Nazionale delle Ricerche. Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, Napoli, 2007.

F. Balletta, *Borsa di Napoli: protagonisti, etica, finanza e politica economica*, Arte Tipografica Editrice, Napoli, 2007.

P.-Y. Beaurepaire, S. El Mechat (a cura di), *Crises, conflits et guerres en Méditerranée*, «Cahiers de la Méditerranée», nn. 70-71, juin-décembre 2005.

F. Benigno, L. Scuccimarra (a cura di), *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Viella, Roma, 2007, pp. 303.

A. Brogini, *Malte, frontière de Chrétienté (1530-1670)*, École française de Rome, 2006.

*Civiltà Altirpina*, rivista semestrale di studi storici, N. S., anno I, n. 1-2, gennaio-dicembre 2006.

C. Colletta, *La comunità tollerata. Aspetti di vita materiale del ghetto di Pesaro dal 1631 al 1860*, Società pesarese di studi storici, Pesaro, 2006.

N. Cusumano, *Libri, biblioteche e censura: il teatino Joseph Sterzinger a Palermo (1774-1821)*, «Studi storici», n. 1, gennaio-marzo 2007, pp. 161-202.

A. Dattero, S. Levati (a cura di), *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, Milano, 2006.

A. De Benedictis, *Lo "stato popolare di libertà": pratica di governo e cultura di governo (1376-1506)*, in *Storia di Bologna*, II, *Bologna nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, il Mulino, Bologna, 2007, pp. 899-950.

A. De Benedictis, *Narrare storie, difendere diritti: ancora su "tumulto" o "resistenza"*, in C. Nubola, A. Wuerghler (a cura di), *Operare la*

*resistenza. Suppliche, gravamina, rivolte in Europa (secoli XV-XVIII) / Praxis des Widerstandes. Suppliken, Gravamina und Revolten in Europa (15.-19. Jahrhundert)*, Bononia University Press, Bologna, 2007, pp. 29-50.

A. De Benedictis, *Resisting Public Violence: Actions, Law, and Emotions*, in A. Molho, D. Ramada Curto, N. Koniordos (a cura di), *Finding Europe. Discourses on Margins, Communities, Images*, ca. 13<sup>th</sup> - 18<sup>th</sup> centuries, Berghahn Books, New York-Oxford, 2007, pp. 273-290.

J.-M. Deveau (a cura di), *L'esclavage en Méditerranée à l'époque moderne*, «Cahiers de la Méditerranée», n. 65, décembre 2002.

N. Di Girolamo (a cura di), *Francesco Tedesco e la vita politica nell'età giolittiana*, Edizioni del Centro Dorso, Avellino, 2007.

*Dimensioni e problemi della ricerca storica*, rivista del Dipartimento di storia moderna e contemporanea dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza", 2/2006.

R. Escallier (a cura di), *tre marginal en Méditerranée (XVI<sup>e</sup> - XXI<sup>e</sup> siècles)*, «Cahiers de la Méditerranée», n. 69, décembre 2004.

R. Escallier (a cura di), *Les frontières dans la ville*, «Cahiers de la Méditerranée», n. 73, décembre 2006.

R. Escallier (a cura di), *Modernité et insularité en Méditerranée*, «Cahiers de la Méditerranée», n. 68, juin 2004.

G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XV, tomo IV, Utet, Torino, 2007.

A. Gardi, *Divenire legato di Ferrara. Percorsi di carriera tra Sei e Settecento*, in F. Cazzola, R. Varese (a cura di), *Cultura nell'età delle Legazioni*, atti del Convegno, Ferrara - marzo 2003, Editrice Le Lettere, Ferrara, 2005, pp. 233-259.

A. Gardi, *La nascita di una Legazione: Clemente VIII a Ferrara (1598)*, in A. Turchini (a cura di), *La Legazione di Romagna e i suoi archivi. Secoli XVI-XVIII*, Società Editrice "Il Ponte Vecchio", Cesena, 2006, pp. 59-90.



- S. Guarracino, *Mediterraneo. Immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*, Paravia Bruno Mondadori, Milano, 2007.
- G. Gullino, G. Muto, E. Stumpo, *Il Mondo Moderno. Manuale di storia per l'Università*, Monduzzi, Bologna, 2007.
- P. Hamel, M. Rizza (a cura di), *L'autogoverno siciliano. Sessant'anni di autonomia*, Ricchiari Editore, Palermo, 2007.
- M. Infelise, A. Stouraiti (a cura di), *Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- L'Acropoli*, rivista bimestrale diretta da Giuseppe Galasso, anno VIII, 2/marzo 2007; 3/maggio 2007, 4/luglio 2007.
- A. Ladero Galán, M.A. Ladero Quesada, *Esercitos y armadas de los Reyes Católicos: algunos presupuestos y cuentas de gastos entre 2492 y 1500*, «Revista de historia militar», n. 92/2002, pp. 43-110.
- R. Lentini (a cura di), *Il collegio dei ragionieri della provincia di Palermo (1890-1950)*, Eurografica, Palermo, 2007.
- S. Lupo, *Che cos'è la mafia. Sciascia e Andreotti l'antimafia e la politica*, Donzelli, Roma, 2007.
- D. Maffi, *Il baluardo della Corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Le Monnier, Firenze, 2007.
- A. G. Marchese, *Comunismo nel latifondo. Giuseppe «Pepe» Russo e il movimento contadino del secondo dopoguerra a Giuliana*, I.l.a. Palma Mazzone Produzioni, Palermo, 2006; Id., *Il serpente di Esculapio. Medici, chirurghi e speciali a Chiusa Scalfani nella prima età moderna da Giovanni Filippo Ingrassia a Francesco Di Giorgio*, I.l.a. Palma Mazzone Produzioni, Palermo, 2006.
- L. Mascilli Migliorini (a cura di), *Nelle province dell'Impero*, Colloquio internazionale in occasione del Bicentenario della nascita di Victor Hugo, Edizioni del Centro Dorso, Avellino, 2007.
- F. P. Massara, *La chiesa di Maria SS. degli Agonizzanti a Monreale*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2006.
- Mediterranean Historical Review*, diretta da Irald Malkin e Benjamin Arbel, vol. 21, n. 2, dicembre 2006.
- S. Mercieca (a cura di), *Mediterranean Seascapes*, proceedings of an International Conference held in Malta in conjunction with the Euromed Heritage II Navigation du Savoie Project (Valletta, 2004), Malta University Publishers, Malta, 2006.
- A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna, 2007.
- G. Nicastro, *Relazione sull'amministrazione della giustizia nell'anno 2006*, Tipomart, Roma, 2007.
- E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caraccioli di Martina in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- A. Pastore, *Confronti e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, F. Angeli, Milano, 2007.
- M. P. Pedani, *Breve storia dell'Impero Ottomano*, Aracne, Roma, 2006.
- G. Petti Balbi, G. Vitolo (a cura di), *Linguaggi e pratiche del potere*, Centro Interuniversitario per la storia delle città campane nel medioevo, Laveglia editore, Salerno, 2007.
- F. Pino, G. Montanari, *Un filosofo in banca. Guida alle carte di Antonello Gerbi*, con la collaborazione di Barbara Costa, Intesa Sanpaolo Spa, Torino, 2007.
- G. Purpura (a cura di), *La Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Palermo. Origini, vicende ed attuale assetto*, Kalós, Palermo, 2007.
- Quaderni storici*, n. 124, *Informazioni e scelte economiche*, a cura di W. Kaiser e B. Salvemini, fascicolo 1, aprile 2007.
- Rassegna Siciliana di storia e cultura*, anno X, n. 29 (dicembre 2006).
- L. Romana, *Neviere e nevaioi. La conserva e il commercio della neve nella Sicilia centro-occidentale (1500-1900)*, Parco delle Madonie, Petralia Sottana, 2007.
- Rivista di Storia Finanziaria*, diretta da Francesco Balletta, n. 17, luglio-dicembre 2007, con saggi di F. Balletta, M. Romano, S. Martirelli, G. Veltri.
- M. Sabato, *Poteri censori. Disciplina e circolazione libraria nel Regno di Napoli fra '700 e '800*, prefazione di G. Galasso, Congedo editore, Galatina (Lecce), 2007.
- The journal of european economic history*, vol. 35, num. 2, fall 2006.
- C. Vassallo, M. D'Angelo (a cura di), *Anglo-Saxons in the Mediterranean. Commerce, Politics and Ideas (XVII-XX Centuries)*, Malta University Press, 2007.
- P. Verri, *Scritti di economia finanza e amministrazione*, vol. II, tomo I, edizione nazionale delle opere, a cura di G. Bognetti, A. Moioli, P. Porta, G. Tonelli, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2006.
- Ph. Williams, *The strategy of Galley Warfare in the Mediterranean*, in E. Garcia Hernán, D. Maffi (a cura di), *Política, estrategia, organización y guerra en el mar*, Csic-Fundación Mapfre, Madrid, 2006.
- N. Zeldes, *The last multicultural encounter in Medieval Sicily: a Dominican scholar an Arabic inscription, and a Jewish legend*, «Mediterranean Historical Review», vol. 21, n. 2, dicembre 2006, pp. 159-191.



# Sommari / Abstracts

■ **Giuseppe Galasso**

## *Il Mezzogiorno di Braudel*

Sulla base di considerazioni non esclusivamente geografiche, Fernand Braudel ritiene che il Mediterraneo abbia superato i confini della propria storia verso l'unitario continente formato da Europa, Africa e Asia, senza per questo annullare la sua peculiarità, e che dunque non sia un "Mezzogiorno", bensì uno scenario centrale della "storia universale" propria di quella triade. Nel Mediterraneo da lui disegnato con molteplici caratteri sia di uniformità che di rottura, e col criterio storiografico dello "scambio" come fondamento della dialettica storica, Braudel sente come suo specifico "Mezzogiorno" quello del Mediterraneo occidentale, comprendente l'Italia peninsulare e insulare, la penisola iberica a sud della linea Barcellona-Madrid-Lisbona, l'"Africa mediterranea". In questo ambito ciò che meno appare in evidenza è il Mezzogiorno d'Italia, che pure è tutt'altro che assente nelle pagine di Braudel e vi emerge ripetutamente con rilievo, e però più nella sua parte siciliana che in quella napoletana, anche se Napoli è vista e sentita come un caso eminente della mediterraneità urbana.

*Parole chiave: Braudel, Mediterraneo, Mezzogiorno, Napoli, Sicilia.*

## Braudel's Mezzogiorno

*On the grounds of considerations which are not merely geographic, Fernand Braudel believes that the Mediterranean has gone beyond its own historic borders in the space of the unitary continent formed by Europe, Africa and Asia, without, for this reason, losing its peculiarity. It is then no longer a Mezzogiorno, but a central scenario of the 'universal history' which comprehends that triad. In the Mediterranean area as it is depicted by him, with its various traits both of uniformity and of rupture, and with the historiographic criterion of the 'exchange' meant as foundation of historical dialectic, Braudel feels that western Mediterranean - including insular and peninsular Italy and the Iberian peninsula south of the Barcelona-Madrid-Lisbon line, and "Mediterranean Africa" - would be the area for his own Mezzogiorno. Within this context, what is less often highlighted is the Mezzogiorno of Italy itself, which is nevertheless all-too present in Braudel's pages and there appears with much emphasis, more so in*

*the Sicilian than in the Neapolitan section, even though Naples is looked at and felt as a prominent example of urban Mediterraneanness.*

Keywords: Braudel, Mediterranean, Mezzogiorno, Naples, Sicily.

## ■ Scipione Guarracino

### *Il Mediterraneo tra Cristianità, Ebraismo e Islam*

Il valore della coppia di opposti Occidente/Oriente è sempre molto dubbio, ma diventa nullo se prendiamo come area di osservazione il Mediterraneo. Ebraismo, Cristianità e Islam sono stati, in successione e contemporaneamente, alcuni dei molti "inquilini" del Mediterraneo e protagonisti della sua storia; fra di loro si sono realizzati rapporti di conflittualità e discriminazione, ma anche di interazione e scambio. Ciò è conforme alle «regole della mediterraneità», che invitano agli scambi economici, alle migrazioni e agli incroci di popolazioni, alle ibridazioni di culture e tecniche, il tutto facilitato dal primato dell'urbanità, nel doppio senso di urbanesimo e civiltà urbana. È stato nelle città, nei loro rapporti interni e nelle relazioni reciproche, che il linguaggio dello scambio si è sovrapposto meglio a quello del conflitto, più intensamente e più a lungo nel mondo musulmano, prima arabo e poi ottomano, e in particolare nelle aree di frontiera costituite dalla Spagna e dalla Sicilia: qui la disposizione allo scambio è riuscita a proseguire anche oltre la riconquista cristiana. Assai più della differenza di religione, si è poi dimostrato incompatibile con la mediterraneità il processo di costruzione dello stato moderno, come stato assoluto e come stato nazionale. Dal XV al XX secolo questo processo ha costantemente disfatto, con le espulsioni e l'eliminazione fisica, la tolleranza e l'eterogeneità religiosa, etnica e culturale. Successivamente i processi di industrializzazione e di costruzione dell'unione europea hanno attratto i paesi del Mediterraneo nord-occidentale verso l'Europa, separando più nettamente le sponde del Mediterraneo e decretando la crisi se non anche la fine di quel mondo.

*Parole chiave: Cristianità; Ebraismo; Islam; Occidente/Oriente; Mediterraneo; regole della mediterraneità; stato moderno; Europa.*

### The Mediterranean between Christianity, Ebraism and Islam

*The value of the usual West/East dichotomy ought to be considered with caution. For instance, if we take the Mediterranean area, this cannot be taken into account at all means. Judaism, Christianity and Islam were, one after the other and sometime at the same time, "neighbours" and protagonists of the history of the Mediterranean area. Rows and forms of discrimination as well as interactions and exchanges took place among them. This well fits into the so-called rules about "Being Mediterranean" (i.e. Mediterraneanness), which invite to economic exchanges, migrations, cross-breeding of peoples, cultures and techniques. The primacy of urbanity meant as both urbanisation and urban civilisation made such a process easier to happen. Thanks to the internal and reciprocal relations between the cities, the language of exchanges more strongly imposed itself upon the language of conflicts, and more especially so within the Muslim world, starting with the Arab one and following with the Ottoman one and, more specifically, in such frontier areas as Spain and Sicily: it is there that the inclination towards exchanges survived all along the Christian conquest. The process of building up the Modern State as an absolute*

*State and a national State has proved to be unsuited to the Mediterranean being (the so-called Mediterraneanità) more than the different nature of religions that were encountered. From the Fifteenth to the Twentieth century, due to its refusals and physical exclusion, such a process constantly undid tolerance as well as religious, ethnic and cultural forms of diversity. The various stages of Industrialisation and of the creation of the European Union attracted North-West Mediterranean countries towards Europe, making Mediterranean shores more separate the ones from the others and leading to the crisis if not the end of that world itself.*

Keywords: Christianity; Judaism; Islam; West/East; Mediterranean; rules on being Mediterranean; Modern State; Europe.

## ■ Laura Luzi

### «Inviti non sunt baptizandi». La dinamica delle conversioni degli Ebrei

La prassi di imporre conversioni forzate, attraverso i battesimi *invitis parentibus*, le denunce e le offerte, di bambini ma anche di adulti, colpisce i nuclei ebraici e rientra in una politica di proselitismo operata con più insistenza da parte delle autorità religiose, soprattutto in concomitanza con i maggiori fermenti innovatori. Essa tocca punti rilevanti quali la gestione della potestà sui figli, le dinamiche di relazione e potere all'interno delle famiglie, la creazione di famiglie in parallelo, la posizione della donna e il suo diritto all'autodeterminazione in ordine al proprio corpo, il mutato statuto del feto dal diritto romano, addirittura lo *status* e la potestà sui nascituri, il problema della maggiore età, come pure le forme di manifestazione della volontà e la validità delle testimonianze. Il testo ricostruisce la dinamica delle conversioni degli ebrei anche attraverso l'analisi di fonti del diritto comune, nonché dell'opera ordinatrice del Lambertini, papa Benedetto XIV.

Parole chiave: Battesimi forzati; Ebrei; Benedetto XIV, *Aviae neophitae*, *Postremo mense*, *De baptismo Judaeorum*.

### «Inviti non sunt baptizandi». The dynamics of Jews' conversions

*The practice of imposing forced conversions, through invitis parentibus baptisms, denunciations and offerings of children as well as of adults, affects Jewish families and is part of a policy of proselytism which is being carried out with more and more persistence by religious authorities. This is especially so at a time of major innovative turmoil. Such a policy touches upon relevant issues such as the handling of parents' rights over their own children; the dynamics of relationship and of power within families; the creation of parallel families; women's position and right of self-determination especially as far as their body is concerned; the changed status of foetus as conceived by Roman law; parents' status and rights over the yet-to-be born babies; the problem of reaching legal age as well as the forms through which such conversions are wanted and depositions are considered valid. The text traces the dynamics of Jews' conversions even by way of analysing the sources of common law together with the organizing work of Lambertini, Pope Benedict XIV.*

Keywords: Forced baptisms; Jews; Benedict XIV; *Aviae neophitae*, *Postremo mense*, *De baptismo Judaeorum*.

## ■ Maurizio Vesco

### *Librai-editori veneti a Palermo nella seconda metà del XVI secolo*

In occasione del celebre cantiere per la rettifica, l'ampliamento e il prolungamento sino al piano della Marina della medievale strada del Cassaro, Giovan Francesco Carrara, il più importante libraio-editore attivo a Palermo nella seconda metà del XVI secolo, giunto all'apice della propria fortuna economica, diede avvio alla costruzione lungo la nuova arteria stradale di una monumentale dimora per la propria famiglia, contraddistinta da una piena adesione a un linguaggio architettonico moderno e aggiornato. Nuove acquisizione documentarie, che mettono in luce la varietà delle attività imprenditoriali intraprese, le modalità di organizzazione del lavoro all'interno dell'azienda familiare, nonché i complessi rapporti con altri librai ed editori siciliani e italiani, consentono di delineare in maniera più completa e organica rispetto al passato la figura del libraio-editore veronese, che si rivela personaggio chiave del mondo dell'editoria e del commercio librario del Cinquecento siciliano.

*Parole chiave:* Cinquecento, Palermo; editori; librai; architettura palaziale.

### Venetian booksellers and editors in mid-Sixteenth-century Palermo

*On the occasion of the notorious construction site for the rectification, the expansion and the continuation to the Marina area of the Medieval "Cassaro" street, Giovan Francesco Carrara, the most important bookseller-editor during the second half of Sixteenth-century Palermo, at the peak of his economic power, started off the construction of a monumental dwelling for his own family on the new arterial road. This was characterised by a strict adherence to a modern and updated architectural language. New source material highlights the complex relationships with other Sicilian and Italian booksellers and editors and allows to more extensively outline the image of the Veronese bookseller and editor, who turns out to be a key figure of the publishing industry and book commerce in Sixteenth-century Sicily.*

*Keywords:* Sixteenth-century; Palermo; editors; booksellers; building architecture.

## ■ Orazio Cancila

### *Giolitti, la Banca d'Italia, la Navigazione Generale Italiana e il salvataggio di Casa Florio (1908-1909)*

Il saggio ricostruisce i complessi rapporti tra 1) Casa Florio, la più prestigiosa famiglia siciliana tra Ottocento e Novecento, ormai sull'orlo del fallimento, 2) la Navigazione Generale Italiana, di cui essa deteneva un consistente pacchetto azionario, 3) il governo Giolitti, impegnato a rompere il monopolio della compagnia armatoriale ma anche a salvare le attività industriali degli indebitatissimi Florio, 4) la Banca d'Italia, sollecitata dal governo a farsi carico di un piano di salvataggio della Casa palermitana ma anche a favorire la nascita di alternative alla Navigazione Generale Italiana, 5) la Banca Commerciale Italiana, del cui CdA Ignazio Florio pure faceva parte, interessata a sua volta a rafforzare il monopolio della Navigazione Generale, da essa controllata, ma anche a rientrare dall'elevatissimo credito vantato nei confronti dei Florio. L'improvviso voltafaccia di Ignazio Florio fece fallire il piano messo a punto dalla Banca d'Italia, ma ad

avvantaggiarsene fu solo la Banca Commerciale, che favorì una soluzione alternativa rivelatasi poi molto disastrosa per la Casa palermitana.

*Parole chiave:* Ignazio Florio; Navigazione Generale Italiana; Giovanni Giolitti; Banca d'Italia; Bonaldo Stringher; Banca Commerciale Italiana; Erasmo Piaggio; Palermo.

### Giolitti, the Bank of Italy, the Navigazione Generale Italiana and the Rescue of Casa Florio (1908-1909)

*The article retraces the complex relationships between: 1) Casa Florio, the most prestigious Sicilian family on the brink of bankruptcy between the end of the Nineteenth century and the beginning of the Twentieth century, 2) the Navigazione Generale Italiana, of which Casa Florio detained a consistent block of shares 3) the Government run by Giolitti, involved in breaking off the monopoly of the shipowning company and in rescuing the industrial activities of the indebted Florios, 4) the Italian Bank of Commerce - whose board of directors Ignazio Florio was a member of - who were interested in reinforcing the monopoly of the "Navigazione Generale", which they controlled, as well as in having back the huge amount of money Florio owed them. The latter's sudden change of mind led to the failure of the plan outlined by the Bank of Italy, of which only the Bank of Commerce took advantage, by reaching a solution that was to be catastrophic for the Palermitan Casa.*

*Keywords:* Ignazio Florio; Navigazione Generale Italiana; Giovanni Giolitti; Bank of Italy; Bonaldo Stringher; Italian Bank of Commerce; Erasmo Piaggio; Palermo.

### ■ **Giuditta Fanelli**

#### *L'architettura siciliana tra Medio evo ed Età moderna*

Attraverso le più rilevanti opere di urbanistica e di architettura realizzate in Sicilia nel Quattrocento e nella prima metà del XVI secolo, è delineata l'attività artistica dei protagonisti, che introdussero nell'architettura religiosa e civile la stagione dello stile gotico catalano, con il prezioso apporto degli intagliatori maiorchini, ed il nuovo linguaggio della Rinascenza italiana. Le grandi fabbriche delle cattedrali si relazionano agli spazi urbani con imponenti portici e magnifici portali. La dimora signorile, pur mantenendo simboliche torri merlate, si conforma attorno al patio loggiato con scala scoperta e mostra sulla strada ampi portali e sequenze regolari di eleganti finestre. In questo filone, specialmente a Palermo, si impone la figura di Matteo Carnilivari che coniuga magistralmente in una personale sintesi elementi architettonici gotici-catalani nella rinnovata spazialità. Nella realizzazione *ex novo* di alcune chiese palermitane si sperimenta l'adesione al nuovo linguaggio.

*Parole chiave:* Architettura; Sicilia; gotico-catalano; arco durazzesco; scala scoperta; Carnilivari.

#### Sicilian architecture between Middle Ages and the Modern Age

*Through the most important works of town planning and of architecture carried out in Sicily during the Fifteenth century and during the first half of the Sixteenth century, the artistic activity of those who brought Gothic-Catalan style to religious and civil architec-*

ture with the precious contribution of maiorchini wood carvers and the new language of Italian Rinascenza is outlined. Such major works as the cathedrals relate to urban spaces through imposing arcades and splendid portals. The genteel dwelling, while maintaining its symbolic crenellated towers, shapes itself all along the arcaded patio and its opened-air-stairs while leading into the street with its wide portals and its regular sequence of elegant windows. On this example, chiefly in Palermo, the work of Matteo Carnilivari imposes itself for its excellent conjugation of an-all personal synthesis of Gothic-Catalan architectural elements and a renewed spatiality. Adherence to this unusual language is experimented through and exemplified by the all-new completion of some Palermitan churches.

Keywords: Architecture; Sicily; Gothic-Catalan; "durazzesco" arches; opened-air stairs; Carnilivari.

### ■ Lavinia Pinzarrone

#### *La «Descrittione della casa e famiglia de' Bologni» di Baldassare di Bernardino Bologna*

È la trascrizione di un manoscritto seicentesco della Biblioteca Comunale di Palermo attribuito a Baldassare Bologna, in cui l'autore, attraverso una efficace ricostruzione storica delle vicende politiche e personali che videro coinvolti i Bologna, offre una preziosa testimonianza dell'immagine che essi stessi volevano fornire ai loro discendenti: quella di un gruppo dirigente saldamente legato alla Corona e ai lignaggi più illustri del Regno di Sicilia.

*Parole chiave: Beccadelli-Bologna; libro di famiglia.*

#### The «Descrittione della casa e famiglia de' Bologni» by Baldassare di Bernardino Bologna

*This is the transcription of a Seventeenth-century manuscript from the Municipal Library of Palermo which has been attributed to Baldassare Bologna. Through a successful historical reconstruction of the political and personal events involving the Bologna family, the author gives evidence of the image that the members of his family wanted to transmit to their descendants, i.e. that of a ruling group with strong links with the Crown and with the most prominent lineages in the Kingdom of Sicily.*

Keywords: Beccadelli-Bologna; family book.





## Gli autori

### ■ Giuseppe Galasso

Accademico dei Lincei e professore emerito di Storia medievale e moderna nell'Università "Federico II" di Napoli. Ha presieduto la Biennale di Venezia (1978-83) e la Società europea di cultura (1982-88). Deputato al parlamento nazionale dal 1983 al 1993, è stato anche sottosegretario al Ministero per i Beni Culturali e al Ministero per l'Intervento straordinario nel Mezzogiorno. Ha promosso la legge per la tutela del paesaggio che da lui prende il nome (*legge Galasso*). Autore di numerosi testi fondamentali per la storia del Mezzogiorno e dell'Europa, cura per l'Adelphi la riedizione delle opere di Benedetto Croce e dirige per la Utet la *Storia d'Italia*, di cui recentemente è uscito a sua firma il secondo tomo del XV volume dedicato a *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, cui ha fatto seguito, per le Edizioni di Storia e Letteratura, la raccolta di saggi *Carlo V e Spagna imperiale. Studi e ricerche* (Roma, 2006). Su «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato i saggi *Il Mediterraneo di Filippo II* (n. 2, dicembre 2004), *La mobilità delle persone nel Mediterraneo: qualche osservazione preliminare* (n. 7, agosto 2006), *Il Mediterraneo: un nesso totale tra natura e storia* (n. 9, dicembre 2007).

### ■ Scipione Guarracino

Professore a contratto di Metodologia della ricerca storica presso la facoltà di Scienze politiche "Cesare Alfieri" di Firenze. Già condirettore della rivista «I Viaggi di Erodoto» (1987-2001) e coordinatore del *Dizionario di storia* (Il Saggiatore/Bruno Mondadori, 1993) e del *Dizionario di storiografia* (Bruno Mondadori, 1996), ha contribuito agli studi storici con scritti di metodologia, didattica e storiografia: *Storia e insegnamento della storia* (Feltrinelli, 1980), *Storiografia e didattica della storia* (Editori Riuniti, 1983), *La realtà del passato* (Bruno Mondadori, 1987), *Storia: i discorsi sul metodo* (La Nuova Italia, 1990). È autore delle sezioni medievali e moderne di alcuni manuali per le scuole secondarie superiori. Con Bruno Mondadori ha inoltre pubblicato *Il Novecento e le sue storie* (1997), *Le età della storia. I concetti di antico, medievale e moderno* (2001), *Storia degli ultimi sessant'anni. Dalla guerra mondiale al conflitto globale* (2004) e proprio recentemente il volume *Mediterraneo. Immagini, storie e teorie da Omero a Braudel* (2007).

### ■ Laura Luzi

Dottore di ricerca in Storia del diritto italiano, si è occupata, fin dalla tesi di laurea, di ebrei nell'ambito del diritto comune e nel periodo successivo all'emancipazione. Ha proseguito le sue ricerche col dottorato e in atto continua a studiare il periodo rivoluzionario, la storia militare, la posizione delle donne, dei minorati della vista e quella degli

ebrei. Recentemente ha presentato un intervento sul controllo dei nuclei ebraici attraverso le regole loro imposte. Si è anche occupata, sempre dal punto di vista storico, di delitto d'onore, aborto, divorzio, censura alla stampa. Dal 2000 al 2002 è stata docente a contratto di Egesi storico-giuridica del documento presso la facoltà di Lettere di Macerata.

#### ■ Maurizio Vesco

Dottore di ricerca in Storia dell'architettura e conservazione dei beni architettonici, titolare di un assegno di ricerca presso il Dipartimento Città e Territorio dell'Università degli Studi di Palermo. Studioso di storia dell'architettura e dell'urbanistica in età moderna, con particolare attenzione alla città di Palermo nel XVI secolo, ha già pubblicato diversi saggi, tra cui *Fenomeni insediativi sulle mura del Cassaro a Palermo: un caso di studio*, in A. Casamento, E. Guidoni (a cura di), *Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare*, Kappa, Roma, 2004, pp. 231-244; *Committenti e capomastri a Palermo nel primo Cinquecento: note sulla famiglia de Andrea e sull'attività di Antonio Belguardo*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», n.s., n. 2 (2006), pp. 41-50.

#### ■ Orazio Cancila

Ordinario di Storia moderna nell'Università di Palermo, ha dedicato numerosi lavori alla storia della Sicilia. Si ricordano in particolare: *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* (Laterza 1980; 2a ediz. Palumbo 1993), *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* (Palumbo 1983), *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo* (Sellerio 1984), *Palermo*, (nella collana di «Storia delle città italiane» dell'editore Laterza, 1988, 1999), *Storia dell'industria in Sicilia* (Laterza 1995, 2000), *La terra di Cerere* (Sciascia 2001), *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860* (Laterza 2006). Ha curato anche la *Storia della cooperazione siciliana* (Ircac 1993). Da decenni ormai conduce ricerche sulla famiglia Florio, i cui risultati potrebbero vedere la luce nel corso del 2008. Su «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 6 (aprile 2006) ha pubblicato *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*.

#### ■ Giuditta Fanelli

Responsabile dell'Unità Operativa VI-Tutela monumentale della città di Palermo presso la Soprintendenza Beni Culturali Ambientali per il Servizio Beni Architettonici, è autrice di studi sui centri minori della Sicilia occidentale e in particolare della provincia di Palermo (*Itinerari - visitare la provincia di Palermo*, Palermo, 1984). Per la Soprintendenza di Trapani ha pubblicato nel 1993 un saggio sul centro abitato di Mozia, S. Pantaleo; e per la Soprintendenza di Palermo nel 1998 la monografia *I Quattro Canti di Palermo. Il cantiere barocco nella cultura architettonica della capitale vicereale*, che ha avuto un seguito nel 2005 con il consuntivo scientifico *Post Nubila Phebus Intervento conservativo sui fronti dei Quattro Canti di Palermo*. Ha redatto diversi progetti e diretto cantieri di restauro nelle provincie di Trapani e di Palermo.

#### ■ Lavinia Pinzarrone

Dottoranda di ricerca in Storia (Storia della cultura, della società e del territorio in età moderna) presso l'Università di Catania.

# Biblioteca on line



Nella sezione *Scaffale* della *Biblioteca* del nostro sito ([www.mediterraneanricerchestoriche.it](http://www.mediterraneanricerchestoriche.it)) sono consultabili in edizione integrale le seguenti pubblicazioni:

## **Maurice Aymard**

- *Una Sicilia vista da Parigi* [n. 31 saggi, 1965-2006].

## **Orazio Cancila**

- *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo* [lettere di un magistrato siciliano a Carlo V], Sellerio, Palermo, 1984.
- *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001.

## **Fabrizio D'Avenia (a cura di)**

- *La storia, gli storici*, atti della Tavola rotonda 29 novembre 2000, Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo, 2004.

## **Salvo Di Matteo**

- *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo. Repertorio, Analisi, Bibliografia*, voll. 3, Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, Palermo, 1999.

## **Giuseppe Galasso**

- *Contributo alla storia delle finanze del regno di Napoli nella prima metà del Seicento*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», Vol. XI (1959), Roma, 1961.
- *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli, 1992.
- *Sicilia in Italia. Per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita*, Edizioni del Prisma, Catania, 1994.
- *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Electa, Napoli, 2003.
- *Democrazia latina*, «L'Acropoli», 2/marzo 2006, pp. 145-155.

## **Giuseppe Giarrizzo**

- *Autobiografia di un vecchio storico*, «L'Acropoli», 2/marzo 2006, pp. 173-183.
- *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla 1810-1860)*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania, 1963.

**Antonino Giuffrida**

- *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999.

**Francesca [Notarbartolo] de Villarosa, comtesse d'Orsay**

- *Ce que je peux écrire (Mémoires)*, Éditions Excelsior, Paris, 1927.

**Gaetano Nicastro**

- *Donne e demoni nel Seicento. Un processo dell'Inquisizione siciliana*, Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, 1990, pp. 141-173.

**Leopoldo Notarbartolo**

- *Memorie della vita di mio padre Emanuele Notarbartolo di San Giovanni*, Tipografia pistoiese, Pistoia, 1949.

**Giuseppe Marchesano**

- *Processo contro Raffaele Palizzolo e Ci. Arringa*, Palermo, 1902.

**Ernesto Pontieri**

- *Lettere del marchese Caracciolo viceré di Sicilia al ministro Acton*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», nuova serie - anno XV-XVI-XVIII, voll. LIV (1929), LV (1930), LVII (1932) dell'intera collezione.
- *Il tramonto del baronaggio siciliano*, G. C. Sansoni - Editore, Firenze, 1943.
- *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento. Saggi storici*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965.

**Carlo Possenti**

- *Relazione al signor Ministro dei Lavori Pubblici di visita delle opere di ponti e strade e di porti, spiagge e fari nelle provincie siciliane*, Tipografia Internazionale, Milano, 1865.

**Giuliano Procacci**

- *Movimenti sociali e partiti politici in Sicilia dal 1900 al 1904*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», Vol. XI (1959), Roma, 1961.

**Rosario Romeo**

- *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1963.
- *Breve storia della grande industria in Italia. 1861-1961*, ed. il Saggiatore, 1988.
- *Scritti storici (1951-1987)*, ed. il Saggiatore, 1990.
- *Scritti politici (1953-1987)*, ed. il Saggiatore, 1990.
- *Il comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, presentazione di Cinzio Violante, ed. il Saggiatore, 1992.



